ACHILLE PELLIZZARI

LA VITA E LE OPERE

DI

GUITTONE D'AREZZO

PISA
TIPOGRAFIA SUCCESSORI FRATELLI NISTRI
1906

A MIO PADRE

CON INFINITO AMORE.

AVVERTENZA

Qualche anno fa, F. Torraca, accennando alle molteplici questioni che avrebbe dovuto risolvere chi si fosse proposto di compiere uno studio, possibilmente definitivo, sopra Guittone d'Arezzo, diceva di attendere da questo futuro illustratore delle opere del celebre Frate, un « giudizio più sincero, più equo delle frasi tramandate di secolo in secolo senza discussione », e sperava fosse « determinato una buona volta di quanto Guittone sia debitore a' Provenzali, quanto abbia di originale; che cosa sia, in realtà, il suo *classicismo* e il suo *latineggiare,* di cui, forse, troppo si è parlato senza mostrare qual significato si volesse dare, precisamente, a codesti vocaboli » [1]).

Queste parole tenemmo sempre presenti, proponendoci come unico scopo delle nostre ricerche, di spargere luce nuova intorno all'Aretino, per poterne dare, al tirar delle somme, un giudizio fondato non sopra impressioni personali, o chimeriche illazioni, ma sopra fatti e documenti oggettivamente considerati.

Perciò abbondammo sempre nelle esemplificazioni, affinchè apparisse ben chiaro sopra quali basi poggiassero i nostri convincimenti, e potessero questi trasfondersi nell'animo del Lettore, come a poco a poco s'erano saldamente radicati nel nostro. Perciò anche, visto come il tema ci si presentasse già troppo ampio, data la natura dell' argomento e il metodo che volevamo seguire nello svolgerlo, contenemmo le nostre ricerche entro il campo puramente

---

[1]) F. Torraca, *Nuove Rassegne,* Livorno, Giusti, 1895, p. 131.

storico e letterario. Tanto più, che già un egregio studioso, il prof. Flaminio Pellegrini, che attende all'edizione critica delle opere dell'Aretino, ha annunziato e promesso un glossario — al quale seguirà certo uno studio glottologico – guittoniano. A lui spetterà quindi anche determinare con precisione quali e quanti elementi dialettali abbiano concorso, insieme con quelli provenzali e latini, a formare il lessico del Nostro.

Avemmo a combattere nelle nostre ricerche con molti ostacoli, fra i quali, principalissimi, quelli consistenti nella mancanza di una completa edizione critica delle opere di Guittone, e nella difficoltà di procurarci libri divenuti rari e quasi introvabili. Così che fummo costretti, come il Lettore vedrà a suo luogo, a sobbarcarci, non di rado, a fatiche lunghe e tediose, per ristabilire con approssimativa sicurezza la lezione di certi passi guittoniani, e ad importunare con richieste insistenti, e talora purtroppo vane, quanti fossero in grado di fornirci le opere delle quali avevamo fatto inutilmente ricerca nelle biblioteche pubbliche.

Questi ostacoli ci tolsero, forse, di poter compiere l'opera, come l'avevamo vagheggiata: si voglia tenerne conto, in grazia, almeno, delle buone intenzioni che ci animavano.

Cogliamo, intanto, ben volentieri, l'occasione di compiere un gradito dovere, esprimendo la nostra riconoscenza verso coloro che ci furono larghi di consigli e d'aiuti per il presente lavoro: vogliamo dire, in special modo, i signori professori L. Biadene, V. Cian, A. D'Ancona, M. Pelaez [1]).

Pisa, ottobre del 1905.

---

[1]) Uno speciale ringraziamento debbo ai signori Sen.re A. D'Ancona e Prof. V. Cian, i quali, dopo aver dichiarato meritevole di stampa il presente lavoro, vollero, con cortesia e pazienza infinite, rivederne le bozze: ai miei illustri e buoni Maestri io son debitore della correttezza tipografica di questo volume, e non di essa soltanto.

Opere che si citano con abbreviazione

B. Chr.: Bartsch, *Chréstomathie provençale,* Elberfeld, Friderichs, 1880.

Bott. Lett.: Bottari, *Lettere di Guittone d'Arezzo con le note,* Roma, nella stamperia di Ant. de' Rossi, 1745.

Canz. A.: A. Pakscher e C. De Lollis, *Il canzoniere provenzale A.,* in *Studi di filologia romanza,* vol. III, 1891.

Gasp.: A. Gaspary, *La Scuola poetica siciliana del secolo XIII,* Livorno, Vigo, 1882.

Gold.: L. Goldschmidt, *Die Doktrine der Liebe bei den italiänischen Lyrikern des 13 Jahr.*, Breslau, 1889.

Koken: W. Koken, *Guittone's von Arezzo Dichtung und sein Verhältnis zu Guinicelli von Bologna,* Hannover, Riemschneider, 1885.

M. G.: Mahn, *Gedichte der Troubadours.*

M. W.: Mahn, *Werke der Troubadours.*

Mon. Crest.: E. Monaci, *Crestomazia italiana dei primi secoli,* Città di Castello, Lapi, MDCCCLXXXIX-XXXXVII.

Pell.: F. Pellegrini, *Le rime di F. Guittone d'Arezzo,* vol. I (Versi d'amore), Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1901.

P. V. L.: *Peire Vidal's Lieder hg. v.* K. Bartsch, Berlin, 1857.

Rayn.: M. Raynouard, *Choix des poésies originales des Troubadours,* Paris, MDCCCXVI-XX.

Roman.: L. Romanelli, *Di Guittone d'Arezzo e delle sue opere,* Campobasso, Tip. De Nigris, 1875.

Scar.: N. Scarano, *Fonti provenzali e italiane della lirica petrarchesca,* in *Studj di filol. rom.*, vol. VIII, 1900, pp. 250 e sgg.

Val.: *Le rime di fra G. d'Arezzo* per cura di L. Valeriani, Firenze, Morandi e figlio, 1828.

Val. Poeti.: *Poeti del primo secolo della lingua italiana,* Firenze, 1816.

Vigo: P. Vigo, *Delle rime di fra G. d'Arezzo,* in *Giorn. di filol. rom.*, n. 4, gennaio 1879, pp. 19 e sgg.

Capitolo I.

Cenni biografici.

Chi esca oggi da Arezzo, varcando a Porta Nuova, o a Porta Santo Spirito, la cerchia delle antiche mura che per intero la cingono, lasciatasi addietro la Chiesa di Santa Maria, tutta leggiadra, col sottile portico maianesco dalle svelte colonne, che si protende verso la campagna come a beverne luce e verde; giunge, dopo tre chilometri di cammino, ad un piccolo villaggio, cui la pietà dei primi abitanti impose il nome di Santa Firmina. Sono, adesso, poche case rustiche riunite intorno al presbiterio, adagiate sul primo declivio d'una lunga serie di colline, che ascendono lentamente da quella parte, con piani e pendii boscosi, fino all'alta cima di monte Lignano. Entro l'ampia chiostra montuosa, a primavera, la Valdichiana si spiega in tutto il suo rigoglio; da ogni parte corrono a vista d'occhio filari di viti, e verdeggiano, più foschi e più chiari, campi di grano, e v'è, quasi senza interruzione, mitezza di clima e serenità di cielo.

Luoghi degni che vi nascesse e ne traesse ispirazione un grande poeta, ed ai quali l'essere stati patria di Guittone, che si suol dire d'Arezzo, assicura soltanto una gloria molto modesta [1]).

[1]) Occorre, peraltro, notare che la notizia che il Nostro nascesse a Santa Firmina, sebbene accolta senza discussione alcuna dal Sezanne (*Arezzo illustrata,* Memorie istoriche, letterarie e artistiche, Firenze, Niccolai, 1858, p. 233), dal Vigo (p. 19), dal Koken (p. 6) e da critici illustri, come il Monaci (*Crest.,* I, 168), il D'Ancona (*Man. della lett. ital.*, Fi-

Nacque il Nostro da Viva di Michele, camarlingo del Comune d'Arezzo, [1]) e fu di nobile famiglia, come si die' cura di far sapere in un sonetto giovanile [2]). L'anno preciso della sua nascita non è noto; solo si può tentare di fermarlo approssimativamente, per indizi. Sappiamo infatti ch'egli si convertì a vita religiosa a *mezza età,* cioè verso i trentacinque anni; [3]) quindi, se riusciremo a stabilire la data della sua conversione, avremo pure quella della sua nascita. Il Koken, [4]) prendendo come *terminus ad quem* una lettera in versi di Guittone, [5]) che è certo posteriore al febbraio del 1266, e come *terminus a quo,* la bolla con cui papa Urbano IV nel 1261 sanzionò l'ordine dei Cavalieri di S. Maria, pose tra questi due anni, e più precisamente circa il 1265, la conversione del Nostro, e circa il 1225 la sua nascita. Ma, dopo di lui il prof. Giulio Salvadori, in alcune lezioni tenute all'Università di Roma, desu-

---

renze, 1895, I, 53) e il Casini (*Grundriss der romanischen Philologie,* II Bd., 3 Abt., 1 Lief., p. 19), fu per la prima volta data, a quanto noi sappiamo, dal Valeriani, nella prefazione alle *Rime* di Guittone (I, p. 1), senza addurne prova di sorta. Con ciò non è detto che questa notizia sia falsa; poichè, in mancanza di documenti, potrebbe essere fondata sopra una tradizione locale abbastanza autorevole; certo, essa appare più credibile che l'altra, dataci da Pietro Aretino, secondo il quale Guittone sarebbe nato a Subbiano, villaggio distante circa quattordici chilometri da Arezzo. (V. MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d' Italia,* Brescia, Bossini, CICICCCLIII, vol. I, p. 1026. V. pure p. 13 del presente studio, n. 2).

[1]) V. lett. XVIII, p. 48. Questa esplicita testimonianza dello stesso Guittone, deve esser sufficiente a dimostrare l'errore di chi continua ancora a credere che il padre del P. si chiamasse Michele del Viva, mentre Michele era probabilmente il nome del nonno.

[2]) Son. XLIV, *Pell.*, vv. 12 e sgg. È noto, poi, che all'ordine dei Cavalieri di Santa Maria, di cui fece parte anche il Nostro, non potevano appartenere, salvo rare eccezioni, se non individui di nobile nascita. (Cfr. D. M. FEDERICI, *Istoria dei Cavalieri Gaudenti,* Venezia, Coleti, MDCCLXXXVII, vol. I, pp. 109 e sgg.).

[3]) Canz. III, *Val.*, st. 1. Il P. vi confessa d'aver trascorso *dal principio a mezza etate* una vita colpevole. Si cfr. *Liber Psalmorum,* LXXXIX, 10. Il Koken suppose che il Nostro entrasse nell'ordine dei Cavalieri di S. Maria, in età di quaranta anni; e questi probabilmente son troppi.

[4]) Pag. 8.

[5]) Lett. XII. È pure fra le canzoni, nell'ediz. *Val.* (n.° LVI).

meva dall'esame delle rime di Guittone stesso, la data del 1260-1266 per la sua conversione, [1]) e del 1231 circa, per la sua nascita; [2]) e T. Casini riponeva quest'ultima risolutamente nel 1220, [3]) e già prima il Vigo l'aveva fatta oscillare tra il 1220 e il 1230, [4]) e il Romanelli fra il 1230 e il 1234; [5]) mentre i più recenti editori delle poesie guittoniane, M. Mazzini e G. Gaston, l'assegnavano, senza ragion di sorta, circa il 1210 [6]). Altri, più prudenti, a cominciare dal Crescimbeni [7]) e dal Quadrio [8]) e dal Mazzuchelli, [9]) ecc., sino al moderno Bartoli, [10]) si contentarono d'affermare che Guittone fiorì intorno alla metà del secolo decimoterzo, o poco dopo.

Quale, di tante svariate opinioni, s'accosterà di più alla vera?

Anzitutto, un' osservazione pregiudiziale: si sono confuse fino adesso, in una sola, le due date, della conversione del Nostro e del suo ingresso nell'ordine dei Cavalieri di Santa Maria; come se fosse dimostrato ch'egli ebbe nello stesso momento la coscienza dei propri falli, e l'ispirazione di farsi frate: ciò che nessuno può realmente provare. Poichè, si noti che Guittone, a quell'epoca in cui il misticismo lo afferrò, strappandolo a tutti gli affetti del mondo e facendolo creatura sua, aveva moglie e tre figli [11]) di tenera età, e, certo, prima di risolversi per la vita religiosa, dovè esitare per un tempo indeterminabile, fra sentimenti di vario genere. Perde quindi ogni valore il *terminus a quo* stabilito dal Koken nell'anno

---

[1]) Il Monaci (*Op. cit.*, loc. cit.) la ripone circa quest'ultimo anno.

[2]) Tolgo questa notizia da un articolo di G. Vitali, *I Cavalieri godenti e Guittone d'Arezzo,* in *Rass. Naz.*, vol. 126, pp. 369 e sgg. V. p. 379, n. 1. Il Vitali non ci fa conoscere, però, gli argomenti del Salvadori.

[3]) *Op. cit.,* loc. cit. [4]) Pag. 19. [5]) Pag. 29.

[6]) *Rime di F. Guittone d'Arezzo,* Firenze, 1867. V. Cenno Biografico sull'autore, p. 3.

[7]) *Ist. della Volg. Poes.*, Venezia, Basegio, MDCCXXXI; vol. II, p. 264.

[8]) *Della St. e della Rag. d'ogni Poes.*, Bologna, anni MDCCXXXIX e sgg., vol. I, p. 161.

[9]) *Op. cit.*, I, 1026.

[10]) *I primi due secoli della Letteratura Italiana*, Milano, Vallardi, 1880, p. 159.

[11]) Canz. VIII *Val.*, 4.

1261, in base alla bolla di papa Urbano IV; senza contare che l'ordine di S. Maria esisteva prima della sanzione pontificia, tanto vero che, molti mesi avanti, i suoi fondatori, insieme con altri militi già aggregati, celebravano pubblicamente funzioni sacre [1]). Ma esistono invece, fra le stesse opere di Guittone, due documenti che ci permettono di stabilire con sufficiente approssimazione la data del suo ravvedimento: una canzone e una lettera, [2]) le quali, essendo scritte ambedue a proposito della battaglia di Montaperti, [3]) debbono assegnarsi a poco dopo il settembre del 1260, e che pur fanno, specialmente la seconda, per il loro contenuto, sicura prova del cambiamento morale già operatosi nell'Aretino. D' altra parte, esiste una seconda canzone, nella quale al contenuto politico si mescolano ancora cenni amorosi, [4]) e che crediamo di poter porre verso la fine del 1259 o il principio del 1260; e questa è senza dubbio anteriore al ravvedimento del Poeta.

Ecco che abbiamo ormai, nello stesso anno 1260 i due termini, *a quo, ad quem,* entro i quali è da credere con tutta probabilità avvenisse la conversione del Nostro. A questa stimiamo che abbia non poco contribuito quel grande movimento religioso, quell'improvviso e rigoglioso prorompere di deliri ascetici, rivelatosi in varie parti d' Italia, proprio nel 1260, ch' era « l' anno famoso fissato all' adempimento delle profezie gioachimite » [5]).

Da questa data, si ottiene agevolmente l'altra, della nascita di Guittone, che avvenne con tutta probabilità verso il 1225.

Della sua fanciullezza, non ci è noto se non ch' egli molto spesso era nel Palazzo del Comune, ad aiutare suo padre, il quale, come

---

[1]) Questo risulta dal *Memoriale* di Matteo Grifoni, pubblicato dal Muratori nei *Rer. Italic. Script.* (V. Bottari, *Lettere,* introduzione; e Federici, *Op. cit.,* I, 18 e sgg.).

[2]) Canz. *Pell.* XIX; lett. XIV. Quest' ultima è pure nel *Manuale* del Nannucci (Firenze, Magheri, 1839; vol. III, 147 e sgg.) e nella *Crestomazia* del Monaci (I, 175 e sgg.).

[3]) 4 settembre 1260. V. più oltre, pp. 163 e sgg.

[4]) E la canz. *Pell.* XV. V. più oltre, pp. 160 e sgg.

[5]) V. G. Barzellotti, *Dal Rinascimento al Risorgimento,* Sandron, 1904, p. 12.

già dicemmo, vi esercitava le funzioni di camarlingo. È del tutto arbitraria l'asserzione del Koken, che il giovane Guido ricevesse la prima istruzione scientifica e letteraria da suo padre. Degli studi del Nostro non sappiamo se non quanto è lecito indovinare dalle sue opere: certo, in gioventù lesse molto e studiò con passione i poeti provenzali, che conobbe mirabilmente, le opere erotiche di Ovidio, e specialmente l'*Ars amatoria,* e forse anche qualche romanzo del Ciclo Brettone; probabilmente completò poi, in età provetta, la sua cultura con lo studio dei filosofi greci, Platone, Aristotele, ecc., naturalmente nelle varie traduzioni o riduzioni latine che se ne fecero; dei classici latini, come Cicerone, Seneca, Macrobio, e, finalmente, delle opere di religione, dalla Bibbia a quelle di tutti i grandi cristiani, Boezio, S. Agostino, S. Gregorio, S. Gerolamo, S. Bernardo, S. Ambrogio, ecc. Ma di questo parleremo più oltre, a luogo opportuno [1]).

Non resta notizia che l'Aretino fosse costretto al lavoro per procurarsi di che vivere; certo la sua famiglia si trovava in florido stato di fortuna, dacchè per l'ammissione fra i Cavalieri gaudenti era condizione necessaria non pure la nobiltà, come s'è già detto, ma eziandio la ricchezza [2]). Egli trascorse probabilmente gli anni della prima gioventù fra gli agi e i piaceri, insieme con i coetanei rampolli di altre nobili Case aretine.

All'età fra i venti e i trenta anni, quando egli, corrisposto e felice, passava di uno in altro amore, è certo da attribuire il più delle sue liriche erotiche. Ma — è opportuno rilevarlo fin d'ora — dall'esame di queste invano si cercherebbe di ritrarre notizie, se non poche e confuse, intorno alle passioni che lo agitarono. Quindi non è possibile apprendere quali, nè quante donne amasse, nè sceverare nei suoi versi il vero dal falso [3]). In ogni modo, è certo

---

[1]) V. cap. IV e IX.

[2]) Sappiamo pure che suo padre, Viva di Michele, fu in grado di prestare cento lire al pisano Marzucco Scornigiani, assessore del Comune d'Arezzo, senza chiedergliene restituzione. (V. lett. XVIII, p. 48).

[3]) Ecco quel poco che il P. stesso ci apprende: in una canzone protesta d'aver amato la sua donna fin da giovinetto, e d'esserle coetaneo

ch'egli in amore ottenne tutte le soddisfazioni che potè desiderare, senza troppe fatiche nè dolori [1]).

È opinione del Koken che appunto in quel tempo della sua gioventù, i compagni di segreti e di dissipatezze gli trasformassero il nome di Guido in quello ridicolo di Guittone, e che egli conservasse poi devotamente quest'ultimo per umiltà innanzi a Dio [2]). Ma non riusciremmo in tal caso a spiegarci perchè mai egli stesso si faccia chiamare Guittone dalla sua donna, in un sonetto amoroso [3]). Forse è più probabile credere che il nome di Guittone derivasse per il Nostro da un diminutivo Guittoncino, assegnatogli per vezzo quand'era bimbo, e rimastogli poi, accorciato, anche nella virilità e nell' età più matura. Disgraziatamente, il nome, così ridotto, somigliava da sbagliarlo a un aggettivo poco onorevole, *guittone,* da *guitto,* che è quanto dire sudicio, sporco, sciatto, e, per metafora,

---

(IV *Pell.*, vv. 13 e sgg., 36 e sgg.). Altrove si lamenta di chieder mercè ad Amore già da cinque anni (canz. VII *Pell.*, vv. 53 e sgg.), e, finalmente, afferma che la donna solo da poco tempo conosce l'amore di lui (canz. VIII *Pell.*, vv. 66 e sgg.). Certo questi accenni non si riferiscono tutti alla stessa passione.

[1]) Si v. i vv.:

> Peggio che guerra Amor, non t'ho blasmato,
> Perchè m'abbi affannato
> Più ch'altro, o meno messo in tuo van bene.
> Ch'oltra merto e ragion, quasi fuor pene
> Mi desti più, ch'ad uomo altro vivente.
> *Canz. Val.* IV, comm. 1.

Si noti che il Valeriani interpunge il quarto verso così: *Ch' oltra merto, e ragion quasi fuor pene,* e ne spiega la seconda parte: *fuor quasi di ragione* (p. 19, n. 5). Ma questo è evidentemente un errore, dacchè Guittone verrebbe a dire che l'amore gli diede, oltre ogni merito e quasi fuor di ragione, più pene che ad ogni altro uomo vivente. Ciò, pure ammettendo la contorta costruzione *ragion quasi fuor,* sostenuta dal Valeriani, contraddirebbe non solo ai versi precedenti, ma anche a molti altri passi delle liriche guittoniane. I due ultimi versi sono invece da spiegare: *chè anzi tu, o amore, oltre il mio merito ed oltre ciò ch' era giusto, mi desti, quasi senza farmi penare, più che ad ogni altro uomo vivente.* (Cfr. pure, canz. XLIII *Val.*, st. 1, e son. CLIV *Val.*, vv. 1 e sgg.).

[2]) Cfr. pp. 6 e sg. V. pure VALERIANI, prefaz. alle *Rime* di G., p. I.

[3]) Cfr. son. *Pell.* LIV, v. 1.

avaro, spilorcio all'estremo grado [1]). Ma era forse, data l'abitudine dei parenti e degli amici, troppo tardi per cambiarlo, e il Nostro se lo tenne pazientemente: tanto più che non doveva esser solo ai suoi tempi e nella sua città a chiamarsi così, se noi sappiamo, per limitarci a due esempi, che nel 1163, o poco avanti, un Ugo di Guittone occupava violentemente la torre di Subbiano, a circa otto miglia da Arezzo, [2]) e se risulta dal libro di Biccherna senese, che, nel dicembre 1229, furono pagati sei soldi di viatico a un ser Guittone corriere, probabilmente aretino, per portare delle lettere a messer Arrigo Testa, allora podestà di Siena, dimorante temporaneamente in Arezzo [3]). E, del resto, a un vero nome, e non ad un soprannome, ad uno *Scheltname,* come vorrebbe il Koken, pare accennino Guittone stesso in un sonetto a messer Onesto, [4]) mastro Bandino rispondendo cortesemente per le rime a un sonetto del Nostro, [5]) e Giudice Ubertino in una sua curiosa ma purtroppo breve tenzone con quest'ultimo [6]).

---

[1]) V. *Vocabolario della Crusca,* e *Vocab. ital. della lingua parlata,* di G. RIGUTINI e P. FANFANI. Del resto, il caso non è isolato; anche *Guidone* era nome proprio abbastanza frequente, e lo si adoprava nello stesso tempo come un epiteto poco onorevole, col significato di *furfante.*

[2]) V. SEZANNE, *Op. cit.,* p. 346. Può darsi che Pietro Aretino conoscesse questo avvenimento, e ne traesse la convinzione che il N. fosse nato appunto a Subbiano? (V. indietro, pp. 7 e sg., n. 1).

[3]) V. A. ZENATTI, *Arrigo Testa e i primordi della lirica italiana,* Firenze, Sansoni, 1896, p. 46.

[4]) V. son. *Val.* CCIV, vv. 9 e sgg. [5]) V. son. *Pell.* XXIX, v. 1.

[6]) *Sel nome deue seguitar lo fatto . uera uita elatua fra guittone . Esse sauere far uita dom matto . ancora ebbona tua condissione.* (Cod. L. R., CCLXXXII, vv. 1 e sgg.). Si noti, poi, che l'Aretino, rendendo pan per focaccia al Giudice, cominciava così la sua risposta:

> O Giudice Ubertin, in catun fatto
> Ove pertegno voi, ver son Guittone.
> Quanto tegno del saver vostro matto,
> Son folle forte, ed ho rea condizione.
>
> *Son. Val.* CLIII, vv. 1 e sgg.

Nei quali versi, se non c'inganniamo, ci par di vedere l'intenzione del P. di contrapporre con quel *ver* l'epiteto ingiurioso al nome proprio, quasi dicesse: « Io mi chiamo Guittone, ma sono un vero *guitto,* solo in quanto ho relazione con voi ».

Del resto, l'argomento non è certo di tale importanza, da meritare una lunga disputa.

La vita spensierata del giovane aretino durò probabilmente sino a quando, per la morte del padre, fu costretto a pensare ai suoi interessi.

Il Koken afferma ch'egli succedè a suo padre nell'ufficio di camerlingo, e abitò una casa concessa al rappresentante di quella carica dal Comune; che visse tranquillo e pacifico, adempiendo con coscienza i propri doveri, e tanto contento della sua sorte, da credere di non poter avere niente di meglio presso il *Prence in Bare*[1]).

Tutte queste notizie sono in parte assolutamente cervellotiche, in parte fondate sopra un'errata interpretazione di alcuni versi del Nostro. In una sua canzone diceva egli, infatti, a proposito d'Arezzo:

> la casa e 'l poder ch'eo
> lì aveva era non meo,
> ma lo teneva dal comune en fio
> sì, che dal Prence en Bare
> lo pôra a men trovare:
> perch'amo ch'el sia strutto
> con me struggeva al tutto,
> sì che nemico non avea più rio.
>
> *Canz. Pell.* XV, st. 5.

Ossia, egli, spiegando per quali ragioni si allontanasse dalla patria, narrava come neppure il podere e la casa che vi aveva fossero suoi, ma li tenesse in feudo o in affitto [2]) dal Comune, a condizioni tanto gravi, che li avrebbe trovati a meno prezzo dal

[1]) Pp. 10 e sg.

[2]) Il Pellegrini nella sua edizione critica, dice assodato che si tratti di un *feudo,* specialmente perchè «.... i Comuni davano bensì le loro proprietà tanto in fitto che in feudo, ma la prima cessione non poteva obbligare a gratitudine, in quanto si esigeva un adeguato compenso; mentre la seconda, pure dipendente da certe contribuzioni, equivaleva sempre ad un *benefizio,* ad un vantaggio. E appunto sembra dal contesto che Guittone si lagni che questo era scarso, inadeguato ai suoi bisogni». (P. 298, nota). Ma, se noi intendiamo bene, ci sembra che G.

principe Manfredi [1]); e di ciò si lagnava, dicendo che avrebbe visto volentieri distrutto il podere e la casa, come n'era distrutto lui, per un contratto ruinoso.

Dove sono in questi versi la dignità paterna, la casa *concessa* al rappresentante della carica, la vita tranquilla e pacifica, e, sopra tutto, la contentezza della propria sorte, che il biografo tedesco attribuisce con tanta disinvoltura a Guittone?

Parimente inesatta è l'asserzione del Koken, che il N. non viaggiasse mai per desiderio di guadagno; che in una sua poesia si trovi l'annunzio d'un viaggio a Pisa, per sostenervi alcune tesi filosofiche, e che simili viaggi egli abbia spesso intrapresi [2]). Nemmeno a farlo apposta, l'unico motivo preciso che il P. stesso ci manifesti dei suoi viaggi giovanili, è il desiderio di lucro, nè v'ha caso ch'egli accenni a cagioni più elevate [3]). E neppure ha mai pen-

---

qui non parli già d'un beneficio, nè si lamenti della scarsezza di questo, bensì d'un gravame tanto pesante, da sbarazzarsene con gioia, e da stimarlo come il *nemico più rio* che avesse. Ciò non avrebbe senso se fosse detto d'un *feudo*, che producesse magari scarsissimi frutti, ma si capisce benissimo ove si tratti d'un *fitto*, che può essere talora tanto grave da pareggiare e persino superare i frutti messi insieme d'una casa e d'un podere. E si noti pure che l'accenno alla possibilità di trovare casa e podere *a meno* (sott. *prezzo*) altrove, sembra riferirsi piuttosto ad un prezzo d'affitto, che alle contribuzioni gravanti sopra un feudo.

[1]) Cfr. più oltre, pp. 161 e sg.

[2]) P. 11. Il Vigo s'era limitato prudentemente, ma non meno erroneamente, ad affermare che *in nessuno scritto del Poeta si trova manifesta ragione dei suoi viaggi* (Pp. 19 e sg.).

[3]) Lasso! perchè vagh'eo d'argento o d'oro,
avendo voi, sì prezioso avere,
che non pareggiavi altro tesoro?
Son. LXXIII *Pell.*, vv. 9 e sgg.

E altrove:

e s'eo en aquistare afanno [e] veglio,
è sol per poder meglio
vostro servigio fare
Canz. Pell. VIII, st. 4.

Si cfr. pure: canz. IX *Pell.*, st. 5 e XV *Pell.*, st. 9. E si noti che tutte le poesie citate sono canti di lontananza. (V. più oltre, pp. 111 e sgg.).

sato ad annunziare un'andata a Pisa, per sostenervi tesi filosofiche: si tratta, secondo il solito, d'un curioso errore del Koken, il quale intese malamente alcuni versi del Nostro [1]).

Certo è, però, che Guittone viaggiò molto, specialmente da giovane, per mare e per terra [2]), e, se dobbiamo credere alle sue parole, visitò anche luoghi relativamente selvaggi, e genti poco civili [3]); forse non è troppo ardito supporre che percorresse anche i possedimenti pisani in Corsica e in Sardegna, e che a quelle terre, allora veramente poco progredite in civiltà, si riferissero i suoi accenni.

Negli anni dai venticinque ai trentacinque, pensò probabilmente ad accasarsi, e condusse in moglie una bella Aretina, dalla quale ebbe tre figli [4]). Nè le cure della famiglia gli tolsero di partecipare attivamente alla vita politica nella sua patria, seguendo con molta fedeltà la fazione dei Guelfi. Ebbe però a pentirsene amaramente, chè, in cambio dei servigi prestati, ottenne, alla prima occasione in cui provò bisogno d'aiuto, non pure ingratitudine, ma quasi anche inimicizia e odio [5]).

---

[1])
O Giacomo, Giovanni amici, e Meo,
Mi piace ogni dir meo
Interpretare e difendere in Pisa
Deggiate a vostra guisa,
E come piace voi, mel calognate.
Canz. Val. VI, commiato.

Il K. pose, non sappiamo perchè, un punto fermo dopo il terzo verso, senza accorgersi che gli ultimi due rimanevano così privi d'ogni senso.

[2]) V. canz. *Pell.* VIII, st. 3; IX, st. 1; XI, commiato; son. LXXII, v. 5; LXXIV, vv. 9 e sgg.; canz. *Val.* VIII, st. 7.

[3]) V. son. *Pell.* LXXIV, vv. 8 e sg., e canz. IX, st. 1.

[4]) Infatti, questi erano ancora piccoli quando Guittone si ascrisse all'ordine di Santa Maria. V. Canz. VIII *Val.*, st. 4.

[5])
. . . . ragione
à me' parte perdita:
ch'eo l'ò sempre servita
e fomi a un sol ponto
mestier, no m'aitò ponto,
ma fomi quasi onni om d'essa fellone.
Canz. Pell. XV, st. 4.

Il Koken crede che questi versi alludano a servigi prestati da Guittone alla patria.

Crescevano intanto in Arezzo la prepotenza e la malvagità de' governanti, nè contro di esse erano sicuro presidio le leggi, calpestate da giudici perversi.

E un peggior danno si preparava, tra la fine del 1259 e il principio del 1260, a fornir materia di dolore e di rimpianti al figlio del camarlingo Viva: una guerra tra Arezzo e Firenze, ch'era allora a capo dei Guelfi di Toscana [1]).

Il Nostro s'oppose probabilmente con tutte le forze ai temerari divisamenti dei suoi concittadini, e, come accade sempre a chi, in tempo di grandi entusiasmi, faccia sentire la fredda, ma serena voce del buon senso, non ottenne altro effetto, che quello di rendersi inviso a tal segno, da doversi allontanare da Arezzo in volontario esilio.

Forse di questa risoluzione gli fu da taluni mosso rimprovero, ma egli si difese energicamente:

> Non creda om che paura
> aggia me fatto partire,
> ch'è siguro istare e gire
> a più vile ch'eo, tra le mura;
> Ma ciò ch'ò detto, con giusta cagione:
> e se pace e ragione
> li tornasse a durare,
> sempre volria là stare:
>
> *Canz. Pell.* XV, st. 7.

Dove si ricoverasse dopo la sua partenza dalla patria, è ignoto: certo, dapprima, fuor di Toscana [2]). Poi, forse in Pisa, dove erano molti amici suoi [3]).

---

[1]) Cfr. canz. *Pell.* XV, st. 1. Si tratta probabilmente della guerra cagionata da un proditorio assalto notturno degli Aretini contro Cortona. V. (Pell., p. 297 e sg., n.; Villani, *Cron.*, VI, lxvi e sg. Cfr. pure, più oltre, pp. 161 e sgg.).

[2]) V. Koken, p. 12. Si noti però che i versi citati dal K. per provare ciò, sono al contrario da riferire ad una delle precedenti assenze del P., non all'esilio (*canz. Pell.* VIII, commiato). Qui bisognava invece citare il commiato della canz. XV *Pell.*, ossia XXXVII *Val.*

[3]) V. Koken, p. 12.

Frattanto, in un breve periodo di tempo, le amarezze della trascorsa vita politica, il ricordo accorato dell'ingratitudine dei concittadini, il dolore dell'esilio, e, probabilmente più che ogni altra cosa, la stanchezza d'un'esistenza agitata e triste, unita all'efficacia d'un grande movimento mistico contemporaneo, venivano operando in Guittone quel cambiamento morale, che doveva condurlo fino a vestir l'abito di cavaliere gaudente.

Quanto tempo trascorresse fra il suo ravvedimento e la decisione di rendersi frate, non sappiamo: certo, non molto [1]).

Fra i vari ordini religiosi esistenti allora in Italia, l'Aretino fermò gli occhi sopra quello dei Cavalieri di Santa Maria, [2]) le cui regole gli sembravano forse meglio conformi all'indole sua.

La storia di quell'ordine fu narrata compiutamente da altri, e sarebbe inutile ripeterla qui; [3]) ci sia però concesso di dire in breve del suo carattere e degli scopi, reali od apparenti, che si proponevano i suoi fondatori.

G. Vitali, nel suo già citato articolo sopra *i Cavalieri godenti e Guittone d'Arezzo*, vedeva nella fondazione di quest'ordine come un tentativo di risollevare la nobiltà dalle condizioni poco liete a cui era ridotta per il fiorire dei liberi comuni e per le lotte sostenute con le magistrature popolari, mediante lo scopo elevato, e forse unico che potesse proporsi, di ricondurre la pace tra le fazioni, insegnare e mostrare la virtù con l'esempio, sostenere la giustizia in pro dei deboli, contro i forti [4]).

---

[1]) Nel 1269 era frate — ma non sappiamo da quanto — perchè scriveva, dicendosi tale, a *don Angelo, priore di Camaldoli,* che in quell' anno appunto «compiè d'esser Prior Generale de' Camaldolesi». (Cfr. Federici, *Op. cit.*, I, 330).

[2]) *Milites Beatae Virginis Mariae.* Guittone fu rimproverato e forse per qualche tempo dissuaso dal soddisfare la sua vocazione, probabilmente da amici e parenti. Vi fu persino chi lo disse matto, rinfacciandogli acerbamente d'abbandonare la moglie e tre figli piccini, per i suoi capricci. Il P. stesso si difese in una canzone, protestando di non aver mai amato tanto la sua donna e i suoi figliuoli, come quando s'era dedicato a Dio. (V. *Canz. Val.* VIII, st. 4 e sg. Cfr. pure Romanelli, p. 34; Koken, p. 14).

[3]) V. Federici, *Op. cit.*

[4]) *Rass. Naz.*, vol. cit., pp. 376 e sgg.

Ma non è lecito obliare come, al disopra di quel motivo, che fu, se pure è lecito affermarne l'esistenza, del tutto secondario, un altro, ben più importante, contribuisse all'origine del nuovo ordine religioso e cavalleresco. Il quale fu essenzialmente un prodotto di quella corrente mistica e ascetica della religione cristiana, che, contrapponendosi alla corrente ecclesiastica romana, andò «dai Patarini e dalle sètte anteriori a Giovacchino di Fiore sino a S. Francesco, all'*Evangelo eterno*, agli *Spirituali* e ai Fraticelli» [1]) e, dopo avere operato anche sull'animo dell'Alighieri, giunse, per varie fasi, fino ai tempi modernissimi, esplicandosi in quel curioso profeta di popolo, che fu Davide Lazzaretti di Arcidosso [2]).

Si rammenti che l'ordine di S. Maria veniva fondato, o ricostituito sopra solide basi e con un programma d'azione preciso, proprio verso la fine dell'anno 1260, tra l'aspettazione angosciosa di quell'Anticristo, che nel secolo innanzi era stato profetato dall'abate Gioacchino, [3]) e la grande rifioritura d'entusiasmi ascetici, cui già accennammo: *tempore*, come avrebbe detto fra Salimbene, *tertiae devotionis magnae* [4]).

Dello scopo interessato, di dar nuovo vigore alla nobiltà, nell'istituzione dei Gaudenti non riusciamo a trovar traccia; chè anzi il nuovo ordine, con l'escludere rigorosamente i plebei dal proprio

---

[1]) Cfr. Barzellotti, *Op. cit.*, pp. 3 e sg. È noto che la storia del misticismo italiano nel duecento, co' suoi vari fenomeni, fu fatta acutamente da F. Tocco, *L'eresia nel medio evo*, studî, Firenze, Sansoni, 1884. V. pure E. Gebhart, *L'Italie mystique*, Paris, Hachette et C., 1890.

[2]) Cfr. Barzellotti, *David Lazzaretti*, Bologna, 1885. Del resto, ancora oggi, nel villaggio di Zancona, in provincia di Grosseto, si continua da pochi pietosi, pur frammezzo a persecuzioni indegne, a coltivare la memoria e a seguire le massime religiose del Lazzaretti. (V. *Lettera* di E. Rasmusfeu, prof. nell'Università di Copenaghen, pubblicata dalla *Tribuna*, il 15 agosto 1904).

[3]) V. *Petri Allegherii super Dantis ipsius genitoris comoediam Commentarium*, ecc., Florentiae, MDCCCXXXXV. (N. al *Parad.*, c. XII, v. 140).

[4]) Cfr. *Fr. Salimbene de Adam, parmensi, ordinis minorum, chronica*, in *Monumenta historica ad provincias parmensem et placentinam pertinentes*, Parmae, ex off. Petri Fiaccadori, MDCCCLVII. V. pp. 241 e sg.

seno, era piuttosto destinato a suscitare diffidenze e antipatie, che entusiasmi e favori. Esso nasceva, in sostanza, da un compromesso fra le severe regole dei Domenicani e dei Francescani, delle quali raddolciva le troppo dure imposizioni, e le esigenze e i bisogni di lusso e di comodi di una casta privilegiata, che, pur desiderando d'ingraziarsi il cielo, non sapeva rinunziare a tutte le dolcezze della terra [1]). Abbandonata la predicazione, ch'era precipuo fine dei Domenicani, smesso l'antico scopo di combattere l'eresia albigese, che aveva avuto in Francia la *Militia Jesu Christi,* [2]) da cui ora rigermogliava quella di Santa Maria; disprezzando il fortissimo sentimento democratico del Poverello d'Assisi, che mirava ad affratellare in un solo amplesso del suo animo entusiastico tutte le classi sociali; i Cavalieri gaudenti si proposero una missione, forse, data l'epoca, più pratica, sebbene meno sublime, ma che in ogni modo non costringeva il loro orgoglio a sagrifizi troppo dolorosi.

Quindi, mentre, ad esempio, l'ordine dei Francescani, germogliato direttamente dal popolo, nell'amore e col favore di questo, fioriva di vita rigogliosa; quello di S. Maria, nato all'infuori d'esso, tenendolo gelosamente in disparte, finì ben presto, prima nel riso e nel dispregio, quindi nell'indifferenza di tutti. E a precipitarne la misera fine contribuì certo la riprovevole condotta de' suoi membri, dediti più ai propri interessi mondani che allo scopo propostosi, e poco cavallerescamente intenti a ricavare illeciti lucri dalla missione che esercitavano e dall'abito che vestivano [3]).

---

[1]) I Cavalieri di S. Maria potevano, com'è noto, avere o prender moglie, e vivere nelle proprie case: *Fratres praedicti Ordinis coniugati, et alii, qui in domibus propriis voluerint commorari, professionem faciant sub obedientia* (sic) *Praelatorum suorum, salvo jure matrimonii contracti, aut etiam contrahendi, et in coniugali, vel perpetua castitate, si non habentes uxores, sine uxoribus voluerint permanere.* (Regola dell'ordine, approvata da Urbano IV. Par. II, IX. Appr. Federici, *Op. cit.*, Codex diplomaticus, p. 22). Essi godevano, inoltre, di moltissimi privilegi ed esenzioni. (V. Federici, *Op. cit.*, I, 137 e sgg.).

[2]) Cfr. Federici, *Op. cit.*, I, pp. 2 e sgg.

[3]) Si v. in proposito il caratteristico brano della già citata cronaca di fra Salimbene, nel quale sono descritti i riprovevoli costumi dei Gaudenti. (*Chron.*, ed. cit., pp. 241 e sg.).

Fra costoro Guittone si trovò ben presto a disagio, e, certo con suo dolore, dovè anche ammonirli che seguissero miglior sentiero, abbandonando le passioni terrene, e riponendo ogni desiderio ed ogni amore in Dio [1]).

Tutto compreso d'un fervore religioso, che andò sempre crescendo con gli anni, lamentando e piangendo i propri trascorsi giovanili, [2]) si diede a studi ascetici, ed esercitò con molto zelo i doveri impostigli dalle costituzioni dell'ordine. Ci restano appunto, testimoni della sua pietà, numerose poesie e lettere, di contenuto morale e religioso. Egli s'indirizzava, consolatore agli sventurati, consigliere di virtù ai pigri, fiero rimbrottatore ai tristi. A un magistrato ingiusto osava gridare:

> Oi, non giudice già, ma gioculare!
> Come disonestare
> Ardisti sì la dignità t'è data?
>
> *Lett.* XVII, p. 48. *Canz. Val.* LX;

ad un abate ricco ed avaro augurava *cuore quanto podere, o podere quanto cuore* [3]). Ma, se rimproverava i cattivi, non dimenticava di lodare i buoni, esaltandoli nei suoi scritti, quasi per additarli agli altri, come esempi da imitare. Così, predicando il bene e ponendolo in azione, difendendo la giustizia, consolando gli afflitti, Guittone trascorreva la sua vita. Questa pia condotta, se da una parte gli procurava amici ed ammiratori, [4]) sì che molti ricorrevano a lui per consiglio e per conforto, come Gianni Bentivegna, che gli chiedeva in qual modo dovesse comportarsi nella vita; un ser Giovanni legista, che lo pregava d'insegnargli la sapienza e la giustizia; Meo Abbracciavacca, che gli chiedeva la soluzione di certi dubbi teologici; ed un suo amico, a noi ignoto, il quale, confessandogli i

---

[1]) Canz. *Val.* VIII. Cfr. pure Romanelli, p. 39, e Koken, p. 16.

[2]) Cfr. Vigo, pp. 25 e sgg.

[3]) Lett. II, p. 8. V. pure son. *Val.* CLXVII, CLXIX, CCIX; e lett. XIX.

[4]) V. lett. XXIII, XXXVIII.

propri difetti, gli chiedeva il mezzo di correggersene; [1]) dall'altro lato, gli doveva procacciare antipatie e inimicizie non poche.

E neppure di queste mancano tracce nelle sue opere. Sappiamo, per esempio, ch'egli fu amico, in gioventù, d'un certo Ubertino, al quale s'era indirizzato nel congedo d'una canzone amorosa [2]). Probabilmente, aretini tutti due e coetanei, furono compagni di scappate giovanili, e reciproci confidenti di segreti amorosi. Ma più tardi sorprendiamo il Nostro in acerba tenzone con un giudice Ubertino, [3]) che è forse da identificare col vecchio amico di giovinezza [4]).

Come sarà nata la lite fra i due? Non è difficile supporlo: quando l'Aretino si diede alla religione, Ubertino continuò a godere a suo modo la vita. Ma il frate, che prendeva sul serio la propria vocazione, pensò forse, un bel giorno, di prodigargli i soliti ammonimenti, dei quali era tanto generoso con tutti. Certo è che Ubertino, o prendesse in mala parte i consigli dell'amico, o fosse infastidito di vederlo far l'apostolo anche dove non era desiderato, gli indirizzò un curiosissimo sonetto, già rammentato per incidenza, e del quale non vogliamo privare il Lettore:

Se 'l nome deve seguitar lo fatto,
vera vita è la tua, fra Guittone;
E s'è savere far vita d'om matto,
ancora è bona tua condissïone;
Ma s'elli è danno perder sensa accatto,
tutto mi piace assai religïone,
E' non te cambieria de vita in patto,
se mi giungessi assai d'orassïone.

---

[1]) Cfr. rispettivamente le lettere I, XXII, XXXI e XXXII, XXXVII.

[2]) Canz. *Pell.* IV.

[3]) Vi abbiamo già accennato a pag. 13, n. 6.

[4]) Cfr. Koken, p. 20. Un Ubertino, di Giovanni del Bianco, fu podestà d'Arezzo nel 1249. (V. *Annales Arretini,* in Muratori, *R. I. S.*, XXIV, 860. Appr. Monaci, *Crestomazia,* II, 192). Ma, se in questo è da riconoscere l'avversario poetico del Nostro, Guittone doveva avere qualche anno meno di lui, e non poteva essergli compatriotto.

Ancor te 'l pogna l'om pur per savere,
che de pura coscienza e nigrettosa,
se' dato a povertade e male avere;
Ed io ben te ne pregio in qualche cosa,
perchè fai vita, quanto al mi' parere,
leggera a Dio, ed al mondo noiosa! [1])

Un sonetto pieno di botte e di punte, che certo dovè parere amaro al buon Guittone, il quale rispose del suo meglio al petulante assalitore, accusandolo di servire il mondo di cercare denari con forza, con sapere, e con *onta che neente è nighittosa,* e di vendersi per un nulla [2]). Ma, certo, chi fa peggior figura nella disputa, è il povero Frate, che dimostra d'aver armi meno terribili che quelle dell'avversario.

Questo ed altri documenti rivelano come non fosse tutta cosparsa di rose la vita del Nostro [3]). Chè anzi, ad amareggiargliela contribuivano pure le tristi condizioni di Toscana, e specialmente d'Arezzo e di Pisa, dopo il 1260 [4]). Della sua vita, oltre quest'anno, non abbiamo notizie precise, se non poche [5]). Certo, dimorò a lungo in Pisa e vi fece molte conoscenze, nè gli mancò, e in questa città ed altrove, l'amicizia di signori potenti, come il conte Guido No-

---

[1]) È in *Poeti Antichi,* I, 432. Tanto questo son., quanto quello di risposta, del N., furono editi poi, nella sua *Crestom.,* (Vol. II, pp. 192 e sg.) dal MONACI, che li trasse dal cod. Vat. 3214. Noi togliamo il primo direttamente dal cod. L. R. IX (n.º CCLXXXII), interpungendolo e lievemente modificandone l'ortografia.

[2]) Son. *Val.* CLIII.

[3]) V. son. *Val.* CLXVI, CCVIII, CCIX.

[4]) V. canz. *Val.* IX e XXIII.

[5]) Non sappiamo d'onde il Sezanne abbia tolto la notizia, inesatta, che Guittone «.... mandato oratore della Repubblica *(d'Arezzo)* al popolo Fiorentino, gravemente lo arringò, eccitandolo a togliersi dalle discordie, che per ira di parte sì miserevolmente lo travagliavano....» (*Op. cit.,* p. 234). Probabilmente egli fu tratto in inganno dalla Canzone e dalla lettera che il Nostro indirizzò ai Fiorentini, in seguito alla battaglia di Montaperti. (V. pp. 165 e sgg. del presente volume). Lo stesso dovè accadere al Bartoli, che fece sua la notizia dell'ambasceria. (V. *I primi due secoli della Letter. Ital.,* p. 160).

vello, [1]) il Vicario generale di re Carlo d'Angiò in Toscana, [2]) Ugolino della Gherardesca e Nino Visconti, suo genero, [3]) ed altri molti [4]).

Nel 1285 era a Bologna, per trattare d'affari coi frati gaudenti che vi erano stabiliti [5]). Prima, o dopo quest'epoca — non è noto quando — fu, se dobbiamo credere al Federici, [6]) creato provinciale nel suo ordine.

Nel 1293, finalmente, per mezzo di pubblico atto, rogato in data del sette di settembre da un notar Bonavia, nel chiostro di S. Michele dell'Ordine Camaldolese, in Arezzo, [7]) Guittone donava al predetto ordine, rappresentato da fra Frediano, priore di Camaldoli, duecento lire pisane, perchè servissero alla fondazione d'un nuovo monastero [8]). La somma doveva essere pagata per intero entro la fine dell'anno; il monastero doveva erigersi subito, contenere al-

---

[1]) Canz. XVII e XIX *Val.* V. più oltre, cap. VII.

[2]) V. lett. XII. Costui aveva pregato Guittone d'interpretargli un sogno fatto. Non sappiamo con certezza chi fosse, ma crediamo, probabilmente, Guido di Monforte. (V. VILLANI, *Cron.*, VII, XV). Si cfr. in proposito più oltre, cap. VIII.

[3]) Canz. Val. XXIII. V. più oltre, pp. 175 e sgg.

[4]) Un elenco quasi completo delle persone nominate dal Nostro nei suoi scritti, è nel libro del Koken, pp. 19 e sgg.

[5]) G. GOZZADINI, *Cronaca di Ronzano,* Bologna, 1851, pp. 184 e sg. V. pure *Rivista Critica,* III, 114.

[6]) *Op. cit.*, I, 373.

[7]) L'atto fu pubblicato per intero dal VIGO (pp. 41 e sgg.), che lo estrasse dal R. Archivio di Stato in Pisa. (Dipl. 1293. Ind. VI. S. Michele in Borgo).

[8]) Fu esso chiamato Monastero degli Angioli. Per fondarlo si adoprarono, insieme con Guittone, frate Frediano, allora generale dell'ordine, e frate Orlando. Costui «.... Florentiam profectus, Domunculam cum «alia diruta, cum horto iugerum trium ab Aluodo de Aluodis cive Flo«rentino emit, pridie Calendas maij. Is locus extra moenia Urbis tunc «situs erat, Cafagiolus nuncupatus. extra Portam quae Balle dicebatur...». (Cfr. AGOSTINO FORTUNIO, *Histor. Camald. libri tres.*, Florentiae, ex Bibl. Sermartelliana, 1575, Lib. III, pp. 117 e sg.). Per la storia del monastero, ch'ebbe poi vita floridissima, e fu visitato e dotato di vari privilegi da molti papi, si v. la stessa opera, lib. III, pp. 118 e sgg., 162 e sg., 189 e sgg., 204 e sgg.

meno sei frati, quattro monaci e due conversi, e dipendere dai superiori camaldolesi. Nell'atto sono minuziosamente stabilite tutte le regole a cui la nuova casa doveva sottostare. I priori e i frati del monastero si obbligavano a pagare a Guittone, in cambio del dono, la somma di otto lire pisane ogni anno, per sostentamento della sua vita. Si stabiliva, infine, la pena di cento lire pisane, per chiunque venisse in qualche modo a mancare ai patti stabiliti.

Dopo il 1293, di Guittone non si hanno più notizie di sorta, Morì, forse nel 1294, forse più tardi; certo non sopravvisse di molto alla donazione, con la quale, spogliandosi d'ogni bene avanzatogli, compieva un supremo voto di povertà cristiana, e suggellava degnamente un'esistenza pia e virtuosa [1]).

---

[1]) Il Romanelli ci dà, traendola non sappiamo d'onde, la data precisa della sua morte, nel 21 agosto 1294 (p. 35). Forse sull'autorità di lui, il Vigo (p. 20) il Monaci (*Op. cit.*, p. 169), il D'Ancona (*Manuale*, I, 53) ed il Casini (*Grundr. d. rom. Phil.*, loc. cit., p. 19), asserirono ch'egli morì nel 1294. Il Koken, invece, erroneamente scrisse: « Im Jahre 1295 « ist dies Dokument angestellt, und kurz nachher endete der Tod sein « bewegtes Dichterleben. Wir nehmen in Ansehung dessen, dass er Kurze « Zeit nach dieser Schenkung, deren Urkunde im Jahre 1295 ausgestellt « wurde, gestorben sein soll, das Jahr 1296 als Todesjahr Guittone 's an » (p. 18). Ma l'atto di donazione del Nostro, comincia con le seguenti parole: « *In Dei nomine amen. — Anno domini a nativitate ejusdem millesimo, ducentesimo, nonagesimo tertio, Ind. vj^a^ Romana Ecclesia pastore vacante*... »; le quali non lasciano dubbio ch'esso sia stato redatto nel 1293. Lo sbaglio del Koken deriva dall'aver egli malamente inteso un'aggiunta in fondo al documento, che dice: « *Copia instrumenti principalis de pactis et constitutionibus Monasterii Sancte Marie de Angelis de Florentia et de capitulis ratificatis et non ratificatis ab heremitis heremi camaldolensis ordinis* MCC°LXXXX° V.° ». Ma da queste righe non è certo spostata la data dell'atto *originale*, nè risulta alcuna prova che induca a porre la morte di Guittone nell'anno 1296.

Capitolo II.

I componimenti autentici di Guittone.

Liriche amorose, liriche e lettere di contenuto politico, morale e religioso, formano tutta la produzione letteraria del Nostro, così ch'essa si può dividere, quasi con un taglio netto, in due parti affatto distinte l'una dall'altra, assegnando alla prima le poesie erotiche, da lui composte avanti il 1260, e alla seconda le poesie e le prose di contenuto vario, che son da riporre dopo l'anno della conversione.

Non ricercheremo per mezzo di quanti e quali codici gli scritti di Guittone siano pervenuti fino a noi; altri lo ha già fatto, e tra breve pubblicherà i risultati delle sue diligenti ricerche [1]. Ci basti solo avvertire che i più fidi e autorevoli depositari di quegli scritti, sono i codici Laurenziano-Rediano IX, Palatino 418, Vaticano 3793, e di questi ci varremo, quando dall'incertezza delle stampe saremo obbligati a ricorrere, per miglior sicurezza di giudizio, alla tradizione manoscritta. Poichè è noto come all'edizion critica delle *Rime* di Guittone, attenda amorosamente, da lungo tempo, Flaminio Pellegrini, e come il primo volume, contenente le poesie amorose, pubblicato già da qualche anno, sia riuscito davvero un degno saggio di coltura e di metodo severamente scientifico; ma, purtroppo, si

[1]) V. Pell., avvertenza premessa alle *Rime di G. d'A.*, pp. VII e sg. Il dotto editore promette di darci uno studio completo delle « principali questioni relative alla tradizione manoscritta guittoniana. » Si v. pure la recensione di M. Pelaez alla stampa del Pellegrini, in *Giorn. Stor. d. Lett. It.*, XLI, pp. 354 e sgg.

desidera ancora il seguito e il completamento dell'opera, con le poesie morali e religiose. Per intanto, lo studioso del Nostro deve appagarsi della vecchia edizione del Valeriani, o di quella più recente, che va sotto i nomi degli editori Mazzini e Gaston, e che è soltanto una ristampa, meno corretta, della prima, o, infine, delle stampe parziali, contenute qua e là, in raccolte di vario genere [1]).

Delle *Lettere,* preparano l'edizione critica F. Torraca e M. Menghini; [2]) e, in attesa di questa, soccorre abbastanza utilmente la vecchia stampa curatane da Monsignor G. Bottari nel 1745, che rende il testo con molta diligenza, sebbene non con sicurezza diplomatica [3]).

In ogni modo, è certo che molta parte dell'opera, non pur poetica, ma anche prosastica del Nostro, è, disgraziatamente, perduta. Conosciamo, per esempio, da alcune citazioni del Trissino nella sua *Poetica,* l'esistenza di cinque poesie guittoniane, quattro delle quali erano in forma di ballata, che a noi non sono pervenute [4]). E, mentre nell'unico codice che oggi ce le conservi (L. R. IX), le lettere di Guittone sono trentasei, [5]) sappiamo che Francesco Redi, conoscitore profondo di tutti gli scritti dell'Aretino, possedeva un altro manoscritto, che ne conteneva sessantaquattro [6]).

---

[1]) V. *Appendice bibliografica.*

[2]) Cfr. Casini, *Grundr. der rom. Phil.,* II Bd., 3 Abt., 1 Lief., p. 41, n. 1.

[3]) V. Casini, *Il Canz. Laur.-Red. 9,* Bologna, 1900, prefazione, pp. IX e sg.

[4]) Cfr. Trissino, *Le sei divisioni della Poetica,* nell'edizione di tutte le sue *Opere,* (Verona, Vallarsi, 1729), vol. II, pp. 20, 26, 32, 57 e sg.

Le ballate cominciavano rispettivamente coi seguenti versi:

1.ª: Hoimè, donna amorosa,
Ove siete nascosa,
Ch'io non vi so vedere?
2.ª: Amor, ti prego che sia sofferenza.;
3.ª: Bene novellamente m'have Amore;
4.ª: Veckia vezata.

Cfr. F. Pellegrini, *Codici smarriti,* in *Rass. Bibl. d. Lett. It.,* vol. II, pp. 16 e sg.

[5]) Cfr. più oltre, pp. 32 e sgg.

[6]) Nella seconda guardia del cod. L. R., al *verso,* è scritto, di mano del Redi: « Queste lettere di fra Guitton d'Arezzo che sono in questo

Quante sono le poesie che si possono sicuramente attribuire al Nostro? Cominciamo dai sonetti [1]). Nell'edizione Valeriani ce ne sono duecentotrentanove; ma uno di questi (CCVI) è di Meo Abbracciavacca; un altro (CCVIII) di Onesto Bolognese; un terzo (CLI) d'incerto autore; i sonetti XXXI, XXXII, LXXXVI, sono ripetuti rispettivamente sotto i numeri CC, CCV, CLXXXV. Ne resterebbero quindi duecentotrentatre; ma degli ultimi ventinove è molto dubbia l'autenticità; [2]) del n.° CCX è ignota la fonte manoscritta; un altro (CLXXXIII), che nel cod. L. R. apparisce col nome di Guittone, in risposta per le rime ad un sonetto precedente, attribuito allo stesso Poeta, [3]) è invece dato nel cod. V. 3793 a Pacino Angiolieri, e il precedente a Chiaro Davanzati [4]).

Così, i sonetti sicuramente autentici nella raccolta del Valeriani, si riducono, per adesso, a duecentodue. Il cod. L. R., poi, ne contiene altri cinque, col nome di Guittone, che mancano in quella stampa [5]). Ma uno di essi, e precisamente il CCCLXXVI, come s'è già notato, non appartiene probabilmente al Nostro. Altri cinque,

---

codice sono 35; in un altro codice che pure è appresso di me Francesco Redi, sono molte più e arrivano al numero di 64. » (Cfr. Caix, *Op. cit.*, p. 7; Casini, *Prefazione* alla stampa del cod. L. R., pp. IX e sg., n. 2). Il Redi possedeva anche un terzo manoscritto di lettere guittoniane, come disse nel suo *Vocabolario di alcune voci aretine,* che si trová inedito, nella Biblioteca Nazion. di Firenze (Cod. Magl., Conventi soppressi, C. 14, 929). Ma il Bottari, che ne fece « minutissime e diligenti ricerche.... presso gli eruditi, e presso coloro, che di simili testi hanno nelle loro librerie gran dovizie..... », non riuscì a trovarne traccia. (V. *Prefazione* alle *Lettere,* pp. XXXVIII e sg.).

[1]) Cfr. L. Biadene, *Morfologia del sonetto nei sec. XIII e XIV;* in *Studi di Filologia Romanza,* vol. IV; v. pp. 204 e sg.

[2]) V. Appendice I.

[3]) Questo, però, non fu stampato dal Valeriani. Nel cod. L. R. ha il n.° CCCLXXVI.

[4]) Il Pellegrini non accolse nessuno di questi ultimi due, nella sua edizione critica. Pur tuttavia non oseremmo negare risolutamente che uno, e forse quello di risposta, che fu appunto stampato dal Valeriani, possa realmente appartenere a Guittone.

[5]) Sono i sonetti CCI, CCLXXV, CCXCVII, CCCVI, CCCLXXVI. Di questi, solo il primo è nell'edizione del Pellegrini, col numero LXXVII (p. 115).

infine, ne contiene il cod. V. 3793, pur essi non compresi nell'edizione curata dal Valeriani [1]).

Quindi, in conclusione, i sonetti che si posson dire sicuramente guittoniani, sono duecentoundici; dei quali, centodiciassette di contenuto amoroso, editi già dal Pellegrini; [2]) gli altri novantaquattro, di contenuto morale e religioso. Questi ultimi si trovano tutti, eccetto quattro,[3]) nell'edizione del Valeriani. Di essi, novantadue sono nel cod. L. R.; [4]) uno nel cod. Vat. 3793, [5]) ed un altro nel cod. Vat. 3214 [6]).

Sotto il titolo di *Canzoni di G. d'A.*, il primo volume della stampa curata dal Valeriani, contiene sessanta poesie. Il professor Biadene, invece, nel suo *Indice delle canzoni italiane del secolo*

---

[1]) Sono i sonetti CDXXIX (che è pure nel cod. Magliab. II, III, 492), CDXLIX, CDL, CDLI, DCCLXVI. Adesso si trovano tutti, eccetto l'ultimo, nell'edizione Pellegrini, rispettivamente coi numeri CX (p. 182), CXIII (p. 188), CXIV (p. 189), CXV (191). Veramente il prof. Biadene (*Op. cit.*, p. 205), osservò che i sonetti del cod. V. 3793 non contenuti nell'edizione Valeriani, erano otto; ma egli fu tratto in inganno da alcune diversità di lezione. Sta il fatto che il sonetto CDXXXIII del cod. V. (*Ancor potess'e disamar sì forte*), si trova pure nel cod. L. R., con varianti nel primo verso, ed ha il n.° CXXVIII (*Deo, che non posso or dizamar siforte*), e fu stampato, prima nelle *Rime antiche*, poi dal Valeriani, fra le *Rime di F. G.*, col n.° XXVIII (vol. II, p. 29). Ora è anche nell'ediz. del Pellegrini (son. IV, p. 7). Così pure il son. n.° CDXXXIV del Cod. V. 3793 (*Ancor midol uedere homo ualente*), è nel cod. L. R. col n.° CXXIX (*Aicon midol uedere homo ualente*), fu stampato dal Valeriani col n.° XXIX (p. 30) e poi dal Pellegrini (son. V, p. 9). Lo stesso dicasi del son. CDXXXV del cod. V. (*Ai, com'è bel poder quel di merzede*), che è nel cod. L. R. col n.° CXXXV (*Deo come bel poder quel dimercede*), ed è stampato nella raccolta del Valeriani (son. XXXV, p. 36), ed in quella del Pellegrini (son. XI, p. 18).

[2]) Nell'edizione del Pellegrini, veramente, son compresi centodiciotto sonetti; ma quello che porta il n.° XXIX, è di Mastro Bandino a Guittone.

[3]) Sono i sonetti del cod. L. R., CCLXXV, CCXCVII, CCCVI; e del cod. V. 3793, DCCLXVI.

[4]) Uno è fra le lettere di Guittone, che sono contenute nelle prime carte del codice (1*a*-38*a*); gli altri fra i sonetti: i primi novanta, dal numero CCXI al CCCVI, con lievi interruzioni; l'ultimo, col n.° CDXVI.

[5]) Ha il n.° DCCLXVI. [6]) Ha il n.° CLXXXI.

XIII,[1]) ne attribuisce a Guittone soltanto quarantaquattro,[2]) due delle quali non si trovano nell'edizione del Valeriani. Così che questa non conterrebbe se non quarantadue canzoni del Nostro. Che cosa son dunque le rimanenti diciotto poesie, contenute nella stampa fiorentina? È presto detto: sei di esse, pure appartenendo certamente a G. non potevano venir comprese nell' *Indice* del Biadene, perchè non sono canzoni, ma ballate [3]). La poesia che ha in *Val.* il n.° L (pp. 202 e sgg.), e che è probabilmente una ballata, si trova soltanto nel cod. P. 418, acefala per la mancanza d'un foglio, (n.° XCIX). Il Valeriani ne staccò i primi versi rimastine, per aggiungerli, dopo averli rimaneggiati a suo modo, ad una ballata di Guittone precedente a questa [4]). In ogni modo, mancandone il principio, non si può dire con certezza, malgrado lo stile guittoniano che vi si nota, che appartenga al Nostro. La canzone LI (pp. 204, e sgg.), è nel Cod. P. 418 senza nome d'autore (n.° CI); nel Cod. V. 3793, mancante delle stanze terza e quarta, col nome di Messer Iacopo Mostacci (n.° XLIV); ed il Pellegrini, sebbene sia una canzone amo-

---

[1]) Asolo, Vivian, 1896.

[2]) Una di queste, che è in Val., col n.° XLVIII (pp. 200 e sg.) ed in Pell., col n.° XXIV (pp. 355, e sgg.), sebbene avesse nell'autorevolissimo cod. L. R. il nome di Guittone, fu stampata nella famosa raccolta Giuntina del 1527, fra le rime di Dante da Maiano. Ma essa appartiene certamente al Nostro. (V. in proposito: Biadene, *Indice* citato, p. 28, n.° 2; Bertacchi, *Le rime di Dante da Maiano*. Bergamo, Istituto Italiano d'Arti grafiche; pp. XVII e sgg.).

[3]) Hanno in Val. i n.ri XI, XII, XIII, XIV, XV, XLIX, e sono rispettivamente a pp. 61 e sgg.; 65 e sgg.; 68 e sgg.; 71 e sgg.; 78 e sg.; 201 e sg. Le prime cinque sono nel cod. L. R. (n.ri XI, XII, XIII, XIV, XV). Dell'ultima, che si trova soltanto nel cod. P. 418, dove ha il n.° XCVIII, non ci restano se non otto versi, essendo il codice mutilo d'un foglio. Il Valeriani, stampandola, attaccò a questi otto altri due versi e mezzo, che fanno parte evidentemente di un altro componimento. (Cfr. Caix, *Le origini della lingua poetica italiana,* Firenze, Le Monnier, 1880, p. 267, n. 1).

[4]) V. nota precedente. Così la ballata, che dovrebbe cominciare con le parole *non si trova se non vera prova, divsamente giova in ciascuna manera,* comincia invece nell'edizione Valeriani col verso: *O signori onorati.*

rosa, non l'ha accolta nel primo volume della sua edizione [1]). La poesia LII (p. 207), una brevissima ballata erotica, non si trova nei codici antichi, ed è evidentemente d'imitazione pertrarchesca. Il Valeriani la trasse dalla solita edizione giuntina del 1527; ed è inutile avvertire come neppur questa si trovi nella stampa del Pellegrini. Lo stesso dicasi d'un'altra brevissima ballata erotica (VAL. XLIV, pp. 190 e sg.), che non sappiamo da qual manoscritto abbia tolta il Valeriani, e che non può appartenere per ragioni stilistiche a Guittone. Restano, infine, otto poesie, contenute nella prima parte del cod. L. R., fra le lettere del Nostro, e che sono, in sostanza, epistole versificate. Nella raccolta del Valeriani esse hanno i numeri LIII, LIV, LV, LVI, LVII, LVIII, LIX, LX,[2]) e sono, rispettivamente, a pp. 208 e sg.; 209 e sgg.; 211 e sgg.; 213 e sg.; 215 e sgg.; 217 e sgg.; 219 e sg.; 221 e sgg. Tre di queste, cioè la prima, la sesta e la settima, si possono considerare come canzoni composte d'una sola stanza; delle altre cinque, tre si prestano con meno sicurezza ad una ricerca metrica, e due appaiono assolutamente refrattarie ad ogni divisione di tal genere [3]).

---

[1]) Tuttavia, qualche ragione ci piegherebbe a ritenerla guittoniana. Anzi tutto, lo stile, che non disconverrebbe certo ad una canzone giovanile del Nostro; poi il fatto ch'essa nell'autorevole cod. P. 418 segua, insieme con la precedente acefala, una lunga serie di canzoni dell'Aretino; infine, il principio e il contenuto, che ci sembra possano connetterla ad un'altra canzone ben conosciuta, di Guittone già frate. Il P. comincia, infatti: *Appena pare ch'eo saccia cantare*, e continua spiegando come ciò gli accada per la lontananza della sua donna. E l'altra canzone del Nostro a cui accennammo, comincia:

> *Ora parrà s' e' saverò cantare*
> *E s' e' varrò quanto valer già soglio;*
> *Poi che del tutto Amor fuggo e disvoglio*
> *Canz. Val.* I, st. 1.

Non sembrerebbe, questo, il principio d'una palinodia?

[2]) Giova rammentare che queste poesie furon pubblicate, prima che dal Valeriani, dal Bottari, nell'edizione delle *Lettere*, dove hanno i n.ri VI, VII, XI, XII, XV, XVII, XXX, XXXX. Quest'ultima, anzi, vi appare, non come una lettera a sè, ma come un'appendice ad una lettera in prosa. (V. p. 32 e sg.).

[3]) V. più oltre, cap. VIII.

Alle poesie pubblicate nell' edizione del Valeriani, si debbono aggiungere, poi, due canzoni *equivoche,* amorose, del Nostro, che sono nei codici L. R. (n.ri XXXVI e XXXVII) e V. 3793 (n.ri CXLVIII e CLVIII) [1]).

Concludendo, restano a noi oltre i sonetti, cinquantotto poesie certamente guittoniane, delle quali, quarantaquattro — e precisamente quelle comprese nel già citato *Indice* del Biadene – sono in forma di canzoni, e sei in forma di ballate. Le ultime otto, sebbene tre di esse abbiano forma di stanze di canzoni, si debbono forse considerare come tentativi di epistole poetiche, non sottoposte a determinati schemi metrici.

Tutte queste poesie sono già raccolte, come già dicemmo, eccetto due, nella stampa del Valeriani; di esse, soltanto ventiquattro sono di contenuto amoroso, e si trovano nell'ottima edizione del Pellegrini; le altre trentaquattro, sono politiche, morali e religiose.

Le lettere di Guittone ci sono conservate, come fu notato, in numero di trentasei, dal solo Cod. L. R. [2]).

Veramente, il prezioso manoscritto contiene in tutto, a prima vista, quaranta lettere, quattro delle quali di Meo Abbracciavacca, indirizzate, le prime due a fra Guittone, la terza a Bindo, la quarta a Mess. Dotto Reali da Lucca, frate di Santa Maria, in risposta a una lettera di costui, pure trascritta nello stesso codice [3]). Tutte le rimanenti appartengono al Nostro. Sembrerebbe quindi, chi si fidasse in simili calcoli della sola aritmetica, che queste ultime dovessero ascendere a trentacinque. E di tale opinione furono appunto, a cominciare dal Redi,[4]) per venire fino al Nannucci,[5]) al Caix, [6]) al Casini,[7]) quanti s'occuparono delle prose di Guittone.

---

[1]) Sono pure nell'edizione Pellegrini, coi n.ri XII e XIII.

[2]) Si vedano le diligenti descrizioni del cod. L. R. fatte dal Caix (*Op. cit.,* pp. 6 e sgg.) e dal Casini, nella prefazione alla stampa dello stesso codice (pp. IX e sgg).

[3]) Nell'edizione Bottari hanno rispettivamente i n.ri XXXI, XXXII, XXXIII, XXXV, XXXIV.

[4]) V. addietro, p. 27, n. 6. [5]) *Manuale,* ed. cit., III, 144.

[6]) *Op. cit.*, p. 7

[7]) V. prefazione alla stampa del cod. L. R., p. IX. Non ci sappiamo

La verità è, però, che, dopo la lettera XL, ed attaccata ad essa, si trova una serie di versi, che rassomiglia molto ad una stanza di canzone, e che non ha per il contenuto nessun legame con la prosa. Essa comincia, inoltre, con l'indirizzo, *Messer Ranuccio amico,* proprio come una lettera a sè. È facile intendere in qual modo abbia potuto, per errore d'un copista, facilitato dall'uso di scrivere i versi tutti di seguito, essere accodata alla lettera precedente, senza che vi si ponesse la rubrica, il titolo necessario a distinguerla come componimento separato.

Esiste una sola edizione completa delle lettere di Fra Guittone, ed è quella, ripetutamente citata, del dotto Monsignor Bottari. Un buon manipolo di esse si trova però anche nel *Manuale* del Nannucci,[1]) e qualche altra nella *Crestomazia* del Monaci [2]).

---

spiegare il ripetuto errore dello stesso Casini, che nel *Grundriss der roman. Philol.* (loc. cit., p. 41), afferma le lettere prosastiche di Guittone essere in numero di ventidue, mentre esse sono, in realtà, ventotto.

[1]) Ed. cit., vol. III, pp. 147-177. Son le lettere indirizzate ai Fiorentini (XIV), a mess. Cacciaguerra (XXV), a una donna (V), a mess. Marzucco Scornigiano (XVII), a Frate Alamanno (VIII), ad un amico (XXIII), tutte in prosa.

[2]) Vol. I, pp. 170, 175 e sgg., 183. Son le lettere indirizzate a una donna (V), ai Fiorentini (XIV), ed a Mess. Corso Donati. Quest'ultima è in versi.

Capitolo III.

Le Rime d'Amore.

(Contenuto ed ordinamento).

A. Zenatti, nel suo già citato studio su *Arrigo Testa e i primordi della lirica italiana,* sostenendo l'origine aulica della nostra lirica culta, dimostrò esaurientemente con quanta efficacia contribuissero alla diffusione della poesia siciliana e dell'occitanica, nel duecento, i podestà, che dovevano essere perfetti cavalieri e colti di lettere e di musica, e che, per la natura stessa del loro ufficio, erano costretti a viaggiare spesso, e a visitare luoghi diversi. Infatti furono molti i podestà poeti, sia in lingua provenzale, come Rambertino Buvalelli, Lanfranco Cigala, Luca Grimaldi, Luchetto Gattilusio, Percivalle Doria, sia in volgare, come Messer Folco di Calabria, Messer Prenzivalle, Inghilfredi ed altri.

Uno dei più antichi fra costoro fu, senza dubbio, quell'Arrigo Testa aretino, che morì presso Parma, il 16 giugno del 1247, combattendo valorosamente per l'imperatore Federico II, contro i fuorusciti guelfi, dopo d'aver retto le podesterie di molte importanti città [1]. Egli non tralasciò di recarsi spesso ad Arezzo, negli intervalli di libertà concessigli dalla sua carica, e colà dovè certo esser conosciuto da Guittone, suo concittadino.

Nè soltanto con Arrigo Testa, la cui produzione letteraria non si restrinse senza dubbio all'unica canzone che oggi ce ne resti, ma

[1]) Cfr. Salimbene, *Cron. cit.,* e Zenatti, *Op. cit.,* pp. 39 e sgg.

pure con altri poeti magistrati ebbe relazioni il giovane Aretino, se, come già accennammo, è da riconoscere in Ubertino di Giovanni del Bianco, che fu podestà d'Arezzo nel 1249, quell' *Ubertin dolce amico,* a cui Guittone confidava i suoi segreti amorosi, e col quale doveva, più tardi, tenzonare in sonetti [1]).

Più che nei grandi centri popolosi e tumultuosi, nelle piccole corti dei podestà, con l'aiuto dei lunghi ozi e delle facili relazioni, potevasi apprendere l'arte del dire per rima. Qual mai notaro, fra un documento e l'altro, nel palazzo del popolo, o in una placida passeggiata lungo le mure della città, sull'ora del tramonto, quando il cielo s'inarca tutto di viola fra Chiana ed Arno, insegnò per la prima volta al giovane figlio del camarlingo Viva le dolci leggi d'amore, e gli fe' sentire l'armonia d'una ben composta cobbola di Provenza?

Era forse un uomo di leggi quel *Mastro Bandino amico,* a cui Guittone, adolescente, si rivolgeva con un ingenuo sonetto, pregandolo d'insegnargli il modo di amare veramente la sua donna, e dal quale riceveva in cambio, in un altro sonetto, suggerimenti e lodi tanto cortesi [2])?

Certi particolari resteranno per noi sempre sconosciuti; nè l'ignorarli ci recherà grande nocumento. Importa però rammentare come ad Arezzo fiorisse, fin dal principio del secolo XIII, uno studio, con una scuola di diritto rinomata, sì che vi aveva insegnato nel 1215 il celebre professore Rofredo di Benevento [3]). S'intende quindi

---

[1]) V. pp. 13, n. 6, e 22 e sg.

[2]) Cfr. sonetti *Pell.* XXVIII, XXIX, XXX. Sulla quistione se si tratti del Bandino padovano menzionato da Dante, o di Bandino d'Arezzo, v. D'Ancona e Molteni, in *Giorn. di Filol. Rom.*, n.° 1, pp. 79 e sgg. Il Molteni, a cui è dovuta la nota che c'interessa, conclude che non si può decidere veramente di qual Bandino si tratti. A noi sembra, in ogni modo, più probabile che l'amico di Guittone fosse aretino. Forse egli era un antenato di quel Domenico di Bandino d'Arezzo, il quale compose una *Fons memorabilium universi,* che giace tuttora manoscritta in tre codici laurenziani. (V. Bandini, *Bibl. Leopold. Laur.*, I, 480-84. Cfr. pure, L. Frati, *Il Purgatorio di S. Patrizio secondo S. di Bourbon e U. da Romans,* in *Gior. Stor. d. Lett. It.*, VIII, 142 e sg., n. 1).

[3]) L. Guazzesi tessè brevemente la storia dell'università d'Arezzo e

come nella patria di Guittone ci fossero, verso il 1240, condizioni favorevoli al sorgere d'un poeta, che in sè riunisse e compendiasse, ultimo grande campione d'una scuola che s'appressava alla più rapida decadenza,[1]) le molteplici correnti della lirica occitanica e siciliana.

Poichè duplice è l'importanza di Guittone, come poeta d'amore; in quanto egli rappresenta da una parte la poesia siciliana, e ne suggella quasi la non breve, sebben poco gloriosa storia; mentre prenunzia e prepara, in certo qual modo, dall'altra, l'avvento del *dolce stil novo.*

Da questi due aspetti noi lo studieremo, tentando di rilevare esattamente, ponendolo nella sua vera luce, il posto che gli spetta nella storia letteraria del nostro duecento. Il Lettore s'armi di pazienza, chè non tutta facile nè divertente è la materia delle nostre ricerche; noi promettiamo, però, d'usare quella ragionevole brevità che sia conciliabile con le esigenze del metodo critico.

---

ne pubblicò gli statuti, traendoli da un codice membranaceo dell'Archivio della Canonica, al n.° 620, in data del 1255. (*Opere di L. G.*, Pisa, 1766, vol. II, pp. 106-111). Si cfr. pure, M. Savigny, *Histoire du Droit Romain au Moyen Age,* Paris, Hingray, 1839, vol. III, 227 e sgg., IV, 487 e sgg. Il Coppi, (*Le Università Italiane nel Medio Evo,* Firenze, Loescher e Seeber, 1886, p. 98) non fece che copiare poche notizie dagli autori già citati.

[1]) È noto che, mentre sino a tutta la prima metá del sec. XIII eran fiorite in Italia la lingua provenzale e quella d'*oïl,* continuando a scendere d'oltralpe fra noi, alacri apportatori del gaio sapere, trovatori e giullari, dalla morte di Federico II in poi, tutto questo cambiò. Sviluppandosi sempre più la coltura del volgare italiano, e a mano a mano liberandosi dagli influssi stranieri, la poesia provenzale si trovò fra noi ben presto *peggio che al tramonto*, e, pur mantenendosi ancor viva nella memoria nostra, cominciò *ad essere materia d' erudizione e di studio.* (Cfr. F. D'Ovidio, *Che il Donato provenzale sia stato scritto in Italia e nella seconda metà del sec. XIII,* in *Giorn. Stor. d. Lett. It.,* II. V. pp. 12 e sg.). Ma nemmeno cinquant'anni dopo si era perduto ogni ricordo della rigogliosa fioritura di poesia occitanica in Italia, sì che un sedicente maestro di Provenzale a Vicenza, nell'anno 1305, poteva credere di falsificare la lingua d'*oc,* mediante una curiosa quanto strampalata aggiunta di desinenze cervellotiche a parole italiane. (Cfr. F. Novati, *Se a Vicenza, sui primi del sec. XIV, siasi impartito un pubblico insegnamento di Provenzale*, in *Rendic. del R. Istit. Lomb.*, Serie II, vol. XXX, 1897).

L'edizione del Pellegrini unisce, sotto il titolo di *versi d'amore*, centodiciotto sonetti e ventiquattro canzoni; ma le canzoni XV e XIX saranno da noi studiate altrove, perchè nella prima l'elemento politico soverchia affatto l'amoroso, e la seconda, ch'è tutta politica, fu dall'editore accolta fra le rime erotiche solo per motivi cronologici[1]).

Nel cod. L. R., tutte le poesie del Nostro appaiono ordinate secondo concetti artistici e cronologici. Sono infatti disgiunti i sonetti dalle canzoni, *quasi forme d'arte più elaborate e solenni,* e sono raccolte le canzoni e i sonetti d'amore *in un corpo, destinandosi pagine separate alle altre poesie, che trattano argomenti varî, massime religiosi e morali* [2]). E, si badi bene, il compilatore del codice, non limitò il suo ordinamento cronologico ad una divisione netta delle poesie appartenenti al primo periodo guittoniano, da quelle del secondo,[3]) ma, come vedremo più oltre, si spinse anche a tentare — sebbene non sempre in modo preciso e corretto — di regolare la successione dei vari componimenti, o gruppi di componimenti, specialmente nelle poesie d'amore. Ben fece, quindi, il Pellegrini, adottando nella sua stampa — in mancanza d'altri criteri — l'ordine tenuto nel vecchio codice.

Una divisione precisa dei sonetti erotici del Nostro, in vari gruppi, fu tentata dal prof. M. Pelaez,[4]) il quale compose un gruppo dei primi ventisette sonetti, che trattano variamente d'amore; un altro dei tre sonetti XXVIII-XXX, che « costituiscono una breve corrispondenza con *Mastro Bandino,* nella quale Guittone domanda all'amico come deve fare a innamorarsi senza incorrere nel pericolo di amare una

---

[1]) Vedi più oltre, capitolo VI.

[2]) Cfr. PELL., *Avvertenza* premessa alla sua edizione, p. VI.

[3]) Il fatto che in fondo al cod. L. R. si trovino ad intervalli quattordici sonetti guittoniani di vario contenuto, non infirma la regola, e serve soltanto a provare che essi, conosciuti dal compilatore troppo tardi per essere uniti agli altri dello stesso Poeta, vennero di necessità aggiunti verso la fine della raccolta. (Cfr. M. PELAEZ, Recensione alla stampa del Pellegrini, in *Giorn. Stor. d. Lett. It.,* XLI, p. 357).

[4]) V. *Giorn. Stor. d. Lett. It.,* XLI, pp. 358 e sgg.

donna che poi lo disdegni »[1]), ne ottiene i chiesti consigli, e di questi lo ringrazia; un terzo dei sonetti XXXI-XXXVI, che « sono anch'essi variazioni sul tema dell'amore; gioie e lamenti dell'innamorato ». Seguirebbero in gruppo compatto, i sonetti XXXVII-LXXIX, che formano una lunga storia d'amore, nella quale è però facile distinguere vari episodi; poi i sonetti LXXX-LXXXVI, contenenti un'aspra tenzone del P. con una donna; quindi i sonetti LXXXVII-CX, che offrono « una vera e propria *Ars Amandi;* un *ensenhamen d'amor* come avrebbero detto i Provenzali. » Chiuderebbero la sfilata i son. CXI-CXVIII, di vario argomento.

Questa divisione è, nelle linee sue generali, accettabile, e noi ci proponiamo solò di precisarla in qualche parte, avvertendo che i sonetti I-XVIII, possono venir considerati a sè, come una storia d'amore, prima sfortunato, poi corrisposto, che serve di scusa al P. per esporre alcune norme intorno all' ubbidienza che l'amante deve alla donna, e al premio che questa deve dargli.

Così pure formano un gruppo separato i sonetti XIX-XXX, nei quali un'avventura galante porge modo al Nostro di esaltare ed insegnare la lealtà che si deve usare verso le donne.

È poi da notare, che, contrariamente a quanto afferma, certo per una svista, il Pelaez, i sonetti XXXI-XXXVI vanno senza dubbio uniti alla lunga serie seguente, alla quale si deve pure accostare il son. LXXX, che è un canto di lontananza, nè ha da fare con l'acerba tenzone fra il Poeta e la donna, svolgentesi nei sonetti LXXXI-LXXXVI.

Classificati in tal modo i sonetti di Guittone, li esamineremo anzitutto gruppo per gruppo, esponendone il contenuto.

Sonetti I-XVIII.

Il P. è interamente in balìa d'amore (I), e lo prega di ferire anche la donna, se vuol mostrarsi giusto e potente (II). Ma, poichè l'incostante Dio non gli porge ascolto, si rivolge direttamente alla donna spietata, supplicandola d'avere compassione di lui, che muore

[1]) Son. XXIX, *Pell.* Ma questa interpretazione del sonetto, sebbene sia sostenuta pure dal Pellegrini, è da rifiutare. (V. più oltre, pp. 41 e sgg.).

(III). Perchè non può disamarla come l'ama? Forse ella, come adesso l'odia, allora lo amerebbe! Ma non si perderà d'animo, e continuerà ad amarla ad ogni costo, sperando di conseguire finalmente la vittoria (IV). È oltre ogni dire doloroso, vedere una donna tanto bella e tanto crudele! Maledetto il giorno che le fu data la beltà, se questa doveva renderle il cuore tanto duro e fiero! (V). Come può amare colei, che gli è mortalmente nemica? Eppure, sebbene essa aumenti in fierezza, non cessa d'amarla (VI). Almeno, pur restandogli nemica, e rifiutandogli ogni corrispondenza d'affetto, lo uccidesse cortesemente! (VII). La donna non ode; quindi il P. si rivolge di nuovo ad Amore, prima chiedendogli soccorso e pietà (VIII); poi sdegnandosi con lui, poi di nuovo domandandogli mercede, e promettendo d'essergli eternamente fedele, e d'umiliarsi sempre, fino a vincere l'orgoglio, e a renderlo più umano (IX-X).

Ad un tratto, la bilancia della Fortuna è piegata verso il Poeta: la donna ne ricambia l'affetto. Ai lamenti, alle preghiere, alle imprecazioni, succedono i ringraziamenti, gli elogi, quasi l'adorazione. « Deh! com'è dolce — esclama il Nostro — la pietà, che vince l'orgoglio e la fierezza. Ed io lo provo per la donna mia,

> ch'è fatta ben più d'ogni altra pietosa
> de più crudel che mai fusse, nè sia.
>
> *Son.* XI, vv. 10 e sg.

Le pene sofferte per amor vostro, o donna, mi fecero spesso dir male di voi: ora che son tornato in senno, comprendo l'errore commesso, chè voi non siete opera di natura, ma di Dio ». (XII).

Qui cominciano le norme, a cui accennammo, del *perfetto servire* e del *ben premiare*. Per volere della sua donna, il P. rianima tutti gli amanti sconfortati, ed assicura loro che finiranno col vincere, poichè nessuno può resistere all'amore, al servire, all'umiltà, alle preghiere (XIII). Egli benedice il cuor suo, che gli fece amare una tal donna, e si propone di rimettersi in ogni caso ai voleri di lei, poichè dov'è conoscenza e potere nessuno può mai pentirsi di servire (XIV). Ed il servizio, per giungere più gradito, deve essere spontaneo e non richiesto (XV). Bene inteso, però, che, da sua

parte, il signore deve avere conoscenza e potere, affinchè il servo sia adeguatamente ricompensato (XVI). Quindi è colpevole la donna, che, servita da un amante il quale non chiede premio, gli fa inutilmente sperare ciò ch'egli desidera; ma è del pari colpevole chi è pigro nel servire e sollecito solo nel chiedere (XVII). Tanto il P. che la sua donna, hanno saputo comportarsi come conveniva a un servo fedele e ad un buon signore. Quindi, chi in amore vuol godere, deve rivolgersi a una donna valente, poichè dov'è povertà non si può arricchire (XVIII).

E questa è la pratica conclusione del primo gruppo dei sonetti guittoniani.

Sonetti XIX-XXX.

« Come ogni uomo, comincia il P., è adesso *assai più disposto a fingere che ad amare* (Pell.), così io ho tanto sollecitato l'amore della donna, ch'ella m'ha promesso d'appagarmi appena potrà. Io, pensando alla mia malvagità e alla sua fiducia dolce e pietosa, ho pianto, e ho deciso di non accettar niente da lei, senza prima averlo meritato, amandola sinceramente (XIX). Poi ch'ebbi deciso questo, confessai il mio peccato a madonna, e la pregai di non sdegnarsi e di promettermi che mi attenderebbe finchè io di cuore non l'amassi. Essa mi rispose che oramai era tutta in mia balìa, e, nemmen volendolo, avrebbe potuto opporsi al mio desiderio (XX). Così son rimasto amante, e desideroso d'amare, e la mia stessa ragione mi dimostra ch'io *devo innamorare la mia anima di lei, che amo più d'ogni altra al mondo*. Ma tuttavia quest'amore è quasi niente, a paragone di quello che vuol prendere e donare giustamente (XXI). O Amore, accoglimi fra i tuoi servi, perchè mi comporto con tanta lealtà, e non mi rincresce se gli altri per ciò mi credon folle! (XXII). Io non chiedo, come fanno molti, d'essere amato a quel modo che amo io, ma bensì di amare tanto fortemente, quanto Madonna ama me (XXIII); eppure, sebbene abbia sofferto tanto, non riesco nemmeno ad ottenere quell'amore, che ad altri par veleno (XXIV-XXV). Abbiate pietà di me, Amore, non siate ingiusto! (XXVI). Voi desiderate certe volte per fedele chi v'odia e vi disprezza; e respingete me, che v'ho tanto pregato! » (XXVII).

Visto che amore non gli risponde, il P. sceglie una nuova strada per conseguire il suo intento, e, interrompendo bruscamente le inutili querimonie, si rivolge per aiuto all'amico Bandino:

> Mastro Bandino amico, el meo preghero
> vòi che 'ntendiate, sì ch'a onor vo' sia:
> Amare voglio, e facemi mistero,
> che non son degno, e 'n gran ben n'averrìa.
> Che, senza ciò, aver onor no spero;
> e pur d'ennamorar no ò bailia,
> Unde sovente vivonde in pensero;
> chè meraviglia sembra me che sia
> Vedendo manti stanno innamorati,
> sì che tutt'altro poneno in obbria,
> en tale loco, u' son sempre sdegnati.
> Però vo' prego m'asseniate via
> ch'a ciò mi guidi, a guisa de li amati,
> chè credo bene aggiatene bailia.
>
> *Son. XXVIII.*

Il senso del sonetto è abbastanza chiaro; pure il Pellegrini vi appose la seguente nota: « Una speciale riflessione sul vocabolo *ennamorar* si rende necessaria anche per togliere a questo sonetto l'intonazione bizzarra che presenta alla prima..... Sarebbe invero stranamente ingenuo il chiedere ad altri lo specifico per innamorarsi! e mi sembra non sia questo lo spirito della domanda che Guittone rivolge al suo amico. Egli non vuol *amare* soggettivamente, senz' alcun ricambio, come pur fanno molt' altri, nominati nei versi 9-11, che anzi a lui recano stupore. Vuol bensì *amare* in senso più largo: non innamorar sè stesso, che non ne ha punto bisogno, ma la donna altera, di cui mal si sente degno. E che questa ricostruzione ideologica non sia capricciosa, par lo dimostri il son. XXX, ove l'autore ringrazia Mastro Bandino dei suoi consigli, mercè i quali il suo *servire* fu appunto *preso in grato.* » (*Aggiunte e correzioni,* p. 362).

Il dotto editore delle *Rime* guittoniane cade qui in una svista, cagionata dal considerare, com'egli fa, i tre sonetti della corrispon-

denza con Bandino separatamente da quelli che li precedono, e dei quali formano il naturale compimento.

Che sia *stranamente ingenuo* quel rivolgersi a Bandino, per domandargli il modo d'innamorarsi, conveniamo anche noi: pure, non più ingenuo del chiederlo in una lunga sfilata di sonetti (XXII-XXVII) ad Amore in persona. La verità è, che nel son. XXVIII il verbo *ennamorare* è proprio usato intransitivamente. Il P., colpevole d'essersi comportato verso la donna come un volgare seduttore, inducendola con finzioni indegne ad amarlo, pentitosi del suo fallo, ha giurato

> .... di lei non prender cosa
> alcuna mai, senza mertarla pria,
> avendo forte e ben l'alma amorosa.
>
> *Son.* XIX, pp. 12 e sgg. [1]).

e, visto che Amore non gli ha voluto porgere aiuto, si rivolge adesso a Bandino, per consiglio:

> Amare voglio e facemi mistero,

dice egli, e il *non son degno* del verso seguente è un'allusione alla *slealtà* usata prima verso la donna,[2]) fingendo d'esserne innamorato. « Mi meraviglio — continua il P. — vedendo molti, innamorati perdutamente di donne che li sdegnano »; ed è logico sottintendere: « mentre a me non riesce di ricambiare chi m'ama con tutto il cuore »: [3]) allo stesso modo che, nel son. precedente a questo, il Nostro si meraviglia che Amore desideri per suo fedele

---

[1]) Cfr. pure son. XX, vv. 4 e sgg.

[2]) ..... disleale erali stato
Son. XX, v. 3.

[3]) Cfr.: E trovomi che *non guair'amo quella*
che m' ama forte e che piacente pare
in tutte cose ove bieltà s'apella.
Son. XXIII, vv. 12 e sgg.

tal, che non vòl e che *l'* odia e descree,
Son. XXVII, v. 8; [1])

e sdegni, invece, lui che desidera di servirlo.

Lo stesso Bandino, rispondendo all'amico, dimostra d'avere inteso la domanda a quel modo che l'intendiamo noi. — « Mi sembra, gli dice, una prova di lealtà, chiedermi consiglio

como tu vogli amar, che 'l cor fa ghiaccio
Son. XXIX, v. 4;

ossia, « *mentre il tuo cuore è di ghiaccio.* » E quali consigli gli dà? Di *star solo in loco celato*, e di *pensare soltanto alla bellezza e alla conoscenza della sua donna;* di *parlare d' amore, se è con amici*, e di *celare ogni sua gioia ed intenzione quando è con lei* [2]). — « *Così*, conclude, *porai amare* ».

Ed infatti, quello consigliato da Bandino, non sarebbe certo il miglior modo per fare innamorare una donna di noi; ma potrebbe forse giovarci, se ci prendesse la melanconia di voler amare ad

---

[1]) Cfr. pure son. XXIV, vv. 5 e sgg.

[2]) D'amor ragiona, se se' accompagnato;
a le' tu, o' sta con ella, gioi' nè 'ntenza
tutto cela, [co]sì porai amare.
Son. XXIX, vv. 12 e sgg.

Il Pellegrini osserva che: « *o'* non è se non un *ubi* temporale, da intendersi quando » (p. 47, nota). E così abbiamo spiegato anche noi. Però questi versi suonano nel cod. L. R.: « Damor ragiona sese acompagniato. ale tuo sta conella gioi nentensa. tutto cela siporai amare ». (n.° CLIII). Quindi si potrebbero anche leggere:

D'amor ragiona se se' accompagnato
a le' tu, o sta con ella; gioi' nè 'ntenza
tutto cela..............

e spiegare: « Parla d'amore, se sei accompagnato a lei, o stalle vicino, ma non manifestare la gioia che ne provi, nè le tue intenzioni ».

Il consiglio di Mastro Bandino non sarebbe certo meno accorto, nè meno utile!

ogni costo una signora dei nostri giorni, verso la quale non ci traesse un impeto spontaneo del cuore.

Infine, col son. XXX, Guittone chiude la corrispondenza, ringraziando l'amico:

> Mastro Bandin, vostr'e d'amor mercede,
> or aggio ciò che tant'ò desiato,
>
> Vv. 1 e sgg.;

« e il mio cuore crede che non possa trovarsi gioia pari a quella che l'inonda,

> Pensando quanto è 'n lui d'amor fede
> e quanto è preso suo servire in grato ».
>
> Vv. 5 e sgg.

Qual cosa Guittone ha *tanto desiata,* se non di poter amare sinceramente la sua donna? E di che si rallegra, anzitutto, se non del pensiero che nel proprio animo sia racchiusa tanta *fede d'amore?*

Circa il *preso in grato,* su cui s'appoggia l'interpretazione del Pellegrini, basti osservare quanto fosse logico che la donna gradisse sommamente l'affetto del P., se, anche quando costui le confessava d'averle giuocato un'indegna commedía, ella diceva d'appartenergli tutta e di non potersi opporre a nessuno dei suoi desideri [1]). È logico pure, dati i precedenti inverosimili, e specialmente il carattere d'una donna, della quale si dev'essere dai tempi di Guittone in poi smarrito lo stampo, che lo stesso P. godesse di vedere tanto gradito da colei l'affetto che a lui era costato tante fatiche!

Concludendo, nei sonetti XIX-XXX, il Nostro ha voluto evidentemente svolgere un noto concetto — quello della lealtà in amore — facendo sè stesso protagonista di sentimenti forse non mai provati, in una storia noiosa e prolissa, tutta infarcita d'imitazioni provenzali.

SONETTI XXXI-LXXX.

---

[1]) Son. XX, vv. 12 e sgg.

Il P. avverte la donna che, ogni qual volta parlerà di *gioia*, alluderà a lei (XXXI); ossia le dà, secondo l'uso dei poeti provenzali, uno pseudonimo, un *senhal*, spinto dal desiderio che il suo vero nome resti celato [1]. E con questo avvertimento comincia una lunga serie di sonetti, che dal *senhal* della donna, diremo sonetti della *gioia*.

Il P. si lamenta con l'amata perchè, mentre da principio sembrava corrispondergli, ora non si degna nemmeno di farsi vedere da lui (XXXII); la ringrazia poi d'essere andata dov'egli poteva vederla, e la prega d'incoraggiarlo un poco, perchè, quando la vede, gli manca il coraggio di parlare (XXXIII-XXXV). Ma, finalmente vinta la timidezza, decide di confessarle il suo amore (XXXVI): egli l'ama più che ogni cosa al mondo, e le dona tutto sè stesso, promettendole fedeltà eterna (XXXVII).

Con questa, che sarebbe quasi la dichiarazione ufficiale del P. alla donna, mentre i sonetti precedenti, dal XXXI al XXXVI, son da considerare come sfoghi personali, a lei non inviati, comincia quasi una seconda parte del gruppo della *gioia*: il contrasto fra l'amante e l'amata.

Il dialogo si svolge in dodici sonetti: la donna si mostra da principio ben disposta verso il P. (XXXVIII), ma, poichè questi le chiede con insistenza un appuntamento segreto (XXXIX, XLI), ella indovina i suoi intendimenti disonesti, e lo invita a smettere di domandare ciò che non otterrà mai (XL, XLII). Il P. non osa opporsi ai suoi comandi, ma non può obbedirle, perchè l'ama troppo (XLIII); e la donna a sua volta lo invita a partirsene. Nonostante le sue proteste, ella non gli crede, tanto lo sa falso e infingitore. Vada, riponga i suoi affetti in una più bella di lei, chè da essa non sarà certo corrisposto (XLIV). Invano il poeta insiste, affermando la sincerità del suo affetto (XLV): la donna assevera che non si lascerà ingannare dalle sue preghiere. Se ne vada, ormai, poichè essa non l'ama di quell'amore che pensa lui (XLVI). — « Mi è tanto doloroso, ribatte il P., allontanarmi, quanto trattenermi; vorrei

---

[1] V. son. XXXIV, vv. 1 e sgg., e cfr. più oltre, pp. 57 e sg.

piuttosto morire che dispiacervi. Non mi resta che desiderare la morte! » (XLVII). Tutto è inutile: la donna, pur compassionandolo, non può concedergli ciò che desidera. Parta egli, e pensi ch'è l'ultima volta ch'essa gli parla di ciò (XLVIII).

L'amante, disperato, tacerà e non cercherà più di vederla: rivolgerà il suo affetto ad un'altra, che sappia stimarlo secondo i suoi meriti; anzi, se gli riesce, ha già pensato chi (XLIX).

La donna non si commuove nemmeno a quest'ultima minaccia, e così finisce il contrasto, o, meglio, la prima parte del contrasto; poichè vedremo più tardi ricominciare, con ben diversa intonazione, il dialogo che resta qui troncato bruscamente.

Al P. non resta altro conforto, che quello di sfogarsi in lamenti ed invettive. Poichè dalla donna non ha potuto ottenere niente servendola, vuole sforzarsi a *diservirla*. Forse questo sarà un modo migliore di commuover lei, che s'è dipartita da conoscenza (L). Giustamente può chiamarla *noia*, per la condotta tenuta verso di lui, che pure l'ha onorata e pregiata tanto! (LI).

Non sarà più cortese nè con lei, nè con i suoi simili (LII), anzi le augura ogni male. Perchè continua a dimostrargli affetto con gli atti, e a negarglielo con le parole? In nome di Dio, dica chiaramente sì, o no: ch'egli le si renda per servo, o abbandoni alfine ogni speranza! (LIII). Maledetto il suo amore, la sua gioventù, la sua cortesia, le sue poesie, poichè tutte queste cose insieme non valsero a farlo amare dalla donna! (LIV). Essa gli appare così strana nella sua condotta, ora amica, ora nemica, ch'egli non osa allietarsi nè rattristarsi, e non sa che fare (LV). Oh com'è dolorosa la sua condizione, e come crudele la donna amata! (LVI-LVII). Ormai non vede e non chiede altro rimedio ai suoi affanni, che la morte! Ma almeno vuol dire a tutti, come lo faccia morire colei ch'è più d'ogni altra valente e piacente, e cruda e fiera! (LVIII).

A questo punto, forse commossa dai pianti dell'amante, rientra in scena la donna, e, credendo, o fingendo di non avere bene inteso le preghiere, lo invita a venire da lei, e a chiederle senza timore ciò ch'egli stimi si possa ragionevolmente chiedere e dare (LIX).

In sostanza, la donna capitola, e le ultime resipiscenze di decoro, che compaiono ad attenuare, in fondo al sonetto, le concessioni ch'ella fa all'amante, non sono se non un velo molto trasparente, nel quale si avvolge il suo femmineo riserbo, per dare un'apparenza di dignità alla sconfitta. E che così sia, mostrano i sonetti seguenti, nei quali, con le espressioni più iperboliche, il P. manifesta la sua gioia e la sua gratitudine — e l'una e l'altra non attenuate da nessuna restrizione — verso la donna [1]). Della quale egli esalta anche, oltre ogni misura, i pregi singolari (LX-LXII).

Ci costringe ad una sosta il sonetto LXIII, affatto diverso dai precedenti; tanto che il Gaspary potè credere, sebbene erroneamente, che col son. LXII finisse la serie della *gioia* [2]). In esso il P. rimprovera coloro che cercano di penetrare il segreto degli amanti, e li paragona a chi osi ferire un uomo nudo e dissennato. Ma una breve riflessione basta a persuadere come questo son. si trovi al n.° LXIII per un errore del compilatore o del copista del cod. L. R., che lo invertì di posto col seguente [3]). Si noti, infatti: nel sonetto LXIV, il P. continua a manifestare la felicità che prova, per essere corrisposto dalla sua *bella gioia*. Egli teme persin di morirne, ed è obbligato talora a fuggire, per evitare questo pericolo!......... Evidentemente, questo son. è da unire immediatamente a quelli già esaminati (LX-LXII), con i quali ha tanta somiglianza di contenuto [4]). Invece l'altro, che ha nel cod. L. R. il n.° LXIII, deve

---

[1]) Nel son. LXI, dice anzi alla donna:

> .... tutto ciò che brama el me coraggio
> donatemi, con sì gioioso segno,
> che temo di morir sol d'alegraggio.
>
> Vv. 12 e sgg.

Dove *donatemi* è seconda persona plurale del presente indicativo, e non si deve confondere con un imperativo.

[2]) Gasp., p. 123.

[3]) Si noti pure che il son. LXIII, si trova di nuovo, sebbene in redazione un po' diversa, nello stesso cod. L. R., a c. 144*r*, fra un sonetto del Guinicelli, e uno di Dozzo Nori.

[4]) Si cfr. son. XLV, vv. 12 e sgg.; LXII, 12 e sg.; LXIV, 1 e sgg., 12 e sgg.

porsi al n.° LXIV, dove si troverà benissimo, visto che appunto nei due sonetti LXV e LXVI,[1]) il P. si lamenta di dovere, per *campare dai noiosi,* finger d'amare una donna per la quale non nutre alcun affetto, e d'odiare quella che realmente ama; e avverte gli altri uomini che non temano s'egli guarda le loro donne, dacchè lo fa per finzione, affinchè non si scopra mai il vero oggetto del suo amore.

A questo breve episodio della *donna-schermo,*[2]) succedono di nuovo lodi dell'amata e manifestazioni di gioia per l'affetto corrisposto (LXVII-LXVIII; LXX), interrotte soltanto da un son., nel quale Guittone, con artificiosa ingenuità, si meraviglia che una persona intelligente o amante possa mostrarsi severa verso chi ama una moglie, o parente di lei, mentre ognun sa che l'amore non è cosa volontaria, ma una potenza a cui tutti debbono piegare. Si dovrebbe invece, osserva il P., aiutare gl'innamorati, per evitare onta e danno (LXIX).

Chiude questa parte della lunga storia, un sonetto, nel quale il P. s'augura d'essere in amore talvolta orbo, e tal altra muto, o sordo, per evitare le angoscie del timore e del sospetto (LXXI).

Dei nove sonetti seguenti a questi, cinque sono poesie di lontananza, nelle quali il P., che viaggia in paesi stranieri, per desiderio di guadagno, rievoca l'immagine della donna lontana, e si conforta nella speranza di rivederla presto, o si addolora al punto da desiderare la morte, come sollievo all'affanno che l'opprime (LXXII-LXXV, LXXX);[3]) tre svolgono un breve episodio: il P. ha sospettato ingiustamente della donna, gliene chiede perdono, e giura che l'amerà sempre, senza curarsi degli invidiosi (LXXVI-LXXVIII);[4]) uno,

---

[1]) Non 55-56, come — certo per un errore di stampa — è detto nella già citata *Recensione* del prof. Pelaez (*Giorn. Stor.,* loc. cit., p. 359).

[2]) V. più oltre, pp. 57 e sg.

[3]) Va notato, però, che il son. LXXX non è composto per una lontananza del Poeta, ma della donna.

[4]) Veramente, il son. LXXVII è molto oscuro, a causa della *replicacio*, che Guittone vi adopera con singolare insistenza. (Cfr. più oltre, pp. 106 e sg.). Ha tentato di darne una spiegazione il Pellegrini (p. 116):

infine, è da riconnettere ai son. LXIII, LXV-LXVI, perchè vi si ritrova daccapo espressa dal P. l'intenzione di scegliersi una *donna-schermo,* per ingannare la gente noiosa, che cerca di scoprire l'oggetto del suo amore (LXXIX).

Sonetti LXXXI-LXXXVI.

Per breve tratto ci troviamo trasportati in un campo affatto diverso da quello entro il quale abbiam visto finora aggirarsi la poesia guittoniana. Dagli sdilinquimenti amorosi, dalle raffinate poesie e sottigliezze trovadoriche, caschiamo all'improvviso in mezzo al realismo canagliesco d'una tenzone [1]) violenta con una donna, che non può essere certo quella da noi conosciuta col *senhal* di *gioia* [2]).

Gli antecedenti reali o immaginari della questione non ci sono noti, e possiamo tutto al più supporre che, volendo la donna, in uno dei consueti intrighi, mettere alla prova l'amore del P., con dubbi e ritrosie forse eccessive, questi, perduta la pazienza e stanco di fingere, abbia cominciato a sfogare il proprio dispetto con insulti volgari.

— « Villana donna — le dice — è inutile che tu mi disdica,

---

in sostanza, esso esprime la letizia del P. per il suo amore corrisposto, e la sua fiducia illimitata nella donna diletta. Quest'ultimo concetto, svolto nella seconda quartina, c'induce a vedere nel presente son. un nesso con quello che immediatamente lo precede.

[1]) Guittone stesso la chiama così:

> Certo, [o] mala donna, malo accatto
> farebbe l'om a star teco a tencione,
> *Son.* LXXXII, 1 e sg.

Cfr. pure son. LXXXVI, 11.

[2]) Sebbene il P. dica, fra l'altre cose, alla donna, che in lei è veramente *noiosa noia* (son. LXXXI, 12), non ci sembra che si debbano mettere questi sonetti in relazione coi precedenti L-LV, nei quali pure la donna è chiamata *noia.* C'è troppa differenza d'intonazione e di contenuto fra gli uni e gli altri. Nei son. L-LV, un amante nell'eccesso della disperazione per l'amore non soddisfatto, giunge fino ad imprecare contro la donna, ma nell'imprecazione si sente l'affetto, e non si giunge mai all'ingiuria plebea. E ci corre, da questo al coprire di male parole una donna, che s'è finto d'amare, sol perchè questa non s'è lasciata prendere nei nostri lacci! (Cfr. Pell., p. 125, nota).

per provare s'io sono un *fino amatore!* Ti voglio dire che non sono punto fino, e nemmeno vorrei esserlo, tanto sei laida! Già per averti a tutti i miei desideri, non t'amerei un sol giorno di vero amore; e, se finsi d'amarti, fu solo per volerti coprire; [1]) chè voler più da te, lo terrei a disonore, poichè sei brutta e villana e rozza sempre, nelle parole e negli atti, e altezzosa e strana! » (LXXXI).

La donna, naturalmente, risponde a misura di carbone: — « Villano, non mi disdico già per lo scopo che tu supponi. Come potrei credere che fosse in te amore e valore di fino amante, se tutto ciò ch'è *fino* è fuori di te? Mi disdico, bensì, perchè m'è mortalmente dolorosa la tua preghiera d'amarti: or come potrei amare una cosa spiacente in tutto, come sei tu? Ma io ho anzi ragione d'odiarti a morte, e lo faccio di tutto cuore; tu perciò mi dispregi, e la tua bocca mentitrice mi copre di villanie! » (LXXXII).

Guittone, vistosi indovinato, perde le staffe: — « Certo, mala donna, mal farebbe chi stesse a tenzonare con te, tanto è villano e astuto e reo il tuo modo di parlare! Perchè tu non pensi se non a recare onta e disonore agli uomini, e l'hai fatto con me e con altri. Ma la vera ragione per cui ti sei disdetta, eccola, te la dico io: perchè, pensando quanto sei brutta e zotica e villana, hai avuto paura ch'io non ti prendessi a gabbo. E bene hai fatto! » (LXXXIII).

— « Tu sei un mentitore, risponde la forte avversaria, ma se credi ch' io m'arrenda per timore della tua lingua maledica, sappi che, prima di darmiti, soffrirei ogni bruttura, e persin la morte. E se tu non mi stimi nè buona nè bella, come credi ch'io ti stimi? Per il peggiore della tua stirpe; e m'infastidisce sommamente il vedere che, mentre tutti ti sdegnano, tanto sei odioso, tu credi d'essere così piacente, che ogni tuo pensiero debba giungere ad effetto » (LXXXIV).

---

[1])
...... per averti a tutto meo desire,
eo non t'amàra un giorno per amore
Ma ch'è stato volendoti covrire;
ché più volere terriami disnore.
Son. LXXXI, vv. 5 e sgg..

Dove *covrire,* per quanto sappiamo, non può avere altro senso che quello dell'accoppiamento sessuale delle bestie, che è giustificato, anche assolutamente, da vari esempi di classici. (V. *Vocabol. della Crusca).*

Il P. a questo punto, stupito della rea abilità della donna in mal parlare, si dà per vinto, non senza prima averle augurato che Dio le doni tutto il male che merita, e le tolga la vita, perchè dalle sue tristi usanze non venga più danno ad alcuno; chè da lei è nato ogni vizio ed ogni inganno, da lei, che non pensa se non a provocare mali e vergogne (LXXXV).

Ma la donna, pur essendo vincitrice nella contesa, vuole parlar per ultima, e risponde con un sonetto che ci piace di riportare, sia perchè esso è fra i migliori del Nostro, sia perchè il Lettore possa farsi un' idea di questo contrasto, sul quale dovremo più tardi richiamare la sua attenzione:

Or son maestra di villan parlare [1]
perché saccio di te dir villania,
Che villan dire e dispiacevel fare
sí ritrovai 'n te ciascuna dia,
Ch' un picciol mammol ne porria ritrare
piú ch' e' fatto non aggio 'n vita mia;
che quello che ditt' ò già nente pare
inverso de la tua gran malatia.
Ma io vorrebbi, lassa, essere morta
quando con omo, ch' i' l' ò disdegnato,
come tu se', tale tencion fatt'aggio.
Ben puoi tener ormai la lingua corta,
e dir ciò che ti piace, e star fidato
ch'en alcun modo non responderaggio.

Son. LXXXVI.

SONETTI LXXXVII-CX.

Guittone sente il bisogno di riassumere, in breve, i risultati della sua lunga esperienza amorosa, in pro di coloro che ne sanno meno di lui. Da attore fatto precettore, noi lo udiamo esporre, con gravità degna di miglior causa, regole e precetti non tutti conformi alle norme di una rigida morale.

---

[1]) Il P. aveva cominciato il sonetto precedente coi seguenti versi:

Ai, Deo! chi vide donna viziata
di reo parlar, ritratto da mal'arte
Come che se' meco a ragione stata?

Il trattato erotico, col quale egli si proponeva forse di emulare Ovidio, maestro insuperabile di siffatta materia, si svolge compiutamente nel giro di ventiquattro sonetti [1]. Il P. comincia dalla definizione dell'amore, descrivendone il potere irresistibile e la cieca mutabilità (LXXXVI-LXXXIX). Entra poi nel vivo dell'argomento, insegnando come debba comportarsi l'amante, per rendere noto il suo affetto alla donna, e per ottenerne il ricambio (XC-XCI). Talvolta questa dimostra con l'aspetto una benevolenza, che poi non si traduce in atti (XCII); allora l'amante deve adoprarsi a vincerne la resistenza col proprio valore (XCIII). Procuri quindi di parlarle in luogo palese, o nascosto, o almeno di farle parlare da altri (XCIV), rammentando però sempre che è da tenere diversa condotta, secondo ch' essa sia per condizione, superiore, o uguale, o inferiore a lui (XCV). E badi che in amore, la donna superiore diventa sormaggiore; l'uguale, maggiore; l'inferiore, uguale; e verso tutte si vogliono adoperare, sebbene in differente misura, lodi, preghiere, umiltà, allo scopo di addolcirne l'orgoglio, ed ottenerne i favori desiderati (XCVI-XCIX). Bisogna poi condursi sempre con astuzia, poichè la donna, se pur desidera di compiacere l'amante, vuol sembrare di farlo cedendo solo alla forza o all' inganno (C-CI). Si può, quindi, conoscendola, invitarla a un colloquio segreto, col pretesto di mostrarle qualche cosa che in pubblico non si può mostrare (CII); non conoscendola, si deve far di tutto per esserle presentati (CIII), o fingendo di tornare dalla guerra, o d'altra impresa, portandole no-

---

[1]) Secondo il Romanelli, i sonetti del trattato sarebbero venti (p. 41); secondo il Koken, ventuno (p. 10). L'errore dei due studiosi fu cagionato dal non aver essi saputo, in assenza dell' edizion critica, raggruppare tutti i dispersi sonetti, che facevano parte dell'*ars amandi* guittoniana. Il Romanelli, poi, mostra di non avere inteso affatto i versi del suo antico concittadino, quando osserva che, tra gli altri difetti, vi si nota «. . . . la dimenticanza in cui è caduto l' autore distinguendo i diversi gradi della donna. Imperocchè tre ne distingue dapprima, maggiore, pari, minore, poi parla di una sovramaggiore, maggiore e pari, quindi si dimentica della inferiore. » (p. 45). Basti, per convincersi dell'errore del R., leggere l'esposizione che facciamo noi, del contenuto di questi sonetti.

tizie di qualche parente (CIV), o entrando in confidenza di qualche persona amica sua, e ottenendone l'aiuto (CV). Chi seguirà la via indicata dal P., se ne troverà bene (CVI); chè se poi la donna, vedendo l'uomo desideroso di lei, e pur amandolo, gli si mostri orgogliosa, altrettanto faccia l'uomo, e finga d'amarne un'altra (CVII). Procuri di trovar sempre luogo e tempo opportuni per l'appuntamento (CVIII); faccia sempre sfoggio di pazienza e di generosità verso la donna, e di valore in armi; e, nei casi dubbi, ricorra al consiglio d'un uomo esperto (CIX). Il P. sa bene di non aver esaurito la materia che s'era proposto di trattare, ma spera che quanto ha detto possa in ogni modo riuscire utile altrui (CX).

Questa, che abbiamo esposta, è appena la trama del trattato di Guittone. Ci basti aggiungere, per darne più completa notizia, che il P. non si limita alle linee generali, ma scende nei suoi consigli ai particolari più minuti: come per esempio, quando avverte l'amante che, se è celato il luogo dove incontra la donna,

> basci e abracci e, se consentimento
> le vede alcun, è tutto ciò che monta.
> *Son.* XCIV, vv. 10 e sg. [1]);

e quando suggerisce d'affrontare l'amata a preferenza nei momenti in cui

> .... 'l suo pensare
> è curuccioso, perché fatto sia
> per suo marito alcun noioso afare.
> *Son.* CVIII, vv. 12 e sgg.

E veramente può dirsi che fra tutte le poesie di Guittone, queste sole pecchino d'una certa immoralità, molto relativa anche ad occhi moderni, mentre nei tempi in cui furono composte, ripetendo concetti ormai divenuti tradizionali, non dovettero certo scandalizzare le anime poco timorate di quei nostri antenati, così profondi conoscitori della poesia occitanica.

SONETTI CXI-CXVIII.

---

[1]) V. pure sonetto XCIX, 12 e sg.

Gli ultimi otto sonetti amorosi di Guittone svolgono concetti vari: in uno si riprende chi, per lodare la propria donna, la paragona ai fiori, alle stelle, ecc., mentre essa è superiore ad ogni cosa che l'uomo possa vedere o toccare (CXI). In un altro si richiede umilmente amore a una donna (CXII); e forse questo è da unire al primo gruppo dei sonetti I-XVIII; un terzo è talmente oscuro e bizzarro, che invano si tenterebbe d'indovinarne il significato [1]) (CXIII). E anche d'oscurità pecca il CXV, intorno al quale il Pellegrini nota che ne è *vano ogni sforzo d' interpretazione* (p. 191, n.). Pure, ci sembra s'intenda chiaramente che nella prima quartina il P. muove lagnanze alla donna, perchè gli si mostra tanto dura, mentre egli le è fedele anche più di prima. Ad un amico — non sappiamo se lo stesso nei due casi — sono indirizzati i son. CXVI, CXVII, che contengono suggerimenti in fatto d'amore. Del tutto personale è, invece, il son. CXVIII, nel quale l'autore si lagna di diventare sordo e muto ed orbo, quando giunge in presenza della donna, tanto è conquiso dall'amore di lei. E noi, rammentando accenni simili, contenuti nei son. XXXIII-XXXV, crediamo che si possa unirlo alla serie della *gioia*.

Nel nostro esame fu lasciato da parte il son. CIV, col quale il P. si rivolge all'amico Bandino, esponendo tali concetti, che si deve assolutamente riporne la composizione nel secondo periodo dell'attività poetica guittoniana [2]).

---

[1]) Il Pellegrini osserva che a questa « bizzarra composizione.... conviene appena il nome di sonetto, poichè in sostanza è composta di sette versi, dei quali i rimanenti sono una semplice ripetizione » (p. 188). Ne diamo per maggior schiarimento lo schema metrico, avvertendo che i versi identici son segnati con gli stessi numeri: $A^1 B^2 A^1 B^2$, $A^3 B^4 A^3 B^4$; $C^5 D^6 E^7$, $C^5 D^6 E^7$.

[2]) È curioso che il Pellegrini comprenda questo sonetto fra le rime d'amore, mentre egli medesimo nota che Guittone « si rivolge a messere, o mastro Bandino, parlandogli nello stesso tono che usò anche nel sonetto *Mastro Bandin, se mal dett' ò d'amore* », il quale è da riporre « tra i sonetti religiosi e morali. » (P. 190, n.).

Vero è che il sonetto in questione si trova nel solo cod. V. 3793, dove sta fra gli altri amorosi del Nostro, ma questo, specialmente ove si tenga

Quindi, i sonetti amorosi di Guittone sono in tutto, non centodiciasette, ma centosedici, e si deve aumentare di uno il numero di quelli morali e religiosi [1]).

* * *

Ci parve opportuno esaminare, prima che le canzoni, i sonetti del Nostro, per due motivi: primo, perchè era evidente come all'ordinamento di questi ultimi avesse presieduto un criterio più preciso che a quello delle canzoni; secondo, perchè i sonetti, componimenti più brevi e quindi d'argomento meno ampio e meglio precisabile, si prestavano maggiormente ad una divisione in gruppi, a norma del loro contenuto, ed avrebbero potuto alla lor volta rendere più facile e sicura la stessa divisione per le canzoni.

Abbiamo già osservato come due delle ventiquattro canzoni contenute nella stampa del Pellegrini, e precisamente quelle che hanno i n.ⁱ XV e XIX, siano di contenuto politico. Aggiungiamo ora come non trattino d'argomento amoroso neppure le canz. XVII e XVIII, che contengono, la prima, lodi caldissime di Aldobrandino conte di Santa Fiore, e la seconda un elogio dell'Operosità e del Valore, tutto intessuto di concetti trovadorici.

Così le poesie assolutamente erotiche nell' edizione Pellegrini, si riducono a venti. È possibile tentarne una divisione in gruppi?

Rispondiamo subito: possibile, ma difficile.

Anzitutto, bisogna astrarre dall'ordine in cui ci sono conservate dal cod. L. R., e che il Pellegrini rispetta sempre, eccetto in due casi: nel primo, omettendo giustamente una canzone, che per il colorito dottrinale e moraleggiante, appartiene senza dubbio a un più tardo periodo dell'attività poetica guittoniana; [2]) nel secondo, invece,

---

conto del disordine in cui giacciono le rime guittoniane nel detto codice, non ci sembra motivo plausibile per comprenderlo fra poesie appartenenti ad epoca molto diversa.

[1]) Si tenga presente che il son. XXIX è di mastro Bandino.

[2]) Cfr. l'*Avvertenza*, che precede le *Rime*, p. VII, n. 1. La canz. omessa ha nel cod. L. R. il n.º XLV e com.: *Altra fiata aggio donne parato*. È in VAL., col. n.º XLIII.

interponendo, senza alcun motivo plausibile, fra le canzoni *Gioia gioiosa plagente,* e *Tutto ch' eo poco vaglia*, che nel cod. L. R. hanno rispettivamente i n.ⁱ XXII e XXIV, la canz. *Sì mi* [*de*]*stringe forte,* che si trova nel solo cod. V. 3793 (n.º CLI).

Non ordine, ma vero e proprio disordine appare la disposizione che alle canzoni amorose di G. diede l'ignoto compilatore del cod. L. R. Si noti anzitutto che nel detto codice, mentre i sonetti morali e religiosi sono posposti a quelli d'amore, viceversa le canzoni morali e religiose precedono quelle erotiche.

Vediamo ora come ci si presentino quest'ultime, nella stampa del Pellegrini [1]). Nella prima canzone, il P. appare amante riamato, esprime la contentezza che ne prova, e supplica la donna di dimostrargli ormai l'affetto che nutre per lui anche coi fatti, appagandolo in tutti i suoi desideri. Nella seconda, invece, vediamo il Nostro lamentarsi con Amore, perchè non gli riesce di ricambiare l'affetto d'una donna, da cui è teneramente amato; e nelle due seguenti lo troviamo sdegnato e addolorato, per la villania della donna, la quale non corrisponde al suo affetto. La quinta narra la felicità sua, per aver finalmente ottenuto dall'Amore quanto gli aveva chiesto: di poter riamare, cioè, sinceramente, una donna della quale aveva prima conquistato l'affetto mediante indegne finzioni.

Si possono, per intanto, raggruppare le canzoni I, III, IV, ordinandole però come segue: III, IV (lamenti per la durezza della donna), I (letizia per averne ottenuto l'affetto); ed aggiungendo loro la canz. XXI, nella quale il P., rifatta la storia del suo amore, torna su quelle norme del perfetto servire e del ben premiare, che noi già conosciamo.

Così disposte, queste canzoni corrispondono in tutto, per il contenuto, al primo gruppo dei sonetti (I-XVIII). Senza dubbio, poi, debbono unirsi fra loro immediatamente le canzoni II, V, che ci

---

[1]) Preferiamo, per maggior comodità e chiarezza, citare le canzoni con i numeri che hanno in quest'edizione, piuttosto che con quelli del cod. L. R.

riportano a quella curiosa storia di lealtà amorosa, che si svolge nel secondo gruppo dei sonetti (XIX-XXX).

Ci sia concesso, ora, di fare un lungo salto, fino alla canz. XXIII, che, come già osservammo, fu collocata a quel posto, senza motivi plausibili, dal Pellegrini. Il Poeta vi si lamenta di amare perdutamente e senza speranza, non avendo il coraggio di svelarsi alla donna, sebbene essa gli dimostri benevolenza; e conchiude domandando a costei un appuntamento per poterle dire il suo *talento* [1]).

Tornano subito a mente i primi sonetti della *gioia* (XXXI-XXXVII). Sarà troppo ardito credere che questa canz. XXIII segni l'inizio d'una serie di canzoni della *gioia?* Non sembra. Basti, infatti, osservare come le varie canzoni amorose, che ancora ci restano da vedere, permettano di ricostruire ancora una volta — salvo una lacuna — quella storia d'affetti che già traemmo dai sonetti gioiosi. *Salvo una lacuna,* abbiam detto, dacchè invano si cercherebbero nelle canzoni del Nostro *contrasti* di sorta.

Nelle canz. XXIV e XXII, il P. appare dolente del rifiuto dell'amata, sebbene non ancora del tutto sconfortato, anzi speranzoso di vincerne il disamore, l'orgoglio, la fierezza, per mezzo della fede, della mercede e dell'umiltà; mentre nella VII, con un crescendo continuo, si scaglia contro la durezza dell'Amore, che lo rende pazzo e smarrito, e invoca pietà dalla donna [2]). La XII e la XIII ce lo mostrano, invece, lieto per aver finalmente ottenuto l'affetto di costei, che vi è lodata entusiasticamente, con proteste di fedeltà eterna [3]). E, perchè niente manchi alla compiuta corrispondenza di contenuto fra queste poesie e i sonetti della *gioia,* ecco svolgersi nelle canz. X, VI, XVI [4]) l'episodio della finzione d'amore

---

[1]) Si badi di non confondere questa con le canzoni di lontananza. Dacchè può sembrare, a prima vista, che nei vv. 32, e sgg., e 52, si alluda a una lontananza di Guittone dalla donna. Ma si tratta d'un allontanamento fatto solamente per prudenza, allo scopo di deludere gl'indiscreti, perchè «... discoverto amore non v[a]l fiore».

[2]) Cfr. son. XLV-LVIII.

[3]) Cfr. son. LX-LXIV.

[4]) Le citiamo in quest'ordine, perchè ci sembra ch'esse debbano veramente succedersi così. Infatti, nella prima il P. si mostra sicuro e tran-

verso un' altra donna, per guardarsi dai curiosi e dai malevoli [1]).

Vengono, quindi, in gruppo, le canzoni di lontananza (VIII, IX, XI, XV, [2]) XX, XIV), le prime cinque delle quali si riferiscono ad assenze del P. da Arezzo, e l'ultima — con precisa corrispondenza ai sonetti — ad una lontananza della donna [3]).

È inutile notare che la divisione da noi tentata, delle canzoni, in gruppi corrispondenti a quelli dei sonetti, non pretende d'essere esatta in ogni parte. Possiamo però affermare ch'essa ha per base un raffronto accurato e continuo fra la materia delle une e quella degli altri. E, quanto alle canzoni *gioiose,* s'avverta che non in base al solo contenuto, ma anche fondandoci, quando era possibile, sulle esplicite indicazioni del P., noi le raccogliemmo in gruppo, separandole dalle altre [4]).

***

Riassumendo adunque il nostro lungo discorso, delle poesie amorose guittoniane, si può proporre la seguente distribuzione in gruppi:

I. — Amore corrisposto, dopo lunghe preghiere. Perfetto ser-

---

quillo della propria astuzia, e pensa, quasi con un certo risolino di commiserazione, agli indiscreti che s'affannano in ricerche inutili. Nella seconda, invece, appare pieno di spavento, perchè — probabilmente essendo riuscita inutile la finzione della *donna-schermo* — teme la sua donna non si sconforti dall'amarlo, per le noie avutene. Nella terza, rinnovando le proteste d'affetto e di gratitudine, dichiara che avrebbe preferito la morte, purchè tra la villana gente non si fosse sparlato di lei, come purtroppo era accaduto.

[1]) Cfr. son. LXV-LXVI, LXXIX.

[2]) Fu già notato come questa non sia da annoverare fra le venti canzoni compiutamente erotiche del Nostro, dacchè l'elemento politico vi soverchia quello amoroso. Tuttavia, poichè nelle ultime due stanze e nei commiati il P. si rivolge alla donna, che è « ad Arezzo in Toscana », la citiamo fra i canti di lontananza, affinchè la lista ne sia completa.

[3]) Cfr. son. LXXII-LXXV, LXXX. V. addietro, p. 48, n. 3.

[4]) La *gioia* è, infatti, nominata nelle canz. VIII, IX, XIII, XIV, XVI, XXII..

vire e ben premiare. (Sonetti I-XVIII, e forse CXII; canzoni III, IV, I, XXI).

II. — Lealtà in amore; finzione, pentimento, conseguimento del vero affetto. (Sonetti XIX-XXX; canzoni II, V).

III. — Poesie della *gioia:* amore del P., ripulse della donna, lamenti del P., pietà della donna, ringraziamenti del P.; *donna-schermo,* lontananza. (Sonetti XXXI-LXXX, e, forse, CXVIII; canzoni XXIII, XXIV, XXII, VII, XII, XIII, X, VI, XVI, VIII, IX, XI, XV, XX, XIV).

IV. — Tenzone con una donna. (Sonetti LXXXI-LXXXVI).

V. — *Ars amandi.* (Sonetti LXXXVII-CX).

VI. — Varie. (Sonetti CXI, CXIII, CXV, CXVI, CXVII).

Per compiere il novero delle poesie appartenenti al primo periodo dell'attività poetica guittoniana, si deve tener conto, poi, delle due canzoni XVII e XVIII, che non sono — come già dicemmo — di contenuto erotico, e della XIX, che è d'argomento politico.

*
* *

Non senza un motivo plausibile ci siamo intrattenuti ad esporre così minutamente la materia delle rime giovanili del Nostro. Già solo dalla nostra esposizione, il Lettore che non ignori i fatti più notevoli della letteratura italiana delle origini, avrà potuto formarsi un concetto generale di quella che è la caratteristica precipua delle poesie amorose di Guittone: vogliam dire l'imitazione provenzale. Per tal modo abbiamo posto i fondamenti di quella ricerca, che svolgeremo ampiamente nel prossimo capitolo, studiandoci di rintracciare la vere fonti di quella lirica.

Ed anche ci sembra risulti chiaramente, da quanto s'è detto fin qui, che, come già affermammo, dalle rime del Nostro non si posson trarre notizie, se non poche ed incerte, sugli amori che lo agitarono in gioventù [1]). Nemmeno si può dire con sicurezza quante

[1]) Cfr. indietro, pp. 11 e sg.

donne egli amasse, dacchè non è a credere fosse attestazione verace d'affetti realmente sentiti una poesia che, sperdendosi nei meandri dell'imitazione servile, si precludeva il cammino ad ogni sincerità di sentimento, e non poteva attingere dal pianto o dal riso d'un'anima veramente commossa, quell'ispirazione che fa vibrare il verso come detta il cuore del poeta, e senza la quale non è possibile che alla lirica arrida la gloria dell'arte.

Capitolo IV.

Fonti provenzali e latine della poesia amorosa di Guittone.

Il prof. Torraca, tanto benemerito degli studi sulla letteratura italiana delle origini, ebbe, come altrove dicemmo, a spezzare, non è molto, una robusta lancia in pro del nostro Guittone. Del quale — asseriva egli — moltissimo s'è scritto, ma, « gira e rigira, sono state sempre le stesse frasi *fatte,* si sono ripetuti cento volte gli stessi giudizi. Freddo, arido, stentato, destituito d'ogni senso poetico, inetto ad abbellire del fiore di una imagine i deserti dei suoi faticosi sermoni, che altro gli si poteva rinfacciare? Ma, ridotta a' suoi minimi termini, direbbe un matematico, l'opinione che i più hanno del frate gaudente aretino, è tuttora reminiscenza di alcune sdegnose allusioni di Dante e d'un verso del Petrarca. Finora non s'è cercato d'intenderlo procurando la miglior lezione delle sue canzoni, delle sue ballate, de' suoi sonetti; nondimeno gli si è rimproverato e gli si rimprovera su tutti i toni l'oscurità, della quale spesso si deve dar colpa meno a lui che ai copisti. Non è stato studiato con la diligenza che deve precedere i giudizi *definitivi.* Vere monografie e compiute, non sono, certamente, i tre o quattro opuscoli, che gli studiosi conoscono; gli stessi storici più recenti e più coscienziosi della letteratura del primo secolo, il Bartoli e il Gaspary, gli han concesso solo alcune pagine, e al primo è quasi parso far un'elemosina immeritata » [1]).

---

[1]) Cfr. le già cit. *Nuove Rassegne,* pp. 122 e sg.

Poco dopo il Torraca, un altro critico serio e autorevole, il prof. Cian, con brevità risoluta e convinta definiva Guittone come un *goffo rimatore*, come *il più pedante e il meno poetico fabbricatore di versi* del duecento; gli negava fantasia e ingegno poetico, e, rincarando la dose, giungeva a chiamarlo « uno dei più inestetici versificatori che abbia la letteratura nostra: goffo, pesante, legnoso, prosaico nel peggior significato della parola, spesso grottesco ed oscuro e nella oscurità e difficoltà banale.... » [1]).

Le parole così severe del Cian furono variamente discusse nel campo della critica: ma di questo diremo più oltre. Qui ci preme di rilevare, come la possibilità che intorno ad un poeta italiano si emettano da studiosi di vaglia giudizi così disparati, da sembrare diametralmente opposti, [2]) imponga l'obbligo di chiarire, senza ulteriori ritardi da qual parte si sia nel vero, e di valutare finalmente, meglio che si possa, quel rimatore del nostro vecchio duecento, la cui fortuna fu e continua ad essere ancor oggi, malgrado i progressi immensi compiuti dalla critica letteraria, così strana e mutevole.

Chiameremo dunque, col padre Dante, *sectatores ignorantiae* coloro che esaltano Guittone d'Arezzo, [3]) o accuseremo di denigrazione i critici troppo severi verso di lui, o, infine, conchiuderemo col Manzoni, che il torto e la ragione non si possono separare mai, e quindi neppure in questo caso, con un taglio così netto, che un poco dell'uno e dell'altra non resti sempre a ciascuno dei contendenti?

Ecco il dubbio che ci proponiamo di risolvere, oggi che l'edizione critica delle poesie di Guittone ci mette finalmente in grado di conoscerle nella veste ch'ebbero in origine, e d'apprezzarle nel loro giusto valore.

---

[1]) V. Cian, *I contatti letterari italo-provenzali e la prima rivoluzione poetica della letteratura italiana*. Messina, D'Amico, 1900. V. pp. 18, 42 e sg.

[2]) Ci basti di rammentare anticipatamente anche quanto di Guittone dissero il Gaspary e il Monaci, da una parte, e il Bartoli dall'altra. V. più oltre, cap. V.

[3]) *Il trattato De Vulgari Eloquentia*, per cura di Pio Raina. Firenze, Le Monnier, 1896, lib. II, cap. VI, 6.

Non ci permettiamo di dar noi, anticipatamente, un giudizio definitivo delle opere dell'Aretino, e preferiamo di lasciar parlare i fatti, che appariranno forse meno adorni dei ragionamenti, ma ai quali non si può negare — nella loro nudità — una grande efficacia probatoria.

E, per entrare subito nel vivo della questione, è giusta, è in ogni sua parte accettabile l'accusa principale che si muove al Nostro, d'essere stato privo d'ogni *vis poetica* e di aver saputo soltanto affastellare rime su rime, secondo una già moribonda moda straniera, da lui ripresa quand'era per spegnersi, e condotta a una nuova fioritura, in mezzo a stranezze d'ogni specie, adoprate soltanto per una irrefrenabile quanto sconsigliata smania di novità?

E, allora, come s'ha finalmente da risolvere l'altra dibattuta quistione, del posto che all'Aretino spetti fra la lunga schiera dei poeti siciliani e quella dei dolci rimatori nuovi, visto che anche su questo argomento regna fra i critici letterari una tale disparità d'opinioni, che, mentre — per recarne un solo esempio — il Borgognoni stimava «esser stato Guittone l'iniziator vero del novello stile», [1]) il prof. Cian non esitava a dire paradossale questo giudizio, ed affermava il Nostro non essere stato altro che un «baldanzoso corifeo degli ultimi provenzaleggianti in Italia»? [2]).

La risposta non può darla se non l'esame minuto delle rime guittoniane — cominciando da quelle amorose — e la ricerca delle loro fonti, in modo da poter stabilire se e quanta parte di esse sia dovuta a imprestiti stranieri o nazionali, e se e quanta sia invece — tralasciando per il momento il loro valore artistico — creazione originale del Poeta.

E ad un tale esame ci accingiamo volentieri, convinti che soltanto da queste ricerche minuziose, fatte per ogni poeta del duecento, in modo da poterne fissare con sicurezza i singoli caratteri, potrà un giorno balzar fuori la storia definitiva della letteratura italiana delle origini [3]).

---

[1]) V. *Guido Guinizelli e il dolce stil novo*, in *Nuova Antologia*, t. LXXXIX (16 ottobre 1886), pp. 591 e sgg. [2]) *Op. cit.*, p. 19.

[3]) È noto, per esempio, come appunto in seguito a nuove ricerche

* * *

L'origine e gli effetti dell'amore, sono per Guittone quelli già descritti dai poeti provenzali e siciliani. Noi ritroviamo nelle sue poesie, sotto forma più o meno nuova, la solita definizione del *vedere e piacere,* che eccitano e mantengono nell'animo l'amore:

> .... de *cosa plagente*
> savemo per vertà ch'è nato amore:
>
> *Canz.* I, vv. 5 e sg. [1]);

e:

> .... non pò l'omo aver gioia nè gioco
> de loco altro che quello
> ch'al core piace e abella;
> che non cura sol quella ov'à bellezza,
> Senza *gran piacimento* e amoroso.
> chè gioioso e novello
> gaio e adorno bene
> lo viso esser convene unde vaghezza
> De fino amore cria.
>
> *Canz.* IV, vv. 25 e sgg.

---

minuziose, si sia dovuto ricredersi in molta parte sul concetto che si aveva del Davanzati, qual poeta del *gruppo di transizione,* e dell'Orlandi, quale appartenente alla scuola del *dolce stil novo.* (V. C. De Lollis, *Sul Canzoniere di Chiaro Davanzati;* in *Giorn. stor. d. lett. it.,* Supplemento n. 1, pp. 82 e sgg.; ed E. Lamma, *G. Orlandi e la scuola del dolce stil novo,* in *Rassegna nazion.,* a. XVII, vol. 85, pp. 767 e sgg. Cfr. pure Cian, *Op. cit.,* pp. 20, 44).

[1]) È inutile avvertire che tutte le nostre citazioni in questo capitolo, rimandano, salvo indicazione contraria, per le rime dell'Aretino, all'edizione del Pellegrini. Si avverta pure, che, nel riportare brani provenzali dai *Gedichte* del Mahn, o dal Canzoniere A., non ci azzarderemo ad alterare in niente l'ortografia dei codici, e ci limiteremo a disporre, per maggior chiarezza, i versi l'un sotto l'altro, invece che tutti di seguito, come si trovano nei manoscritti antichi.

Solo in qualche caso, citando dal Gasp., ci scosteremo, per seguire il dotto tedesco, dalla regola prefissaci; ma avremo cura di far sempre rilevare come la citazione non sia nostra.

Nei richiami alla stampa del *Cod. Vat. 3793,* indicheremo d'ora in

Si rammentino la breve definizione di Aimeric de Belenoi:

> ... amors non es mas plazers.
>
> M. G. 904, 3;

e le parole di A. Testa:

> ... lo fin piacimento
> Di cui l'amor discende [1]).
>
> ZENATTI, *Op. cit.*, p. 88; MONACI, I, 64.

Lo stesso Guittone osserva altrove:

> Secondo ciò che pone alcuno aultore,
> amore un disidero d'animo ène,
> *Disiderando d'esser tenedore*
> *de la cosa che più li piace bene:*
>
> *Son.* LXXXVII, vv. 3 e sgg.,

dove forse l'autore citato è Aimeric de Peguilhan, di cui son noti i versi:

> ... li huelh son drogoman
> Del cor, e l'uelh van vezer
> *So qu'al cor platz retener.*
>
> M. G., 737. (Appr. GASP., p. 88).

L'amore è onnipotente; nessuno può resistergli:

> ... amor cui teme ogne vivente cosa, [2])

---

poi, per maggiore comodità di ricerche e di riscontri, il volume e la pagina, invece che il numero d'ordine dei singoli componimenti.

Potremmo, solo che il volessimo, abbondare molto più di quello che non faremo, in richiami. Rinunziamo allo sfoggio di facile erudizione, sembrandoci più serio di citare solo quei passi della poesia provenzale, che abbiano o sembrino avere una più sicura relazione con le rime del Nostro.

[1]) Forse da questi versi è copiato quello di ser Pace notaio:

> Amor discende e nasce da piacere
>
> VAL., *Poeti*, II, 415. (Cfr. GASP., pp. 87 e sgg.).

[2]) Cfr. Arnaut de Mareuil:

> Amors, que totas causas ventz,
>
> M. W., I, 155.

dice Guittone *(Canz.* VII, v. 106), e, altrove, più distesamente:

> *È soa natura e so poder d' amore*
> certo assai meravigliosa cosa;
> *Chè lo poder è tal, ch' altro valore*
> *non à loco ver lui ov' el ben posa;*
>
> *Son.* LXXXIX, vv. 1 e sgg.

E di questi versi sono forse la fonte diretta quelli di Raimon de Miraval:

> *Res contramors non es guirens.*
> *lai on sos poders satura.* [1])
> e noi uol autra mezura.
> mas com siegal totz sos talens.
> *caitals es sos senhorieus.*
> que sel ques ne fai esquieus.
> a sa merce ler auenir.
> si del tot nos ne volc partir.
>
> M. G., 1083.

Ma, fortunatamente, i frutti di questa onnipotenza d'amore, sono, se vogliamo credere a Guittone e ai poeti provenzali, sulle cui orme egli muove, tali, che migliori non si potrebbero desiderare; poichè ne deriva ogni virtù ed ogni bene:

> . . . più leggero è Po
> a passar senza scola,
> che lo mondo ad om pro'
> Senz' amore, che dà
> core e bisogno, da
> sprovar valor e forzo;
> perché alcun om for zò,
> che briga e travaglio agia,
> se val, non varrea già.
>
> *Canz.* XI, vv. 28 e sgg. [2]).

---

[1]) Si noti che il *si posa* guittoniano, è l' esatta traduzione del *s' atura* provenzale.

[2]) Cfr. GASP., 80 e sg.; SCAR., 278. Agli esempi citati da costoro, si può aggiungere la canz. di Pier della Vigna: *Amor da cui move tutor e vene,* in D'ANC., I, 117 e sg.

La donna

. . . . fa l'omo valere;
ch' engegno, forzo, *ardimento,* podere
e *cor* de tutto ben mettere avante
Donali . . . . en su' amorosa spera;
fôr che non saverea quasi altro fare
che dormire e mangiare:
Canz. XX, vv. 74 e sgg.;

e questi versi, malgrado la conclusione ridicola, ne rammentano da vicino altri di Cadenet, uno fra i poeti provenzali più cari a Guittone:

Ah, cum *dona ric coratge*
. . . . *ed ardimen*
Amors . . . .
M. G., 676. (Appr. Gasp., p. 80).

Insomma, tutto quello che il P. fa di bello e di buono, lo deve alla donna.

— « Essa — dice Guittone —

. . . de bass'om m'àve fatt'alto, sovre
tutt' altri . . . . ,
Canz. XIII, vv. 31 e sg.;

. . . . essa
da cui *tegno ed ò*,
s'en alcun ben me do:
Canz. XI, vv. 68 e sgg.;

e quindi,

Ciò che per me se dice ognora e s'ovra
de ben, l'onore è suo . . . . . »
Canz. XIII, vv. 33 e sg.;

e queste asserzioni del Nostro, ce ne richiamano alla mente un'altra, che forse anch'egli conosceva, di Gaucelm Faidit:

Mon cor e mi e mas bonas chanssos.
e *tot qant sai dauinen dir e far.*
conosc qieu *teing bona dompna de uos.*
Canz. A., 200.

Non ci stupiremo, quindi, di sentire affermare da Guittone, che senza amore non è possibile poesia di sorta:

> Ben saccio de vertà, che 'l meo trovare
> val poco, e à ragion de men valere,
> Poi ch'eo non posso in quello loco intrare
> ch'adorna l'om de gioia e de savere.
> *Son.* XXV, vv. 1 e sgg.;

e il *loco* dove il P. non può entrare, è senza dubbio il dominio d'amore [1]).

L'aveva già detto Bernart de Ventadorn in certi versi, che meriterebbero d'esser più conosciuti e meglio studiati, visto ch'essi rendono, con diverse parole, quel medesimo concetto dal quale doveva tanti anni più tardi apparir colpito, nel Purgatorio dantesco, Bonagiunta Urbiciani, intendendo finalmente dopo morte, per mezzo del divino Poeta, quel nodo che l'aveva ritenuto in vita *di quà dal dolce stil novo:*

> Chantars non pot gaires valer
> si d'inz dal cor no mou lo chans
> ni chans non pot dal cor mover
> si no i es fin' amors coraus [2]).

Perciò, dati gli obblighi che tutti gli uomini hanno verso l'amore e verso le donne, non si deve mai sparlare nè dell'uno, nè delle altre. Ma, purtroppo, v'ha chi non s'attiene a questo precetto d'onore, e il Nostro dedica cavallerescamente un'intera canzone alla difesa, non della sua soltanto, ma di tutte le donne contro i loro dispregiatori, forse rammentando un simile atto compiuto, molti e molti

---

[1]) Si rammenti che questo sonetto fa parte di quella curiosa serie da noi già esaminata a pp. 40 e sgg.

[2]) Questi versi si trovano in M. W., I, 33, e in *Canz.* A, 288; noi li citiamo dal testo critico che ne diede V. Crescini, in *Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, lettere ed arti,* A. a. 1903-1904, t. LXIII, disp. 3ª, pp. 319 e sgg. Si v. pure lo stesso B. de Vent., M. W., I, 36.

anni prima, dal cortese visconte di Saint-Antonin, contro i poeti che dicevano male del sesso debole [1]).

La quistione se Amore fosse un dio, appassionò vivamente i poeti siciliani e toscani del duecento, mentre aveva lasciati indifferenti i Provenzali. Le tenzoni di Jacopo Mostacci con Pier della Vigna e Jacopo da Lentino, e del Notaro con l'Abate di Tivoli; quella cui parteciparono Jacopo Mostacci e Mastro Torisgiano, e l'altra, fra Chiaro Davanzati e Pacino di Ser Filippo, e un'altra ancora, fra anonimi, mostrano chiaramente quale interesse prendessero a simili dispute quei nostri antichi poeti. Di ciò fu acutamente rintracciato il motivo nella tradizione classica, specialmente ovidiana, che sopravviveva ancora floridamente in Italia, spingendo le sue ultime propaggini fin nel terreno della lirica trovadorica siciliana [2]).

I poeti di lingua d'*oc* s'erano contentati di personificare l'Amore solo in quei momenti di commozione, nei quali l'impeto del dolore o della letizia, li traeva quasi inconsciamente, per isfogo dell'anima, ad avventarsi contro di esso, o ad esaltarlo come un essere vivente. Ed anche in questo li segue Guittone, che, o preghi l'Amore di usargli pietà, o lo rimproveri di non ascoltar le sue preghiere, o gli scagli, infine, le più pungenti invettive, si guarda bene dal farne una divinità, e non s'impaccia mai in quelle discussioni teoriche così grate ai suoi contemporanei [3]).

Regola di buon amore era per i Provenzali, e doveva quindi essere anche per il N., che l'amante tenesse sempre verso la donna un contegno umile e tollerante, così nella buona, come nella trista fortuna. Si doveva esaltar l'amata, protestare la propria bassezza di fronte a lei, e confidare soltanto, per ottenerne l'affetto, nella sua longanimità: [4])

---

[1]) Cfr. GUITT., canz. XX, vv. 1 e sgg. Della canzone di Raimon Jordan non resta che un frammento, in RAYN., V, 379.

[2]) Cfr. GOLDSCHMIDT, pp. 16 e sgg.

[3]) Cfr. il son. II, vv. 5 e sg.; e le canz. II, VII, vv. 49 e sgg.; XIV, vv. 77 e sgg.

[4]) Cfr. GASP., 53 e sg.; GOLDSCHMIDT, 42.

> *E vol essere l'om sofrente bene*
> ver tutta noia che di ciò gli avegna;
> E quanto più la donna orgoglio tene,
> piú umel far la sua parola e degna:
>
> *Son.* CIX, vv. 1 e sgg.

e:

> ... omo non po', secondo il mio intelletto,
> verso d'alcuna troppo umiliare
> Per condu[ce]re [a] ben lo suo diletto:
> ch[è] umeltà fa core umele fare.
>
> *Son.* XCIX, vv. 3 e sgg.

Gaucelm Faidit aveva detto:

> ... qui vol de lieis gauzir,
> Sia de bela semblanza
> E *sapcha amar e soffrir.*
>
> M. W., II, 90;

e Messer lo Re Giovanni:

> ... chi bene vuol fare
> Sì *si de' umiliare*
> Inver sua donna amare,
> E fare conoscianza [1]).
>
> D'Anc., I, 62.

Guittone applica diligentemente la teoria provenzale:

---

[1]) A proposito del dubbio se questa canzone appartenga realmente a Giovanni, conte di Brienne, e re, per pochi anni, di Gerusalemme, come supposero il Crescimbeni, e — dietro a lui — molti altri; o se risulti, come per il primo ebbe a sospettare il Carducci, d'un centone di più poesie e di frammenti, composto non si sa da chi, cfr. Carducci, *Intorno ad alcune rime dei secoli XIII e XIV,* in *Atti e Memorie* della R. Deputaz. di St. patr. per le prov. di Romagna, 1876; D'Anc., V, 326 e sgg.; Flamini F., *Studi di storia letteraria,* Livorno, Giusti, 1895, pp. 178 e sgg.; Torraca F., *Studi su la lirica italiana del duecento,* Bologna, Zanichelli, 1902, pp. 97 e sgg.

. . . bealtà, forza, o valore, o avere
pò far bass' omo in donn' alta capere;
ma nulla d' este cose è 'n me trovata,

Canz. XIV, vv. 67 e sgg.

veramente una gran cosa,

. . . quand' om basso amistanza
àve d' un' alta donna e graziosa,
com' eo da voi, donna, ò senza mancanza [1]).

Son. LXIV, vv. 12 e sgg.

alla propria bassezza il P. si propone di rimediare con la
e sincerità del suo amore, procurando di rendersi degno della

. . . eo, che bass' om son, ragion non aggio
. . . . d' aver vostra contezza;
Ma segondo gran fede e bono amore
che 'n voi ò, stando più vostro che meo,
son degno ben d' aver tanto d' onore.

Son. LXX, vv. 7 e sgg.

ı molto diversamente s' esprimeva Meo Abbracciavacca:

Per servire a voi non seria degno;
Ma voi, sovrapiacente,
In vostra mente, solo nel mio guardo
Conoscete, che in cor fedele regno;

Val., *Poeti,* II, 5; Cod. L. R., LXXVII;

, così Guittone come l' Abbracciavacca amico suo, rammen-
i versi del Poeta di Ventadorn:

Cfr. pure son. XLV, vv. 12 e sgg.; LXX, 1 e sgg.; canz. I, vv. 64 e
X, 20 e sgg.; XIII, 31 e sg.; XVI, 21.

Mas no s' eschai,
Qu' ilh am tan bassamen;
Pero ben sai,
Qu assatz fora avinen;
Quar ges amors segon ricor no vai.
M. W., I, 42. (Appr. Gasp., p. 53).

A questa coscienza della propria umiltà in cospetto della donna, ch' era obbligatoria per ogni buon conoscitore delle leggi del *gaio sapere,* doveva andar congiunto anche il timore, con tutti gli effetti fisici e morali, che ad esso appunto sogliono accompagnarsi.

Così, per esempio, secondo Arnaut de Mareuil:

. . . mielhs ama selh que prega temen,
Que no fa selh que prega ardidamen.
M. W., I, 164. (Appr. Goldschmidt, p. 44);

mentre, anche dopo Guittone, in forma più risoluta legiferava Chiaro Davanzati, nel principio d'un sonetto, che ben potrebbe dirsi, per la ricercata oscurità, opera dell'Aretino:

Chi non teme nom pò esere amaute,
D'Anc., IV, 263.

È naturale, quindi, che gli accenni a questo timore amoroso non manchino nelle poesie del Nostro. - « Voi — narra egli in un sonetto, fingendo di parlare alla donna — mi concedete spesso luogo e tempo

ove posso dir ben ciò ch' opo m' àe,
ma pur non dico già, *sì son temente;*
E non dispregio me, *ch' amor me 'l fae:* »
Son. XXXIV, vv. 10 e sgg.

E forse egli aveva presenti i versi nei quali Guilhem de Saint Leidier, fingendo un dialogo con un amico, descriveva il timore e la vergogna che s'impadronivano di lui, innanzi alla donna:

— Seinher, fai mi *gran espaven.*
— *Qe 'l fai?*
— *S' amors,* qi me ten en esmai.
M. W., II, 51.

Guittone torna spesso su questo medesimo argomento:

Amor tant' altamente
lo meo entendimento
àve miso, che nente
aggi' ardimento di contarl' e dire
Como di lei m' à priso;
Canz. XXI, vv. 1 e sgg.;

, altrove: — « La donna, dice egli, mi si mostra in apparenza benevola,

sì che mi fa sperare
ch' [ed] ella m' accorrebbe con gran fede
en sua dolze merzede,
se domandato fossele per mene:
ma pur, lasso, non ène!
poi *non oso* per me, nè per altrui ».
Canz. XXIII, vv. 25 e sgg. [1]).

Così s'erano lamentati Folquet de Marseilla:

...... *nous aus mon cor mostrar ni dire,*
M. W., I, 329;

ed Elias de Barjols:

...... *no us aus* mos talans dire,
Rayn., III, 355 [2]).

[1]) V. pure son. XXXV, vv. 9 e sgg., e XXXVI; e cfr. Appendice III.
[2]) In Gasp., 57 e sgg., e Scar., 305 e sg., sono altri esempi simili di poeti anteriori al Nostro, ai quali si può aggiungere la canzone di Betto Mettifuoco, in cod. L. R., LXXI.

Ancora più notevoli sono gli effetti fisici di questo timore: Guittone ne perde addirittura i sensi:

> ...... sordo son *quando li sono al viso*
> E muto a lei parlare, [ch']e non batto
> lingua né polso, *sí sono conquiso,*
>
> *Son.* CXVIII, vv. 4 e sgg.;

forse per non rimanere indietro a Bernart de Ventadorn, che così aveva descritto la propria commozione alla vista della donna:

> ...... *lengua mentrelia*
> *qand ieu denan lieis mi presen.*
>
> Canz. A., 273; M. G., 115:

e:

> Qant ieu la vey, be m'es parven
> als huelhs, al vis, a la color,
> quar aissi tremble de paor
> cum fa la fuelha contra 'l ven:
> non ai de sen per un efan,
> *aissi sui d'amor entrepres.*
>
> Appel, p. 56.

Pure, alla fine, sperando nella bontà della donna, il P. si conforta, e si decide a parlare:

> Tant' è lo vostro cor cortese amico
> d'amor, dolce, pietoso e naturale:
> per ch' eo mi riconforto e di dir dico.
>
> *Son.* XXXVI, vv. 12 e sgg.[1]).

S'intende, quindi, come fra queste complicazioni sentimentali e fisiologiche, l'amore fosse dai provenzali, e per conseguenza anche dal Nostro, assomigliato ad una specie di vassallaggio, nel quale alla donna era sempre serbato l'ufficio del dispotico signore, e all'uomo quello del servo devoto.

---

[1]) Cfr. Gaucelm Faidit, B. Chr., 143 e sg.

uittone si prefigge d'adoprarsi con ogni sforzo e con tutto il apere, a servire la sua diletta; [1]) e

> ...... *di servo star ferm'* à *'l volere,*
>
> *Son.* XV, v. 1, [2])

memore delle espressioni Pons de Chapduelh:

> *Si 'l ferm voler qu' ieu n' ai*
> *De lieys servir*..........
>
> M. W., I, 343,

Giraut de Borneil:

> mon *ferm voler*, donn' ai tant en vos mes,
> qe ia non er deloignatz ni partitz.
>
> M. G., 869; (Appr. Scar., 276 e sg.).

uesto solo desidera il P., e niente gli è più grato d'una tale ritù: [3])

> ... sì m' è bon *ch' eo sia*
> *fedele voi,* ch' en me non trovo cosa
> ver zò contrariosa,
> *che l' alma e lo saver deletta cioe.*
> Per che tutto me doe

Cfr. son. XIV, vv. 9 e sgg.

V. pure son. XVI, XVII, XVIII; canz. IV, vv. 20 e sg.; XI, 10 e sgg.; 7 e sgg.; XVI, 63 e sgg., 107 e sgg.; XXIII, 52 e sgg.

> .... e [n] nulla cosa
> che le' non sia gioiosa
> ma di starle servente,
> tacitore e sofrente;
>
> e' non so 'n agio,
>
> *Canz.* XXI, vv. 83 e sgg.

Cfr. B. de Ventadorn:

> Bella dompna als nous deman,
> mas qem prendatz per seruidor,
> qieus seruirai
> cum bon seignor........
>
> Canz. A., 272.

voi, cui più che meo soe:
meo non son già, ch' a far vostro piacere;
ché volonter sfarebime 'n persona
per far cosa di mene
che piò stesse vo' bene:
ché già non m'osa unqu'altro esser a voglia
Ch' *ubedir vostra voglia;*
e s' eo de voi disio cosa alcona,
sento che siavi bona,
che valore v' acresca e allegranza:
de tale disianza
non piaccia a Deo ch' e' mai possa movere.

Canz. I, vv. 47 e sgg.

Dei quali versi appaiono chiare le fonti, chi rammenti le parole di Folquet de Marseilla:

Ancar er proat adeuis.
com li sui fis.
caissil sui liges et aclis.
de bon talen.
qen lieis amar ant pres conten.
mos ferm coratge e mos sens.

Canz. A., 184;

di B. de Ventadorn:

...... *mieus non sui*, et ilh m' a en poder

M. W., I, 45;

e di Pons de Chapduelh:

Mi dons, cui sui per far totz sos comans.

M. W., I, 348 [1]).

Questo vassallaggio amoroso, ha, naturalmente, le sue regole fisse ed inviolabili, alle quali debbono sottostare così il servo come il

[1]) V. nello Scar., p. 317, altri esempi, ai quali si aggiunga Augier, Rayn., III, 105.

padrone, così il poeta come la donna, se veramente ambiscono alla lode di lealtà e di valore.

Il servizio dev' essere spontaneo, e l'uomo non deve sollecitarne importunamente il premio, ma attendere pazientemente e sperare nella generosità della donna.

Dice Guittone:

> ..... servigio non chesto è più 'n piacere
> a chi 'l riceve, e 'l servo è più laudato.
>
> *Son.* XV, vv. 3 e sg.,

non molto diversamente da Albert de Sisteron:

> ...... assatz val mais ez es plus saboros,
> Quan ses querre es fach avinens dos,
> Quez ab querer......
>
> M. G., 785. (Appr. Gasp., 59).

Perciò, se Folquet de Marseilla osservava che

> ...... qui trop vai servizi repropchan,
> Semblansa fai qu'el guazardon deman;
>
> M. W. I, 323,

Guittone sentenziava risolutamente:

> ...... quello ch' è povero di servire
> e poderoso di mercè chiamare,
> a nulla bona donna dia gradire.
>
> *Son.* XVII, vv. 12 e sgg.;

e, applicando la norma generale al caso suo particolare, si chiudeva in una silenziosa attesa,

> per che già guiderdone
> non dea cheder bon servo!
> bisógnai no ch'el cheri el suo servire,
> Se no atendendo......
>
> *Canz.* XXI, vv. 70 e sgg.

D'altra parte, il servitore fedele e discreto, deve sempre essere ricompensato dal signore:

...... de' mercede certo, a mia parvenza,
trovar bon servo in bona signoria:
Son. XVIII, vv. 5 e sg.[1]).

Ma che cosa s'intende per *buona signoria?* Ce lo dirà Guittone stesso:

Due cose son che vole aver signore
acciò che 'l servo suo sia meritato;
Conoscenza e poder sono, nè fore
d'esse no i dia mert' esser sperato.
Con merta, se non pò, conoscidore;
nè sconoscente ricco oltra su' grato?
Per ch' a signore meo tal donna ò prisa,
che conoscenza tiella in suo podere
e ched è ricca a tutta mia devisa;
Ch' eo non disio d'aricchir d'avere,
ma de gioia, ch' è 'n lei de si gran guisa,
nè la vorria pensar più nè volere.
Son. XVI, vv. 3 e sgg.[2]).

E, chi ben guardi, in questi versi è svolto il medesimo concetto che in una stanza di Arnaut de Mareuil:

Auzit ai dir, per que m sui conortatz,
Que qui ben sier bon gazardon aten,
Ab qu' el servir sia en luec jauzen,
Qu' en aissi es trop miels guazardonatz;
Per qu' ieu me sui del tot a vos donatz,
Belha domna, qu' ieu d' als non ai talan
Mas de servir vostre cors benestan.
M. W., I, 164; Rayn., III, 214.

---

[1]) Questi versi del N., sono forse la fonte diretta di quelli di Galletto Pisano:

..... ogne bono servire è meritato,
chi serve a buon segnore a piacimento.
D'Anc., I, 408; Cod. L. R., LIX.

[2]) Cfr. pure son. XVIII, vv. 1 e sg.

Gran parte della lirica provenzale è dedicata alle lodi della donna; non altrimenti poteva accadere nella poesia del Nostro. Nella quale, l'esaltazione dell'amata si svolge con tutte le note caratteristiche della poesia occitanica, esagerate molto spesso fino alla sazietà e all'assurdo.

Non senza ragione uno dei più noti poeti di lingua d'*oc* aveva cantato:

> D' aisso sai grat als autres trobadors
> Que quascus pliu en sos digz, et afia
> Que sa domna es la genser que sia;
>
> A. de Mareuil, RAYN., III, 213.

Secondo i trovatori, infatti, la donna da loro amata, era, naturalmente, per bellezza e per cortesia e per senno, superiore a quant'altre ne esistessero al mondo [1]). Tutte le immagini e i paragoni possibili venivano adoprati per degnamente significare questa sua ideal perfezione: — « Nemmeno una regina — esclama Guittone — può starvi a paro,

> Poi reina de tutto alto valore
> e de bieltà compiuta en pregio degno,
> e de ciò tutto, che dimanda onore,
> Sete sì ben com' altra è de suo regno;
>
> *Son.* LXVII, vv. 9 e sgg.[2]).

[1]) V. Guitt., son. V, v. 10, XII, 9 e sgg.; XIV, 6 e sg.; XVI, 9 e sgg.; XVIII, 1 e sgg.; XXIII, 13 e sg.; XXXI, 1 e sgg.; XXXV, 1 e sgg.; XXXVI, 12 e sgg.; XLV, 9 e sg.; XLVII, 3 e sgg.; LVII, 3, 13; LVIII, 10 e sg.; LX, 8; LXI, 1 e sgg.; canz. XII, 35 e sg., ecc. Cfr. GASP., pp. 60 e sgg.; SCAR., 280 e sgg.; RENIER, *Il tipo estetico della donna nel Medioevo;* Ancona, Morelli, 1885, pp. 89 e sg. Si v. pure quanto ne diremo più oltre, a pp. 153 e sgg.

[2]) Cfr. pure canz. XIII, vv. 15 e sg., e 96 e sgg. Sono specialmente notevoli i versi nei quali Guittone dice la donna:

> ...... saggia bella e cara
> Più che altra al mondo......
>
> *Son.* XIV, vv. 6 e sgg.,

che si possono mettere a raffronto con quelli di Pons de Chapduelh:

> ...... etz mielher del mon, e plus valens
> E plus gentils e plus franch'e plus pros.
>
> M. W., I, 347.

« Voi

...... del flore
del plager d' esto mondo sete apresa, »
Canz. I, vv. 7 e sg.;

e l'immagine acquista qui maggiore valore, dall'aspetto dell'imitazione occitanica, perchè *fior di bellezza, fior di piacere, fior di valore* erano dette spessissimo le donne di Provenza dai loro appassionati amanti. I quali si compiacquero non di rado di fantasticare che la donna del loro cuore fosse opera diletta e specialissima della Natura Così affermava, a mo' d'esempio, Bernart de Ventadorn:

Hom no 'l pot lauzar tan gen
Cum la saup *formar natura.*
M. W., I, 27;

e, imitandolo prolissamente, Guittone:

...... *la natura entesa*
fo di *formare voi* co 'l bon pintore
Policreto fo de la sua pentura:
che non pò cor pensare
nè *lingua devisare*
che cosa in voi potesse esser piò bella.
Canz. I, vv. 10 e sgg.

Anzi non la natura, ma Dio, Dio in persona volle formare quel miracolo di bellezza:

...... *Deo* pensatamente, *u' non è faglia,*
Vi fe' ......
Son. XII, vv. 13 e sg.,

afferma il N., imitando senza dubbio l'immagine:

...... elh eis *dieus, senes falhida,*
La fetz....................
M. W., I, 112,

di Guilhem de Cabestaing [1]).

[1]) Non è da escludere che Guitt. avesse presenti anche i versi di Bernart de Ventadorn:

Era naturale che poeti amanti non si saziassero mai di cantar le lodi di cotali donne. Anche questo è un motivo assai comune, tanto nella lirica occitanica, quanto nella siciliana:

> no pot pesar cor ni *bocha retraire*
> lo gauch els bes..........

diceva G. de Borneil; [1]) e F. de Marseilla:

> ...... plus me uens.
> uostramors sospiran.
> *queu non sai dir ni retraire en chantan.*
>
> CANZ. A'., 188;

e, per non rimanere indietro ad essi, Guittone:

> Eo non posso apagare
> a dir, donna, de voi l'animo meo;
> ché, se m'aiuti Deo,
> quanto più dico più talento dire;
> E non *po' dimostrare*
> la *lingua mea* com'è vostro lo core:
>
> *Canz.* I, vv. 85 e sgg.[2]).

— « Anzi — aggiunge il N., facendo sua una vieta immagine trovadorica — per poco il cuore

> ...... non ven fore
> a direve lo so coral desire ».
>
> *Canz.* I, vv. 91 e sg.[3]).

> cui dieus formet ab sas mans
>
> CANZ. A, 241,

e di Peire Vidal:

> E quan la volc bastir
> Deus, mes i son albir,
> Qu'en ren als no l'avia.
>
> P. V. L., IV, 64.

[1]) V. A. KOLSEN, *G. von Borneil der Meister der Trobadors*. Berlin, 1894, p. 89. (Cit. appr. SCAR., p. 335, n. 1).

[2]) Cfr. pure, nella stessa canzone, i vv. 110 e sgg.

[3]) Ai molti esempi simili, citati dallo SCAR. (p. 308), si aggiunga pure B. de Ventadorn, M. W., I, 14.

E comincia la lunga, monotona sfilata delle proteste amorose. Il P. non pensa ad altro che alla donna:

> *onni altra gioi' ver voi noia mi sembra,*
> Perch' eo n' ò tanto l'anima pensiva
> *che mai de cosa null' altra mi membra.*
>
> *Son.* XXXV, vv. 2 e sgg.,

dice Guittone, con versi che ricordano quelli di Elias de Barjols:

> *Ni d' als no son mey cossir,*
> *Ni nulh joy tan non dezire.*
>
> Rayn., III, 355,

e di Augier:

> ...... d'als no pens ni cossire,
>
> Rayn., III, 104.

Egli non ripose mai in altre i suoi affetti,[1]) ed amerà sempre lei, d'immutabile amore.

Se Gaucelm Faidit aveva detto:

> *Tant sui ferm efis uas amor.*
> que ia permal qien sapcha auer.
> *non partrai lo cor, nil uoler......*
>
> Canz. A., 212,[2])

ed Arrigo Testa ripetuto:

> Di me fermezza avete, k'eo so in vostra tenuta;
> *però meo cor non muta* di far leale omagio.
>
> Zenatti, *A. Testa*, p. 89; Mon. Crest., I, 65;

Guittone alla sua volta dichiarava:

> *Tant[o] aggio en amar la voglia penta*
> e tanto sua piagenza in cor m' è penta,
> *che mai de servir lei non credo penta*
> nè sia de mei la sua figura empenta.
>
> *Canz.* XII, vv. 19 e sgg.,

---

[1]) Cfr. canz. I, vv. 45 e sg., e v. Gasp. 65, Scar., 284 e sg.

[2]) Cfr. pure Pons de Chapduelh, M. W., I, 343.

e:

> De coralmente amar *mai non dimagra*
> *La voglia mia, né di servir s' arretra*
> Lei, ...
>
> *Son.* LXXVIII, vv. 1 e sgg.[1]).

« Se — dice egli altrove —

> ..... *verace sì fuss' eo ver Deo*
> con son ver voi, vivo, senza timore,
> ne girea loco ov' è santo Matteo ».
>
> *Son.* LXX, vv. 12 e sgg.,

imitando probabilmente i versi di Guilhem de Cabestaing:

> S' ieu per crezenza
> *Estes vas dieu tan fis,*
> Vius ses falhensa
> Intrera in Paradis.
>
> M. W., I, 114.

E chiama la donna addirittura suo Dio, sua vita e sua morte:

> ... en amar voi sempr' eo cresco e megliuro:
> cosí v' ò 'l *core,* el *senno* e 'l voler puro,
> che 'n ubrianza ò meve stesso e Deo.
> Voi me' Deo sete e mea vita e mea morte: [2])
>
> *Canz.* VIII, vv. 30 e sgg.,

richiamandoci alla mente le espressioni di Folquet de Marseilla:

> caissil sui liges e aclis.
> de bon talen.
> qen lieis amar ant pres conten.
> *mos ferm coratges e mos sens.*
>
> Canz. A., 184,

---

[1]) V. pure son. XCVII; canz. XVI, vv. 63 e sgg.; XXI, 81 e sgg. Cfr. Gasp., 52 e sg.; Scar., 276 e sg.

[2]) Cfr. pure son. XXXIII, vv. 5 e sgg.

e di Peire Cardinal:

Donan me mis en sa merce
Me, mon cor e ma via,
RAYN., III, 437.

Egli preferisce meglio amar la sua dama e averne sempre rifiuti, che ottenere da un'altra tutto ciò che vorrebbe:

..... meglio amo da voi
ciò, ch' io non chero *altroi*
tutto quello ched eo vorrebbi avere.
Canz. XII, vv. 34 e sgg.,

e:

..... *mi piace più per lei morire*
che per altra guerire,
Canz. XXIII, vv. 13, sgg.,

anche in questa preferenza imitando due poeti provenzali, Arnaut de Mareuil e Richart de Barbezieux, che molto prima di lui avevano detto, rispettivamente:

anz la vuoill mas seruir desesperatz.
que dautra auer totas mas uoluntatz.
CANZ. A., 303,

e:

mais am per vos morir
que d'autr' aver nul joi, tan vos dezir.
M. W., III, 39 [1]).

Così pure, gli piace meglio servir la dama amata, che ottenere tutti gli onori di questo mondo:

---

[1]) Cfr. pure G. Faidit:

..platz mi mais per leis pena durar
Que de nulh autr' aver tot mon talen.
M. G., 104. (Appr. GASP., p. 50).

V. anche Guido delle Colonne, D'ANC., I, 37.

E me e 'l mio, e ciò ch' io poss' e vaglio
dono voi, cui fedel star più mi piace
ch' esser *de tutto esto mondo* a miraglio.
Son. XXXVIII, vv. 9 e sgg.,

con gusto non diverso da quello di Pons de Chapduelh:

Que neis no vuelh esser reis poderos
De tot lo mon per tal que sieus no fos,
Ni que de lieis servir cor mi sofranha;
M. G., 1035. (Appr. Gasp., p. 51)[1]).

Dovunque guardi, gli par di vedere sempre il volto di lei, e quindi non si cura delle altre donne [2]).

Infine, egli, come già il Monaco di Montaudon e Gaucelm Faidit, non desidera altro che di vederla lieta e sorridente, e questo solo basterebbe per renderlo felice [3]).

Alla donna, in cui s'accolgono tante belle qualità, non può mancare cortesia verso l'amante. — « In voi, dice Guittone,

---

[1]) Cfr. la poesia pubblicata in D'Anc., I, 117 e sgg., col nome di Pier delle Vigne (v. pp. 119 e sgg.).

[2]) Canz. XII, vv. 30 e sgg. Cfr. Scar., 284, 302; Gasp., 65.

[3]) Il Monaco:

.....merce noil pren
De mi d'aitan que *m' esgardes rizen*
E qem fezes semblan de bel respos;
Ab sol aitan *for' ieu gays* e cortes.
Philipson, *Der Mönch von Montaudon*, ecc.;
Halle, 1873, p. 17.

Guittone:

Viveria in maggio gioia
che null' om, donna altera,
solo che senza noia
la vostra dolce cera,
Sempre ch' eo la guardasse,
en ver me s' allegrasse e pago fora:
Canz. III, vv. 33 e sgg.

V. pure son. III, vv. 7 e sgg.; e cfr. G. Faidit, Canz. A., 224; e Augier, Rayn., III, 105.

..... natura agenza
tutta dolce plagenza   for' mancare.
Mancare non poria,
se lo pensate bene,
de voi gran cortesia: »
Canz. III, vv. 25 e sgg.[1]);

e chi rammenti, per esempio, i versi di G. Faidit:

..... lai on es beutatz e pretz valens,
non deu falhir merces ni chausimens[2]).
M. G., 100. (Appr. Gasp., p. 72),

riconoscerà facilmente l'origine provenzale di questo concetto.

Ma, quando la donna non provvede spontaneamente a ricompensare l'amante, questi ricorre ad Amore, pregandolo d'interporsi, e rimproverandolo perchè s'è introdotto nell'animo suo, senza ferire anche quello di lei.

Così s'era lagnato Aimeric de Peguilhan:

.....*Amors, a vos meteissam clam de vos*
Quar etz en mi intrada solamen
M. G., 740. (Appr. Gasp., 82);

così si lamenta Guittone:

Amor, mercede, intende *s' eo ragione*
chero devante la tua signoria,
Son. II, vv. 1 e sgg.,

---

1) Cfr. pure canz. VII, vv. 110 e sgg.

2) Questi versi di Gaucelm sono evidentemente la fonte diretta di quelli di Simbuono Giudice:

.....fallir non porria
Mercè u' è senno nè tutt' altre virtute.
Val., *Poeti*, II, 84.

Si cfr., a proposito di quest' ultimo verso, l'opportuna osservazione del Gasp., p. 72.

e continua:

> che for m' ài miso di mia possessione
> e messo in quella della donna mia,
> E sempre mi combatti onne stagione:
> per che lo fai, poi ch' eo so 'n tua bailia?
> ché non fier' quella che contra te pone
> suo senno e suo talento e te guerria?
>
> *Son.* II, vv. 3, sgg.; [1])

svolgendo un concetto analogo a quello di alcuni versi di Raimon Jordan:

> Amors! ben faitz volpilhatg' e falhensa,
> Quan mi, que sui vencutz venetz ferir,
> E laissatz leis, cui non pot convertir
> Dieus ni merces ni dregz ni conoissensa.
>
> M. G., 785. (Appr. Gasp., 85 e sgg.).

Finalmente, cedendo alla potenza d'Amore, la donna accoglie le istanze del P., e ne ricambia l'affetto. Egli non può trattenersi dal dirlo e dal render nota a tutti la sua felicità: [2])

> Gioia ed allegranza
> tant' ài nel meo cor data, fin amore,
> che pesanza non credo mai sentire;
>
> *Canz.* V, vv. 1 e sgg., [3])

e si sfoga in benedizioni:

> Deo, che ben aggia il cor meo, che sì bello
> à saputo logar suo intendimento!
>
> *Son.* XIV, vv. 1 e sgg. [4]).

---

[1]) Cfr. pure canz. XIII, vv. 1 e sgg., 21 e sgg., dove sono alcune somiglianze con certe parti dell' unica canzone, che ci resti, di Arrigo Testa.

[2]) Cfr. pure son. LXXVIII, vv. 5 e sgg.; canz. I, vv. 22 e sgg. V. B. Calvo, M. G., 616, e Rugierone da Palermo, D'Anc., I, 148.

[3]) Cfr. B. de Ventadorn:

> Tant ai mon cor plen de joia,
> Tot me desnatura;
>
> M. W. I, 23.

[4]) Cfr. pure son. LXII, vv. 1 e sg.; e v. Perdigon, M. G., 1412.

Tanta è la sua gioia, che teme di morire per soverchia dolcezza [1]; e, siccome questo timore non si avvera, se ne meraviglia:

> Cert' ò miracol ch'eo
> non morto son de gioia e de dolzore,
> ché como per dolore
> pò l' omo per gioia morte sofferire;
> *Canz.* I, vv. 26 e sgg.,

forse rammentando lo stupore di B. de Ventadorn:

> Si m' apodera 'l jois e m vens
> Que m meravilh cum o sofris,
> Quar non dic e non embrugis
> Cum sui aissi guais e jauzens;
> M. G., I, 16.

Grazie sieno dunque rese alla donna gentile:

> Gioi' amorosa, amor *grazi' e mercede*
> *Son.* XXXIII, v. 1 [2]).

Il male sofferto fa sembrare più dolce il bene finalmente conseguito:

> ... usando l' om pur de portar piacere,
> non cognosce cho vale;
> ma, *sostenendo male,*
> a bene tornando, dolzore
> piò che non sa gli *à savore:*
> *Canz.* VIII, vv. 61 e sgg.;

---

[1])
> Amore e gioia, bella gioia sento
> tant' a lo cor, che de dolzor m' aucide,

e:
> .....temo di morir sol d' allegraggio.
> *Son.* LXIV, vv. 1 e sgg., 14.

Cfr. pure canz. XIII, vv. 38 e sgg.

[2]) Cfr. Peirol:

> Mi dons *mercey e grazis*
> RAYN., III, 275.

e forse le parole di Guittone discendono direttamente da quelle di Perdigon:

> ... semblan m' es que si ia *mal non fos.*
> ia negus ben *non fora saboros.*
> donc es lo mal meilluramens del be....
>
> CANZ. A., 462.

Quindi, se la donna ha, da principio, fatto soffrire il P., ora lo ricompensa ad usura:

> E se gravato m' avete sovente
> sì dolcemente m' àve trapagato
> lo vostro orrato dir, che son galdente.
>
> *Son.* LX, vv. 9 e sgg.

Ed anche questo è un concetto comunissimo nella poesia occitanica [1]), come l'altro, che l'amore debba esser segreto, per evitare le persecuzioni importune dei curiosi e dei maligni [2]). Per causa loro, Guittone è costretto a chiedere scusa alla donna:

> ... s' eo non sono usato là 've sete
> Per poco amor no è, ma per temore
> ch' a l' onore e al piacere
> de voi non fosse reo:
>
> *Canz.* IV, vv. 52 e sgg., [3])

come era già accaduto a G. Faidit:

> equar ues lieis plus souen no repaire.
> paors mo tol e temensa quem fan.
> fals lauzengier, deuinador maluatz.
>
> M. G., I, 31.

---

[1]) Agli esempi citati dal GASP. (pp. 69 e sgg.), si aggiungano i versi di Peirol:

> Quoras que m fezes doler
> Amors, ni m dones esmai
> Era m ten jauzen e gai.
>
> M. W., II, 4.

[2]) V. son. LXIII, LXV; cfr. GASP., 77 e sg.; GOLDSCHMIDT, 45 e sg.

[3]) Cfr. pure canz. XXIII, vv. 32 e sgg.

Negli importuni disturbatori di Guittone, dovremo dunque riconoscere quei *lauzengiers*, nemici degli amanti, noiosi, pettegoli e cattivi, dei quali è piena fino alla sazietà la lirica provenzale [1]). Essi cercano di scoprire qual sia la donna amata dal P., e questi per ingannarli, è costretto a ricorrere all'espediente, tradizionale nella scuola occitanica e nella siciliana, della *donna-schermo* [2]).

Ma non sempre l'astuzia ottiene il suo scopo: talora la *noiosa gente* riesce nei suoi intenti malvagi, ed allora il P. è preso dal timore che la sua donna non si perda d'animo e non abbandoni per causa loro *l'amorosa dilettanza:*

> *Tutto mi strugge 'n pensero ed en pianto,*
> amore meo, la fera *dubitanza*
> ch' e' aggio, che la noia e lo spavento
> Ch' è fatto a voi non vo' sconforti tanto,
> che l'amorosa nostra delettanza
> ve faccia abbandonare, a gran tormento.
> Ma poi *mi riconforta e fa isbaldire*
> *vostro franco coraggio*
> *e la fina valenza,*
> che già per la temenza
> di lor villano usaggio
> *non vi lasci far cosa di fallire.*
>
> *Canz.* VI, vv. 1 e sgg.; [3])

1) Cfr. Gasp., 75 e sgg.

2)
> Ferò como lo bono arcero face:
> face fa di fedire in tale parte,
> sparte di ciò, u' non par badi, fède.
>
> *Son.* LXXIX, vv. 9 e sgg.

Si cfr. pure son. LXV; canz. X, vv. 37 e sgg. Il paragone fu imitato poi da Mess. Megliore degli Abbati:

> Siccome il buono arciere ala bataglia,
> Che sa di guerra ben venire a porto,
> Che tragie l'arco e mostra che gli calglia
> Di tal ferir che no gli sta comforto,
> E gira mano e poi fere in travalglia
> A tal che del' arciere non è accorto,
> Ed eo per la noiosa indivinalglia
> Dela mia donna, simile mi porto.
>
> D'Anc. IV, 20; cfr. pure V, 458 e sgg.

3) V. pure canz. XVI, vv. 37 e sgg.

e, poco oltre, chiama i noiosi:

..... quei che 'l nostro amor *voglion storbare,*
ibid., v. 25.

Ora, si pongano a raffronto questi versi, con i seguenti di Federico II:

Dela mia disianza
C' ò penato ad avire
Mi fa sbaldire — perch' i n' ò rasgione;

e, più oltre;

..... paura mi metto
Ed ò sospetto — dela mala giente
Che per neiente — *vanno disturbando*
E rampognando — chi ama lealmente.
Ond' io sovente — vado sospirando.
Sospiro e sto ['n] rancura,
Ch' io son sì disioso,
E *pauroso* — mi fate penare.
Ma tanto *m' assicura*
Lo suo viso amoroso,
E lo gioioso — riso, e lo sguardare,
E lo parlare — di quella criatura,
Che per paura — mi facie penare,
E dimorare: — tant' è *fina e pura*
Tanto è sagia e *cortise*
No' credo che pensasse
Nè distornasse — di ciò che m' impromise.
D'Anc., I, 151 e sgg.

I concetti svolti dai due poeti sono, come si vede, identici; e a noi non sembra arrischiato supporre che dalla canzone di Federico II, Guittone traesse la prima ispirazione della sua.

Ma quelli accennati sin qui, son gli episodi dell' amore corrisposto: le dolcezze e le amarezze che son sempre frammiste anche alla felicità.

Quando al P. accade, invece, d'imbattersi in una donna che non presti orecchio alle sue proteste amorose, egli se ne lagna amaramente:

..... eo l' ò servita a tutto 'l me podere
e 'n chererli mercè già no alento
. . . .
E non mi vàl . . . .
Son. VI, vv. 5 e sgg., 9;

tal quale come Peire Vidal, ch' era costretto a confessare dolorosamente:

ni chausimens ni merces no men ual.
M. G. 29 [1]).

E così, i concetti più triti, le immagini più abusate della poesia trovadorica, continueranno a sfilarci dinanzi, in questa rassegna del contenuto delle poesie guittoniane.

— « Vedo chiaramente, osserva il N. alla donna,

..... che di *partir* potenza
darmi potete, *s' a voi piace* bene,
sol con *disabellir vostra piagenza*
E dir e far ciò ch' a spiacer pertene; »
Son. XLIII, vv. 9 e sgg.,

traducendo liberamente i versi di Folquet de Marseilla,

..... *si us platz* qu' en autra part me vire,
Partetz de vos la beutat e 'l dous rire,
E 'l gais solas que m'afolleis mos sen,
Pueis *partir* m' ai de vos, mon escien.
M. W., I, 329 [2]).

« Certo, continua egli,

..... de cortese, assai villana e croia
àvi la lauda mia fatta tornare. » [3]).
Son. LI, vv. 5 e sgg.

---

[1]) Cfr. pure B. de Ventadorn, M. W., I, 42.
[2]) V. altri numerosi esempi in Scar., p. 283.
[3]) Cfr. Peire Vidal:

Maser es esquiua e fera
tornada e de mala guisa.
Canz. A., 288.

Però, malgrado le ripulse della donna, da principio non si sconforta:

> Amor, non mi dispero,
> ché non fôra valenza;
> bona sofrenza fa bon compimento:
>
> *Canz.* XXII, vv. 37 e sgg.[1]).

Abbia pietà di lui, se non vuole ch' egli muoia:

> .....sì m' avete forte innaverato;
> Da me parte la vita a gran dolore
> se per tempo da voi non so aiutato,
>
> *Son.* VIII, vv. 2 e sgg.; [2])

non molto diversamente da quello che aveva detto G. de Salignac:

> .....un amor que deves vos mi ve,
> .....m destrenh tant que, si 'n breu no m secor
> Vostre gen cors, non puesc viùs remaner
>
> Rayn., III, 394[3]).

Ma, purtroppo, tutto è inutile con la donna:

> Meo penare e languire
> merzè, nè ben servire, non val ch' eo provo.
>
> *Canz.* III, vv. 7 e sg.[4]).

Come già B. de Ventadorn,[5]) così pure Guittone s'accorge d'aver riposto il suo amore in una pietra viva:

---

[1]) Cfr. B. de Ventadorn, Canz. A., 242.

[2]) Cfr. son. IX, X; canz. XXII, vv. 22 e sgg. V. Gasp., 71 e sgg.; Scar., 301 e sgg.

[3]) Cfr. pure G. Faidit, M. G., 180.

[4]) V. pure canz. VII, vv. 59 e sgg. Cfr. F. de Marseilla:

> .....anc jorn vas vos merces no m poc valer;
>
> M. W. I, 322.

[5])

> tot' ai meza ma cura
> en cor de peira dura.
>
> M. G., 711.

D' esto amore meo
m' aven com' a quei, lasso,
ch' e[n] viv[o] [s]asso sua sementa face:
Canz. XXII, vv. 25 e sgg.

Invano egli ricorre ad Amore, pregandolo che gl'impedisca di desiderare una donna tanto villana; [1]) invano, per impietosire costei, rammenta, riprendendo un' usanza dei Provenzali, che sarà continuata poi anche dal Petrarca, [2]) da quanto tempo l'ami e le chieda mercè:

a la stagion ch' eo foi
talentoso de voi lo tempo mio
Sì picciul era, non m' è viso fiore,
amore, che de voi pria
nulla cosa vedesse [3])
Canz. IV, vv. 15 e sgg.

Ad un'altra ricorda precisamente il numero degli anni passati ai suoi ginocchi:

E con pietoso pianto
e con umil merzede
ti so' stato a lo piede
ben fa quint' anno a pieta[de] cherere,
Canz. VII, vv. 53 e sgg.,

nello stesso modo come avevan fatto, per esempio, Gaucelm Faidit:

.. en breu aura enuiron de. VII. ans.
qem fetz amar tant fort senes mesura.
lieis on perdiei mon ioi emauentura.
CANZ. A., 224,

ed altri molti, delle scuole provenzale e siciliana.[4])

---

[1]) V. canz. III, vv. 1 e sgg. Cfr. B. de Ventadorn, M. W. I, 37.
[2]) Cfr. SCAR., p. 333. [3]) Cfr. Bernart de Ventadorn:

Pois fom amdui enfan
lai amada e la blan.
CANZ. A., 260.

[4]) Cfr. SCAR., p. 333. Agli esempi ivi citati, s' aggiungano: Augier, RAYN., III, 104 e sgg.; e Mazzeo di Ricco, D'ANC., I, 464.

Ma nemmeno questo ricordo giova ad impietosire la donna. L'amore è un combattimento, nel quale stanno, da una parte, disamore, orgoglio, fierezza; dall'altra, fedeltà, mercede, umiltà [1]).

Al P. non resta che invocare, estremo rifugio contro i suoi dolori, la morte [2]).

Talora, invece, dichiara filosoficamente che riporrà i propri affetti in un'altra donna, la quale sappia meglio apprezzare la sua devozione:

Forse mo' parto, e 'ntenderò in altroi
che m' averà per sí fin com' eo sembro;
e, se mi val, pensat' aggio già coi.

Son. XLIX, vv. 12 e sgg. [3]).

Dispetti amorosi, nei quali eran maestri i Provenzali. Le stesse minacce, infatti, avevano adoprate Gaucelm Faidit nei suoi intrighi con Maria di Ventadorn, [4]) e Cadenet, [5]) e tanti altri di quei poeti.

Ma, prima d'abbandonare la villana donna, il P. non può fare a meno di sfogare in qualche modo il suo dolore e la sua indignazione. Le maledizioni e le invettive si succedono senza posa:

Ai con *mal vidi sua beltà piagente*
e 'l suo chiar viso e suo dolce avenire
e 'l dire e 'l far di lei più ch' altro gente.

Son. LVII, vv. 12 e sgg., [6])

esclama egli, richiamandoci a mente il simile grido di P. Vidal:

---

[1]) Canz. XXII, vv. 61 e sgg. Per quest'immagine, comunissima nella poesia occitanica, cfr. Gasp., 85 e sgg.; Scar., 270.

[2]) Son. XXXII, vv. 12 e sgg.; LVIII, 1 e sgg.; LXXX, 7 e sgg.; CXVIII, 9 e sgg. Cfr. Arnaut de Mareuil, M. W., I, 152.

[3]) Cfr. pure canz. IV, vv. 22 e sgg.

[4]) E non alle sole minacce s'era limitato il poeta limosino, se dobbiamo ritener vera la curiosa storia dei suoi amori con M. de Ventadorn e Audiart de Malamort, narrata dagli anonimi autori delle biografie e delle *razos* dei poeti Provenzali (Cfr. Chabaneau, *Les biographies des Troubadours en langue provençale,* Toulouse, Privat, 1885).

[5]) Rayn., III, 244.

[6]) Cfr. pure son. LXXIII, vv. 1 e sgg.; canz. XIV, vv. 15 e sgg.

.....*mala vi sa gran beutat*
esa cortesia . . . .
CANZ. A., 279 [1]).

E altrove, più efficacemente:

Deo, che mal aggia mia fede, mi' amore
e la mia gioventa e 'l mio piacere,
E mal aggia mia forza e mio valore
e mi' arte e mio 'ngegno e mio savere,
E mal aggia mia cortesia e mi' onore
e mi' detto e mi' fatto e mio podere
E mia canzon mal aggia e mio clamore
e mio servire e mio mercè cherere.
Poi ch' al magior mister ch' avesse mai,
o cred' aver, non m' àn valuto fiore,
ai, con mal, lasso! en lor mi confidai:
Ch' en fidanza de lor debel valore,
vincente senza fallo esser pensai,
de ciò, ch' eo son venciuto a desinore.
Son. LIV.

Abbiamo riprodotto per intero questo sonetto, anzitutto perchè, in mezzo alla morta gora della lirica amorosa guittoniana, esso si presenta con una certa robustezza poetica, e con un sapore insolito alle rime del Nostro; in secondo luogo, perchè ci porge modo di far qualche osservazione, che stimiamo non del tutto inutile.

Il prof. Leandro Biadene, nella sua già citata *Morfologia,* sostenendo l'origine popolare del sonetto, osservava come fosse un motivo di poesia popolare erotica, quello delle benedizioni o maledizioni, con le quali l'amante sfogava la gioia e il dolore per la benevolenza o per la durezza della donna amata: motivo che è appunto, non di rado, ripreso nella forma metrica del sonetto. Egli citava, a titolo d'esempio, sonetti di Cecco Angiolieri,[2]) Cino da Pistoja,[3]) Matteo

---

[1]) V. anche Pons de Chapduelh, M. W., I, 349.
[2]) Canzoniere Chigiano LVIII, 305, n.[i] 457 e 464.
[3]) *Le rime di messer Cino da Pistoja,* ridotte a miglior lezione da E. BINDI e P. FANFANI. Pistoja, Niccolai, 1878.

Frescobaldi,[1]) o chi altri fosse l'autore del sonetto *O infelice punto e giorno ed ora!;* di Ugo di Massa,[2]) di Guittone [3]) e, finalmente del Petrarca.

Molti fra questi esempi, mostrano infatti evidente l'origine popolare, anche perchè la benedizione o la maledizione vi assumono quella specie di rigidità formale, che è propria di certi motivi poetici, quando essi passino e si tramandino per la bocca del popolo, senza che i letterati pensino a modificarli.

Il prof. Biadene avverte come il principio del son. del Petrarca, *Benedetto sia 'l giorno e 'l mese e l'anno,*[4]) sia stato considerato dagli antichi commentatori quale un' imitazione del verso: *Ben aial temps el iorns e l'ans el mes* « nella canzone di Guiraut de Bor-« neill o di Peire Vidal che sia *Non es savis ni gaire ben apres* « (st. II, v. 1; cfr. Mahn, *G. d. T.,* n. 869 e Bartsch, *Grundr. z.* « *Gesch. d. prov. Lit.,* indice delle poesie, n.° 242, 50) » ed obietta « essere molto più probabile invece che tanto l'autore della canzone

---

[1]) *Rime* a cura di Giosuè Carducci, Pistoia, Soc. tip. pist., 1886, p. 62.

[2]) Val. *Poeti,* II, p. 133.

[3]) Del Nostro son citati precisamente i son. XIV e LIV, dei quali, il primo fu già da noi rammentato a p. 87; e il secondo, or ora riportato per intero. Agli esempi addotti dal prof. Biadene, si può inoltre aggiungere il son. di Messer Ubertino di Giovanni del Bianco d'Arezzo, di cui son notevoli i versi 9 e sgg.:

> .....mal agia il giorno e l' ora e 'l punto
> che 'n voi fu messo alcun piacier piacente.
> D'Anc., V, 106,

per il primo dei quali, si cfr. quello di Cecco Angiolieri:

> Maledecta sie l'or e 'l punto e 'l giorno
> *Canz. Chig.,* LVIII, 305; n. 457,

che ritroviamo poi in uno strambotto anonimo del sec. XV, citato opportunamente dal Biadene:

> Io maladisco l'ora e 'l punto e 'l dì
> *Op. cit.,* p. 17 (Appr. Carducci, *Cantilene e ballate,* p. 268, n.)

[4]) Oltre che di questo, è da tener conto dell'altro son. petrarchesco:

> I' benedico il loco e 'l tempo e l'ora
> *Rime,* ed. cit., n.° 12.

« provenzale quanto il Petrarca abbiano riprodotto una formola della « poesia popolare » [1]).

E sia pure: ma nel caso del sonetto petrarchesco, in cui la derivazione dal provenzale è evidente, si dovrà parlare, se mai, d'una derivazione popolaresca mediata, non sembrandoci possibile da una parte che il Petrarca, non conoscendo la poesia di Giraut, riproducesse il motivo popolare con tanta somiglianza al modo tenuto da lui; e, dall'altra, che, conoscendola, non se ne rammentasse nel comporre i suoi versi.

Alla stessa conclusione crediamo si debba venire per il principio del son. XIV di Guittone, e per l'intero son. LIV, che il N., data la conoscenza profonda che aveva della letteratura occitanica, avrà probabilmente derivati dalla poesia trovadorica, dove pure il tema della benedizione e maledizione amorosa fu tanto usato [2]).

E torniamo alla nostra disamina.

Quando la donna non vuole in nessun modo intendere ragione, allora al P. non resta che sfogarsi, scagliandosi contro l'Amore. Il quale non è più detto dolce padrone, non è più lodato di compiere mirabili effetti sui suoi devoti, ma, al contrario, coperto d'insulti, chiamato falso signore,[3]) e accusato delle colpe più villane,[4]) tanto ch'è da stimare veramente folle chi si mette in suo potere [5]).

---

[1]) *Op. cit.*, p. 18, n. 1.

[2]) Si cfr. di nuovo Gasp., pp. 84 e sgg.; Scar., 280.

[3]) V. canz. VII, vv. 17 e sgg. Cfr. Uc de Saint-Circ, M. G., 1153.

[4]) V. son. LXXXIX. Cfr. Gasp., pp. 80 e sgg. e Scar., 278.

[5]) V. canz. XIV, vv. 77 e sgg.:

> Amore, Amor . . . .
> non già vede ben chiaro
> chi se mette in poder tuo volontero:

Cfr. Peire Cardenal:

> Ben tenh per fol e per muzart
> Selh qu' ab amor se lia.
>
> Rayn., III, 436.

Cfr. pure Guitt., canz. VII, vv. 33 e sgg.; e B. de Ventadorn, M. W., I, 18.

*
* *

I concetti sparsi in tutte le poesie erotiche di Guittone, che noi siam venuti raccogliendo e distribuendo in gruppi, in maniera da aver prima riuniti quelli riferentisi all'origine, all'essenza, agli effetti d'Amore, facendoli poi seguire ordinatamente da quelli che, narrando vicende fortunate o sfortunate, ci permettessero di ricostruire, con le parole stesse del P., una duplice storia d'affetti, mostrano ora chiaramente quanto egli debba all'imitazione provenzale.

Ma la dimostrazione non sarebbe compiuta, se noi trascurassimo di ricercare anche come certe peculiarità della lirica occitanica sieno state riprese da lui; come egli si diletti dei bisticci, dei giuochi di parole, delle immagini più o meno strambe, tanto grate ai trovatori; come, infine, non circoscrivendo la sua imitazione a concetti staccati, abbia voluto rinnovare in lingua italiana anche alcuni di quei generi poetici provenzali, « che avendo secondo il particolare oggetto in essi trattato un determinato carattere, ne avevan ricevuto un nome particolare » [1]).

La donna è paragonata dal N. ad Elena troiana:

> .....la gran beltà d'Elena en Troia
> non fu pregiata più, sì como pare,
> Che la beltate, e l'onor e 'l piacere
> de voi aggio de fin pregio pregiato;
> *Son.* L, vv. 7 e sgg., [2])

ed anche alla stella che guidò i Re Magi nella ricerca di Gesù bambino:

> *Così como guidò i Magi la stella,*
> *guida* [me] sua fazon gendome avante,
> che visibel mi par e incarnat' ella:
> *Son.* LXXII, vv. 9 e sgg.

---

[1]) Gasp., p. 114.
[2]) Cfr. Arnaut de Mareuil, M. W., I, 154.

Non è questa però la prima volta che una qualsiasi *gioia* viene, da qualche poeta amante di novità, assomigliata ad un astro tanto benemerito nella storia del Cristianesimo [1]).

Folquet de Romans, più modesto del Nostro, s'era contentato della stella polare, cominciando il paragone con un movimento, che sembra non essere rimasto ignoto a Guittone:

> *Aissi com* la clara *stela*
> *guida* las naus e condui,
> *si guida* . . . .
> M. W., III, 105. (Appr. Scar., 295).

La donna, o l'Amore, feriscono e risanano insieme, come quella meravigliosa lancia di Peleo, della quale s'era tanto parlato fra i poeti provenzali:

> . . . . . e' non m' oso allegrar mi star fello,
> Ch' onne parte *mi fere e mi resana;* [2]).
> *Son.* LV, vv. 11 e sg.

Fra i moltissimi esempi che di tale immagine si trovano nelle poesie occitaniche e siciliane, rammentiamo specialmente quello del Notaro Giacomo:

> Ed ò vista d'amor cosa più forte:
> ch' era *feruto e sanòmi ferendo,*
> D'Anc., IV, 64,

perchè costui per il primo ridusse questo concetto, che dai poeti provenzali era per lo più stemperato e diluito in molti versi, [3]) alla concisione con cui lo troviamo espresso dal Nostro [4]).

---

[1]) Cf. De Lollis, *Vita e poesie di Sordello di Goito.* Halle, 1896, p. 178.

[2]) Cfr. pure canz. XXIII, vv. 5 e sg.

[3]) V. per es., B. de Ventadorn, M. W. I, 17; G. Faidit, M. W. II, 105; A. de Peguilhan, M. G., 1211.

[4]) Il paragone si trova in quella canzone:

Appena pare ch' eo saccia cantare

che, come già dicemmo (cfr. p. 30), fu attribuita dal Valeriani a Guit-

La donna agghiaccia ed infiamma il cuore del P.; [1]) essa o l'Amore, fanno vivere e morire l'amante. — « Voi, dice Guittone,

.....me' Deo sete e mea vita e mea morte:
Canz. VIII, v. 33; [2])

e:

amore quanto *a morte* vale a dire
Canz. VII, v. 28, [3])

ed è:

.....sì cocente foco,
che *m' aucide vivendo* mille via ».
Son. XXXII, vv. 13, e sg. [4]).

Questo è uno dei bisticci preferiti dai poeti provenzali: basti citarne un solo esempio:

Amors merce no moira tant souen.
que iam podetz uiatz del tot aucire.
que *uirem faitz e morir mesclamen.*
F. de Marseilla, Canz. A., 174 [5]).

---

tone, ma non trovò ospitalità nella stampa del Pellegrini. I versi di cui si tratta, suonano, come furono opportunamente restituiti dal Gaspary (p. 103), così:

Como Peleo non porìa guarire
Quell' uom, che di sua lancia ave piagato,
S' ello non torna poi a riferire.
Canz. Val., LI, st. 4;

e di essi, o appartengano realmente al N. o a Mess. Iacopo Mostacci, a cui li attribuisce il cod. V. 3793, la fonte evidentissima è da riconoscere nei versi di B. de Ventadorn:

Atressi m' es per semblansa,
Cum fo de Peleus la lansa,
Que de son colp non podi' om guerir.
Si per eis loc no s' en fezes ferir;
M. W., I, 17,

[1]) Cfr. Scar., p. 332.
[2]) V. pure canz. XXIII, vv. 1 e sgg.
[3]) V. pure canz. VII, v. 81.
[4]) V. pure son. LXXII, vv. 3 e sg.
[5]) Per altri riscontri, v. Scar., p. 273.

Altri bisticci cari a Guittone, come erano stati ai suoi modelli occitanici, sono quelli di *gioia-noia*,[1]) *amore-amaro*. Quest' ultimo specialmente, ricorre spesso nei suoi versi amorosi:

> Ai lasso, con mal vidi, *amaro amore*
> *Canz*. XIV, v. 15,

esclama egli; oppure:

> *Amore, Amor*, piò che veneno *amaro*
> *Canz*. XIV, v. 77.

E questo giuoco di parole dovè piacergli tanto, che, impenitente solo in tal sorta di peccati, lo ripetè anche in una delle sue poesie di contenuto morale[2]). In ogni modo, non v'ha dubbio ch'egli lo derivasse, per conto suo, direttamente dal provenzale, chi rammenti, per citare un solo esempio, i versi di G. de Borneil:

> Mais ar conosc que l' *amars*
> D' aquest segle es *amars*.
> Appr. De Lollis, *Op. cit.*, p. 294.[3]).

Per conto suo, abbiam detto; e non senza un giusto motivo c' è sembrato fosse così da limitare la nostra asserzione. Poichè non si deve credere, come sembra faccia il De Lollis,[4]) che il bisticcio fra *amore* e *amaro* sia sbocciato all' improvviso, fra una cobbola e l'altra, nella fervida mente d'un rimatore provenzale, in cerca di nuove immagini per le sue querule poesie, contro la crudeltà di qualche capricciosa Alazaide del secolo decimosecondo. Esso non è d'origine provenzale, nè francese, ma risale più in su, a una delle più antiche poesie letterarie in lingua latina: al *Trinummus* di Plauto, e precisamente ai versi:

---

[1]) V. son. L, v. 1; LI, vv. 1 e sgg.; canz. XIV, v. 57.
[2]) Cfr. son. CLIV, *Val.*, v. 12.
[3]) Per altri esempi, cfr. Gasp., pp. 134 e sg.
[4]) *Op. cit.*, p. 108, n. 2.

Quamquam illut dulcest, esse et bibere, *amor amari* dat tamen
Quod aegrest satis . . . . [1]).

Un' altra conosciuta immagine provenzale è dato rintracciare in alcuni versi del Nostro, i quali nell'edizione Pellegrini suonano:

...altri de me guerir non à valore;
como quello che 'l tiro à 'nvenenato
Che in esso è lo veleno e lo dolciore.
è 'n voi ch' amore or sia ver me mostrato:
Che tanto de dolzor meve donate
ch' amorti lo venen sì non m' auzida,
perch' eo mi renda in vostra podestate.
Son. VIII, vv. 5 e sgg.

Per il verso 6, il Pellegrini ha seguìto la lezione del cod. L. R. IX. Noi riteniamo, nel caso presente, più attendibile quella del cod. V. 3793, accolta dal Valeriani:

Come quel ch' è dal tigro avvelenato
Canz. Val., II, 206,

da cui risulta più chiara l'allusione a certe meravigliose qualità della tigre, che, secondo la leggenda medievale, aveva l'alito d'impareggiabile profumo, ma velenoso, e se ne giovava per attirare e uccidere gli altri animali [2]).

---

[1]) T. Macci Plauti, *Comoediae ex recogn.* A. Fleckeiseni, Lipsiae, MDCCCLXXVI, actus secundus, vv. 259-60.

Si noti, poi, che questi versi sono preceduti a poca distanza, da un' enumerazione di tutti i mali e gli affanni conseguenti all' amore, la quale meriterebbe d'essere più conosciuta di quello che non sia, dacchè vari indizi permettono di riconoscervi una probabile fonte delle poesie provenzali d'uguale argomento. (Cfr. vv. 237-243).

[2]) Cfr. Guido delle Colonne, Val., *Poeti,* I, 190, e Fredi da Lucca, Val., *Poeti,* II, 220. Non ci sembra accettabile la lezione dei vv. 7 e sgg. che il Pellegrini propone in nota, a titolo d' ipotesi:

Che in esso è lo veleno e lo dolciore
e in voi: ch' amor or sì à ver me mostrato,

i quali lascerebbero così supporre che Guittone avesse già ottenuto qualche grazia dalla donna, contrastando col concetto svolto in tutta la poesia, che si riduce, in sostanza, a una supplica di pietà del P. verso Amore.

* * *

Due generi poetici grati ai provenzali riprese Guittone, nelle sue liriche amorose: l'*enueg* e il *devinalh*. Riserbandoci di parlare del primo a luogo più opportuno,[1] diremo subito, brevemente, del secondo. Questo, che ottenne, com'è noto, gran fortuna nella poesia occitanica e nella siciliana, e fu condotto poi alla sua perfezione — se perfezione può mai trovarsi nell'artificio — dal Petrarca, consisteva in « una catena d'asserzioni, che a due a due si contraddicevano fra di loro »; e descriveva, per lo più, le contraddizioni e le incertezze e i subiti cambiamenti d'animo, propri agli innamorati [2]).

Tali contraddizioni potevano verificarsi: di qui l'enigma, la cui soluzione si trovava poi nella seconda parte della poesia. Accadde in seguito che, « sparita la forma primitiva dell'indovinello che aveva dato il nome al genere; i poeti si dilettassero senz'altro della semplice enumerazione delle antitesi stesse, che in ultimo degenerò in un giocarello affatto privo di senso » [3]).

Guittone adopera i contrapposti per descrivere lo stato d'incertezza dolorosa, in cui si trova egli, amante lontano dall'amata, fra il rimpianto delle gioie trascorse e la speranza di quelle future:

Lontano son de gioi' e gioi' de mene,
e de gioi' son più ch' eo non fui giammai;
Di perdita acquistato aggio gran bene
e de procaccio male e danno assai.

---

[1]) Cfr. più oltre, cap. IX.

[2]) Della fortuna di questo genere, così nella poesia di lingua d'*oïl*, come in quelle spagnuola e italiana, s'è brevemente occupato P. Meyer, nel suo studio *Des rapports de la poésie des Trouvères avec celle des Troubadours*, in *Romania*, XIX, 1 e sgg. Di *devinalhs* in lingua nostra, egli, trascurando, come il Gasp., quello guittoniano, non cita che la canzone *Giammai null' om no à sì gran richezze* (D'Anc., I, 430), « qui est un pur jeu d'esprit où l'amour ne figure pas, et surtout le sonnet de Pétrarque *Pace non trovo e non ho da far guerra* ». (*Loc. cit.*, p. 11, n. 1).

[3]) Per queste notizie sul *devinalh*, cfr., oltre il già citato studio del Meyer, il Gasp., pp. 142 e sgg., dal quale son tratti i passi virgolati.

Quel ch' eo non ò m' aiuta e mi mantene
e quel ch [e] ò m' affende e don' asmai;
Gioia e gran dolzor sento di pene,
e de gioi' pene tormenti e guai.
Ora son là v' io non fui già nente:
chi mi serve me piace e fa dannaggio,
e bene e dispiacer lo diservente.
Messer Gherardo, di non saver s' aggio
lo chiar e scur ben è mio convenente:
de! quel sguardate, ch' e' non guard [o], om saggio.

Son. LXXV.

Il sonetto guittoniano riproduce, come si vede, con tutte le sue caratteristiche, il *devinalh* provenzale. Soltanto il P., invece di darne la soluzione — del resto abbastanza ovvia — dichiara la propria incompetenza a spiegarlo, e si rivolge per questo all'amico Gherardo[1]).

Per quanto abbiamo esplorato i *devinalhs* provenzali e siciliani, crediamo non ve ne sia alcuno, nel quale si possa riconoscere la fonte diretta di questo, dell'Aretino. Tuttavia è lecito, data la somiglianza della materia, e trattandosi di descrizioni d'un medesimo stato d'animo prodotto dall'amore, tentare qualche accostamento con passi staccati di quelle poesie.

Per esempio, i vv. 1 e sgg. del sonetto guittoniano, rammentano quelli di Americ de Belenoi:

Dieus qui o poc anc mais uezer.
quon plus me luenh plus la dezir.

M. G., 895.

I vv. 7 e sgg. rammentano quelli di Rambaut de Vaqueiras:

.....mos enans me par destricx
E totz mos magers gaugz dolors;
E son maltrag tug mei lezer

M. W. I, 377.

---

[1]) Può identificarsi questo, con quel *Gherardo podestà d'Ancona,* al quale Guittone doveva indirizzare più tardi un sonetto fieramente sati-

E, infine, i vv. 10 e sgg. derivano probabilmente da quelli in cui Giraut de Borneil confessava, fra l'altre sue stranezze:

> e tenc malvatz home per pro,
> . . . .
> *e voill mal celui quim vol be;*
> tant sui fis amics ses amar
> c' ancsen pert quim vol gazaignar.
>
> B. Chr., 103.

Accanto al *devinalh* è da riporre, perchè anch' essa fondata sopra bisticci e altri giuochi di parole, la *replicacio,* che piacque tanto ai Provenzali, avidi ricercatori di artificiose novità. Secondo la definizione dei legislatori officiali della poesia occitanica, « *Replicatios es continuatios de dictios de motas sillabas. E soen am multiplicable replicamen en cascuna. O duna . pronunciadas amb una meteyssha letra du meteysh so . o am diversa daytal meteysh so . en lo comensamen del mot . o de la derriera sillaba . de la dictio preceden.*

« *E ditz continuatios . quar dis continuamens du mot o duna sillaba . osta vici de replicatio.....* » [1]).

Essa poteva aver luogo in uno o più versi, o stendersi per un'intera *cobla,* e sin per tutte le *coblas* d'una poesia. Ma in quest' ultimo caso, la parola o il tema ripetuti cambiavano ad ogni strofa.

Guittone riprese questo noiosissimo giuoco provenzale nei sonetti — non mai nelle canzoni [2]) — e, con maggior fedeltà ai modelli d'oltralpe, nel son. LXXIX, adoprando due differenti temi replica-

---

rico, accusandolo d'usura e di furto? (Cfr. son. *Val.* 169). Così pare la pensi il Koken (p. 19); ma ci sembra che fra i due sonetti corra troppa differenza di tono, perchè possano essere stati indirizzati alla stessa persona.

[1]) *Las flors del gay saber estier dichas las leys d'amors,* Toulouse, Paya, 1841-43, vol. III, p. 52.

[2]) Non crediamo sia da giudicare come una vera e propria *replicacio,* l'unione delle parole *gioia gioiosa,* che torna di frequente nelle canzoni amorose.

tivi, l'uno per i primi otto versi; l'altro per gli ultimi sei, e contentandosi d'una *replicacio* per ogni verso [1]).

Non s'attenne a questa parsimonia in altri due sonetti — XXXI, LXXVII — nei quali spinse al colmo dell'esagerazione il bisticcio, ripetendo il tema derivativo (*gioia* per il primo son.; *porta* per il secondo), senza cambiarlo mai, due volte per ogni verso [2]). Degno di speciale nota è il son. XXXI, le cui fonti posson forse esserci rivelate dal tema replicatovi.

Esso comincia:

> Tuttor ch'eo dirò gioi', gioiva cosa,
> intenderete che di voi favello,
> Che gioia sete di beltà gioiosa
> e gioia di piacer gioioso e bello:
> E gioia in cui gioioso avenir posa,
> gioi' d'adornezze e gioi' di cor asnello;
> Gioia in cui viso è gioi' tant'amorosa,
> ched'è gioiosa gioi' mirare in ello.
>
> *Son.* XXXI, vv. 1 e sgg.

Ora, noi conosciamo una *cobla* provenzale edita dallo Stengel, ed una poesia di Lanfranco Cigala, nelle quali son replicati rispettivamente i temi *gaug* e *joi*.

Dice la prima:

> Fis gaugz entiers, plazens e amoros,
> Ab vos esgaugz, per que totz bes reviu,
> E non a gaug el mon tan agradiu,
> Quel vostre gaugz fal segle tot joios, [3])
> ecc.

---

[1]) Si noti, però, che nei vv. 11, 14, la *replicacio* manca, e, per compenso, la si trova due volte nei vv. 10, 12. Essa si complica, inoltre, con la preziosità metrica delle rime *equivoche*, un'altra importazione occitanica, della quale diremo altrove (v. app. II).

[2]) Veramente, nel secondo verso del son. XXXI, il tema replicativo non compare affatto, e nei vv. 13 e sgg., compare una volta sola. Ma nel LXXVII, la *replicacio* avviene inesorabilmente, dal primo all'ultimo verso, due volte ogni undici sillabe, e con tanta oscurità, che il son. diventa quasi del tutto incomprensibile.

[3]) In *Rivista di Filol. Rom.*, I 43. Cfr. Gasp., p. 135, n. 2.

Dice la seconda:

> Joios damor farai de ioi semblant.
> celan mon ioi ioios cortezamen.
> et als ioios amans ioiozamen.
> fas prec ioios que del ioi queu ai gran.
> ioiozamen fasson de ioi semblansa.
> que ben es tant mos iois sobreioios.
> que de mon ioi irais ioiosa chansos.
> tant ioios ioi ma donat fin amansa.
> M. G., 584[1]).

Non ci sembra improbabile la congettura che Guittone abbia tenuto presenti tutti due i brani da noi riferiti, nel comporre il suo sonetto, che all'uno s'accosta maggiormente per il contenuto, all'altro per la forma [2]).

* * *

Il genere provenzale della *tenzone,* fu, come già notammo, ripreso due volte dal N., che svolse, per il primo in Italia, nella forma del sonetto, il tema del contrasto fra l'uomo e la donna.

Son da distinguere, l'una dall'altra, le due tenzoni guittoniane, poichè la prima (son. XXXVII-XLIX e LIX-LX), che, ripetendo i motivi più noti della lirica occitanica, è tutta piena di sentimenti cavallereschi, ha un carattere affatto diverso dalla seconda (son. LXXXI-LXXXVI), tempestosa, aggressiva, villana d'ambo le parti.

---

[1]) Questa, da noi riportata, è la prima stanza della poesia di L. Cigala. I temi replicativi nelle stanze susseguenti, sono rispettivamente: *chant, ris, rire; plazer; alegrar.* Nel commiato tornano insieme tutti i temi delle varie stanze.

Per altri esempi di *replicacio,* v. Meyer, *Les dern. troub.,* loc. cit., pp. 529 e sgg.

[2]) Non crediamo vi s'oppongano difficoltà cronologiche, perchè L. Cigala, se è da identificare col gentiluomo dello stesso nome che gli *Annali* di Genova ci mostrano insignito di uffici importanti negli anni 1243 e 1248, aveva probabilmente composto questa canzone prima che il N. cominciasse a poetare.

È noto che le tre forme principali del genere di cui ci occupiamo, furono, nella letteratura trovadorica, la *tenzone* propriamente detta, il *partimen,* le *coblas;* e ch'esse sorsero, una dopo l'altra, nell'ordine in cui le abbiamo menzionate. Poichè, dall'epoca delle più antiche tenzoni conosciute, come quella fra Cercamon e Guilhalmi (1137) [1]) e l'altra fra Raimbaut d'Orange e la contessa di Die, a quella in cui, con maggior probabilità, furono composti i primi *partimens,* non corsero meno di sessanta o settanta anni. Le *coblas,* poi, comparvero anche più tardi, e probabilmente entro il primo venticinquennio del secolo XIII [2]).

Da quale o quali delle tre specie enumerate derivano le due tenzoni guittoniane? Si può rispondere immediatamente: della prima vanno cercate le origini nella tenzone propriamente detta; della seconda, più probabilmente nelle *coblas,* che avevano carattere più violento, e forma e contenuto satirici [3]).

Ma la tenzone provenzale poteva essere vera o finta, e quest'ultima avere diverso carattere, secondo la diversa qualità degli immaginari interlocutori. È, per intanto, da escludere, che Guittone seguisse come modelli quelle tenzoni — e non sono poche — nelle quali i personaggi si rispondevano, volta a volta, con uno, o due, o più versi, nell'àmbito d'una stessa *cobla.* Il contrasto guittoniano, i cui interlocutori dicono rispettivamente interi sonetti, in modo che ogni poesia rappresenti una battuta del dialogo, non può assomigliarsi se non a quelle finte tenzoni provenzali, nelle quali i personaggi parlano successivamente un'intera *cobla* per uno.

Le tenzoni finte di tal genere — giova notarlo subito — sono molto poche [4]). Per le nostre ricerche bisogna poi anche astrarre

---

[1]) Cfr. *Romania,* VI, 118.

[2]) Cfr. Jeanroy A., *La tenson provençale,* in *Annales du Midi,* n.i 7 e 8 (luglio 1890, pp. 281 e sgg.; ottobre 1890, pp. 441 e sgg.); v. pp. 290 e sgg.; 453 e sgg.

[3]) V. Zenker R., *Die provenz. Tenzone,* Leipzig, 1888; e Jeanroy, *Op. cit.,* pp. 452 e sgg.

[4]) Un elenco molto diligente delle tenzoni provenzali è nel volume di L. Selbach, *Das Streitgedicht in der altprovenzalischen Lyrik,* Marburg, 1886. Per le tenzoni finte, v. pp. 71 e sgg.

da quelle, nelle quali non si tratti d'argomenti amorosi, e gl'interlocutori non sieno un uomo e una donna [1]). Ne restano, quindi, alla stretta dei conti, non più di quattro o cinque; e, per quanto abbiamo cercato attentamente, nemmeno in queste siamo riusciti a rintracciare una fonte sicura, non solo della prima, ma anche della seconda tenzone guittoniana [2]).

Questo fatto, però, non ci trae a nessuna conseguenza, che possa infirmare quanto sin qui ci avvenne di dire, intorno ai caratteri dell'imitazione provenzale nelle poesie di Guittone.

Ma, riserbandoci di trattare più oltre un tale argomento, procediamo adesso nella nostra ricerca, che — sia detto per sollievo del Lettore — si approssima alla fine.

Un altro genere poetico molto diffuso nella lirica occitanica e in quella siciliana, e che piacque al N. d'imitare, fu quello dei canti di lontananza, nei quali il poeta sfogava il proprio dolore per la sua partenza dalla donna, e « per il soggiorno in luogo lontano » [3]).

---

[1]) Non ci possono, per esempio, interessare presentemente le amene tenzoni di Guilhem de Saint-Leidier, che pone in iscena moglie e marito, disputanti d'argomenti poco puliti (M. W., II, 55), o di Gui de Cavaillon col suo *vil mantello*, (*Arch. f. d. St. d. n. Spr.*, 34, 416) o, finalmente — a parte le considerazioni cronologiche — di B. de Carbonel col suo ronzino (P. Meyer, *Les derniers troubadours* già cit. Cfr. pp. 469 e sgg.).

[2]) Il Romanelli (p. 46) confuse insieme le due tenzoni del N., facendone una sola, e suppose che questa fosse un'imitazione ampliata e corretta del notissimo contrasto di Cielo dal Camo: *Rosa fresca aulentissima c'apar' in ver la state* (Mon. Crest., I, 106 e sgg.). Ora, fermo restando che i sonetti a cui accennava il Romanelli, formano due tenzoni distinte, è vero che la prima di esse ha, per il solo contenuto generale, una lontana somiglianza col contrasto del Rimatore siciliano; ma questa somiglianza è troppo vaga per potere in alcun modo giovare in una ricerca di fonti.

Lo stesso si dica per il contrasto di Raimbaut de Vaqueiras: — *Donna, tan vos ai pregada* (Mon. Crest., I, 14 e sg.), e per quello di Giacomino Pugliese: — *Donna, di voi mi lamento* (D'Anc., I, 392 e sgg.). Si noti poi che le due tenzoni guittoniane furono imitate da Ubertino di Giovanni del Bianco d'Arezzo, in un suo contrasto, nel quale esse appaiono fuse insieme. (È in D'Anc., V, pp. 106 e sgg.).

[3]) V. Gasp., pp. 116 e sgg.

E veri e propri canti di lontananza sono, come già altrove notammo, i sonetti LXXII-LXXV, LXXX e le canzoni VIII, IX, XV, XX, XXIV.

È inutile dire che tutto il contenuto di queste poesie rivela chiaramente gl'influssi provenzali. Ci contenteremo, per darne esempio, di esaminarne solo qualcuna.

Nel son. LXXII, il P. esalta la sua donna, la quale lo ha tanto innamorato, che, dovunque vada, gli par d'esserle vicino, e ne ha sempre presente la dolce immagine, e ne riceve, pur nell'assenza, conforto e gioia.

È opportuno rilevare come, *in generale,* le poesie di lontananza, tanto occitaniche quanto siciliane, abbiano talora un'intonazione diversa da quella del sonetto guittoniano. Quei poeti vi si mostrano molto più sconsolati che non appaia il Nostro: essi rammentano con rimpianto la donna assente, le delizie d'amore godute insieme con lei, e, in mezzo a quel continuo lamentio, trovano conforto solo nel pensiero del ritorno [1]). Ciò non vuol dire, però, che non si possano rintracciare approssimativamente le fonti del sonetto che esaminiamo; o che, per lo meno, non si possa dimostrare come già l'argomento della lontananza fosse stato, prima che da Guittone, svolto anche da altri in modo un po' diverso da quello solito e tradizionale. Così, per esempio, Peirol, trovandosi in terra straniera, pur sovvenendosi talora con dolore e pianto *del ris e del deport e dels plazers* della sua donna, si confortava, in versi soavissimi, nel pensiero di lei:

> Si bem sui loing et entre gen estraingna.
> eu mai pensier damor enqem conhort.

e:

> Non es nuills iorns qe mon cor non dissenda.
> una dolsors qem uen de mon pays . . . .
>
> CANZ. A., 425, str. 1ª-2ª.

Ma, più preciso ancora, ci soccorre il riscontro dei versi del Nostro con una canzone anonima siciliana, forse del Notar Giacomo,

---

[1]) Cfr., per es., Gaucelm Faidit, RAYN., III, 285, e CANZ. A., 199; Perdigon, M. G., 512, 513 e CANZ. A., 460; Rugieri d'Amici, D'ANC., I, 46 e sg.; Enzo Re, D'ANC., I, 471 e sg.

dappoichè è dimostrato sicuramente che Arrigo Testa, a cui altri inclinava prima ad attribuirla, nacque non già a Lentino, nè in Sicilia, ma ad Arezzo, in Toscana [1]). Ora, appunto in questa canzone c'è una strofa nella quale ci sembra di poter riconoscere il germe del sonetto guittoniano. Se ne giudichi:

> Certo, madonna mia, *nom so' aiungato*
> Ma ciascuna dia
> Mi par ch' i' sia di voi più disioso;
> *Poi ch' el corpo dimori in altro lato*
> *Lo cor con voi sogiorna tuttavia.*
> *Io ne so' alegro, e vivone gioioso*
> De l'amoroso — rimembrar ch'io faccio,
> D'Anc., I, 425.

Guittone dirà più tardi:

> *Com più m'allungo,* più m'è prossimana
> la fazon dolce de la donna mia
> . . . .
> . . . .
> *Che 'n parte ch' eo dimor', in terra strana,*
> *me par visibil ch' eo con ella sia;*

e:

> *Però vivo gioioso e ben istante,*
> *Son.* LXXII, vv. 1 e sg.; 4 e sg.; 12.

Tralasciando altri riscontri minori, [2]) veniamo a quello più no—

---

[1]) Cfr. D'Anc., V, 359; Zenatti, *Op. cit.*, pp. 30 e sgg.
[2]) Il P., per es., s'accusa della propria partenza:

> E male fui crudel tant' e villano
> contr' al vostro voler feci partuta;
> *Son.* LXXIII, vv. 3 e sg.

Cfr., uno fra tanti, Rugierone di Palermo:

> O Deo! como fui matto,
> Quando mi dipartive.
> D'Anc., I, 146.

Egli perse la vita, essendo lontano dalla donna:

> . . . . . . poi di me sete lungiata
> *perduta è la mia vita* e 'l suo sostegno;
> *Son.* LXXX, vv. 5 e sg.

tevole che si possa stabilire fra questi canti di Guittone e quelli di simile argomento, appartenenti alla poesia occitanica.

Nella canz. IX, il P., lontano dalla sua donna, esprime dolore e pentimento, per la risoluzione presa di partire da Arezzo, e, nello stesso tempo, la speranza che lo sorregge, d'ottenere il perdono dell'amata, poichè questa è naturalmente fornita d'ogni pregio. Quindi continua:

Ben ò del perdon fede,
tanta ragion m'assegna;
ma no lo cor meo degna aver ardire
De cheder lei merzede
fin ch'e' pena sostegna
tanto, che mendo vegna al meo fallire:
E non mi fa sofrire
talento d'aquistare
a le' tosto tornare, ov'a ben vegna;
ma perché 'n parte soe
u' po' com' en deserto
prender de fallo om merto; e qua steròe;
en mal, mentre seroe del mendo certo.

Vv. 53 e sgg.

Cominciamo dal dire che ci sembra acuta ed accettabile la lezione proposta dal Pellegrini, per il v. 63, che appare in tutti i codici corrotto. Ma d'altra parte, non crediamo di poter consentire col dotto editore delle *Rime*, nella spiegazione da lui proposta, dei versi 59 e sgg.: « E le mie sofferenze non procedono dalla smania « di tornare subito a lei (acquistarmi il ritorno a lei), e quindi al

---

come, anch'esso fra molti altri, aveva detto Giacomino Pugliese:

Donna valente
La mia vita
Per voi, piagiente,
È ismarita:

D'ANC., I, 401.

Pure, fra i dolori della lontananza, lo conforta il pensiero del dolce ritorno: canz. VIII, vv. 57 e sgg.; cfr. Rugieri D'Amici, D'ANC., I, 46; Enzo Re, D'ANC., I, 472.

« bene perduto: ma dall'essere in tal parte *selvaggia* (cfr. v. 8) dove « si può espiare il fallo come in un deserto (dove il soggiorno è « troppo grave) e (dal pensiero che) ci starò finchè non sia certo « d'avere espiato ». (P. 253, n. ai vv. 59-65).

Ora, questa interpretazione urta, a parer nostro, contro difficoltà insuperabili. Anzitutto, si costringerebbe il P. ad una confessione poco galante per la donna, proprio in una poesia tutta diretta ad esprimere il suo pentimento per i falli commessi verso di lei, [1]) facendogli dire che non soffre per la lontananza da essa, e pel desiderio di rivederla, ma per il trovarsi in terra selvaggia, e in mezzo a *gente croia* [2]).

E poi, se Guittone stesso, accusandosi chiaramente di torti più o meno gravi verso la donna, s'è augurato poco prima d'essere

. . . . in corte ov' om giugiasse
cui ver d'amor fallasse in pena forte!
Vv. 12 e sg.

ed ha soggiunto:

Morte loco cherea
chè de pena menore
non porea meo fallore giugiarse bene;
Vv. 14 e sgg.;

come credere ch'egli si lagni, subito dopo, d'essere in un luogo dove potrebbe, secondo i suoi desideri, scontare le sue colpe come in un deserto, ossia — a quella guisa che spiega il Pellegrini — dove il soggiorno è troppo grave? Piccola pena gli par quasi la morte, e si duole che gli venga offerta l'occasione di purgarsi in un modo molto meno penoso? E come ciò, s'egli, pochi versi innanzi aveva pur detto d'esser sicuro del perdono, ma di

---

[1]) Poi lei che 'n terra è dea
de bieltate e d'onore
fallii; . . . .
Vv. 17 e sgg.

[2]) Cfr. vv. 7 e sgg.

non osare chieder mercè, finchè non avesse sofferto una pena adeguata alla colpa? [1]).

Non è lecito addossare al Poeta tutte le contraddizioni che provengono dal non aver bene inteso le sue parole.

Quindi, noi proponiamo una spiegazione affatto diversa da quella del Pellegrini, costruendo i vv. 59, sgg.: « E talento d'aquistare non mi fa sofrire tornare tosto a le', ov'a ben vegna »; e interpretando tutta la stanza come segue: « Son sicuro del perdono, ma non ho ardire di chiederlo, finchè io non abbia sostenuto una pena adeguata alla colpa. E la *smania di guadagno* (talento d'aquistare) *non mi permette* (non mi fa sofrire) *di tornare subito a lei,* al bene perduto; ma, poichè mi trovo in un luogo dove si può espiare come in un deserto, io [2]) resterò qui, nella pena, finchè non sia certo d'avere espiato ».

In altri termini, il P. s'accuserebbe d'aver lasciato la donna, per andare in paesi stranieri, attratto dalla smania di guadagno. E questo ci sembrerà ancor più verosimile, ove rammentiamo gli espliciti accenni allo stesso fatto, contenuti in molte altre poesie del N., alle quali già dicemmo doversi unire questa canz. IX [3]).

È inutile che ci fermiamo a dimostrare quanto più naturale e più logica, e sintatticamente più semplice di quella del Pellegrini, sia l'interpretazione da noi proposta. Ci preme, invece, di rilevare subito come, non solo abbondino in questa poesia di Guittone i motivi provenzali, ma, se non andiamo errati, anche il concetto generale ne sia tolto da un canto occitanico di quel Perdigon, le cui poesie l'Aretino mostrò spesso di conoscere ampiamente.

Anche il celebre figlio del povero pescatore d'Esperon s'era accusato in un suo canto di partenza, della follia commessa allontanandosi dalla donna amata, egli che possedeva in lei ogni felicità, per recarsi in paesi stranieri.

Alla identità generale di contenuto, che unisce la canzone occi-

---

[1]) V. i già citati versi 53 e sgg.

[2]) La seconda metà del v. 64 si deve quindi leggere così: *e' qua sterò.*

[3]) V. p. 15.

tanica a quella del rimatore toscano, s' aggiungono anche alcune somiglianze particolari di concetto e di forma. Se ne giudichi:

Perdigon

Trop ai estat qen bon esper non ui.
per qes ben dreitz que totz *iois mi sof-fraigna.*
car eu miloing de la soa* compaigna.
per mon fol sen don anc iorn nom gauzi.
Str. I.

Ben es razos quieu *muoira* enaissi.
car *estau sai marritz enterra estraigna.*
Str. V.

Si *ma foudatz* mengana ni *mauci.*
ben es razos que ia hom nomen plaigna.
Str. II.

ai dieus cals pechatz mi rete.
Str. V.
....................enterra estraigna.
don ai assatz que *plor eque complaigna.*
car lassiei *lieis que de mort mi gari.*
Str. V.

mas lai trob tant debona fe.
qel sen el saber el talan.
i trob acordatz dun semblan.
Str. IV

Canz. A., 460; M. G., 512, 513.

Guittone

Lasso, pensando quanto
meve tuttor tenia
en gran piager la mia *gioiosa gioia;*
E che solazzo e canto
e ben tutto ch'avìa
m'è or, *per mia follia,* corotto e noia;
E ch'entra gente croia
ed en *selvaggia terra*
mi trovo; ciò m'è guerra *onde moria*
de mie man...........................
Vv. 1 e sgg.

Morte loco cherea
ché de pena menore
non porèa *meo follore* giugiarse bene;
Vv. 14 e sgg.
.......*ai! che peccato* è, per fe' mia,
V. 25.

Non è poco *el dolore*
che qua m' à preso e tene,
lontan di tutto bene e ove amico
Non ò, nì *lei, che fore*
mi solìa trar di pene;
Vv. 27 e sgg.
.......a non peccare
la ten sí canoscenza
com' angel non potenza; a ciò ch'u-sanza
e natura à 'n lei miso
quanto piú pò di bene
ed onne contrar tene d'essa diviso:
Vv. 46 e sgg.[1]).

Questa medesima poesia di Perdigon fu imitata anche, più fedelmente che da Guittone, dal Notar Giacomo, [2]) sebbene al Cesareo

---

[1]) Oltre questi, riecheggiano nella canz. del N. tutti i motivi soliti ai canti di lontananza, tanto provenzali che siciliani. Così per esempio, se il P. è tormentato dal pensiero d'avere abbandonato le dolcezze d'amore (vv. 1 e sgg.; cfr. Rugieri D'Amici, D'Anc., I, 45; Rugierone di Palermo, D'Anc., I, 145; Anon., D'Anc., I, 424), si conforta nell'attesa del ritorno (vv. 40 e sgg.; cfr. R. D'Amici, *loc. cit.;* Enzo Re, D' Anc., I, 470).

[2]) D'Anc., I, 35. Cfr. Gasp., pp. 43 e sgg., e D'Anc., V, 342.

la derivazione sembri «un po' dubbia, e, in ogni modo, assai originale» [1]).

Certo, anche i riscontri da noi addotti possono sembrare tutt'altro che decisivi, sebbene forse, nel loro complesso, e data l'uguaglianza d'argomento delle due canzoni, si corroborino a vicenda, ed acquistino così maggior efficacia. Questa, delle fonti e delle derivazioni, è un'indagine tanto delicata e difficile, che è sempre necessario procedervi coi pie' di piombo. Tanto più, che il ricercatore, un poco per affetto verso l'opera sua, e un poco anche per vanità scusabile di studioso, è spesso indotto ad esagerare a sè stesso e agli altri l'importanza delle proprie scoperte, mentre il lettore ed il critico, dal canto loro, spinti talvolta da una legittima diffidenza, tal altra da un pessimismo troppo feroce, inclinano sempre a togliere ad esse, in parte o in tutto, il peso che possono avere.

La ricerca delle fonti occitaniche delle liriche guittoniane non sarebbe compiuta, ove non si tenessero nel debito conto due altre categorie d'imprestiti, che non furono sin qui da noi prese in considerazione: vogliamo accennare ai numerosi vocaboli e modi di dire prettamente provenzali, che furono dal N. trasportati di sana pianta in lingua italiana, e a certe peculiarità metriche grate ai Trovatori, che furono pure da lui riprese, e, com'era sua abitudine, esagerate non di rado, fino a generarne noia e disgusto. Per i primi ci sia lecito rinviare il Lettore all'appendice IV, in cui ne daremo, a titolo d'esempio, una breve raccolta; per le seconde, all'altra appendice speciale, in cui ci occuperemo della metrica guittoniana [2]).

---

[1]) G. A. Cesareo, *La poesia siciliana sotto gli Svevi,* Catania, Giannotta, 1894, p. 388, n. 1.

[2]) Il Koken (p. 37), affermò che nella canz. *Val.* XXXIII, st. 1, si accenna alle *Corti d'amore,* citando in sostegno della sua asserzione due passi guittoniani, che non dimostrano niente, perchè il P. vi accenna soltanto al *desiderio che ci sia* una *corte,* dove si giudichino le colpe d'amore, e non all'esistenza di tale *corte.* (Cfr. son. LXXVI, vv. 5 e sgg.; canz. IX, vv. 12 e sg.). Lo studioso tedesco mostrò così d'ignorare le lunghe dispute che, a cominciare dal Diez (*Beiträge zur Kenntniss der romantischen Poesie,* Reimer, Berlin, 1825) e dal Fauriel (*Hist. Litt.,* XXI, 32), per venire fino al Paris (*Romania,* XII, 516-32), divisero il campo dei Romanisti, intorno alle *corti d'amore.* Sulle quali si veda pure lo stesso Paris (*Jour-*

II.

Il Pellegrini ebbe ad affermare che Guittone fu *ben colto nella lingua francese* [1]). E questo potrà anche corrispondere alla verità; ma è doveroso avvertire come, in tutte le opere del N., non si rinvengano se non rari accenni che permettano di credere ad una sua buona coltura nella lingua, e, per conseguenza, nella poesia francese. Anzi, per meglio precisare, nelle sue rime amorose non sono rammentati fatti e personaggi delle liriche o dei poemi in lingua d'*oïl,* se non in due casi, e, in uno di questi, con forte sospetto d'una derivazione mediata [2]).

---

nal des savants, 1888, pp. 673 e sg.), il Trojel (*Middelalderens elskovhoffer Literaturhistoriskkritisk und ersögelse,* Kjobenhävn, Reitzel, 1888), il Renier (recensione a quest'ultimo libro, in *Giorn. Stor. d. Lett. It.,* XIII, 371 e sgg.), e il Rajna (*Le corti d'amore,* Milano, Hoepli, 1890). Per conto nostro, siamo convinti degli argomenti che furono addotti contro l'esistenza delle *corti,* e crediamo che i citati passi guittoniani sieno, a questo proposito, una prova piuttosto contraria che favorevole ai sostenitori di quei fantastici tribunali amorosi.

[1]) *Rime,* p. 119, n.

[2]) V. son. LXXVIII, v. 13; canz. III, v. 12. Ambedue i passi furono illustrati molto diligentemente dal Pellegrini (pp. 118 e sgg.; 215). Nel primo, la donna è paragonata per il suo valore, a una *Sarna Subilia,* nella quale è da riconoscere quella regina sassone *Sibille,* che campeggia nella celebre *Chanson des Saines* di Jean Bodel, o Bodiaux. Costei, veramente, compariva nella canzone francese come una donna di costumi talmente depravati, da non poter certo fornire un termine di paragone molto onorevole per la donna cantata dal N.; ma venne a perdere il tipo odioso della canzone francese in un intero ciclo di romanze spagnuole, nelle quali compariva come la « fida sposa del guerriero Baudoin, nipote di Carlo Magno e minor fratello d'Orlando, senza perdere per questo la sua alta nobiltà d'origine ». Ciò mostra « quanto dovesse esser popolare anche fuor di Francia il tipo di Baldovino, e di Sibilla per conseguenza: e come Guitt., pur non conoscendo probabilmente le suddette redazioni spagnuole, potesse anche nominare con onore la sassone Sibilla, così malmenata nella canzone di Jean Bodel ».

Nel secondo passo da noi accennato, la donna è paragonata all'*Orgogliosa,* che sarà probabilmeute « l'*Orgueilleuse d'amour,* protagonista femminile dell'antico romanzo francese d'avventura *Blancardin,* edito da H. Michelant a Parigi nel 1867 ».

Ugualmente scarsi sono, nelle liriche amorose dell'Aretino, gli accenni a personaggi del ciclo brettone [1]). Si rinvengono, al contrario, in esse, e specialmente in quel ciclo di sonetti (LXXXVII-CX), che dicemmo essere una vera e propria *ars amandi,* frequenti e notevoli derivazioni da quell'*Ars* ovidiana, che fu tanto conosciuta, ed ebbe tanta influenza su tutta la lirica amorosa medievale [2]).

Fu osservato dal Paris [3]) come l'opera d'Ovidio, pur esprimendo e narrando sentimenti, fatti, usanze d'un'altr'epoca, avesse comune col concetto dell'amore in Francia, la parte più essenziale, non proponendosi certo per iscopo di ammaestrare i lettori nei casti amori sanciti dalla legge e dalla religione, ma bensì nelle passioni adulterine, che, come ai tempi d'Orazio e d'Ovidio in Roma, così a quelli di Cercamon e di Chrestien de Troyes, a Marsiglia o ad Arras, formavano il passatempo prediletto del ceto signorile e nobilesco.

Soltanto, mentre il poeta latino, affatto libero da ogni pregiudizio cavalleresco, insegnava liberamente ad usare l'astuzia e talora anche la violenza, per conseguire, non l'amore, ma il piacere della donna, i trovatori e i troveri urtavano contro le norme inviolabili delle loro leggi cortigianesche, e, pur proseguendo nascostamente il medesimo fine, dovevano, nei loro scritti, pascersi delle immagini eteree d'una poesia ch'era falsa, perchè non s'accordava coi loro sentimenti e con la loro vita.

Ma di questo non si preoccuparono essi, e, certo seguendo più

---

[1]) V. son. LXII, vv. 9 e sgg.; canz. XXI, v. 76. Nel primo si ricorda l'usanza di paragonare a Lancilotto ogni uomo prode; e certo questo accenno, da solo, non varrebbe a documentare una diretta conoscenza dei poemi del ciclo brettone. Nella seconda si rammenta un'avventura di Perceval; e forse la derivazione è in questo caso veramente diretta, dal poema in cui Chrestien de Troyes cantava le glorie di quel famoso eroe anglo-normanno. (Cfr. PELL., p. 344, n. Si veda pure, in proposito: A. GRAF, *Appunti per la storia del ciclo brettone in Italia,* in *Giorn. Stor. d. Lett. It.,* V, 80 e sgg.).

[2]) Le relazioni fra la poesia ovidiana e quella del N., furono studiate diligentemente dal Goldschmidt (pp. 48 e sgg.). Noi ci contenteremo di riassumere le conclusioni a cui egli giunse, adattando i suoi riscontri all'edizione critica del Pellegrini.

[3]) *Romania,* XII, 520.

l'istinto gelosamente nascosto, che le confessate predilezioni, lodarono e tradussero e imitarono anche l'*Ars amatoria,* per quanto era loro consentito, entro certi limiti non trasgredibili [1]).

Più libero di costoro, Guittone prese senza scrupoli dall'opera ovidiana le massime più perniciose, scendendo cinicamente ad insegnare i particolari più minuti delle astuzie per vincere la donna desiderata. Fra la sua poesia e quella del suo grande modello si possono stabilire non soltanto vaghi riscontri, ma anche relazioni precise e innegabili, di contenuto e di forma.

Basti citarne pochi esempi. Se Ovidio consigliava:

> Vim licet appelles; grata est vis ista puellis
> Quod iuvat invitae saepe dedisse volunt.
>
> *Ars. Am.,* I, 613 e sg.,

a Guittone non era sfuggito

> Ca, *per ingegno o per forza mostrare*
> *vòl la donna che vegna tal mercato.*
>
> *Son.* XCIV, vv. 7 e sg., [2])

e, come Ovidio, egli si mostrava esperto degli infingimenti femminili

> *Haec quoque quam poteris credere nolle, volet.*
>
> *Ars. Am.,* I, 274:
>
> Donna *vòl sempre non dire e sí fare;*
>
> *Son.* C, v. 9 [3]).

Naturalmente, si trovano mescolati nei sonetti del N., con i precetti ovidiani, i luoghi più comuni della lirica occitanica.

È notevole, poi, sebbene molto limitata, l'influenza che esercitò sopra l'*ars* guittoniana, il celebre trattato latino di Andrea Capellano, *De arte honeste amandi,* « che contiene il codice più completo

---

[1]) Per le traduzioni francesi, v. G. PARIS, *La littér. franç. au m. â.,* Paris, Hachette, pp. 150 e sgg.

[2]) Cfr. pure son. CI, vv. 10 e sgg.

[3]) Per altri riscontri, v. GOLDSCHMIDT, pp. 54 e sgg.

dell'amore cortese, come lo si vede in azione nei romanzi della Tavola Rotonda...... »[1]).

Dal libro d'Andrea, l'Aretino trasse un particolare di cui non si rinviene traccia in Ovidio: la distinzione delle donne, di cui si ricerca l'amore, in tre categorie, secondo le loro diverse condizioni sociali. Veramente, il trattatista francese aveva creduto opportuno di distinguere in tre categorie anche gli innamorati, dettando le norme del come dovessero comportarsi il plebeo, il nobile, il più nobile, verso la donna plebea, la nobile, la più nobile. Il N., da lui non tolse che l'idea di questa divisione, tralasciando di tripartire gli amatori, e raggruppando più concisamente i suoi consigli in tre sonetti (XCVII-XCIX), tutti intessuti di luoghi comuni della lirica provenzale.

Non è facile rispondere alla domanda se Guittone conoscesse, quando componeva le rime amorose, altri autori latini oltre Ovidio. Dalle sue poesie si ricava solo che non dovè rimanergli sconosciuto Tito Livio, scrittore molto noto e studiato nel Medio-evo[2]). Ed è probabile che la sua coltura classica non si estendesse in gioventù oltre certi limiti comuni a quel tempo a quanti appartenessero al medesimo ceto a cui egli appartenne, ed avessero predilezioni letterarie uguali alle sue.

Egli ci apparirà, invece, nell'età provetta, conoscitore molto più esperto e profondo degli autori latini classici e medievali; e la sua nuova scienza sarà il frutto degli studi ai quali — forse per vincere le tentazioni mondane, forse per innato desiderio di sapere — vorrà costringersi negli ozi silenti del chiostro.

---

[1]) Paris, *Op. cit.*, p. 152.

[2]) Cfr. i versi:

> .....sì como l'Autore
> pon ch' amistà di core
> è voler de concordia e desvolere,
> faite voi me zò che volete ch' eo.
>
> *Canz.*, I, vv, 72 e sgg.

Chi fosse questo *Autore,* citato da G., ricercò il Pellegrini, che, tralasciando altre analoghe definizioni dell'amicizia, dovute a Cicerone, si fermò a quella posta da Sallustio in bocca a Catilina, nell' orazione ai congiurati: « *idem velle atque idem nolle ea demum firma amicitia est* ». (Cap. XX. Cfr. Pell., pp. 205 e sgg., n.).

Capitolo V.

Fortuna delle liriche amorose di Guittone. Posto occupato dall'Aretino fra la scuola siciliana e quella del dolce stil novo.

Prima di tratteggiare la fisonomia poetica di Guittone, quale risulta dalla sua produzione giovanile, è opportuno esaminare brevemente la fortuna che ebbero le sue liriche amorose, dai tempi lontani in cui vennero composte, a questi recentissimi, in cui le dispute fra i critici sul loro valore filosofico e letterario si sono riaccese con tanta vivacità.

Intanto, è innegabile che ai suoi tempi l'Aretino esercitò una notevole influenza, non pure sulla così detta scuola pisana, della quale fecero parte Bacciarone di mess. Baccone, Betto Mettifuoco, Ciolo della Barba, Galletto, Gieri Giannini, Leonardo del Guallacco, Lotto di ser Dato, Nocco di Cenni di Frediano, Pucciandone Martelli, Tiberto Galliziani, Panuccio dal Bagno, Natuccio Cinquino, Terramagnino, tutti di Pisa, [1]) e della quale egli era capo riconosciuto e venerato ed esageratamente imitato; ma anche su tutto il secondo periodo della poesia siciliana, che comprese, oltre i Pisani, i Fiorentini e i Lucchesi, e in parte anche, sul principio, i Bolognesi. Si può anzi affermare che non v'abbia poeta dell'epoca in

---

[1]) Le poesie di costoro si trovano specialmente nei codd. L. R. IX e V. 3793, ai quali ci siamo attenuti nel riferirne i nomi. Cfr. in proposito la già cit. *Gesch. d. I. L.* del Casini, in *Grundr. d. r. Ph.,* loc. cit., p. 20.

cui fiorì il Nostro, nelle cui poesie non se ne scorga manifestamente l'influsso.

Fra i suoi imitatori son quindi da riporre anche Monte Andrea, Finfo del Buono Guido Neri, ambedue di Firenze, ser Alberto da Massa, Meo Abbracciavacca, mess. Dotto Reali da Lucca, Tommaso da Faenza, Ubertino del Bianco d'Arezzo, e quel Chiaro Davanzati, [1]) nel quale si tendeva dai critici a vedere quasi il capo d'un gruppo di transizione, fra i Toscani sicilianeggianti, e i Bolognesi e i Toscani dello *stil novo*, ma la cui importanza in questo senso, fu, recentemente, molto sminuita [2]).

Meo Abbracciavacca gli si rivolgeva per lo schiarimento di certi dubbi teologici, [3]) e parimenti gl'indirizzavano poesie, per lo più elogiandolo, Mastro Bandino, Finfo del Buono, Ubaldo di Marco, Anselmo da Ferrara, Ugo di Massa, Chiaro Davanzati ed altri [4]).

Terramagnino passava nella lode ogni limite di discrezione, scrivendo ad un anonimo:

> Poi dal mastro Guitton latte tenete.
> assai mi par dovete
> di vera canoscensa aver effetto,
> E defettar da voi onni defetto
> che non bon' agia espetto,
> se di tal mastro bon saver avete.

---

[1]) Cfr. Gasp., pp. 131 e sgg.

[2]) Cfr. Casini, *Op. cit.*, pp. 32, sgg., e De Lollis, *Sul canz. di C. D.*, già cit., pp. 82 e sgg.

[3]) Cod. L. R., n.° CCLXXVI. V. pure n.° CCCV, e Bott. Lett., pp. 76, 78.

[4]) Cfr. rispettivamente son. *Pell.*, XXIX; D'Anc., II, 396; Val. Poeti, II, 56, 130, 143; D'Anc., III, 65, 136. Specialmente notevoli sono i versi del Davanzati:

> S'io vo' valere e non ò valimento,
> Convenmi là 'v è il senno fare inchino:
> E io il voglio a voi far, Mastro aretino,
> Guittone, in cui di pregio è 'l valimento.
> D'Anc.. III, 136.

Non è esatta la notizia del Koken (p. 66), che G. Orlandi indirizzasse a Guittone la canz.: *Se avessi detto, amico, di Maria,* la quale è, invece, diretta a G. Cavalcanti. (Val. Poeti, II, 267).

O quanto, quanto e quanto esser dovete,
se bene il possedete,
glorïoso di tutto bono essetto;
E con dovria il dir vostr'essere retto
e del contraro netto,
se pensate che dico cernerete.

Cod. L. R., CCCXXXV. [1]).

Guido Guinizelli inviava persino al N. una canzone, accompagnandola con un sonetto, nel quale lo pregava di correggerla, e o chiamava padre e maestro:

Charo padre meo, de vostra laude
non bizogna c'alcun omo s'enbarchi;
Ch'en vostra mente intrar visio non aude
che for de sé vostro saver non l'archi.
A ciascun reo sì la porta claude
che ssembra piò 'n via che Venesia Marchi;
Entr'a Ghaudenti ben vostr'alma ghaude
c'al me' parer li ghaldii àn sovralarchi.
Prendete la canson la qual io porgho
al saper vostro, che l'aguinchi e cimi,
c'a vo i ciò solo com a mastro accorgho;
Ch'ell'è congiunta cert'a debel vimi;
però mirate di lei ciascun borgho,
per vostra corression lo visio limi.

Mon. Crest., II, 297. [2]).

L'influenza dell'Aretino non si fermò all'età che più precisamente potè dirsi sua, ma continuò per qualche tempo anche dopo: così, ne risentirono indubbiamente Guido Cavalcanti, se possono con certezza attribuirglisi tutti quei famosi 61 sonetti, che hanno dato

---

[1]) Abbiamo riprodotto il testo del cod. tal quale, cambiando soltanto le *u* in *v*, quand'erano in funzione consonantica, e aggiungendovi la punteggiatura.

[2]) Si tenga fin d'ora presente, come, tanto la canzone quanto il sonetto che l'accompagnava, fossero composizioni giovanili del Guinizelli. Guittone rispose agli elogi del suo giovane ammiratore, con un sonetto per le rime, dicendosi lieto d'avere un tal *figlio*.

tanto da fare ai critici; [1]) Bindo Bonichi da Siena [2]) e Francesco da Barberino,[3]) i quali due ultimi stettero a cavallo fra il duecento e il trecento [4]).

Non solo, ma chi ben ricerchi, troverà che il N. ebbe ad esercitare qualche influenza persino sull'Alighieri e sul Petrarca [5]). E, quando poi, mutati i gusti dei tempi, non si potè più pensare ad imitar le rime guittoniane, non mancò chi dell'Aretino desse giudizi benevoli, ed a lui prodigasse elogi di vario genere.

Primo venne il Petrarca, che nel *Trionfo d'Amore* pose in

---

[1]) Cfr. G. Salvadori, *Prima della Vita Nova,* in *Domenica Letteraria*, 17 febbraio 1884, P. Ercole, *G. Cavalcanti e le sue rime*, Livorno, Vigo, 1885, pp. 379 e sgg.; G. Salvadori, *La poesia giovanile e la canzone d'amore di G. Cavalcanti,* Roma, Soc. Ed. D. Alighieri, 1895, pp. 33 e sgg.; F. Pellegrini, recensione al vol. precedente, in *Giorn. Stor. d. Lett. It.*, vol. VI, pp. 195 e sgg.; E. Rivalta, *Le rime di G. Cavalcanti,* Bologna, Zanichelli, 1902, pp. 17 e sgg.; R[enier], recensione a quest'ultimo vol., in *Giorn. Stor. d. Lett. It.,* XLIII, pp. 123 e sgg. La questione non è ancora risolta in modo definitivo, e probabilmente non lo sarà mai.

[2]) Cfr. Gaspary, *Storia della Lett. ital.*, vol. I, p. 303, e Sanesi, *B. Bonichi da Siena e le sue rime,* in *Giorn. stor. d. Lett. ital.,* XVIII, pp. 44, 52 e sgg. Quest'ultimo mirò specialmente a diminuire l'importanza degli influssi dell'Aretino sul Senese, affermata dal Gaspary. Ma, pur ammettendo che il dotto tedesco abbia potuto sforzare le tinte nel suo giudizio, è da riconoscere che, per parte sua, il Sanesi pecca di soverchia indulgenza verso il Bonichi.

[3]) Cfr. Bartoli, *I primi due secoli,* ecc., p. 239, e Antognoni, *Le glosse ai Documenti d'amore di M. F. da Barberino,* in *Giorn. di Filol. Rom.*, n.° 8 (vol. IV, 1-2), pp. 78 e sgg.

[4]) Il dott. P. T. Mattiucci, in un suo studio su *Nerio Moscoli da Città di Castello, antico rimatore sconosciuto* (Perugia, Un. Tip. Coop., 1897), collocando il Moscoli verso la fine del sec. XIII, sostenne che pure egli fosse un imitatore, in parte della scuola toscana che faceva capo a Guittone, e in parte di quella del *dolce stil novo.* Al Mattiucci s'oppose però il Percopo (*Krit. Iahr.*, II, 267), ritenendo che il Moscoli fosse da porre risolutamente nel sec. XIV, e da considerare soltanto come un epigono della nuova scuola fiorentina.

Sia notato qui, a titolo di curiosità, come persino l'ignoto autore — chiunque esso fosse — dell'*Intelligenza*, mostrasse di aver sentito gl'influssi guittoniani.

[5]) Cfr. Scar., pp. 341; 283, 336, 341.

iscena Guittone, poco modestamente iroso di non essere primo, a paragone di Dante e di Cino da Pistoia:

> Ecco Dante e Beatrice; ecco Selvaggia;
> Ecco Cin da Pistoia; Guitton d'Arezzo,
> Che di non esser primo par ch' ir' aggia.
> III, 31 e sgg., [1])

e, nel noto sonetto in morte di Sennuccio del Bene, lo fece comparire addirittura accanto a quei grandi:

> ...... ben ti prego che 'n la terza spera
> Guitton saluti e messer Cino e Dante,
> Vv. 9 e sg. [2]).

Seguì poi un altro poeta, Lorenzo de' Medici, anch'esso favorevole al N., del quale nell'epistola all'Illustrissimo signor Federico d'Aragona, diede il seguente giudizio:

« Il primo..... che dei nostri a ritrarre la vaga imagine del novello stile pose la mano fu l'aretino Guittone, ed in quella medesima era il famoso bolognese Guido Guinizelli, l'uno e l'altro di filosofia ornatissimi, gravi e sentenziosi: ma quel primo alquanto ruvido e severo, nè d'alcun dolce lume d'eloquenza acceso; l'altro tanto di lui più lucido, più soave e più ornato. Dante padre appellavalo suo e degli altri che mai

> Rime d'amor usar dolci e leggiadre.

« Costui certamente fu il primo da cui la bella forma del nostro idioma fu dolcemente colorita, quale appena da quel rozzo aretino era stata adombrata » [3]).

---

[1]) Citiamo dall'ediz. del Pasqualigo, Venezia, MDCCCLXXIII. Il Mazzuchelli aveva erroneamente citato questi versi, come dal c. IV del *Trionfo,* e, copiando da lui, ripetè lo sbaglio il Koken (p. 68).

[2]) Nell'edizione curata da G. Carducci e S. Ferrari (Firenze, Sansoni, 1899) è il son. CCLXXXVII.

[3]) Appr. Borgognoni, *Guido Guinizelli e il dolce stil novo,* gi. cit., loc. cit., p. 591. Non sfuggirà al Lettore la contraddizione fra la prima parte del giudizio del Magnifico, e la seconda: *nè d'alcun dolce lume d'eloquenza acceso.*

Col sorgere della critica letteraria, non cambiò da principio l'opinione che s'aveva dell'Aretino. Il Crescimbeni per esempio, sentenziava molto a lui dovere la *Toscana Poesia,* per aver egli « ridotto a perfezione il più nobile e leggiadro componimento lirico, che ella annoverasse, cioè il Sonetto, » [1]) e non poco pregio spettargli, essendo stato « men barbaro di locuzione, e più profondo nei sentimenti, che molti altri dell'età sua » [2]).

E il giudizio del dotto Maceratese era accolto e ripetuto dal Quadrio,[3]) mentre altri, più prudenti e più saggi, come il Mazzuchelli [4]) e il Tiraboschi, [5]) riferiti i pareri altrui sul merito di Guittone, si astenevano dall'aggiungerne di propri [6]).

Ma, in ogni modo, conviene rilevare come, fino al principio del secolo XIX, la critica, sebbene esercitata da persone dotte e assennate, come i tre ultimi autori da noi rammentati, non potesse non esser tratta in inganno per quanto si riferisse all'Aretino, dacchè di costui non si conoscevano, per lo più, se non le quattro canzoni e i trenta sonetti stampati nell'edizione giuntina del 1527; e già accennammo come sopra una delle canzoni e su tutti i sonetti, uno solo eccettuato, gravino ora indizi fortissimi d'apocrifità; tanto forti, che — lo diciamo fin d'ora — noi non esitiamo a ritenere quelle poesie assolutamente false [7]).

Quindi, fino all'anno 1828, in cui, per cura del Valeriani, tanto benemerito dei nostri studi, sebbene non esente da negligenze e da altri difetti di vario genere, furono per la prima volta pubblicate le poesie del N., non poterono gli studiosi dell'antica letteratura italiana conoscere veramente Guittone, e darne un giudizio ponderato e sicuro [8]).

---

[1]) Cfr. in proposito l'appendice II.

[2]) *Istoria della volgar poesia,* vol. II, p. 264.

[3]) *Della St. e Rag. d'ogni poes.,* vol. I, p. 161.

[4]) *Gli scrittori d' Italia,* vol. I, p. 2.ª, pp. 1026 e sgg.

[5]) *Storia della Letteratura italiana,* Firenze, Molini, Landi e C., MDCCCVI, vol. IV, pp. 400 e sgg.

[6]) Così aveva fatto anche — primo fra i critici, in ordine di tempo — G. M. Barbieri nella sua *Origine della poesia rimata,* pp. 149 e sg.

[7]) Vedi indietro, pp. 28, 30 e sgg. e cfr. l'appendice I.

[8]) Questo valga, naturalmente, anche per quello che ne disse il

Pure, anche dopo la stampa del Valeriani, non mancò chi osasse innalzare Guittone alle stelle, fondandosi sopra quelle rime soltanto che erano già sospette di falso, e trascurando tutte le altre, indubbiamente autentiche, che pur di tanto erano, per ogni rispetto, inferiori alle prime. Fu questi il Nannucci che, mentre da una parte riconosceva non essere stato nell'Aretino nessun vigore di passione, dall'altra, contraddicendosi manifestamente, ne lodava alcuni sonetti — e sempre di quei famosi ventinove — dicendoli degni del Petrarca, e giungeva quasi a porsi a tu per tu con Dante, accusandolo dei medesimi difetti dei quali egli, il divin Poeta, aveva mosso rimprovero a Guittone! [1]).

Aberrazioni scusabili in tutt'altri che in un uomo come il Nannucci, se non ci soccorresse il pensiero che gl'ingegni più elevati sono spesso tratti in errore dallo smodato desiderio di mostrarsi originali, combattendo inopportunamente anche le verità più evidenti.

Sulle orme dei lodatori del N., procedeva anche il Cantù, il quale, lavorando affrettatamente, come troppo spesso gli avvenne di fare, non s'avvide nemmeno ch'eransi mossi gravi dubbi sull'autenticità delle rime giuntine, e ch'esisteva un'edizione completa delle rime guittoniane; ed elogiò i versi dell'Aretino come « troppo superiori al concetto che vorrebbero darcene l'Alighieri e chi gli fa eco » [2]).

Più misurato di tutti, il gran Signore della critica e della poesia, il Carducci, attribuiva a Guittone il merito « di aver fatto passare la poesia dal principio cavalleresco al nazionale, dalle forme trovadoriche alle latine; e di avere aspirato a quella poesia politica concionatrice levata poi sì alto dal Petrarca » [3]). Ma egli si rife-

---

Ginguené, il quale riconosceva nei sonetti guittoniani dell'edizione giuntina « un goût d'harmonie, une coupe de vers, et aussi un certain tour « sentimental qui n'étaient point connus avant lui ». (*Hist. litter. d'Italie*, Milan, Giusti, MDCCCXX-XXI, vol. I, p. 367).

[1]) *Manuale*, ed. cit., vol. I, pp. 215 e sgg.

[2]) *Storia della letter. Ital.*, Firenze, Le Monnier, 1865.

[3]) *Dello svolgimento della letteratura nazionale*, in *Opere*, I, 68.

riva con queste parole alle liriche politiche dell'Aretino; e noi questo suo giudizio rammenteremo e discuteremo più oltre.

Della produzione amorosa di Guittone trattavano invece il Romanelli [1]) e il Vigo,[2]) stimandola superiore a quella dei contemporanei di lui, e, ultimi, variamente elogiandola, oltre il Torraca, le cui parole furono già da noi riferite,[3]) il Koken [4]) e il Borgognoni.

Quest'ultimo, anzi, facendosi forte del giudizio di Lorenzo de' Medici, sostenne apertamente « essere stato Guittone l'iniziator vero del novello stile. Perchè veramente fu lui che nella lirica portò nuova ricchezza d'espressioni e di forma e ardimenti nuovi, e diruppe la lingua a dir quello che prima non s'era potuto dire o s'era detto vagamente e quasi per accenni. La *sua* svariata coltura...., il suo molto versarsi tra gli uomini e le cose, e diciamo pur anco il suo ingegno, fecero di lui un artista, pe' suoi tempi, poderoso. E l'amore dapprima, indi i religiosi e civili entusiasmi nutrirono in lui quella fiamma d'ispirazione senza la quale nessun'arte che sia degna di questo nome, regge » [5]).

E sospendiamo qui la rassegna dei critici favorevoli a Guittone, sembrandoci che basti, per tutti i rimanenti, il caloroso elogio del Borgognoni [6]).

Ma il proverbio dice che ogni medaglia ha il suo rovescio, e quella della fortuna guittoniana ebbe davvero un rovescio molto brutto.

Già fin dai giorni stessi in cui il suo nome correva sulle ali della fama per tutta Italia, il N. doveva vedersi amareggiata la gioia del trionfo, dall'appunto d'oscurità, mossogli, sebbene in forma deferente e cortesissima, da Meo Abbracciavacca; [7]) e dagli acerbi rimpro-

---

[1]) P. 8. [2]) P. 24. [3]) V. indietro, p. 61. [4]) Pp. 38 e sgg.

[5]) V. il già cit. articolo in *N. Antol.*, vol. LXXXIX, pp. 591 e sg.

[6]) Ci sia lecito di rammentare qui, in nota, per amore di compiutezza, come anche il Pellegrini nella sua recensione al già cit. opuscolo del Cian, in *Bullett. d. Soc. dant. it.*, vol. IX, pp. 21 e sg., e il Vitali nell'articolo su *I Cavalieri Godenti e G. d'A.*, loc. cit., pp. 378 e sg., si mostrino assai benevoli verso l'Aretino.

[7]) Cfr. VAL. POETI, II, 16.

veri che gli scagliava contro Guido Cavalcanti, in un sonetto, il quale merita d'esser riprodotto per intero, dal momento che in esso il grande amico dell'Alighieri contraffaceva pure satiricamente lo stile involuto e le ricercatezze provenzalesche grate all'Aretino:

Da più a uno face un syllogismo:
  In maggiore e in minor mezzo si pone,
  Che pruova necessario senz'arismo.
  Da ciò ti parti forse di ragione?
Nel profferer che cad'en barbarismo,
  Difecto di saver ti dà cagione.
  E come far poteresti un sofismo
  Per sillabate carte, fra Guittone?
Per te non fu giammai una figura;
  Non fôri à posto il tuo un argomento;
  Induri quanto più disci; e pon cura
Che 'nteso ò che compon' d'insegnamento
  Volume, e fôr principio è d[e] natura
  Fa[r] ch'on non rida il tuo proponimento. [1]).

I quali versi, in sostanza, per quanto difficili a intendersi, lasciano però con sufficiente chiarezza trasparire come il loro autore, ripreso probabilmente di non sappiamo quali errori da Guittone, rispondesse a costui, accusandolo d'oscurità, d'ignoranza e d'inguaribile durezza d'intelletto.

E a ribadire le accuse del Cavalcanti giungeva il nemico più pericoloso che il N. abbia mai avuto, dal suo bel duecento al nostro bruttissimo novecento: vogliamo dire Dante Alighieri, il quale ben

---

[1]) È noto che l'Ercole, *Op. cit.*, pp. 65 e sg., giudicò non poter questo sonetto appartenere al Cavalcanti, e per la forma « che si scosta affatto dal solito modo di poetare di Guido » e perchè tre soli dei molti codici che lo contengono, ce lo danno col suo nome. Il Pellegrini giudicò, per contrario, ch'esso fosse indubbiamente del Cavalcanti, e lo ripubblicò, dandone una lezione più corretta di quella dell'Ercole, ed una spiegazione molto felice. (V. *Giorn. Stor. d. Lett. It.*, vol. XXVI, pp. 209 e sg.) Ultimo, il Rivalta tornò a sostenere che il son. non fosse autentico, e lo escluse addirittura dalla sua edizione, per i motivi già addotti dall'Ercole. I quali non ci sembrano però tanto convincenti da indurci, almeno per adesso, a scostarci dalla sentenza del Pellegrini.

quattro volte nelle sue opere, come in prosa, così in versi, ebbe a manifestare il suo giudizio sfavorevole a Guittone. Rammentiamo anzi tutto due passi del *De vulgari eloquentia,* nel primo dei quali Dante asseriva che l'Aretino *nunquam se ad curiale vulgare direxit*, ponendolo accanto a Bonagiunta lucchese, a Gallo pisano, a Mino Mocato senese, a Brunetto fiorentino; [1]) e nel secondo, dopo avere enumerato insigni esempi di canzoni illustri e d'altissime prose, prorompeva in queste memorande parole: « *Subsistant igitur ignorantie sectatores Guittonem Aretinum et quosdam alios extollentes, numquam in vocabolis atque constructione plebescere desuetos* » [2]).

Questi rimproveri si riferiscono, come è evidente, alla forma adoperata da Guittone nelle sue composizioni; ed essi furono bene spiegati dal Monti nella famosa *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al vocabolario della Crusca,* in quel dialogo tra frate Guittone, Monsignor Bottari, la Proposta e il Frullone,[3]) nel quale, in mezzo a molte osservazioni errate o soverchiamente arrischiate, si trovano giudizi acuti e degni ancor oggi della massima considerazione.

Basta infatti aprire lo stesso trattato *Della volgare eloquenza,* per vedervi come il volgar plebeo si componga « di *rozzi vocaboli,* di *costruzioni perplesse,* di *pronunzie difettive,* e di *accenti contadineschi;* e l'illustre *sia* quello che d'ogni parte è ridotto *egregio, perfetto,* districato e civile » [4]).

Al contenuto, invece, delle liriche, non pur guittoniane ma di tutti i poeti della scuola siciliana e toscana provenzaleggiante, accennava indubbiamente l'Alighieri — checchè possa averne detto in contrario il Borgognoni [5]) — facendo confessare al vecchio Bonagiunta, nel *Purgatorio:*

---

[1]) *De Vulg. Eloq.,* I, XIII, 1. Citiamo dell'ediz. critica del Rajna.
[2]) II, VI, 6.
[3]) È nel vol. III, pp. 30 e sgg.
[4]) *Proposta,* loc. cit., p. LV. Si v. pure l'altro passo dantesco in *Purg.*, XXVI, 124 e sgg.
[5]) *Art. cit.*, pp. 588 e sg.

O frate, issa vegg' io..... il nodo
Che il Notaro, e Guittone, e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo ch' i' odo.
C. XXIV, vv. 55 e sgg.

I quali versi, succedendo immediatamente alla famosa professione di fede poetica fatta da Dante:

.... Io mi son un che, quando
Amor mi spira, noto, ed a quel modo
Che detta dentro, vo significando.
Vv. 52 e sgg.,

non possono voler dire altro, se non: « Io vedo bene adesso come il difetto di quella sincerità artistica, che voi professate, sia stato il nodo che ci trattenne di qua dal *dolce stil novo* » [1]).

Dante, dunque — teniamo ben presente — ha pronunziato una doppia sentenza contro Guittone, condannando e la forma e il contenuto delle sue poesie.

Sulle orme dell'Alighieri mossero, naturalmente, i suoi antichi commentatori, dei quali ci basti rammentare lo stesso figlio del divin Poeta, che così spiegava le parole poste dal padre in bocca a Bonagiunta:

« Hic respondit Bonaiunta Danti et dicit, quod nunc videt causam quare notarius Iacobus de Alentino et frater Guittone de Areçio, qui dictatores vulgares fuerunt, et ipse Bonagiunta cum eis non habuerunt dulcem stilum dictandi, quia non floruerunt in amore sicut et ipse Dante, et ideo non dictavit amor in mentes ipsorum. Et dicit quod Dante sequitur vestigia veri et summi dictatoris, si

[1]) Avvertiamo, per compiutezza bibliografica, come di tutt'altra opinione intorno al significato di questi versi, si sia manifestato il Cesareo, nel suo scritto: *Amor mi spira....*, in *Miscellanea di studi critici edita in onore di A. Graf.*, Bergamo, 1903, pp. 315 e sgg. Ma i ragionamenti del dotto professore di Palermo, per quanto acuti, non son valsi a persuaderci della giustezza delle sue ipotesi.

quis fuerit, que vestigia ipsi non fuerunt secuti; et quod adeo sequitur ipsa vestigia, quod in nullo differt stilus eius a stilo dicti dictatoris: idest perfectus est eius stilus; »[1])

e l'attendibile Benvenuto da Imola, che nel commento al c. XXVI del *Purgatorio,* osservava:

« .... excluso uno inventore gallico, qui per famam, quae est saepe res falsissima praeferebatur Arnaldo, nunc excludit unum italicum, qui diu habuit famam ex opinione volgi. Et vult dicere in effectu, quod sicut opinio provincialium fuit fallax in illo de Lemosì, ita opinio tuscorum in frate Guitone, donec veritas per peritiores fuit demonstrata. Unde dicit: *così fer molti antichi di Guittone.* Iste vocatus fuit frater Guitonus de Aretio: bonas sententias adinvenit, sed debilem stilum, sicut potest intelligi ex libro quem fecit, ut vidi........ »[2]).

Anche giudizio non molto favorevole davano del Nostro, Benedetto da Cesena, nel suo trattato *De Honore Mulierum,* osservando ch' egli

.. fu più docto assai, che 'l ver tenuto;[3])

il Trissino nel suo *Castellano,*[4]) e il Bembo nei dialoghi *Della volgar lingua;* [5]) e sembra infine che neppure il Redi, il quale pur lo

---

[1]) *Chiose di Dante le quale fece el figliuolo co le sue mani. Messe in luce da* F. P. Luiso; Firenze, Carnesecchi, 1904; vol. II, p. 111. Queste parole ci sembrano la migliore risposta alla fantastica interpretazione che il Borgognoni propose dei celebri versi danteschi. (V. *Art. cit.*, loc. cit.)

[2]) Benvenutus de Imola, *Comentum super Dantis Comoediam,* Florentiae, Typis G. Barbèra, MDCCCLXXXVII; t. quartus, p. 136. V. pure cantus vigesimusquartus, p. 76.

[3]) Lib. IV, ep. 2. Appr. Crescimbeni, *Ist.* già cit., vol. II, p. 265.

[4]) « ...... Guittone d'Arezo, il quale non si diede mai al Volgare Cortigiano...... ». In *Tutte le opere,* Venezia, Vallarsi, 1729, vol. II, p. 240. Cfr. pure *La prima divisione de la poetica,* loc. cit., vol. II, p. 3.

[5]) « Era il nostro parlare negli antichi tempi rozzo, e grosso, e materiale; e molto più oliva di Contado, che di Città. Per la qual cosa Guido Cavalcanti, Farinata degli Uberti, Guittone, e molti altri, le parole del loro secolo usando, lasciarono le rime loro piene di materiali e grosse voci altresì:..... » In *Opere,* Venezia, presso F. Hertzhauser, MDCCXXIX, T. II, pp. 49 e sg.

citò spesso nelle sue annotazioni al *Bacco in Toscana,* ne facesse troppa stima, se, dopo avere per intero riferito un sonetto doppio di Guittone, un altro di Panuccio dal Bagno, e un terzo d'incerto autore, concludeva: « .... e da questi si potrà considerare la rozzezza de' poeti di quel primo secolo » [1]).

Dopo la pubblicazione della raccolta completa delle poesie guittoniane, aumentarono le critiche più severe contro l'Aretino.

Ma, già prima, il Ginguené, cui non mancavano criterio e buon gusto, e del quale abbiamo riferito il benevolo giudizio intorno ai sonetti contenuti nell'edizione giuntina sotto il nome di Guittone, aveva osservato come ad essi fossero unite tre canzoni — ed accennava a quelle veramente autentiche — nelle quali il progresso dell'arte e quello della lingua erano meno sensibili. E aggiungeva: « Ce sont des strophes de quatorze, seize et dix-huit vers de différentes mesures, bien combinés entre eux, et dont les rimes sont disposées assez harmonieusement; mais pour ne dire, en cinq ou six de ces longues strophes, que des choses assez communes, et pour les dire sans mouvement et sans vivacité de style, sans idées piquantes et sans images poétiques » [2]).

Alcuni anni dopo del Ginguené, un altro illustre critico francese, il degno amico del Manzoni, vogliam dire il Fauriel, giudicava le canzoni del Nostro come « les moins intéressantes de ses compositions, celles ou le talent de l'auteur a été le plus désavantageusement dominé par le goût provençal », e ne divideva i sonetti « en deux portions ou séries, si étrangement diverses, que l'on a quelque peine à les attribuer toutes les deux au même auteur. On trouve en effet, dans la plus part, et à un degré très-marqué, tous les défauts du style poétique de l'époque: de la rudesse, de l'incorrection, beaucoup d'incostance et de disparates de dialectes,

---

[1]) F. REDI, *Poesie, con le annotazioni al Bacco in Toscana,* Firenze, Barbera, 1883; nota al v. 428.

[2]) *Histoire Littéraire d' Italie,* Milan, Giusti, DCCCXXXXI, vol. I, pp. 368 e sgg. Sia qui pure rammentato il severo giudizio, che di Guittone facevano V. Monti e G. Perticari nella loro *Proposta.* (Cfr. spec., vol. I, pp. 12 e sgg.).

et force provençalismes. Il y en a, au contraire, un certain nombre d'autres d'un style noble, correct, élégant, sans provençalismes, d'une unité et d'une pureté remarquables de dialecte» [1]).

E di queste parole del Fauriel doveva certamente ricordarsi l'Emiliani-Giudici, pronunciando, intorno agli scritti dell' Aretino, una sentenza del tutto simile a quella del dotto Francese [2]).

Lasciando da parte quello che affrettatamente disse del Nostro il Settembrini, il quale strinse in un sol fascio Guido Guinicelli, il Notaio da Lentini, e Guittone, come autori di canzoni di *forma scolastica, più pensate che sentite;* [3]) rammentiamo il memorabile giudizio che ne diede il De Sanctis:

« Guittone non è poeta, ma un sottile ragionatore in versi, senza quelle grazie e leggiadrie che con sì ricca vena d'immaginazione ornano i ragionamenti di Guinicelli. Non è poeta, e non è neppure artista: gli manca quella interna misura e melodia, che condusse poeti inferiori a lui di coltura e d'ingegno a polire il volgare. È privo di gusto e di grazia » [4]).

E l'opinione del grande Napoletano, veniva rincalzata da quella di un altro critico illustre, il Bartoli, che così si esprimeva in proposito:

« Difendere l'arte di Guittone, riabilitarne la memoria come scrittore di versi, a me pare sia cosa difficile. L'oscurità che domina nelle sue poesie, e che è sempre cercata, e che agli occhi di lui era il suo pregio; i pensieri che si succedono monotoni; le immagini che vi mancano affatto; la lingua che somiglia ad una

---

[1]) *Dante et les origines de la langue et de la littérature italiennes*, Paris, Durand, MDCCCLIV, vol. I, pp. 347 e sg. Si noti che questo libro, sebbene pubblicato nel 1854, non è se non un corso di lezioni, pronunziate alla Sorbona negli anni 1833-1834.

[2]) Basti citare: « Nelle canzoni amorose, che per la loro rozzezza, si tengono come le sue produzioni giovanili, non s'innalza punto sopra gli ordinari rimatori dell'epoca anteriore al Guinicelli........ », ecc. V. *Storia delle Belle lettere in Italia*, Firenze, Soc. Ed. Fior., 1844, p. 194.

[3]) *Lezioni di Letter. Ital.*, Napoli, Ghio, 1869, vol. I, p. 65.

[4]) *Storia della Letter. Ital.*, Napoli, Morano, 1870, vol. I, pp. 31 e sg.

scogliera irta di punte, tutto questo fa dell'Aretino un poeta certo al disotto del mediocre. Un moderno critico lo loda *di aver fatto passare la poesia dal principio cavalleresco al nazionale, dalle forme trovadoriche alle latine; e di avere aspirato a quella poesia politica concionatrice levata poi sì alto dal Petrarca* [1]).

« E ciò è vero, ed è merito di Guittone. Ma con questo non si dice già che egli fosse un buon poeta. Si dice che egli ebbe delle buone intenzioni, che tentò qualche novità utile. Ma le intenzioni e i tentativi rimasero troppo al di sotto di quello che sarebbe stato necessario, perchè egli avesse potuto esercitare benefica influenza sull'arte nascente. Non neghiamo che ci fossero in lui nobili aspirazioni, quando si rivolgeva a Corso Donati, o alla sua *dolce terra aretina;* o quando inveiva contro la *gente noiosa e villana*. È verissimo che il suo contenuto era diverso da quello dei Siculi, più nazionale, più nostro. Ma il male è che codesto contenuto non ha nulla di poetico, neppure quel tenue, quel sottilissimo soffio di poesia che si può trovare qua e là in qualche siciliano. Sono ragionamenti, moralità, esortazioni, rimproveri, ma senza alito che gli avvivi, anzi affogati in un mare di stranezze e di oscurità. Quando è chiaro, è prosaico; quando è oscuro non si sa più quel che sia, perchè non si capisce niente » [2]).

Abbiam voluto riportare per intero il lungo giudizio del Bartoli, che ha per noi un valore singolare, perchè questi, sempre coscienzioso nei suoi studi, mostrò di conoscere Guittone più e meglio di ogni altro, e se ne occupò di proposito e a lungo, qui ed altrove [3]).

Penultimo, in ordine di tempo, [4]) perchè alla discussione non mancasse nessuno dei nomi più onorati nel campo dei nostri studi, il Casini nella sua *Geschichte der italienischen Litteratur*, così si esprimeva intorno all'Aretino, poeta d'amore:

---

[1]) CARDUCCI, *Studi Letterari*, 35.

[2]) *Storia della Letter. Ital.*, vol. II, pp. 280 e sg.

[3]) V. infatti anche: *Storia della Letter. Ital.*, vol. III, pp. 251 e sgg. e *I primi secoli della Letter. Ital.*, pp. 159 e sgg.

[4]) Vedremo più oltre quello che di Guittone ebbe a dire il Gaspary nelle sue fondamentali opere sulla letteratura italiana.

« Nel primo periodo, nel quale egli compose quasi unicamente rime d'amore, si tenne ancora stretto ai suoi modelli provenzali; l'unica sua innovazione, fu l'errata forma artistica, e la lingua ricercata ed oscura . . . . . . » [1]).

Ultimo e più severo di tutti, il Cian, pronunziava quei giudizi che furono da noi riportati nell'inizio del capitolo precedente.

*
* *

Eccoci dunque ritornati, dopo un lungo viaggio, al principio da cui eravamo partiti; ecco ripresentarsi a noi il quesito che fin d'allora ci proponevamo di risolvere: a quale delle due nobili schiere, che in nome della verità storica ed estetica combattono attorno all'Aretino, spetta la vittoria?

Poichè questo è veramente ciò che importa risolvere, ed a questo hanno mirato sin qui tutti i nostri sforzi, attraverso preparativi che saranno sembrati forse troppo minuti e numerosi, ma tali, quali ci parvero richiesti dall'argomento, così importante e così controverso.

E, sopra tutto, occorre che si sappia con precisione, se veramente il Nostro fu, nei riguardi del *dolce stil novo,* un precursore, come taluni vogliono; o se, al contrario, egli debba considerarsi soltanto come il corifeo di quella scuola toscana, la quale parve piuttosto ritardare che preparare ed affrettare l'avvento dei poeti a cui spettava il rinnovamento, per non dire la creazione, della poesia italiana [2]).

Il problema, ripetiamo, è complesso, e tale da renderci titubanti, non forse tanto di per sè stesso, quanto per il numero e la qualità di coloro che sin qui s'affaticarono a risolverlo.

I piccoli, dopo i grandi, sembrano ancor più piccoli; e noi non vorremmo ci accadesse di suscitare nel Lettore, invece che l'inte-

---

[1]) Loc. cit., p. 19.

[2]) La poesia siciliana «. . . . . e per lo spirito e spesso anche per la lingua, si può dire che non ci appartenga gran fatto, cosicchè la si dovrebbe considerare non tanto il proemio alla storia della nostra poesia, quanto un'appendice alla storia poetica di Francia. » (Cian, *Op. cit.,* p. 8).

resse e la persuasione, la noia e il compatimento. In ogni modo, ci valgano di attenuanti, la buona volontà e le oneste intenzioni, con le quali ci accingiamo ad entrare nel ginepraio dell'oscura quistione.

*
* *

Anzitutto, stimiamo opportuno scindere l'argomento in due parti, da discutere separatamente; e, poichè qui la ricerca storica si complica con quella estetica e filosofica, esamineremo dapprima la forma delle poesie guittoniane; quindi il loro contenuto, cercando, anche mediante i risultati delle ricerche sin qui esposte, di valutare esattamente l'una e l'altro e di fissarne, con la maggior precisione possibile, le relazioni con la poesia siciliana e con quella del *dolce stil novo*. Bene inteso, che ci limiteremo a prendere in esame soltanto le liriche amorose del Nostro: cioè le sole per le quali egli sarebbe in relazione con i poeti riformatori, bolognesi e fiorentini.

La forma: ahimè! (Una breve esclamazione può valere certe volte quanto un lungo ragionamento!). Tentò bene di difenderla il Borgognoni, che giunse persino a trovare *stupendo* e di *taglio oraziano* il commiato di una canzone amorosa del Nostro, [1]) e, a proposito dei rimproveri d'oscurità mossi dall'Abbracciavacca a Guittone, osservò, sottilizzando un po' troppo: «..... è da sapere che è Meo rimatore non solo rozzo e pesante, ma forse anche più oscuro di Guittone. Se non che l'oscurità di Meo proviene dal difetto in lui d'arte, laddove nell'Aretino la causa dell'oscurità (quand'egli è oscuro, che non è sempre) è l'arte non bene intesa e non bene applicata, e guidata verosimilmente dal preconcetto che si dovesse, a voler scriver bene, scrivere per modo da essere intesi soltanto dagli spiriti eletti, dai buoni artisti colleghi, e non dal volgo, perchè le belle ed alte cose che

[1]) *Art. cit.*, p. 594. Vero è che il Borgognoni esprimeva subito il dubbio che la sua asserzione avrebbe fatto «sorridere qualche spirito superficiale». Confessiamo, in tal caso, di sentirci molto superficiali anche noi!

si faceva professione di dire non erano fatte per il volgo » [1]).

Con le quali parole il Borgognoni avrà dimostrato forse che l'Aretino ebbe un *concetto* erroneo dell'arte; ma non certo che ebbe arte, ossia, che fu un *artista,* come forse egli vorrebbe far credere, contrapponendolo a Meo. Poichè, da quando in qua l'avere criteri errati in fatto d'arte, vuol dire essere artista? E se uno, a quel modo appunto che fece Guittone, si proponesse come ideale estetico soltanto cose brutte e forme inestetiche, dovremmo battezzarlo artista, solo perchè, secondo la sua opinione, *l'arte* consiste nella *negazione dell'arte?* Senza contare che alla stessa stregua, agevole sarebbe sostenere come anche il povero Abbracciavacca abbia sbagliato, non *per difetto,* ma per erroneo *intendimento* d'arte, visto che egli appartenne a quella medesima scuola, della quale fu capo riconosciuto Guittone, e applicò — se mai — nelle sue opere, i medesimi *preconcetti artistici* di costui.

Più misurato, il Torraca osservò, non senza ragione, che non era giusto accusare d'oscurità l'Aretino, mentre fino allora non si era cercato d'intenderlo, procurando la *miglior lezione delle sue canzoni, delle sue ballate, dei suoi sonetti* [2]).

Ma ora l'edizione c'è, completa, per tutte le rime giovanili del Nostro: [3]) eppure, ciò nonostante, dobbiamo riconoscere che, sebbene per le cure amorose del Pellegrini sieno riuscite più facilmente intelligibili varie poesie di Guittone, nondimeno troppo soventi lo stesso diligentissimo editore è stato costretto a procedere a tentoni, con poca sicurezza nelle sue restituzioni e nei suoi schiarimenti, o ad incrociare addirittura le braccia, innanzi ad oscurità tali da togliere ogni speranza d'interpretazione [4]).

---

[1]) Loc. cit., pp. 584 e sg.

[2]) V. il passo delle *Nuove Rassegne,* da noi già cit. a p. 61.

[3]) Per le rime dell'età più matura, cfr. p. 185, n. 1.

[4]) Si cfr. son. III, VIII, XIII, XIX, XXII, XXVI, XXXV, LX, LXIX, LXXV; LXXVII, LXXIX, XCII, XCV, XCVI, CIV, CVI, CXII, CXIII, CXIV, CXV; canz. II, VIII, IX, X, XI, XII, XIII, XV, XVII, XXI, XXII, XXIII; e si veda in proposito la nostra appendice III, nella quale sono alcune proposte di modificazioni e aggiunte alle varie interpretazioni del Pellegrini.

Ma con quale utile ci perdiamo noi a cercare e citare esempi di questo, fra i più gravi difetti di Guittone gravissimo, se il Nostro in persona s'è dato cura di confessarsene colpevole, anzi, per meglio dire, di gloriarsene come d'un pregio singolare?

Odano, dunque, coloro che s'affannano inutilmente a difendere l'Aretino da quelle accuse che egli stesso si ribadisce contro: odano queste superbe parole del loro protetto:

> Scuro saccio che par lo
> mio detto; ma che parlo
> a chi s'entend'a me;
> ché lo 'ngegno mio dà me
> ch'e'me pur prove nd'onne
> mainera, e talent'onne.
>
> *Canz.* XI, vv. 61 e sgg.

Che equivale ad affermare, con parole le quali non disdirebbero in bocca a un saputissimo poeta superuomo dei giorni nostri: « So che i miei detti sembrano oscuri; ma io parlo soltanto a chi mi sa intendere; perchè il mio ingegno mi sospinge irresistibilmente a provarmi in tutti i modi diversi di comporre » [1]).

Ma a quei tempi, questa non si chiamava oscurità, bensì abilità e talento poetico, e *sottil motti, e dolci ed alti!*

E chi riprese ed esagerò, chi rese di moda questo pervertimento del gusto, chi — disprezzando ogni naturalezza e freschezza di poesia ed elevando a canone d'arte la contorsione, l'artificiosità dura e stentata del pensiero e della forma — provocò il sorgere d'un'intera scuola poetica, che ripose ogni ambizione nel trionfo della più grottesca *maniera* che mai abbia esistito? Chi, se non Guittone d'Arezzo?

Con quali mezzi è ottenuta questa famosa oscurità? Anzitutto con l'inversione delle parole, adoprata nel modo più cervellotico,

---

[1]) Così pure altrove, in principio d'una canzone oscurissima, G. avverte:

> .... l'engegno m'è 'n piacer s'ovri
> en sottil motti e 'n dolzi e alti,...
>
> *Canz.* XIII, vv. 6 e sg.

non ad aggiungere nobiltà e robustezza alla poesia, ma a nasconderne il senso ed affaticare il lettore. [1]) In secondo luogo, con l'imitazione dei bisticci e delle artificiose combinazioni metriche inventate dai provenzali, come le rime *care,* le *equivoche,* le *derivative* e via dicendo [2]).

Ma questi non sono certo i soli difetti che si possano rintracciare nelle liriche giovanili del Nostro.

Diceva Mess. Francesco da Barberino, in quelle chiose, che, com'egli stesso si diede cura di farci sapere, *cum multis uigiliis laboribus atque studiis per annos sexdecim,* compose ai suoi *Documenti d'amore*, esser da evitare, *in variis inveniendi modis,* ben diciotto vizi. E tra questi rammentava, oltre quello dell'oscurità, l'altro « che noi chiamiamo comunemente delle *zeppe* », e quelli che consistono nella « frequente ripetizione delle stesse voci », nel foggiar forme varie delle stesse parole e nel togliere vocaboli da lingue straniere, atteggiandoli poi « con desinenza e foggia nostrana » [3]).

Ora, chi saprà contare le zeppe, le ripetizioni, [4]) gli imprestiti di vocaboli stranieri onde riboccano le liriche di Guittone? Noi cre-

---

[1]) Cfr. più oltre pp. 142 e sg.

[2]) V. appendice II.

[3]) « .... dico quod. xviij uitia in inveniendo uitantur a probis.... Tertium addere ultra sententiam uel infra rimarum habendarum gratia. quod magis uitium est comune. Quartum non continuare....... viij. eisdem dictionibus uti sepe..... xiiij ob habendas rimas, uulgare inducere minus aptum. xv. obscurare leuia. et in altis deficere...... » (Cfr. Antognoni, *Le glosse ai documenti d'amore,* ecc., in *Giorn. di Filol. romanza,* n. 8 (vol. IV, fasc. 1-2). V. pp. 81, 90 e sg., 93 e sg.).

[4]) Il Koken, (p. 28), vorrebbe scusare questi difetti — specialmente le ripetizioni — con la circostanza che essi si rinvengono per lo più nelle rime giovanili del N., come se dipendessero dalla sua inesperienza. Ma il critico tedesco è assolutamete in errore: anzitutto i difetti delle poesie di Guittone si ripetono tutti nelle opere dell'età matura, come a suo luogo dimostreremo. In secondo luogo, la ripetizione d'una stessa parola, o semplice o composta, in rima, non era frutto d'inesperienza giovanile, ma era anzi dall'Aretino ricercata, come un artifizio lecito, e retto, com'è noto, da leggi speciali. (Cfr. appendice II).

diamo, nessuno: sì che parrebbe quasi il buon Barberino, che a tempo perso era anche intinto di provenzalismo e di guittonianismo, abbia voluto cantare in quelle sue glosse quasi il *mea culpa* dei trascorsi errori poetici, mirando specialmente al famoso maestro da cui li aveva appresi.

Che dire, dunque, d'una poesia, nella quale, per compenso all'oscurità, alla rozzezza, alla goffaggine, all'ibridismo del linguaggio, non si rinvengono — uniche eleganze avidamente ricercate dall'autore — se non i più vieti bisticci, le immagini più abusate d'un'altra poesia e d'un altro linguaggio?

Con che cuore sosterremo, come fa il Pellegrini, che a Guittone « anche i migliori del periodo siculo... restino addietro di molto? » [1]).

Questo si potrà riferire con sicurezza al Notar Giacomo, ma non certo a Giacomino Pugliese, od a Rinaldo d'Aquino, i quali fecero ciò che Guittone non seppe e non volle mai fare, introducendo nella poesia siciliana i primi soffi di vita, di naturalezza, di originalità. Anzi, noi crediamo che niente vi possa essere di più pericoloso per l'usurpata fama dell'Aretino, del ricorrere, per esaltarlo, al paragone delle sue opere con quelle dei poeti siciliani che lo precedettero. Poichè allora si correrebbe rischio di veder diminuito di molto anche il merito, comunemente attribuitogli, d'aver portato maggior ricchezza d'attitudini e di forme al periodo, dirompendolo a dire quello che prima non s'era saputo dire, o s'era detto malamente e incompiutamente. E ci soccorra qui un acuto indagatore della storia della nostra letteratura, il Lisio, che, in una sua recente pubblicazione, dimostrò come ai poeti occitanici non fossero ignote le forme e gli artifizi più raffinati del periodare, ad esprimere in modo conveniente i concetti più sottili e complessi della loro lirica, e come poi, per non avere essi saputo rinfrescare la loro arte alle vive fonti popolari, o forzarla « all'imitazione di certi tipi classici, quanto era necessario, perchè acquistasse infinita pieghevolezza e varietà d'atteggiamenti », ne venisse « una tal quale povertà, una frequente ripetizione di costrutti, di schemi stereotipati:

---

[1]) Recens. già cit., in *Bullett. della Soc. Dant. It.,* p. 25.

fuor dei quali gran parte della lirica così detta siciliana non sa aggirarsi »[1]).

Quindi, « da Giacomo di Lentino e da Federigo a Guittone o al Guinizelli, il ripetersi di tali schemi e costrutti è costante, fino alla noia: con maggior secchezza, ovvero con minor pienezza di forma......

« *Ab uno,* o da due soli, *disce omnes*, o, per lo meno, i più: ma tale sforzo, tale costanza, dànno alla composizione l'unità logica, rendono comune, perpetuo ne' rimatori d'arte il bisogno di cercar le relazioni tra le idee e queste collocare a modo. E l'uso poetico non soltanto accresce la duttilità della lingua, ma insegna fino a qual punto possa stirarsi l'inversione, rivela gli effetti suoi e quelli della collocazione: di che la prosa si gioverà non poco.

« Chi raggiunse il culmine di tale intricato artifizio, senza mai per questo entrar nell'arte vera, fu, giova ripeterlo? Guittone d'Arezzo. E basti, per adombrar l'imagine di un suo periodo, lo schema della prima stanza, nella canzone *Ora parà s'eo saverò cantare:* il quale schema, pure così ridotto, ne manifesta il pensiero tanto chiuso e forzato in stretti lacci, da togliere il respiro. Eccolo: [2])

« Ora parà s'eo saverò.... e s'eo varrò.... poichè fuggo.... chè audo contare che...... ma che mi pare...... se lo pensare sembra.... chè regge follore. Donque como valere po.... poichè.... disembra.... e asembra? Ma chi vole, ecc. ecc. [3]).............

« Fra Guittone, se allenta per poco la catena sintattica, non può correre spedito: pare inciampi a ogni passo: non si abbandona a liberi movimenti: o, se mai, questo gli avviene nelle poche ballate ed in qualche sonetto o di tenzone, come quello con Meo Abbracciavacca, *Lo nome al vero fatto ha parentado*, o posto in bocca della donna, *Deo, con domandi ciò che t' ho donato* »[4]).

---

[1]) *L'arte del periodo nelle opere volgari di Dante Alighieri e del secolo XIII,* Bologna, Zanichelli, 1902, pp. 47 e sgg.

[2]) Mon. Crest., I, 172 e sg.

[3]) Tralasciamo a questo punto, per riferirle a luogo opportuno, le parole più benevoli del Lisio, a proposito d'una canzone politica del Nostro.

[4]) *Op. cit.,* p. 50.

Non occorre dire come noi conveniamo pienamente nei giudizi del Lisio. Poichè non è detto che in tutta la lirica amorosa di Guittone non si trovino qualche strofa di canzone e qualche sonetto, più liberi e vivaci nella forma e nel contenuto, dei rimanenti. Tali sono, per esempio, alcuni sonetti della prima, lunga tenzone con la donna, e quelli della seconda, nella quale è probabile si sposino agli influssi delle *coblas* provenzali, quelli della poesia popolare d'Italia. Così pure accade talora che nelle canzoni ci si presentino gruppi di versi ben costrutti, che diremmo quasi solidi, nella convenienza della forma al contenuto; e che s'innalzano quasi come torri quadrate, frammezzo alla vanità e alla rozzezza o all'oscurità delle altre parti: ma son torri isolate, ed in mezzo all'uniforme pianura di quella miseria rimata, servono solo a farne più duramente sentire la monotonia e la desolazione.

A Guittone manca la forza del volo alto e prolungato; i suoi non sono i primi conati dell'aquilotto che tenta l'aria con le ali, oggi incerto, esitante, procombente; domani sicuro dominatore dei limpidi cieli: bensì le vane prove dell'*anser* di dantesca memoria, che agitando le povere, inutili penne, sente appena la nuova ebbrezza del volo ed è già, di nuovo, inesorabilmente a terra.

E questo basti per la forma delle liriche amorose del Nostro. Le quali esercitarono una notevole influenza sulla poesia contemporanea, non perchè esse s'innalzassero su quelle dei rimatori precedenti, per meriti maggiori, ma, per un complesso di circostanze, alle quali non dovettero essere estranei la patria di Guittone, i suoi viaggi, l'abbondanza, straordinaria per i tempi, della sua produzione poetica, e, infine le esagerazioni a cui egli giunse nell'imitazione provenzale, e con le quali abbagliò i poetastri ed allettò i palati dell'epoca, ormai stanchi del solito cibo sicilianesco, e desiderosi di nuovi, più forti adescamenti [1]).

---

[1]) Diede probabilmente nel segno il Cian, giudicando il favore goduto da Guittone, come un fenomeno, indizio « d'un traviamento del gusto e dell'arte, d'una decadenza, oltre la quale era impossibile andare...... » *Op. cit.*, p. 43.

È anche doveroso ammettere che, sebbene per un solo lato, l'opera di Guittone, per tanti altri dannosa, riuscisse utile alla nostra poesia, in quanto egli col suo canzoniere, che fu il primo al quale veramente spettasse tal nome nella letteratura italiana, contribuì a rendere più conosciuto e più generale l'uso della nuova lingua poetica e delle forme metriche inventate o perfezionate dai siciliani — come la canzone — o da lui stesso — come, probabilmente, il sonetto — [1]).

Utilità, questa, alquanto relativa, e forse abbondantemente equiparata dai danni ch'egli cagionò, provocando il rifiorire e prolungando l'esistenza d'una maniera falsa e artificiosa, che ritardò così l'avvento della nuova poesia italica, dalla pianta della quale doveva poi sbocciare quel divino fiore che fu la lirica dantesca. In ogni modo, un'utilità che sarebbe ingiusto disconoscere, ma che non aumenta di niente il valore di Guittone come poeta e capo della scuola poetica pisana.

Veniamo brevemente al contenuto delle liriche amorose di Guittone. Che possiamo noi aggiungere a quei chiarissimi risultati, ai quali pervenimmo nel capitolo precedente? Egli deve *tutto* ai provenzali: pensiero e forma, bisticci, giuochi di parole, ardimenti metrici, persino il lessico, che appare pieno di detti e modi di dire occitanici. Tolti quei pochi sonetti che contengono la seconda tenzone con la donna, egli è il più pedissequo imitatore della lirica provenzale, fra tutti i poeti della numerosa scuola siciliana. Poichè giova notare, che, fino a lui, i nostri antichi rimatori avevano provenzaleggiato *più nel contenuto che nella forma.*

Chi diede in Italia *maggior voga e sviluppo al tecnicismo della poetica d'oltralpe,* [2]) chi tentò in tal modo di soffocare sul nascere anche quei primi, incerti vagiti che dava la lirica nostra, preparandosi, di provenzaleggiante ch'era, a diventare italiana, fu appunto — ripetiamo — Guittone.

Tentò bene il Koken di dimostrare che nelle poesie erotiche dell'Aretino si scorge un nuovo spirito, e che esse sono già *i primi*

[1]) Cfr. Appendice II.

[2]) Cfr. Monaci, *Da Bologna a Palermo,* in *Antol. d. n. lett. mod.*, Città di Castello, Lapi, 1895, pp. 242, sg. n. 3.

raggi dell'alba dell'umanesimo; [1]) ma la sua dimostrazione riuscì vana, inquantochè egli prese manifestamente per novità e ardimenti singolari, interi cicli d'idee, fra i più noti della poesia trovadorica, come, per esempio il concetto della benefica influenza dell'Amore sull'animo umano,[2]) e quello della fedeltà che l'amante deve alla donna, anche lontano da lei [3]).

La verità è che Guittone ebbe, sì, una smania continua, irrefrenabile, e fece una smodata ricerca di novità, aspirando, più che ad ogni altra cosa, ad apparire nuovo ed originale. Ma alle aspirazioni sue troppo superbe elevò un argine insuperabile l'assoluta mancanza dell'afflato poetico.

Costretto quindi a copiare pedestremente i Provenzali, cercò di dissimulare alla meglio le proprie fonti, attingendo non a questo, o a quello, ma a tutti i poeti di lingua d'*oc* ed esagerando i difetti di una lirica che volgeva ormai al più senile decadimento. Così avviene che, da una parte, di nessuna, o quasi, delle sue poesie, si possa indicare la fonte diretta in una sola poesia provenzale; mentre, dall'altra, alcune canzoni sue, a chi abbia qualche pratica della lirica d'oltralpe, appaiono così piene di parole, di forme, di costrutti, d'immagini provenzali, da sembrare quasi *traduzioni troppo fedeli* di componimenti scritti in lingua occitanica [4]). Eppure traduzioni non sono, ma egli s'era così bene impadronito dello spirito e della forma di quella poesia, da farli rivivere ambedue in un'altra lingua, con gli stessi caratteri, e con una precisione che stupisce.

Non mai, come ora, ci sono apparse vere le già citate parole del De Sanctis: Guittone *non è poeta, e non è neppure artista.* E la ragione di questa sua impotenza artistica fu chiaramente indicata, sette secoli fa, dal figlio di Alighiero, dove disse che nè Guittone, nè Giacomo da Lentino, nè Bonagiunta, *non floruerunt in-*

---

[1]) Pp. 38 e sgg. [2]) V. indietro, pp. 66 e sgg.

[3]) Non sappiamo dove il K. abbia appreso che « si dice anche presso i Trovatori, troppo spesso, lontan dagli occhi, lontan dal cuore », mentre le poesie e le biografie dei trovatori sono piene di proteste e racconti di fedeltà tanto straordinari, da sembrare troppo spesso addirittura inverosimili.

[4]) Basti citare la canz. XVI.

amore sicut et ipse Dante, et ideo non dictavit amor in mentes ipsorum [1]).

* * *

Eppure vi fu, v'è ancor oggi chi vede nell'Aretino un precursore del *dolce stil novo*, e persino del Petrarca. Non rammentiamo adesso Lorenzo dei Medici, nè il Ginguené, nè il Fauriel, ma critici moderni come il Borgognoni, le cui parole già citammo altrove, il Pellegrini, [2]) il Vossler, [3]) il De Lollis [4]). Per quest'ultimo, anzi il *dolce stil novo* non sarebbe stato se non l'ultima conseguenza dell'evoluzione della nostra prima lirica, che fu, alla sua volta, diretta discendente della poesia occitanica [5]). Ma il De Lollis non fece se non riprendere, con maggior moderazione, certi giudizi troppo

---

[1]) V. indietro pp. 132 e sg.

[2]) « Cantare ciò che amore gli dettava dentro fu pertanto il sogno d'arte arriso anche all'Aretino, in qualche periodo almeno della lunga sua vita. S'egli non era nato a tanto, se un nodo fatale ritenne lui sulla via medesima su cui, a maggior distanza della meta, erano rimasti impediti il Notaio e Bonagiunta, non neghiamogli almeno il merito del precursore, apprezzando al giusto quei suoi intendimenti che, da altri meglio coltivati, diedero frutti inattesi ». (V. Recens. già cit., in *Bull. d. Soc. Dant. It.*, vol. IX, p. 25). Ma noi non riusciamo ad intendere come possa accordarsi la prima asserzione del Pellegrini, col fatto che Guittone fosse obbligato pérsino a ricorrere ad un amico, perchè gl'insegnasse il modo d'innamorarsi d'una donna che non riusciva ad amare (son. XXVIII e sgg.). Se con questi sentimenti, se con queste intenzioni potesse arridergli il sogno d'arte di « cantare ciò che *amore* gli dettava dentro », altri tenti di dimostrarlo: noi non lo crederemo mai.

[3]) *Die philosophischen Grundlagen zum süssen neuen Stil des G. Guinicelli, G. Cavalcanti und D. Alighieri,* Heidelberg, 1904. Si cfr. in proposito l'acuta recensione che ne fece B. [enedetto] C. [roce], nella *Critica,* a. II, fasc. 2°, pp. 132 e sgg., e si v. più oltre le pp. 150 e sgg.

[4]) « . . . . . . la poesia di Fra Guittone, che dice il Vossler e sempre io ho pensato, è un antecedente logico della poesia dello stil novo; pure essendo addirittura opposti i caratteri dell'una e dell'altra ». (*Dolce stil novo e noel dig de nova maestria,* estr. dagli *Studi medievali,* Torino, Loescher, 1904, p. 17). Ci sembra che fra la prima e la seconda parte del giudizio emesso dal D. L., vi sia contraddizione insanabile.

[5]) V. il già cit. studio sul *Canzoniere di C. Davanzati,* pp. 116 e sg.

appassionati dei nostri confratelli latini d'oltralpe e di qualche critico tedesco, i quali tendevano a togliere quasi ogni merito d'originalità, non pure alla poesia siciliana, ma anche a quella del *dolce stil novo,* e persino di Dante e del Petrarca e del Boccaccio, fin oltre il mezzo del trecento, per fare della nostra meravigliosa fioritura poetica toscana una pura e semplice filiazione della lirica occitanica [1]).

Contro queste esagerazioni reagì opportunamente il prof. Cian, sostenendo doversi credere che il *dolce stil novo* non fosse il frutto d'una lenta evoluzione di concetti e di forme poetiche, ma, al contrario, d'una reazione rapida e vigorosa contro tutto il ciarpame vacuo e retorico della poesia siciliana [2]). E questo appare esatto,

---

[1]) Paul Meyer giunse ad asserire che «.....ce ne sont pas seulement des sujets ou des formes poétiques que la poésie provençale a transmis à la poésie de l'Espagne et surtout de l'Italie: c'est l'existence même.» *(De l'influence des Troubadours sur la poésie des peuples romans;* in *Romania,* V, p. 268).

[2]) Le seguenti osservazioni del Cian valgano a chiarire e ad avvalorare quanto abbiamo detto intorno al pregio delle liriche guittoniane:

«... Perchè si potesse ammettere una evoluzione siffatta, bisognerebbe che nella nostra lirica provenzaleggiante fosse stato un progressivo svolgimento di forma e di sostanza, tale da preparare e spiegare quel nuovo stile del Guinizelli e dei posteriori toscani. Invece, come già s'è detto, avvenne appunto tutto l'opposto, dacchè, per unanime consenso degli studiosi, dai Siciliani più antichi, ai quali qualche lume di poesia e qualche colore d'ispirazione venne dalla Musa del popolo, sino a Guittone e ai guittoniani, è un continuo regresso, un deterioramento crescente, una degenerazione nella forma e nella contenenza dovuta all'esagerarsi di quei vizî o peccati originali che c'erano venuti d'oltr'Alpe e s'erano aggravati sempre più nel loro contagio per la penisola, dovuta inoltre all'acuirsi del dissidio fra quella misera poesia d'arte e la vita popolare italiana».

Sebbene anche il nuovo stile abbia avuto il suo convenzionalismo, «che rappresenta in gran parte il continuarsi, quasi per forza d'inerzia, degli influssi trovadorici....», bilanciando quanto nella grande riforma «può dirsi eredità, quasi tutta trista e avariata, del passato, e quanto è conquista felice che apre e assicura l'avvenire, dobbiamo affermare che nel passaggio dal vecchio al nuovo stile piuttosto che l'effetto d'una *evoluzione* continuata, è da vedere il resultato d'una *reazione* vigorosa, risoluta, abbastanza rapida, o, meglio ancora, d'una *riforma di carattere rivoluzionario*». (*Op. cit.*, pp. 15 e sg.).

quando si tengano presenti le riserve e le sagge limitazioni con cui il Cian fiancheggiò il suo giudizio [1]).

Eppure, ciò malgrado, dobbiamo affermare come ci sembri non fossero del tutto in errore coloro che sostennero esser stato Guittone un precursore della scuola del *dolce stil novo.* Abbiamo detto, *non del tutto,* in quanto ci sembra che tanto il Borgognoni, quanto il Pellegrini e il De Lollis abbiano sbagliato nel fare dell'Aretino un precursore di quella scuola, per il rispetto artistico.

Da questo lato, per noi, non può esservi dubbio che non abbia ragione il Cian. Se rammentiamo con lui « che il nuovo stile è l'arte che sottentra all'artificio, la verità all'ostentazione del falso diventata seconda natura, la spontaneità allo stento, alle lambicature del pensiero, la varietà e libertà di forme al convenzionalismo monotono e servile, la profondità del sentimento alla superficialità di concetti stereotipati, l'ispirazione sincera a quella che doveva dirsi non ispirazione, ma soffocazione poetica. È l'individualità umana che si afferma sensibile e salda dopo tanto affollarsi di ombre indistinte. È la chiara voce dell'anima italiana, è il palpito di cuori nostri, dove prima era stato un vano, stucchevole riecheggiare di vecchie e fioche voci straniere. In una parola, è la vita vera che si fa sentire nell'arte là dove prima era solo un simulacro di vita » [2]). Se noi pensiamo un solo istante a questa magnifica gloria di poesia, non possiamo non negare risolutamente ogni e qualsiasi rapporto *artistico* tra la lirica amorosa di Guittone e quella del *dolce stil novo.* Ma per un diverso rispetto l'Aretino ci appare connesso, da una parte con la poesia provenzale o siciliana, dall'altra con quella rinnovata dal Guinizelli e condotta alla massima perfezione dall'Alighieri.

Per meglio chiarire il nostro pensiero, chiediamo al lettore il permesso di riassumere molto brevemente le opinioni di colui che con maggior competenza e più diffusamente s'occupò dello speciale argomento, a cui sono rivolti ora i nostri sguardi. Vogliam dire il

---

[1]) Cfr. *Op. cit.,* pp. 16 e sgg.
[2]) *Op. cit.,* p. 12.

Vossler. Questi, nel suo recentissimo studio, da noi già citato, sui *fondamenti filosofici del dolce stil novo,* lodevole per la profonda conoscenza della filosofia medievale e per la frequente acutezza di giudizi che vi si scorgono, procurò di rintracciare la genesi della scuola poetica bolognese-fiorentina. Se non che il Vossler cade talora, a nostro vedere, da una parte, nel medesimo errore in cui cadrebbe, dall' altra, chi nelle vicende letterarie, nel succedersi degli ideali poetici di quel primo secolo della nostra letteratura, non vedesse che il fenomeno puramente letterario e poetico, senza darsi pensiero di ricercare se e quanto abbiano influito su quelle vicende le sempre mutevoli condizioni della vita, la sempre svolgentesi attività del pensiero scientifico e filosofico.

Il dotto Tedesco stabilisce una divisione troppo netta tra forma e materia, [1]) quasi che la critica letteraria non potesse, anzi non dovesse occuparsi anche del contenuto dell' opera d'arte, e come se, abbandonato allo studioso di lettere il vano trastullo della forma, tutto il resto spettasse al filosofo, quale sua intangibile proprietà! Erronea credenza, nella quale cadono molti filosofi; i quali, adagiati nella comoda convinzione che alla sola filosofia spettino veramente nome e dignità di scienza, trattano dall'alto al basso gli altri studi come empirici e conducenti solo ad empiriche conoscenze. E intanto dimenticano come essi stessi, discordi e cozzanti senza posa fra di loro, non sieno peranco riusciti a procurare una sola verità, che appaghi tutti gli animi e nella quale possa infine riposarsi l'eterno dubbio che travaglia ogni uomo.

Così accade che il Vossler, per trascurare il dato puramente letterario, non apprezzi compiutamente nemmeno il valore filosofico di certi fenomeni poetici.

Brevemente esposta, ecco la storia ch'egli fa del sorgere del *dolce stil novo.*

I Provenzali avevano promosso il raffinamento dell' amore, esal-

---

[1]) « Das wahre Kriterium für geistiges Eigentum ist in der Litteraturgeschichte die Form, die kunstlerische Verarbeitung und Gestaltung, nicht der Stoff. Wir, die wir uns mit dem philosophischen und religiösen Gehalte, also mit dem Stoffe befassen . . . » (*Op. cit.*, p. 55).

tando la donna con lodi che ben presto divennero convenzionali e si trasmisero alla nostra poesia quasi come un formulario erotico. Ma presso di noi quei concetti tradizionali trovarono un terreno diverso ed ebbero, quindi, diverso svolgimento. In Italia, sparita per opera della borghesia la divisione di classi sociali, ch'era così netta in Provenza; sostituito al concetto della nobiltà per nascita o per ricchezze, quello della nobiltà fatta di valore e gentilezza d'animo e di costumi, non poteva conservarsi una poesia, come poesia di classe, essenzialmente aristocratica.

I Provenzali, per conciliare i concetti, che sembravano contraddittori, dell'amore per la donna e del culto di Dio, avevano ricorso alla teoria dell'amore *puro* e dell'amore *misto*. I poeti del *dolce stil novo* risolsero invece l'antitesi, innalzando la donna ancor più che non avessero fatto quelli occitanici, quasi divinizzandola e simbolizzandola, sì ch'essa dalla fusione, operata dal Guinizelli, delle teorie scolastiche con le trovadoriche, uscì fuori non più donna, ma angelo, a cui eran dovuti rispetto, amore, adorazione [1]). Amando la donna così sublimata, si compieva un atto virtuoso: d'onde il connubio di amore e virtù, cantato dal Guinizelli: *Al cuor gentil ripara sempre amore* [2]).

In questo svolgimento del concetto filosofico d'amore, qual parte ebbe Guittone?

Importantissima, se bene intendiamo il Vossler, al quale cediamo la parola: « Difficilmente la lirica si sarebbe sollevata nel *dolce stil novo* a tale spiritualizzazione del sentimento e a tale altezza di

---

[1]) Si cfr. le parole del Salvadori: « Giustificare dinanzi a Dio l'amore, quindi l'arte; accordar l'amore e la poesia d'amore, all'armonia del pensiero cristiano, sollevandolo a un'austera solennità: questo era il gran problema degno d'un grande: e lo risolvè il Guinizelli ». (*G. Guinizelli*, in *Rassegna Nazionale*, vol. LXVI, p. 220). E si tenga presente come il merito d'aver ben chiarito il valore filosofico del *dolce stil novo*, spetti appunto al Salvadori, del quale si rammentino, oltre questo articolo ed il già citato volume, *La poesia d'amore e la canzone d'amore di G. Cavalcanti*, anche l'altro articolo, *Il problema storico dello stil novo*, in *Nuova Antologia*, vol. CXLIX, pp. 395 e sgg.

[2]) *Op. cit.*, pp. 1-70.

pensiero, senza i rimpiattini filosofici e le ricercate oscurità di linguaggio dei guittoniani. Nell'evoluzione dai Provenzali e dai Francesi a Dante, Guittone occupa un posto simile a quello del Klopstock nell'evoluzione da Gottsched a Goethe e Schiller — senza che con ciò noi vogliamo concedere all'arido Aretino l'onore di porre a confronto la sua incapacità poetica con lo slancio lirico di Klopstock» [1].

In quest'ultima osservazione del Vossler, noi non possiamo che convenire. Chi oserebbe, infatti, negare che dall'umile frate aretino al grande poeta della *Messiade*, corra tanta distanza, quanta da una povera stella di settima grandezza al più luminoso pianeta?

Ma, concesso questo, che, probabilmente preme assai poco al Vossler, non possiamo convenire con lui nel resto.

Ricorrendo, per determinare il posto che Guittone occupò tra la lirica provenzaleggiante e quella del *dolce stil novo,* al paragone del Klopstock, fra Gottsched e Goethe e Schiller, il critico alemanno mostra d'aver dimenticato come, per norma non violabile di logica, una similitudine non sia nè possa essere una definizione.

Quali rapporti poi si possano stabilire fra un poeta italiano del secolo XIII e uno tedesco del secolo XVIII, e, per conseguenza, qual preciso significato abbiano le parole del V., noi non sappiamo, e, probabilmente, non sapremo mai. Forse egli credeva d'essersi spiegato abbastanza, dicendo che, senza i giuocherelli filosofici e stilistici di Guittone, la lirica italiana delle origini non si sarebbe elevata a così grande altezza di pensiero nel *dolce stil novo.* Ma noi confessiamo di non intendere nemmeno in qual modo cose di tanto scarsa importanza, come rimpiattini filosofici *(philosophische Versteckspiel)* e ricercate oscurità di linguaggio *(sprachliche Gliederbrechen),* possano essere state condizioni indispensabili, per un fatto così notevole come fu la rivoluzione poetica, che dalla scuola siciliana condusse alla bolognese-fiorentina.

La verità è che il Vossler ha emesso sull'Aretino un giudizio frettoloso, probabilmente ripetendo solo quello che ne era già stato

---

[1]) *Op. cit.*, pp. 19 e sg.

detto da tanti altri, senza curarsi di dimostrare in nessun modo l'esattezza delle sue asserzioni. Chè se egli avesse sottoposto ad un esame più accurato le opere di Guittone, vi avrebbe scorto forse qualche cosa di più importante per la storia del pensiero filosofico nella nostra lirica delle origini, che non siano dei semplici rimpiattini filosofici. Questo non gli accadde, probabilmente perchè gli sembrò che le liriche del Nostro avessero piuttosto valore puramente letterario, che filosofico, e fossero quindi, dal suo punto di vista trascurabili, e perchè gli sfuggì come a volte anche un diverso modo d'esprimere e cantare cose in apparenza identiche, possa insieme celare e rivelare differenze profonde di pensiero [1].

Ora, quell'indeterminatezza del tipo femminile che fu propria, come delle poesie d'*oc* e d'*oïl,* così di tutte le altre poesie medievali, e della portoghese e della spagnola e della germanica, e durò finchè la Rinascenza — precursore il Boccaccio — *segnò il trionfo dell'individualismo;* [2]) quella indeterminatezza, che giunse all'estremo di un'aerea soavità, nella poesia del *dolce stil novo,* formandone uno dei più singolari caratteri, mosse in Italia il più gran passo, prima del Guinizelli, appunto con Guittone.

Aveva già osservato il Renier, che « nella scuola sicula e toscana provenzaleggiante e latineggiante la rappresentazione della donna è molto conforme a quella.... avvertita in Provenza. Solo qui chi ben guardi può notare una tendenza sempre più spiccata verso l'indeterminato. In tutta questa lirica aulica non abbiamo pur una rappresentazione intera della bellezza femminile.... La considerazione speciale che i Provenzali davano al corpo della donna è quasi sparita nella poesia sicula e di transizione. Della donna, che anche qui è la più bella fra tutte, di cui anche qui i poeti reputano indescrivibili le bellezze, si ammira per solito la *ciera* o il viso, preso nel senso del volto, ovvero anche di vista,

---

[1]) Del resto, l'errore del Vossler, che per esattezza scientifica siamo costretti a rilevare, non può sminuire la stima che gli è dovuta e che noi per i primi gli riconosciamo, come a filologo e critico dotto e valoroso.

[2]) Cfr. Renier, *Il tipo estetico della donna nel Medio Evo,* Ancona, Morelli, p. 143.

occhi, come in Dante... Tuttavia a considerarla bene questa donna che si nasconde, questa donna che si va spiritualizzando, noi troviamo che i pochi suoi rimasugli corporei sono mirabilmente conformi a quelli che abbiamo notati in Provenza, in Francia, ed in Germania » [1]).

Tutto ciò è esattissimo, ma andava pure avvertito come il più notevole progresso in questo senso, la nostra poesia delle origini l'abbia fatto con Guittone; come vi sia, per questo rispetto, molto maggior distanza dai poeti siciliani all'Aretino, che da questo al Guinizelli.

Certo, dal Nostro il Lettore timorato non avrà mai la sorpresa di sentire esprimere desideri men che ortodossi, come, per darne pochi esempi, quelli di Cercamon:

> hai, si purai l'ora veder
> qu'eu posca pres de lei jacer!

o:

> .....sim fezes tant de placer
> quem laisses pres de si jaser,

o anche, più modestamente:

> Totz mos talenz m'aemplira
> ma donna, sol d'un bais m'aizis [2]).

Non baciano, le donne di Guittone, e non potrebbero baciare, s'anco il volessero! Non vivono, non palpitano, non le sentiamo, per entro le astruserie formali delle sue rime, respirare, piangere, ridere, amare. Quella vaghezza così umana, così naturale nell'amante, di cogliere ed esaltare la beltà dell'amata, difetta nell'Aretino. La sua poesia canta esseri astratti e vive d'astrazione; le sue donne ci appaiono sempre meno concrete, sfumano in una nebbia tale, che non possiamo fermarne in nessun modo i lineamenti. Come si chiamano esse? *Gioia, noia*...... mistero! Come sono fatte? Son belle, bellissime, le più belle fra tutte, e, meglio ancora che le più belle, le più *valorose*, le più *gentili*, le più *conoscenti;* in loro non manca

---

[1]) *Op. cit.*, pp. 87 e sgg., 94. [2]) B. Chr., pp. 48 e sgg.

niente alla compiutezza d'ogni perfezione: sono creature divine: chi saprà mai descriverle? [1]).

Nemmeno le poche grazie che i Provenzali solevan cantar delle loro amate, si ritrovano in quelle di Guittone: non la cera fresca, chiara, colorita, non la pelle di giglio, il gentil corpo, i begli occhi azzurri, il dolce sguardo, la soave bocca baciante e ridente [2]).

Ciò appare ancor più manifesto ove si pongano a raffronto i canti di partenza del Nostro, con quelli dei poeti della scuola siciliana.

Giacomino Pugliese, lontano dalla sua donna, ne ricorda l'*aulente bocca* che baciò, e *le menne e lo petto*,[3]) che coprì di carezze; e gli torna a mente come l'ebbe fra le braccia, che pareva una rosa novella, e a lui sembrava d'esser più ricco che se avesse posseduto Spagna e Francia insieme; e rievoca con tristezza le lagrime e i

---

[1]) Bastino poche citazioni, tolte soltanto dai primi sessantun sonetti: son. V, v. 10; XII, 9 e sgg.; XIV, 6 e sg.; XVI, 9 e sgg.; XVIII, 1 e sgg.; XXIII, 13 e sg.; XXXI, 1 e sgg.; XXXV, 1 e sgg.; XXXVI, 12 e sgg.; XLV, 9 e sg.; XLVII, 3 e sgg.; LVII, 3, 12; LVIII, 10 e sgg.; LX, 8; LXI, 1 e sgg.

[2]) Delle loro donne i poeti occitanici cantano spesso il *belh cors grail e sotil, blanc e gras, suau, len e dos e gai*, e la carnagione *que rosa de pascor sembla de sa color, e lis de sa blancor*, oppure *vermelha cum flors de rozier*, e gli occhi *clars, corals, rizen, plasentier, el nas bels e gen formatz*, e *las dens plus blancas que non es argens*, o *cristals*, e la *boca fresca e rizens e vermeilla, e la gola blanca plus que neus ni flors sus en branca, e la bella man blanqua*, e *'l blanc peitz ab dura mamela*, e *'l pel blon, ecc. ecc.* I poeti siciliani son meno precisi: le loro donne hanno in generale statura *alta, gaia, avvenente;* portamento *grazioso, bello, puro, umile, soave piano;* viso *roseo, gioioso, splendido, color di cristallo*, oppure *cera avvenente, fresca, bianca più che riso, colorita;* occhi *piacenti, chiari, fini, ridenti, amorosi;* sguardo *morbido, gaio, gentile*, riso *dolce, avvenente*, capelli *biondi*, pelle *aulente, candida, delicata*. (Cfr. Renier, *Op. cit.*, pp. 7 e sgg., 94 e sgg.).

Guittone non osa nemmeno ricorrere, per la sua *gioia*, al paragone soavissimo del fiore; poichè una rosa è sempre fresca e colorita, e un giglio candido e profumato; e della donna, o, per meglio dire, di quell'astrazione ch' egli chiama donna, non gli pare conveniente descrivere nemmeno le bellezze meno materiali.

[3]) D'Anc., I, 396 e sg.

lamenti della partenza [1]). Lo stesso Notar Giacomo, in quella canzone, dalla quale sembra che l'Aretino abbia tolto il concetto di un suo sonetto di lontananza,[2]) rammentava con accorato rimpianto gli amplessi e i baci della sua donna [3]).

Ma quelle donne vissero realmente e della vita loro sono piene le poesie che le cantano; dalle quali balza fuori e si comunica a chi le legge, la commozione umana fatta di speranze, di dolci e tristi ricordi, di rimpianti e di desideri, che tutte le invade!

Di tutto questo, niente in Guittone: soltanto l'immagine della donna lo segue nella lontananza; un'immagine...... come? *Dolce:* una parola che può voler dire molto e niente, ma che non ha, in ogni modo, un significato preciso, concreto. E più che *dolce* non toglieremo mai di bocca al Nostro. Il quale, per le tendenze dell'anima sua, forse inclinata a una specie di misticismo erotico in gioventù, come più tardi doveva diventare preda del misticismo religioso; o per la mancanza d'ispirazione vera, che abbiamo già notata in lui, e per la quale doveva diventargli ancor più difficile che per gli altri descrivere donne inesistenti; o, che è più probabile, per l'uno e per l'altro motivo insieme — sia intenzionalmente, sia non intenzionalmente — preparò e precorse, in questa spiritualizzazione della donna, il Guinizelli.

Se non che — giova ripeterlo, perchè il nostro pensiero non sia frainteso — a lui mancarono assolutamente quell'intelligenza artistica, quella netta visione, che invece ebbe il Guinizelli, dei mirabili effetti d'ideal poesia, che si potevano trarre da quell'esagerato trascendentalismo erotico-filosofico.

Diremo ancor di più: mentre, com'è noto, il connubio, nella donna, della bellezza con la dolcezza e con la pietà, era cantato dai Provenzali ed esaltato non meno spesso, che non fosse lamentato quello con la durezza e con la crudeltà; presso il Nostro, questa unione assume un aspetto nuovo. A lui, la donna nobile e d'alta

---

[1]) D'Anc., I, 401 e sg.

[2]) Son. LXXII. Vedi addietro, pp. 111 e sg.

[3]) D'Anc., I, 425.

condizione, appare insieme gentile e pietosa; anzi, per esprimere più chiaramente il suo concetto, *la gentilezza fa sempre sì che la donna elevata pieghi l'animo alla pietà, e, quindi all'amore verso l'uomo supplichevole* [1]).

Si noti bene: l'*amore* che proviene, sia pure per via indiretta, dalla *gentilezza.* Certo non è ancora questo il connubio intimo dei due concetti, che formerà una delle caratteristiche del *dolce stil novo;* l'idea non è precisa, il P. non ne indovina tutta l'importanza; forse non s'immagina neppure che fra poco quel Guinizelli, che ora lo chiama Maestro, dovrà farne quasi la parola d'ordine d'una rivoluzione poetica, il postulato filosofico d'una nuova scuola, che si contrapporrà arditamente alla vecchia, siculo-toscana; ma quel connubio noi lo vediamo già prepararsi, per l'opera, forse — e potremmo dir certo — inconscia, di Guittone d'Arezzo.

Il merito del quale, sarebbe in ogni caso, soltanto filosofico, e non mai artistico.

Ma poichè un precursore, per meritare veramente in tutta la sua estensione questo titolo glorioso, deve essere cosciente dell'opera sua, precorritrice di nuove idee e di tempi futuri; e poichè questo, dell'Aretino non si può dire, anzi è da riconoscere che dove operò coscientemente egli ritardò, se mai, l'avvento del *dolce stil novo,* noi dobbiamo concludere con l'affermare che a lui ben scarsa riconoscenza è dovuta, per tutta l'opera sua poetica giovanile: forse appena quella che si deve all'umile scalpellino, che taglia e dirozza le piccole pietre, con le quali l'architetto costruirà poi un nobile e grande edifizio.

NOTA.

Le asserzioni contenute nel presente capitolo, sembreranno contrastare con un giudizio del Fauriel, secondo il quale nelle poesie di Guittone « il y a dans l'expression des..... sentiments amoureux, plus de

[1])
.....vaccio mi riprese
un pensero cortese:
con sempre gentilezza
face locare altezza en pietanza.
Canz. XXI, vv. 41 e sgg.

« naturel, de variété et de vérité, que dans ceux d'aucun autre de « ses contemporains. Sa dame n'est pas tout à fait une divinité, à « laquelle il n'y ait que des hymnes à adresser. C'est une femme à « laquelle il peut plaire, qu'il peut offenser, du moins, sans en avoir « l'intention, à laquelle il peut avoir à demander pardon, qu'il peut « perdre, avec laquelle, en un mot, il peut éprouver tous les contra- « stes de l'amour. Il ya, çà et là, dans ces sonnets, quelques traits « d'une délicatesse digne de Petrarque ». *(Op. cit.,* pp. 347 e sg.).

Ma il Fauriel non conosceva, come già notammo, se non i sonetti falsamente attribuiti a Guittone. Il Koken ne copiò poi le parole, con molta disinvoltura, e, naturalmente — come fece per molti altri — senza citarlo; e giunse, fondandosi sopra i soli *tre* sonetti della seconda *finta* tenzone, nei quali sono scagliate ingiurie d'ogni sorta contro la donna, ad affermare che « per questa posizione rispetto all'amata, Guit tone si distingue ugualmente dai poeti della scuola siciliana, la cui amata sembra essere ancora un idolo intangibile, idealizzato, senza carne nè sangue ». (P. 40).

Ma il giudizio del Koken è fondato — ripetiamo — sopra una brevissima serie di sonetti, che, in tutta la congerie delle poesie amorose Guittoniane, formano un'eccezione di scarsa importanza e rappresentano semplicemente la riproduzione scherzosa d'un dialogo pepato fra un corteggiatore importuno e una donna annoiata delle sue proteste amorose: non sono dunque liriche, nè, quindi, sfoghi di sentimenti personali del P.

Noi, al contrario, nel raccogliere e descrivere i caratteri delle liriche erotiche guittoniane, abbiamo creduto nostro dovere di attenerci a quanto emergeva chiaramente dalla grandissima maggioranza di esse. E crediamo di aver fatto bene.

Sia pur notato, di passaggio, come il Koken abbia voluto anche ricercare e dimostrare nel suo studio certi pretesi influssi di Guittone sul Guinizelli. Ma qual valore abbiano le sue osservazioni in proposito, lasceremo dire — poichè noi potremmo sembrare giudici appassionati — al *Giorn. Stor. d. Lett. It.*:

« La terza parte del libro, *[del K.]*, infelicissima, riguarda, come abbiamo detto, l'influsso di Guittone sul Guinizelli. Quantunque all'A. sembri di averlo dimostrato all'*evidenza* (p. 71), noi riteniamo che egli solo sia o rimanga di questa opinione. Ben altro ci vuole, a dimostrare l'influenza di un poeta su di un altro, che l'accozzare dieci luoghi comuni, che si trovano in ambedue, quando specialmenti si tratti di una lirica così piena di frasi fatte e di pensieri stereotipi, come è la nostra delle origini. Fra questi raffronti ve ne sono alcuni veramente, ci scusi l'A., ridicoli. Ammiriamo in ispec[illegible]

quello di p. 83, ove ambedue i poeti dicono che la loro donna è la più bella fra quante ne ha il mondo. Chi non sa che così parve sempre a quei poeti, [1]) e che così pare e parrà, quantunque non sempre lo dicano, agli innamorati di tutti i tempi?

« Francamente a noi sembra che il sig. K. avrebbe fatto meglio ad estendere e maturare i suoi studi prima di scrivere. La suppellettile delle sue cognizioni è misera oltre ogni dire. Ha studiato Guittone, non altro che Guittone, e forse tre o quattro libri su quel periodo. Ma quel che è peggio neppure di Guittone sa ciò che dovrebbe sapere ». (Vol. VII, p. 444).

E questo giudizio, per quanto severo, è purtroppo esatto, in ogni sua parte.

---

[1]) Cfr. GASPARY, *Sc. Sic.*, pp. 60, sgg. RENIER, *Tipo estetico,* p. 5, *n.*, e 89, *n.*

Capitolo VI.

Le poesie politiche.

Il Koken comprese sotto la designazione di rime politiche, ben undici canzoni e quattro sonetti del Nostro (pp. 44 e sgg.). Noi dobbiamo ridurne il numero a quattro canzoni soltanto, non sembrandoci che si possano chiamare politiche, come fece il critico tedesco, tutte quelle poesie, che — pur essendo indirizzate a personaggi i quali presero ai loro tempi una parte notevole ai pubblici avvenimenti che si svolsero in Toscana — non hanno contenuto se non morale o religioso, senza espliciti accenni politici.

Di queste quattro, due (XV e XIX *Pell.*) appartengono al primo periodo dell'attività poetica del Nostro; altre due (IX e XXIII *Val.*), al secondo. Noi le esamineremo partitamente e successivamente, in ordine di tempo.

*
* *

Prima ci si presenta la lunghissima canz. XV *Pell.*

Parla il P.: « Le tristi condizioni della mia terra m'hanno costretto ad allontanarmene; e il maggior dolore che m'affligga è il ricordo di essa o di coloro che vi dimorano, tanto l'una e gli altri mi sono spiacenti. E giustamente: poichè i tristi v'hanno ogni bene, e i buoni son poveri e disagiati, e sol vi regnano l'invidia e l'odio, e, in luogo dell'amicizia, il denaro. Così pure n'è esiliata la giustizia, e vi son preferiti i ladri, i ciarlatani, gli astuti malfattori, alle persone oneste.

« Se tanto mi duole il solo ricordo di questi mali, quanto più non doveva dolermi il vederli e toccarli! Perciò non si può biasimare la mia partenza; chè se alcuno me ne rimproverasse, rinfacciandomi il dovere che tutti hanno di aiutare la loro parte, a costo d'ogni disagio e d'ogni pericolo, risponderei che ciò è vero, ma che la mia parte non ha diritto di chiedermi niente, perchè, mentre io la servii sempre, il solo giorno ch' ebbi bisogno del suo aiuto, quasi tutti coloro che v'appartenevano mi furono nemici. Dunque io ero sciolto dai legami di parte e d'amicizia; nè avevo private ragioni, le quali m'inducessero a restare in patria, dacchè, per la casa e il podere che avevo in fitto, il Comune pretendeva contributi tali da mandarmi addirittura in rovina [1]).

« Vi restino pure volentieri quei pochissimi, a cui è grata la guerra; gli altri biasimano il partirne, o perchè essi non possono fuggirsene, o perchè indotti dal loro privato vantaggio. E non si creda già ch' io ne sia partito per paura, chè uomini più umili di me vi stanno senza pericolo; ma solo per i motivi suddetti. E se pace e ragione tornassero a regnarvi, sempre là vorrei stare; ma non vedo che ciò sia presentemente, nè che stia per accadere. Credo, quindi, che abbia men danno chi prima se ne vada.

« La partenza mi fu penosa per il dolore che n' ebbe la mia donna e per i lamenti che ne fece. Ma io la confortai, spiegandole perchè fossi costretto ad allontanarmi da lei.

« Va, o canzone, ad Arezzo in Toscana, alla mia donna, e dille che ora, nell' assenza si parrà la costanza del nostro amore. E dì pure, a lei e ad ogni amico mio, che non soffrano per la mia partenza, e che, invece, duole a me ch' essi sieno rimasti in quel paese villano e tristo ».

Due accenni storici abbastanza espliciti, contenuti in questa canzone, hanno permesso al Pellegrini di determinarne col solito acume l'età approssimativa: primo, quello ad una *guerra periglios1 e strana,* che travagliava Arezzo, al tempo in cui il P. scriveva; secondo, quello al *Prence* che allora risiedeva *en Bare* [2]). Chi era costui? Federico II,

---

[1]) V. pp. 14 e sg. [2]) Cfr. rispettivamente i vv. 4, 66.

no, di sicuro: «anzitutto, perchè la cronologia di Guittone, per quanto malsicura, non sembra concedere di riportar più indietro del 1250 una canzone come questa, che rivela maturità d'uomo politico e d'artista: inoltre — e più importa — perchè Federico, sebbene re di Sicilia, mai da un Toscano sarebbe stato chiamato col titolo di Re, e tanto meno di *Prence,* bensì con quello invalso d'*Imperatore.* Di Manfredi, per contro, sappiamo che ebbe per antonomasia nome di *principe* fino alla sua incoronazione (1258), dopo la quale gli conservarono tuttavia questo titolo quanti lo considerarono come usurpatore. Se dunque crediamo di poter dare importanza al dissidio dei nostri tre codici tra *Prence* e *Re,*[1]) ci gioverà congetturare che Guittone scrivesse in un periodo assai prossimo al 1258, forse alquanto posteriore, quando l'incertezza del doppio nome aveva più ragione di essere. Altrimenti porremo addirittura i limiti tra il 1254, anno in cui, morto Corrado IV, Manfredi cominciò a seguire una politica propria, e il 1266; con presunzione di meglio appressarci al vero piegando piuttosto verso il secondo che non verso il primo termine, perchè dapprima il principe, in causa delle sue trattative col Pontefice, fu assai riservato nel far mostra dei suoi desiderî di dominio».

E la *guerra perigliosa e strana,* quale sarebbe? Il dotto editore delle rime guittoniane propende a credere che si tratti del proditorio assalto notturno, che gli Aretini fecero nel 1259 contro i Cortonesi, impadronendosi della loro città, e delle conseguenti ostilità di Firenze, che nel febbraio dello stesso anno, assalì e prese e disfece a scopo di vendetta Gressa, forte castello del vescovo d'Arezzo [2]).

« Le considerazioni fatte addietro — nota il Pellegrini — riguardo Manfredi re e principe, l'aggettivo *strana* dato a *guerra,* la dichiarazione stessa « nè la guerra voleva » del v. 62, tutto conviene assai.... alla..... data proposta..... Tanto più che il nostro, nel suo affetto

---

[1]) Il cod. V. 3793, ha *dalo rembare;* i codd. L. R. IX e Ricc. 2533 hanno rispettivamente: *dal prence enbare; dal prencie....* (A. P.).

[2]) Cfr. Vill., *Cron.,* VI, 67 e sg.

ardente e coraggioso verso Firenze (cfr. la canz. XIX.....), doveva trovare *strana* per eccellenza una guerra che impegnava Arezzo contro quella città e metteva il suo comune in pericolo di mancare ai patti stretti con Firenze stessa nel 1256...... Queste sono le ragioni che mi persuadono a fermarmi, come su data verosimile, al 1259...... » [1]).

E noi, a parte la *maturità d'artista,* che l'Aretino rivelerebbe, secondo l'egregio critico, in questa canzone, e che non ci sembra di scorgervi, se non molto saltuariamente ed in troppo scarse proporzioni, siamo ben lieti di consentire in tutto col Pellegrini.

Dal punto di vista artistico, può sembrare notevole la prima parte di questa poesia, per una certa robustezza di forma, di cui il P. va certo debitore alla passione politica e forse partigiana, che lo animava. Ma questa robustezza non è tale da imporgli una continuità di tono, una non interrotta efficacia commotiva. Come gli accadde spesso, comincia bene:

> Gente noiosa e villana
> e malvagia e vil segnoria
> e giudici pien di falsia
> e guerra perigliosa e strana
> Fanno me, lasso, la mia terra odiare
> e l' altrui forte amare;
>
> vv. 1 e sgg.;

ma s' interrompe ben presto, per cadere nell'umile e nel pedestre, salvo a risollevarsi a più brevi voli, e ricadere in più dolorose cadute.

* * *

Per intendere rettamente la canzone XIX *Pell.*, è necessario richiamare prima alla memoria gli avvenimenti ai quali essa si riferisce [2]).

---

[1]) Nota a pp. 297 e sg.

[2]) Indicheremo, volta per volta, tra parentesi, i passi del Villani che ci servono di fonte, e i versi della canz. XIX, che accennano agli avvenimenti narrati.

Nel 1248, quando la città di Firenze « non era delle meno notabili e poderose d'Italia », i Ghibellini, eccitati ed aiutati dall'imperatore Federigo, e sotto il comando degli Uberti, ne cacciavano per la prima volta i Guelfi *(Vill.,* VI, 33; *Guitt.,* vv. 39 e sgg.). Ma, essendo morto l'imperatore Federigo, « pochi giorni appresso, il popolo di Firenze rappellò e rimisono in Firenze la parte dei Guelfi che fuori n'erano cacciati facendo loro fare pace co' ghibellini, e ciò fu a dì 7 di Gennaio gli anni di Cristo 1250 ». *(Vill.,* VI, 42; *Guitt.,* 41 e sg.). La pace, però, fu di breve durata, chè già nel luglio dal 1251 da Firenze si espellevano le principali famiglie ghibelline, per non aver voluto seguire « il popolo nè 'l Comune » nella spedizione contro Pistoia ribelle *(Vill.,* VI, 43); e, pochi anni dopo, nel 1258, in sul finir di luglio, essendosi scoperto che « quegli della casa degli Uberti col loro seguito di ghibellini » congiuravano col re Manfredi a danno dei civici ordinamenti, tutti i ghibellini rimastivi erano costretti a fuggire *(Vill.,* VI, 65; *Guitt.,* 43 e sg.). Appunto nei tempi in cui si svolgevano gli avvenimenti già narrati, « fu al comune presentato uno bellissimo e forte leone, il quale era inchiuso nella piazza di San Giovanni » *(Vill.,* VI, 69; *Guitt.,* 32 e sgg.).

Intanto i fuorusciti ghibellini nutrivano propositi di rivincita. Riunitisi a Siena, mandavano nel 1260 a chiedere aiuto al re Manfredi, in Puglia, e ne ottenevano in due riprese novecento cavalieri tedeschi, guidati dal conte Giordano, maniscalco del re *(Vill.,* VI, 75 e sg.; *Guitt.,* 69 e sgg.).

Lo sconsigliato popolo fiorentino decideva di muovere contro i fuorusciti ghibellini e i Senesi *(Vill.,* VI, 77); e il martedì 4 settembre del 1260 aveva luogo, con quell'esito disastroso per i Guelfi, che tutti sanno, la battaglia di Montaperti *(Vill.,* VI, 78). Guidava i Senesi vincitori il conte Aldobrandino da Santa Fiora *(Cronache Sanesi*; [1]) *Guitt.,* 76 e sgg.). Conseguenze della vittoria ghibellina, furono che Montalcino venisse abbattuto, Montepulciano, il territorio

[1]) In *Man. d. Lett. It.,* di A. D'Ancona ed O. Bacci; vol. I, p. 160. Cfr. Pell., nota a p. 324.

dalla Maremma a Laterina, e Sangimignano e Poggibonsi e Colle Val d'Elsa e Volterra, cadessero in potere dei nemici; e che da questi paesi e da Prato, Pistoia, San Miniato e da altri ancora, fossero scacciati i Guelfi (*Vill.*, VI, 81; VILLARI, *I primi due secoli della Storia di Firenze*, vol. I, p. 188; *Guitt.*, 46 e sgg., 80 e sgg.). Così, debellata la potenza fiorentina, i Pisani non avevano più niente da temere dal castello di Ripafratta, che i Fiorentini avevan tolto loro, per donarlo poco di poi ai Lucchesi, nel settembre di quell'anno 1254, che fu dai Fiorentini medesimi, per le fortunate imprese da essi compiute, chiamato l'anno vittorioso (*Vill.*, VI, 58; *Guitt.*, 84); nè alcun altro aveva motivo di adombrarsi e temere della potenza ormai trascorsa di Firenze (*Guitt.*, 85 e sg.).

Narra il Villani: « Venuta in Firenze la novella della sconfitta dolorosa, e tornando i miseri fuggiti di quella, si levò il pianto d'uomini e di femmine in Firenze sì grande, ch'andava in fino al cielo, imperocchè non avea casa niuna in Firenze piccola o grande, che non vi rimanesse uomo morto o preso..... » (VI, 79). Di qui possiamo immaginare qual fosse alla trista nuova l'animo di Guittone. In esilio da Arezzo, già addolorato per le condizioni tumultuose della patria, egli, guelfo convinto, riponeva forse ogni orgoglio e ogni speranza nella guelfa Firenze: stolto orgoglio, breve speranza, che dovevano però ispirargli la miglior poesia ch' egli abbia composta nella sua lunga carriera letteraria.

Nè solo una canzone, ma anche una lettera [1]) scrisse Guittone, piena di amari rimproveri ai fiorentini.

E, poichè la poesia è tale da meritare veramente d'esser conosciuta, e può esser utile vedere qual forma differente abbia data l'Aretino ai medesimi concetti, nella prosa e nei versi, riporteremo per intiero la canzone, ponendole accanto i brani più notevoli della lettera:

---

[1]) È la XIV[a] dell'ediz. BOTTARI. Fu riprodotto dal Nannucci nel vol. 3.° del suo *Manuale*, a pp. 147 e sgg. Ne ha dato recentemente una ediz. diplomatica, togliendola dal cod. L. R. IX, il Monaci nella sua *Crestomazia*, pp. 175 e sg., dalla quale togliamo le nostre citazioni.

St. I

Ai lasso! or è stagion de doler tanto
a ciascun om che ben ama ragione,
ch'eo meraviglio u' trova guerigione,
che morto noll'à già corotto e pianto;
5. Veggendo l'alta fior sempre granata
e l'onorato antico uso romano
ca certo per' (crudel forte e villano!)
s'avaccio ella no è ricoverata.
Chè l'onorata sua ricca grandezza
10. e 'l pregio quasi è già tutto perito,
e lo valore e 'l poder si desvia:
o, lasso! or quale dia
fue mai tanto crudel dannaggio audito?
Deo, com' àilo sofrito
15. deritto pera e torto entri 'n altezza?

....la pietoza e lamentevile vocie del perigliozo vostro e grave infermo.... ogni core benignio fiede e ffa languire di pietà.....

....voi, ver che già fuste, tegno che pogho siate più che nente, e quel pocho che siete, credo ben, merció vostra, ch'avaccio torretel via....

St. II

Altezza tanta en la sfiorata Fiore
fo, mentre ver' se stessa era leale,
che riteneva modo imperiale;
aquistando per suo alto valore
20. Provincie e terre, presso e lunge, mante:
e sembrava che far volesse impero
sì como Roma già fece, e leggero
li era, ch'alcun no i potea star avante.
E ciò li stava ben certo a ragione,
25. chè non se de penava a suo pro', tanto
como per ritener giustizia e poso:
e poi folli amoroso
de fare ciò, si trasse avante tanto
ch'al mondo non à canto
30. u' non sonasse il pregio del Leone.

....o non Fiorentini, ma desfiorati e desfogliati e 'nfranti!.........o reina de le città, corte di diritura, scola di sapiensia, specchio de vita e forma di costumi, li cui figliuoli erano regi, regniando inn ogni terra, o erano sovra degli altri, che devenuta se' non già reina, ma ancilla conculcata e sottoposta a tributo!...... O mizeri, mizerissimi disfiorati, ov' è l'orgoglio e la grandessa vostra, che quazi sembravate una novella Roma, volendo tutto suggiugare el mondo? e cierto, non ebbero cominciamento li Romani più di voi bello, nè in tanto di tempo di più non feciero, nè tanto quanto avevate fatto e eravate inviati a ffare, stando a ccomune........

St. III

Leone, lasso! or non è: ch'eo li veo
tratto l'onghie e li denti e lo valore,
e 'l gran lignaggio suo mort'a dolore
ed en crudel pregio[n] miso a gran reo:
35. E ciò li ha fatto chi? quelli che sono
de la schiatta gentil sua stratti e nati,
che fun per lui cresciuti e avanzati
sovra tutti altri, e collogati a bono.
E per la grande altezza ove li mise
40. ennatir sì, ch'el piagar quasi a morte:
ma Deo di guerigion feceli dono
ed el fe' lor perdono:
e anche el refedier poi; ma fu forte
e perdonò lor morte:
or ànno lui e soie membre conquise.

....non ardite ora di tenere leone, che voi già non pertene; e se l tenete, scorciate over cavate lui coda e oreglie e denti e unghi' e l dipelate tutto, e in tal guiza porà figurare voi..... o desfiorati, a che siete venuti, e chi v' à fatto ciò che voi estessi?....... e desnore qual'è maggio a esto mondo che arabbire homo in sé stesso mordendo e devorando sé e i soi di propia volontà?.....

St. IV

Conquis' è l'alto Comun fiorentino
e col sanese in tal modo à cangiato,
che tutta l'onta e [e] l danno, che dato
li à sempre, como sa ciascun latino,
50. Li rende, e i tolle 'l prode e l'onor tutto:
chè Monte Alcino àve abattuto a forza,
Monte Pulciano miso en sua forza
e de Maremma a Laterin' à el frutto.
Sangimignan, Pogibonize e Colle
55. e Volterra e 'l paiese a suo tene,
e la campana e l'ensegne e li arnesi
e li onor tutti presi
àve, con ciò che seco avea di bene:
e tutto ciò li avene
60. per quella schiatta che più ch'altra è folle.

St. V

Foll'è chi fugge il suo prode e cher danno
e l'onor suo fa che vergogna i torna:
di bona libertà, ov' e' soggiorna
a gran piacer, s' aduce, a suo gran danno,
65. Sotto [de] segnoria fella e malvagia,
e suo segnor fa suo grande anemico:
a voi, che sete in Fiorenza dico,
che ciò ch'è divenuto par vi adagia.
E poi che li Alamanni in casa avete
70. servitei bene, e faite vo mostrare
le spade lor, con che v' àn fesso i visi,
padri e figliuoli aucisi:
e piaceme che lor degiate dare,
per ch' ebbero en ciò fare
75. fatica assai, de vostre gran monete.

St. VI

Monete mante e gran gioi' presentate
ai Conti e a li Uberti e a li altri tutti
ch' a tanto grande onor v' ànno condutti,
che miso v'ànno Sena in potestate.
80. Pistoia e Colle e Volterra fann' ora
guardar vostre castella a loro spese;
el Conte Rosso à Maremma e 'l paiese,
Montalcin sta sigur senza le mura:
De Ripafratta tem' ora 'l Pisano,
85. e 'l Perogin ch' el lago no i togliate,
e Roma vol con voi far compagnia;
onore e segnoria
or dunque par e che ben tutto abbiate:
ciò che disiavate
90. potete far, ciò è re del Toscano.

....oh che temensa à ora il Perogino no lli tolliate il lago? e Bolognia che non l' Alpe passiate? ....

Comm.

Baron Lombardi e Romani e Pugliesi
e Toschi e Romagnuoli e Marchigiani,
Fiorenza, fior che sempre rinovella,
a sua corte v' apella;
95. ché fare vol de sé rei dei toscani,
da poi che li Alamani
àve conquiso per forza, e i Sanesi.

....sia convitato, sia del mond' ogne barone, e corte tenete grande meravigliosa, rei dei Toscani, coronando vostro leone, poi conquizo l' avete a ffine forsa....

Questa canzone politica, che fu giustamente assomigliata ad un energico serventese provenzale, [1]) meglio assai che la XV, già esaminata, ci mostra Guittone sotto una luce nuova, in un campo assolutamente diverso da quello amoroso. L'invettiva contro chi tradisce la libertà di cui gode, per adagiarsi sotto l'altrui signoria, è piena di vigore e d'efficacia; e felicissimo è il trapasso dalla terza alla seconda persona, quando il P. si rivolge ai Fiorentini stessi, rimproverandoli delle loro colpe:

> a voi, che sete in Fiorenza dico,
> che ciò ch'è divenuto par vi adagia.
>
> Vv. 67 e sg.

Il fervore partigiano, ch'è frenato nella prima parte della canzone, prorompe e gli vince la mano, a questo punto, rivelandosi nell'uso efficacissimo dell'ironia. La quale non è davvero nè incolore nè diluita vanamente con lungaggini di pensiero e di forma, ma, al contrario, acuta, concisa, sanguinosa. La passione politica, fervente — è doveroso riconoscerlo — in un animo retto e leale, e che forse mirava oltre le contingenze del momento, ha compiuto il miracolo che l'amore non aveva saputo, nè l'entusiasmo religioso potè compiere poi nel Nostro: ne ha fatto per breve ora un poeta!

— « Dacchè avete i tedeschi, grida egli, in casa vostra, fatevi dunque mostrare *le spade lor, con che v' àn fesso i visi* »; e questo verso equivaleva ad uno schiaffo, che dovè fare arrossire molte guance a quei tempi. Nè meno efficace è l'accenno ai castelli una volta conquistati da' Fiorentini, e poi ritornati in potere dei lor nemici:

> Pistoia e Colle e Volterra fann' ora
> guardar vostre castella a loro spese;
>
> Vv. 80 e sgg.,

---

[1]) Pell., nota a p. 322.

e l' invito finale ai baroni d'ogni luogo, perchè vengano alla corte di Firenze, che, dopo aver vinto Alamanni e Senesi, vuole incoronarsi regina di Toscana!

Rapidi tocchi, i quali pur bastano a rivelarci un aspetto nuovo del carattere di Guittone, e a farcelo stimare maggiormente, anche come poeta. E qui invano si ricercherebbero le *rims cars* e le *derivatius* e la *replicacio* e l'inversione e gli altri artifizi tutti che rendono di solito così noiose le poesie dell'Aretino. Qui tutto è semplice, quasi d'una cercata rudezza; il pensiero s'adagia precisamente nella forma, senz'essere mozzato, o contorto, o slavato. Così che vien quasi fatto di comprendere e scusare l'errore del Perrens, che riponeva pure questa fra le poesie attribuite erroneamente al Nostro [1]). Ma per fortuna del povero Guittone, questa canzone è sua, proprio sua, e costituisce nello stesso tempo il suo capolavoro poetico ed il maggiore — se non forse l'unico — titolo ch'egli abbia per aspirare alla nostra riconoscenza, non pure di studiosi, ma d'Italiani.

Poichè, la vera importanza delle due canzoni politiche già esaminate, sta in questo: ch'esse furono le prime poesie volgari letterarie del loro genere in Italia. Ed invero, accenni a fatti di casa nostra, nel duecento ed anche prima, si ritrovano bensì in canzoni volgari di popolo, pervenute a noi in scarsissimo numero, ma certo avanzi d'una copiosa fioritura, oggi perduta; [2]) si rinvengono, numerosissimi, nelle poesie dei Provenzali, [3]) ma per contrario mancano affatto nella copiosa produzione poetica della scuola siciliana. Così che fin verso il 1260 i poeti nostri non volsero la mente agli avvenimenti d'Italia, e, immemori d'ogni civile dignità, non seppero, nemmeno imitando, apprendere dagli stranieri a cantare le glorie e i dolori della patria.

---

[1]) V. Perrens, *Storia della Repubblica Fiorentina,* I, 584, e cfr. D'Ancona, *Fra Guittone e il signor Perrens,* in *Giorn. di Filol. Romanza,* n. 1, gennaio 1878, pp. 53 e sg. .

[2]) Basti rammentare i versi di Romagna, citati nella *Cronica* di Fra Salimbene (cod. cit., p. 411), e quelli di Sicilia, conservatici dal Villani (*Cron.*, VII, 68).

[3]) Ricordiamo alla rinfusa quelle di Peire Villems, Peire de la Caravana, Aimeric de Peguilhan, Guilhem Figueira, Raimon de Tours, Bertran de Lamanon, Peire Vidal, Lanfranc Cigala......

Primo, fra tanta noncuranza, negli anni 1259-60, balzava fuori l'Aretino, con le due canzoni che abbiamo già viste. Le quali per essere un primo tentativo ci appaiono e sono veramente — in ispecie la seconda — troppo compiute, senza le incertezze, le imperfezioni d'un genere che sorge. Come spiegare ciò? Molto facilmente: con la conoscenza che Guittone aveva delle poesie provenzali di simil genere e con lo scopo, che certo si propose, di riprodurre in lingua nostra, non tanto per la forma metrica, quanto per lo spirito che gli animava, quei serventesi nei quali i poeti di lingua d'*oc* avevano tante volte espresso le forti commozioni ond'erano agitati per i grandi avvenimenti politici contemporanei.

E di questo — anche ridotto il merito del Nostro a siffatta misura — noi non possiamo non essergli grati e non tenergli debito conto.

Riflettiamo: in quello stesso anno 1260, un poeta provenzale, Peire Vidal, cantava in esaltazione di re Manfredi e in dispregio dei Fiorentini, che paragonava quasi a scolaretti impertinenti e superbi, ridotti all'ubbidienza dalla ferula del re di Sicilia:

Quor qu' om trobes Florentis orgulhos,
Er los trob om cortes et avinens,
De gen parlar e de plazen respos;
Ben aia 'l reys Matfre qu' el noirimens
Lor a fait dar et aver dol e lanha,
Que 'l cap en son remas mains en despuelh.
Ai! Florentis, mortz etz per vostr' erguelh,
Qu' erguelhs non es sinon obra d'aranha.

Oi! rei Matfre, vos es tan poderos
Qu' ieu tenc per fol selh qu' ab vos pren contens,
Qu' ieu vey que sol un des vos tres baros
A 'ls Florentis destruitz e 'ls fai dolens,
Si qu' ieu no cre qu' en plan n' en montanha
Trobes hueimais qui us sia de mal acuelh;
Ni no conselh a cels del Caupiduelh
Qu' encontra 'l rey passon tost en Campanha.

Rayn., IV, 186 e sg.

Non sembra quasi contrapporsi alla voce dello straniero, il quale godeva dei nostri danni, quella del fiero Guelfo, che dal presente avvilimento traeva motivo per rammentare le trascorse glorie di Firenze, e che rampognava amaramente i colpevoli della sventura, a traverso il furor partigiano mostrando di appuntare gli occhi alla vera cagione d'ogni male d'Italia: alle discordie civili, e dolendosi con amarezza della signoria straniera, succeduta alla florida libertà cittadina?

Questo ben comprese il D'Ancona, e ne die' lode all'Aretino, nel suo studio su *La politica nella poesia del secolo XIII e XIV*[1]). E non ci pare di esagerare, affermando che queste prime, ancora in parte incondite canzoni di Guittone, furono solidi gradini di quella scala che doveva condurci, attraverso, quarant' anni di gioie e di dolori, di speranze e di delusioni, al culmine glorioso della poesia civile e patriottica di Dante Alighieri[2]).

---

[1]) In *Nuova Antologia,* vol. IV, gennaio 1876, pp. 18 e sgg.: « E sia lode al buon frate che primo vitupera il sussidio delle spade mercenarie e le vittorie partigiane conseguite coll' avvilimento della patria dinanzi allo straniero ». (P. 20).

Sia notato per incidenza, che l'Aretino non era ancora frate, quando compose le due canzoni XV e XIX.

[2]) Ci sia lecito, qui in nota, di cercare la soluzione d' un quesito cronologico: quale dei due componimenti guittoniani che si riferiscono al medesimo avvenimento, fu scritto prima? La lettera o la canzone? Ne toccò incidentalmente il Pellegrini, esprimendo il suo pensiero, pur senza entrare nel vivo dell'argomento. A lui « la lettura dei due documenti.... fa pensare che la prosa sia frutto di uno stato d'animo più calmo, più riflessivo, che meglio permetta d' assorgere alle cagioni lontane degli avvenimenti deplorati e dia agio di suggerire opportuni rimedi. Ma chi può escludere, d'altra parte, che ciò non sia conseguenza della varia natura dei due componimenti? Non potrebbe la prosa essere stata fatta seguir subito, come corollario pratico, alla calda poesia? ». (Nota a p. 322).

A noi non sembra dubbio che la lettera sia posteriore alla poesia. Questa rivela subito un animo ben altrimenti commosso, che non dovè esser quello di Guittone, nell' indirizzare la sua epistola ai Fiorentini. Era naturale che, in un primo momento di dolore e di rabbia, al Nostro si presentasse, come strumento più d'ogni altro adatto allo sfogo dei suoi sentimenti impetuosi, la poesia, nella quale doveva risaltare ben più efficacemente l' impeto delle accuse, la nobiltà del dolore, l'acutezza del-

Nella canzone IX *Val.*, che — se anche nol mostrasse il cod. L. R. IX, dov'è collocata fra i componimenti morali-religiosi del N. — appartiene indubbiamente, per il contenuto, al secondo periodo dell'attività poetica guittoniana, il P. s'addolora e piange, ricordando come fosse, in altri tempi, fiorente di ricchezze, di cortesia, di buona e riposata vita, la sua *dolce terra* aretina; e come sia invece ora divenuta asilo di povertà, di sospetto, d'angoscia, di lutto, d'ogni vizio e d'ogni turpitudine, sì che Dio l'ha in ira, ed essa è noiosa a sè medesima e agli altri.

Si scaglia quindi contro la *mala gente,* disperditrice d'ogni bene, che l'ha ridotta in così tristi condizioni; invita la patria a pensare a quello che è ed a quello che fu, e a riparare ai propri danni; e gli Aretini ad aver pietà — se non d'altri — di loro stessi e dei figliuoli, e a fare accortamento tanto di bene, quanto già fecero di male

---

l'ironia, che non nella lettera. Quella appare documento spontaneo d'una commozione subita e irrefrenabile; questa, prodotto riflesso dello spirito che sui fatti ragiona e ne trae argomento a considerazioni d'indole morale. Il poeta innanzi alla sventura urla, impreca, si lamenta, offende; il retore ne approfitta per intesservi sopra la tela monotona dei suoi sillogismi.

Si veda, infatti: la canzone consta di 97 versi; la lettera di 209 lunghissimi righi. Ma la materia tutta della prima, è nella seconda condensata in non più d'una trentina di righi. Nel resto dell'epistola, dal caso particolare Guittone trascorre alle considerazioni generali, e, obliata la passione di parte, consiglia in tono enfatico la pace e la concordia fra gli uomini, volute da Dio, dimostrando i danni che derivano dalle guerre e dalle discordie.

Con questa lettera l'Aretino si pone risolutamente sul cammino della produzione morale e religiosa, che dovrà d'ora in poi seguire. Egli predica il verbo di Dio e ne consiglia l'obbedienza: « non Dio, esclama egli, fecie homo in dannaggio d'omo, ma inn aiuto »; e: « Dio, mi chiuse e chiuse solo in caritade e profesia e leggie; e chi carità empie, empie onni justisia e bene. e nostro Signore in de la sua salute non pors' altro già che pacie; » e: « nemico all'omo no è che nociva cosa, e cosa nociva no è che peccato; peccato alcuno non prende ove non vole. Donque a ragione dell'omo nemico è solo peccato. e se solo è nemico, solamente è da odiare: onde se llui odiate e destruggiete, odiate e destruggiete vostro nemico; e io molto vel lodo » [1]).

[1]) Mon. Crest., pp. 177 e sg.

« È follia, conclude, tenere più per gli altri che per sè, trascurando i propri interessi. È folle il malato che preferisce la morte al momentaneo dolore della medicina; è folle chi si dispera e invoca aiuto dal Signore, senza adoprarsi da sè stesso a proprio vantaggio. È folle chi si guasta col vicinato, per causa d'un forestiero; è folle chi, conoscendo il male, vi ricade ».

Questa forte canzone è, senza dubbio, fra le migliori dell'Aretino. Si rinnova il miracolo: l'amor di patria presta ali adatte al volo, a chi era da natura condannato a camminar sempre terra terra. Dai versi del Nostro, vivaci di commozione sincera, traspare uno sdegno fierissimo contro i cattivi cittadini, un affetto ardente, veramente di figlio a madre diletta, un accoramento doloroso, per le sventure che travagliano la patria infelice.

La forma limpida e scorrevole s'adatta mirabilmente al conte-

---

Chi saprebbe distinguere questi passi da altri delle lettere assolutamente e solamente morali e religiose di Guittone? Il nuovo elemento ch' egli introduce nell'epistola, e che nella canzone non appare affatto, basterebbe da solo a indurci a ritenere con tutta sicurezza, quella posteriore a questa.

Posteriore, ma di quanto? Certo non di molto: basti riflettere che la lettera fu scritta — come la poesia — *in occasione* della battaglia di Montaperti; quindi non si può credere che l'Aretino attendesse a comporla molti, e nemmen pochi anni dopo il 1260.

La stessa intonazione violenta che vi si nota, quando l'A., lasciate da parte le considerazioni morali, accenna a fatti storici, c'induce ad escluderlo. Essa seguì, a distanza di qualche mese la poesia, e fu composta certo quando la conversione del Nostro era già matura.

Il Lettore rammenterà forse come, nell'ordinamento cronologico, da noi tentato, delle poesie amorose di Guittone, la canzone XV occupi uno degli ultimi posti e la XIX sia addirittura lasciata fuori, perchè d'argomento tutto politico.

Ci preme ora di riaffermare come, mentre nella prima si scorgono già i primi segni del grande cambiamento morale che s'operò nell'animo dell'Aretino, a una certa epoca della sua vita; il cambiamento appaia già avvenuto nella canz. XIX e nella lettera che le corrisponde. Quindi noi stimiamo che quest' ultima poesia segni ormai, non più la fine della prima maniera poetica Guittoniana, ma l'inizio addirittura della seconda, e che debbano ritenersi anteriori alla sua composizione, e, per conseguenza, alla fine dell' anno 1260, tutte, indistintamente, le liriche amorose del Nostro.

nuto, che è con molta abilità disposto e variato. Poichè, alla lunga enumerazione delle passate glorie d'Arezzo, al ricordo del presente decadimento, spezzato a un certo punto da un'efficacissima interrogazione — chiedendosi disperatamente il P.: « ove mi tempro? » — succedono il lamento e l'invettiva, e quest' ultima rotta pur essa da una fiera deprecazione, dolendosi l'A., che i tristi Aretini, *felloni* e *forsennati,* non sieno tra le serre dell'Alpi, a combattere — degni avversari — orsi, leoni e belve d'ogni specie!

Noi non sappiamo nascondere come, nello studiare questa poesia di Guittone, ci sieno con singolare insistenza tornati alla memoria il dantesco Cacciaguida, e la mirabile descrizione che per sua bocca fece l'Alighieri, dell'antica, onesta floridezza di Firenze, in confronto della corruzione posteriore [1]). E, in verità, non oseremmo escludere che dei versi dell' Aretino, là ed altrove, si ricordasse e sentisse l'influenza il divin Poeta [2]).

Manca in questa poesia un accenno storico tale, che ci permetta di precisare la data della sua composizione. È però da rilevare com'essa abbia una grande somiglianza, e pel contenuto e per la forma, con la canz. XIX *Pell.* e la lettera XIV, da noi già esaminate. Il P. vi muove agli Aretini, presso a poco i medesimi rimproveri che aveva già mossi ai Fiorentini. È probabile che anch' essa sia di poco posteriore al 1260 e si riferisca ad avvenimenti analoghi. È noto infatti, che dopo la battaglia di Montaperti anche Arezzo, come quasi tutta la Toscana, espulsi i Guelfi, stiè sotto la supremazia ghibellina, seguendo effettivamente gli ordini di re Manfredi, che governava a Firenze per mezzo del suo vicario Guido Novello dei conti Guidi [3]).

---

[1]) Cfr. *Par.,* XV, 97 e sgg.; XVI.

[2]) Basti citare i versi dell' invettiva di Guittone contro Arezzo:

> Non di cavalier norma,
> Ma di ladroni; non di donne assempro,
> Ma d' altro . . . .
> ecc.
>
> St. II.,

che richiamano alla mente quelli della famosa invettiva dantesca contro l'Italia. *(Purg.,* VI, vv. 76 e sgg. Cfr. in proposito Gasp., p. 167).

[3]) Vill., *Cron.,* VI, 79, 81 e sgg.

Questa condizione di cose durò fino al 1266, quando, per conseguenza della vittoria di re Carlo d'Angiò su Manfredi, a Benevento, Firenze e la maggior parte delle altre città toscane, tornarono in soggezione di parte guelfa [1]).

A questo periodo di sei anni, fra il 1260 e il 1266, si deve forse riportare la composizione di questa poesia, da parte del Nostro, addolorato nel vedere cacciato i Guelfi d'Arezzo, e sottoposta la patria alla signoria dei Ghibellini. Questa ipotesi ci sembra confermata dagli ultimi versi della canzone:

> E folle anch' è chi mal mette, ed ha messo
> Nel vicin prossimano
> Per uom non stante e strano:
> . . . .

Chi sarà stato quest' *uomo strano,* o straniero, per il quale gli Aretini avrebbero avuto discordie e guerre con i vicini, e forse anche tra loro stessi, se non il re Manfredi, il cui nome serviva di vessillo al partito ghibellino, negli anni che scorsero da Montaperti a Benevento?

* * *

Con la canzone XXIII *Val.*, il P. s'indirizza ai *gran signori e quasi regi,* Conte Ugolino e Nino Visconti, giudice di Gallura. — « In voi, dice egli, è ogni grandezza, e perciò io v'amo e v'auguro d'essere sempre più grandi. Ma la grandezza non vale niente, senza la bontà: quindi in voi, che potete, deve essa operare, procurandovi onore. Adesso è il momento di mostrar valore e bontà, aiutando la patria vostra, che versa in mortal pericolo.

« Se Dio vuole che amiamo l'amico nostro come noi stessi, quale affetto non dobbiamo avere per la patria, nella quale tutti ci sono congiunti, e i vicini e gli amici e i parenti?

« La bellissima madre vostra e dei vostri, la miglior donna della

---

[1]) Vill., *Cron.*, VII, 16, 20.

provincia, anzi regina, specchio del mondo e ornamento e bellezza, è inferma! Essa è divenuta quasi ancella, priva di beltà e d'onore; i suoi figli sono in morte ed in prigione ed ella è priva d'ogni amico e d'ogni aiuto, povera e triste!

« Chi, miei signori, se non voi, ha il potere, e chi, meglio di voi, deve sentire la gioia di guarirla? Nessuno vi eguaglia in possanza, e voi potete sanare o uccidere. Ma sanare deve esservi più accetto per due ragioni: prima, che quanto maggiore è l'uomo, tanto più deve seguire il bene; seconda, che l'utile della patria è utile, il danno è danno vostro.

« Tutti vi guardano, sapendo che in voi è la salute o la rovina della patria. Pensateci: vi son troppi tiranni e re; per carità, non imitate i tiranni distruttori della lor terra, ma bensì i Romani, che ebbero vero valore e furono e sono specchio dei buoni.

« Mi è noto che amate onore, utile, piacere; ma che stimate non potersi conseguire onore, se non da ciò che è buono; utile, se non da ciò che è onesto; piacere e gioia, se non dalle buone opere.

« Per due mezzi si sale: malizia e bontà. So che il primo vi sembra ontoso e ruinoso; il secondo è onorevole e piacevole.

« Ben sanno i Pisani che posson solo per mezzo vostro guarire. Se voi li trarrete di morte a vita, sappiate che sempre essi e i lor figli stimeranno loro salvatori voi e i vostri. Così sarete eternamente amati, onorati e grandi. Si mostri dunque la vostra scienza nello scernere il bene dal male ».

Questa canzone formò oggetto d'uno studio di L. A. Bresciani, giovine alunno del Carducci, morto immaturamente, quando già prometteva notevoli frutti del proprio ingegno. Il suo grande Maestro, di cui aveva conseguito la stima e l'affetto, volle pubblicarne quel primo ed unico lavoro nel *Propugnatore* [1]).

Il Bresciani, premessa un'ampia narrazione degli avvenimenti svoltisi a Pisa fra il 1284, dopo la battaglia della Meloria, e il

---

[1]) *Intorno a una canzone di Fra Guittone d'Arezzo al Conte Ugolino dei Gherardeschi,* in *Prop.,* N. S., vol. IV, p. II, pp. 5 e sgg.

1288, quando Ugolino fu rinchiuso e lasciato morir di fame nella torre dei Gherardeschi alle Sette Vie, cerca di stabilire la data approssimativa della canzone dell'Aretino, e gli avvenimenti a cui più precisamente si riferisce. Egli esclude anzitutto che la poesia sia stata composta avanti la sconfitta della Meloria, «..... però che non poteva dirsi debole e ridotta a mal partito una città, la quale, non ostante l'avversa fortuna che da oltre un decennio la perseguitava nelle imprese di terra e di mare, trovava ancora tanta forza in sè di danaro e d'uomini, tanto ardimento e fiducia ne' cittadini da allestire nel 1274 una flotta di sessantacinque galee e undici galeoni, e prendere con essa l'offensiva contro la gagliarda repubblica di Genova, della quale aveva sperimentato troppe altre volte, e assai crudamente, la forza dell'armata e la valentia dei soldati » [1]).

Nemmeno sembra che la canzone sia da assegnare al tempo in cui, essendo travagliata da discordie civili la terra di Buti, il conte Ugolino, e Nino Visconti suo nipote, poc' anzi concordemente uniti nel governo di Pisa, col nome di Capitani del Popolo, Podestà, Rettori e Governatori del Comune, [2]) ne approfittarono per manifestare la discordia che ormai li divideva, parteggiando rispettivamente per l' una o per l'altra delle due fazioni nemiche (anno 1287); poichè Guittone avrebbe, in questo caso, accennato ai dissapori esistenti fra zio e nipote.

Infine, essendo anche poco probabile che la canzone sia stata scritta circa il 1288, quando Ugolino e Nino si rappaciarono, poichè vi si sarebbe propugnata una guerra che allora non era certo nel desiderio della maggioranza in Pisa, resta più verosimile assegnarla a un tempo anteriore, tra la fine del 1284 e il principio del 1285 — con maggior probabilità per la prima data — quando, poco dopo la giornata della Meloria, Pisa corse grandissimo pericolo per l'unione di Genova con la taglia di Firenze, Lucca, Siena, Pistoia, Prato, Volterra, Sangimignano e Colle, ai suoi danni [3]).

---

[1]) *Loc. cit.*, pp. 16 e sg.

[2]) Cfr. Franc. da Buti, *Commento alla Divina Commedia; Inf.*, XXXII.

[3]) Vill., *Cron.*, VII, 98; Bresciani, *Op. cit.*, pp. 18 e sgg.

Così s'intendono le esortazioni del Frate al Visconti e al Ghe-radesca, allora cittadini privati, e tutti gli accenni politici della canzone [1]). Tanto più che, non solo per giudizio del N., ma anche dei prigionieri della Meloria, « e forse anche de' Pisani tutti », se dobbiamo credere agli *Annales Januenses,* [2]) i due nobili Pisani erano gli unici che potessero ritrarre l'infelice patria loro dai mali passi in cui era incappata.

Il ragionamento del Bresciani è giustissimo, e noi non possiamo che convenire in esso. Solo ci sieno lecite due brevi osservazioni. Il giovine studioso attribuì a Guittone il concetto che Ugolino e Nino portassero altra volta per ira di parte, essi medesimi, le armi contro Pisa, e che negli animi loro, più della carità di patria, trovasse ascolto la cupidigia del potere, degenerante spesse volte in tirannia [3]).

Ora, questo non ci sembra esatto: in realtà, i versi:

> Di tiranni, e di Regi, assai trovate;
> Mercè, non v'assemprate
> A' Tiranni di lor terra struttori,
> Ma a' Roman boni, in cui ver valor foe,
> Ed essi ver de' bon son miradori

non alludono, come ognun vede, a fatti positivi, ma sono semplicemente e puramente un ammonimento a non cadere in colpa di tirannide.

Erronea addirittura è, poi, un'altra osservazione del Bresciani, secondo il quale « il povero Frate, libero e franco cittadino e poeta, senza ambagi » avrebbe mostrato « pur riconoscendo che solo dal senno e dall'autorità di quei due poteva ancora aprirsi a Pisa una via di salute, quanto poco a fidanza facesse con la onestà e il patriottismo loro:

---

[1]) P. es., nella st. V sono chiarissime le allusioni alla disfatta della Meloria e alla taglia guelfa.

[2]) In PERTZ, *Monum. germ. hist.* Cfr. BRESCIANI, *Op. cit.,* p. 20.

[3]) *Op. cit.,* p. 23.

Onor, prode e piacer saccio ch' amate,
ma non onor stimate
donar possa *ch' è* bon nè pro *ch' è* onesto,
Diritto e onor lesto. » [1]).

Così il Bresciani; ma ciò contraddirebbe apertamente all'intonazione generale di tutta la canz. XXIII *Val.*, e anche un sonetto dello stesso frate aretino, pieno d'elogi sperticati per il Giudice di Gallura [2]).

L'errore del giovane studioso è facilmente spiegabile. I versi citati, nel Cod. L. R., suonano così: « Honor prode epiacer saccio camate, manon honor stimate. donar possa *che* bono. ni pro *che* onesto. diritto eonor lesto ». (Canz. XXIII). Il Bresciani li sciolse per proprio conto, a modo suo, traendoli direttamente dal codice, e trascurando forse di confrontare la lezione che ne dava il Valeriani, la quale suona:

Onor, prode e piacer, saccio, che amate;
Ma non onor stimate
Donar possa *che* bon, nè pro *che* onesto
Diritto e onor lesto;

la quale è sotto ogni rispetto preferibile. Chè s'egli vi avesse ricorso, gli sarebbe apparso chiaro come soggetti del verbo *donare* siano *bon* e *onesto,* ed oggetti *onor* e *pro;* nè gli sarebbe sfuggita una nota del dottissimo Salvini, che così spiegava i versi secondo e terzo: « Non stimate che dar possa onore altro che il bono » [3]).

Con le quali parole — si noti pure che lo *stimate* non è un imperativo, ma un presente plurale, retto a sua volta dal *saccio* del verso precedente — il buon Guittone, lungi dall'esprimere dubbi di sorta sull'onestà e il patriottismo dei due nobili Pisani, veniva a lodarli, forse immeritamente, di nutrire sentimenti degnissimi.

Forse immeritamente, abbiam detto: ma con ciò non diminuisce la stima che dobbiamo fare dell'integrità d'animo di Guittone. Egli

---

[1]) *Op. cit.*, p. 24. [2]) Son. CLVIII, *Val.* [3]) VAL., I, 105, n. 5.

fu troppo benevolo al conte Ugolino della Gherardesca e a Nino Visconti; ma, senza dubbio, soltanto per eccesso di bontà e di credulità, non per deliberato proposito. Chè anzi, se da una parte questa canzone dettata dal N. per Pisa, che certo gli era cara, ma non l'accendeva d'affetto ardente come la patria Arezzo o la gloriosa Firenze, non ha l'impeto lirico delle precedenti; dall'altra è però riboccante d'onestà e di fierezza, e il povero frate aretino vi dà, in forma rispettosa ma non cortigiana, anzi serenamente libera, prova di alti pensieri e di fervido amore per la libertà. Così che, considerata, non tanto come documento letterario, quanto come documento storico ed umano, essa ha, insieme con le precedenti, un innegabile valore per lo studioso della letteratura e della vita italiana in quel lontano periodo delle origini.

* * *

Siamo giunti così alla conclusione che ci premeva, attorno alle poesie politiche di Guittone. Delle quali fu emesso in generale più benevolo giudizio che non delle amorose o delle morali [1]).

Così, il Carducci lodava il N. d'essersi ingegnato per primo « di far passare la poesia dal principio cavalleresco al nazionale, dalle forme trovadoriche alle latine » [2]). Ed il Lisio giudicava la canz. XIX *Pell.* la *più bella e forte che Guittone abbia scritto,* sembrandogli *da vero mirabile la posizione delle parole, in principio e in fine,* nei versi 16-20, e *più bella di ogni altra parte... la syrma della quinta stanza, sia per il tumultuoso cozzare de' concetti ne' membri di natura diversa, sia per 'l rilievo dato alle monete, ultime e tanto lontane dal lor verbo dare* [3]).

È un fatto che le liriche politiche di Guittone si elevano sopra tutta la sua rimanente produzione letteraria. Qualche volta egli vi raggiunge altezze straordinarie, date le sue forze, ma — l'abbiamo

---

[1]) Cfr. Romanelli (p. 61), Vigo (pp. 31 e sgg.), Bartoli (*I primi due secoli,* p. 160), Koken (pp. 44 e segg.), Gaspary (*Sc. Sic.,* pp. 166 e sg., e *St. d. Lett.,* I, 73 e sg.), Casini (*Grundriss,* loc. cit., pp. 19 e sg.).

[2]) *Dello svolgimento della letteratura italiana;* in *Opere,* I, 68.

[3]) *Op. cit.*, p. 50.

ripetutamente notato — a quelle altezze non sa, per lo più mantenersi a lungo, e bentosto ai rapidi voli succedono non meno rapide cadute. Solo nella canz. IX *Pell.* ci sembra si mantenga, salvo poche e brevi eccezioni, continuamente, una notevole elevatezza di concetti e di forma, e — diciamolo pure — un' efficacia poetica alla quale l'Aretino non ci aveva abituati [1]).

Pur troppo, non basta questa sola poesia, ben riuscita per la straordinaria commozione che doveva agitare il N. quando la scrisse, per battezzarlo poeta.

Ma non ci sembrerebbe giusto, concludendo, negare a Guittone il merito, che gli spetta senza dubbio, d'avere per il primo sentito, in mezzo ad una schiera di scrittori intenti solo ad imitare pecorilmente una lirica straniera e moribonda, che i fatti della patria potevano essere argomento di poesia più degna e più forte. Merito, in questo caso, più d'uomo che di poeta, se

> . . . . la forma non s' accorda
> Molte fiate alla intenzion dell' arte;

merito innegabile, però; e che era per noi tanto più doveroso riconoscere, inquantochè, non per colpa nostra, ma, purtroppo, della materia stessa, il nostro studio ci ha condotti prima e ci condurrà in seguito a risultati assolutamente sfavorevoli a Guittone d'Arezzo, poeta e prosatore.

---

[1]) Ci sembra quindi che procedesse in questo caso un po' troppo severo all'Aretino il prof. Cian, quando negava che fosse in questa canzone « l' alito della vera poesia e dell' arte », e, dal confronto tra la poesia e la lettera per Montaperti, traeva « una riprova della incapacità poetica di Guittone, della sua inettitudine ad approfittare anche delle più favorevoli occasioni e condizioni per affermarsi poeta ». (*Op. cit.*, pp. 42 e sg.).

Capitolo VII.

Le rime morali e religiose.

Guittone non aveva indole adatta alla poesia d'amore; freddo, arido, raziocinatore, egli doveva sentirsi molto meglio a suo agio nel campo della poesia morale e religiosa. Anima d'asceta e non d'amante, fin dalla giovinezza, nelle stesse liriche erotiche, aveva rivelato le inconsce tendenze sue, frammischiando, ogniqualvolta se ne presentasse il destro, e talora poco opportunamente, sentenze morali d'ogni genere alle sue non spontanee effusioni d'amore.

Sì che già dalle sole poesie giovanili sarebbe agevole trarre un buon manipolo di massime e di precetti, ai quali il frate, vecchio, non avrebbe sdegnato d'apporre la sua firma.

Così egli componeva un'intera canzone, esaltando l'operosità, e la fortezza d'animo, con versi che ce ne richiamano alla mente altri, famosi, dell'Alighieri:

Piangendo e sospirando
non aquista l' om terra,
ma per forza di guerra
saggiamente pugnando.
E quello è da laudare
che se sa confortare,
Là 'nd' altr' omo sconforti:
ma ben proezza porti,
sì ch'en bon stato torni;
non che dorma e sogiorni.
. . . .

e:

Perfetto om valoroso
di' fuggir agio e poso
e giorno e notte afanno
seguir, cessando danno,
e prender pregio e prode;
e sì detto è l'om prode.

Canz. XVIII *Pell.*, vv. 31 e sgg.; 51 e sgg. [1])

E altrove diceva:

... valoroso core
non si mostri a savere
sofrir gioia e placere,
ma noia assai quando aporta
o' vil cor perde e sconforta:

Canz. VIII *Pell.*, vv. 47 e sgg.

In una canzone *gioiosa* sentenziava:

... onor val più che vita

e:

... dirittura vòl che no schifare
deggi' om pena portare,
und' el possa mendar ciò ch' à peccato.

Canz. XVI *Pell.* vv. 47, 58 e sgg;

e in un'altra:

misura e ragione
tutta stagione deggiasi trovare.
Como è più possente
lo segnore, più dia
a la sua segnoria ragione usare;
Per che sempr' el avanza
a pregio e a possanza,
a lo piacer de Dio e de la gente.
Chi sua guida non prende,
a lo 'ncontraro scende,
a la fine del gioco e ven perdente.

Canz. XXII *Pell.*, vv. 2 e sgg.

[1]) Cfr. pure canz. V *Pell.*, vv. 23 e sgg.

E gli esempi potrebbero moltiplicarsi. Che più? In una delle sue lettere, e precisamente in quella indirizzata a Baccerone di Messer Baccone, l'Aretino cita, quasi a rafforzare le proprie asserzioni, i versi suoi giovanili, per i concetti morali contenutivi: — « . . . . come già dissi,

> Usando uom pur di portar piacere,
> Non conosce che vale,
> Ma sostenendo male,
> A buon tornando dolzore,
> Più che non sa li ha savore » [1]).

Così che, adattando al caso nostro un detto comunissimo, potremmo affermare che in Guittone basta grattare un poco i ricchi panni del cavaliere, per trovarvi sotto l'umile e rozzo bigello del frate.

* * *

Inopportuna ed inutile sarebbe una minuziosa esposizione del contenuto delle poesie appartenenti al secondo periodo poetico guittoniano. Noi non faremmo che ripetere al Lettore quei concetti notissimi, i quali, a cominciare dalla *Bibbia* e dai suoi commenti medioevali, formarono e formano tuttora il patrimonio della letteratura cristiana d' ogni epoca e d'ogni paese. Saremo quindi molto brevi nel nostro esame, contentandoci soltanto di accennare ai motivi più importanti delle poesie religiose e morali del Nostro, e ai loro caratteri più notevoli.

In tutta la vasta produzione di tal genere dovuta all'Aretino, non è possibile stabilire una distinzione netta, riguardo al contenuto, fra le rime morali e quelle religiose. Quella di Guittone è — manco dirlo! — la solita morale del Medio-evo, fondata soltanto sulla speranza dei premi, sul timore delle punizioni divine: d'onde la necessità continua degli argomenti religiosi e teologici, in soccorso dei virtuosi sillogismi versificati dal poeta.

[1]) V. lett. XXVII. I versi citati si trovano in una delle canzoni *gioiose,* l'VIII dell' ediz. Pellegrini (vv. 61 e sgg.).

Le sue poesie possono, invece, dividersi in gruppi, secondo che egli vi tratta di sè stesso, rimpiangendo i propri peccati o invocando l'aiuto divino contro le tentazioni infernali; o vi espone, impersonalmente, massime pie e virtuose; o, infine, si rivolge ad amici e conoscenti esortandoli al bene, od esaltando i loro pregi e quasi additandoli agli altri, come viventi modelli di quella pietà, di quelle virtù, ch'egli non si stanca di predicare[1]).

Se dovessimo prendere alla lettera le parole di Guittone, noi saremmo obbligati a credere ch'egli avesse commesso in gioventù i più neri peccati:

> Vergogna ho, lasso! ed ho me stesso ad ira
> E doveria via più, riconoscendo
> Con[2]) male usai la fior del tempo mio.
> Perchè non lo cor mio sempre sospira?
> E gli occhi perchè mai finan piangendo?
> E la bocca di dir mercede o Dio?

---

[1]) Sia notato una volta per tutte che il Valeriani seguì, nel pubblicare le canzoni morali e religiose del N., l'ordine in cui esse si trovavano nel cod. *L. R. IX*. Non così fece, al contrario, per i sonetti, che egli mescolò stranamente e disordinatamente con quelli d'amore, mentre il cod. *L. R.* li dava tutti in gruppo e ben distinti da quelli di diverso contenuto. Noi, quindi, nelle citazioni segneremo sempre, accanto alla collocazione che ogni componimento ha nella stampa del Valeriani, anche quella che ha nel cod. *L. R.* Come poi l'edizione del Valeriani è troppo spesso poco sicura e talora affatto arbitraria, terremo sempre sott'occhio la stampa diplomatica del cod. *L. R.*, curata dal Casini, raffrontando con essa tutte le nostre citazioni. Dove ci parrà che la lezione del Valeriani non sia soddisfacente, procureremo in tal modo di racconciarla per meglio intendere il pensiero del Nostro. Per i componimenti contenuti anche nei codd. *V. 3793* e *Pal. 418*, ricorreremo pure a questi antichi manoscritti, quando ci parrà lo richieda l'incertezza del testo. In ogni modo, di tutti i cambiamenti introdotti nel testo del Val., in base all'autorità dei codici, sarà data indicazione nelle note. Ripareremo così, per quanto è in noi, alla mancanza — che speriamo di breve durata — del secondo volume dell'edizione critica guittoniana, a cui attende il Pellegrini.

[2]) Così L. R.; Val.: *che*.

Poi franchezza di core e vertù d'alma
Tutta sommisi oimè lasso! al servaggio
De' vizj miei, non Dio nè buono usaggio,
Nè diritto guardando in lor seguire.

Canz. Val., II. (L. R., II); st. 1.

Così si lamentava egli e doleva: quali colpe aveva dunque commesso? Nessuna, probabilmente, che meritasse da parte sua tanto frastuono di querele e di rimpianti, se l'unica a cui egli accenni con precisione, e forse la più grave, è d'avere amato e cantato d'amore in gioventù [1]). Ma, agli occhi suoi, anche i più lievi trascorsi giovanili assumono, per un effetto ottico comune a tutti i grandi asceti, le proporzioni enormi di altrettanti delitti. Quindi egli si sfoga con insolenze e invettive contro l' Amore, consigliando tutti a guardarsene come dal più crudele e pericoloso nemico.

Chi riconoscerebbe più in questo pedante frate, tutto preso dalla tediosa smania di fare il predicatore, quel giovane cavaliere che, sulle orme dei poeti provenzali aveva cantato l'Amore, come quello che procurava forza e valore, e senza del quale nessun uomo prode avrebbe potuto dimorare nel mondo? [2]).

Adesso contro l'Amore egli sfoga tutti i suoi astiosi risentimenti d' uomo di chiesa, dalle idee grette, affaticandosi — immemore di certe divine parole del Cristo — a coprire di vituperio quella passione a cui attribuiva forse tutti i rimorsi che nell'età matura lo angustiavano, e a dividere con minuzia medievale l' Amore stesso in varie categorie, alcune delle quali lecite, altre illecite, sottilizzando e sofisticando con faticosa aridità intorno al più gentile sentimento dell' animo umano.

Il suo canto diventa una vera palinodia. Egli comincia così, orgogliosamente, una sua canzone:

---

[1]) Cfr. Canz. *Val.*, III (L. R., III).
[2]) V. addietro, pp. 66 e sgg.

Ora parrà s'e' saverò cantare,
E s' e' varrò quanto valer già soglio
Poi che del tutto amor fuggo [1]) e disvoglio,
E più che cosa mai forte mi spare; [2])
Canz. I *Val.* (L. R., I.), st. 1;

e continua: « sento dire da taluno che un uomo non innamorato è privo d'ogni valore; [3]) ma ciò è erroneo, perchè

. . . . in tutte parti, ove distringe Amore,
Regge follore in loco di savere. »
St. 1 [4]).

Più notevole ancora è la canz. IV *Val.* (L. R., IV), nella quale il N. sembra essersi proposto proprio lo scopo di confutare parti

---

[1]) L. R., *fughe;* Val.: *fugo e....*
[2]) Così L. R.; Val.: *pare.*
[3]) E accennava forse ai versi di G. Faidit:

Nulhs hom no pot, ses amor, far que pros,
Si noi enten o noi a s'esperansa;
M. W., 105. (Appr. Gasp., 80).

[4]) Già fin dalla gioventù Guittone s'era scagliato contro l' Amore, dimentico della sentenza di Raimon Jordan:

. . . . non es fis amaire
Nuls hom que digua mal d'amor.
Rayn., V, 379;

e delle parole di Rinaldo D'Aquino:

. . . . la tengno grande scanoscienza
Chi rimproccia al'amore i suoi tormente.
D'Anc., I, 95.

Naturalmente quelli giovanili erano soltanto gli sfoghi dell'ira compressa, per qualche avventura poco fortunata. Pure, nonostante la diversità degli intenti, è notevole la somiglianza di certe invettive contenute nelle rime erotiche, con quelle delle rime morali, contro l'Amore. (Basti citare: canz. VII *Pell.*, vv. 21 e sgg., 29 e sgg., 33 e segg.; XIV *Pell.*, vv. 77 e sgg., e son. *Val.* CX, vv. 1 e sgg., 9 e sgg.).

tamente una canzone provenzale di Aimeric di Peguilhan, tutta dedicata ad esaltare i benefici effetti d'Amore [1]).

Il poeta provenzale, nella prima strofa della sua poesia, aveva stabilito un confronto tra la guerra e l'Amore, sostenendo da quella non derivare che mali, e da questo che beni. Guittone combatte pertinacemente un tal concetto e scaglia un'invettiva:

O tu di nome amor, guerra di fatto,

che si ripete, in questa medesima o in diversa forma, in quasi tutte le stanze della canzone, diventandone una specie di ritornello.

Il trovatore tolosano aveva biasimato chi diceva male dell'Amore: « *Cel que sirai ni gerreia ab amor. ges que sauis non fai al mieu semblan* .... » (st. 1.).

Il poeta aretino para il rimprovero:

O tu, di nome amor, guerra di fatto
Secondo i tuoi cortesi eo villaneggio;
Ma secondo ragion cortesia veggio,
S' io blasmo te, o chi teco ha contratto.
St. 1.

E i due seguitano:

Ancaras trob mais deben enamor.
qel uil fai car el neci gen parlan.
elescars larc eleial lo truan.
elfol saui el pec conoissedor.
elorgoillos domestga et homelia.
efai de dos cors un tant ferm los lia.
per com non deu ad amor contradir.
puois tant gen sap esmendar e fenir.
st. III.

Peggio che guerra Amor, uomo te lauda
Tal perchè forte hailo ingegnato tanto,
Ch'ello te crede Dio possente e santo,
E tal però ch'altrui ingegna [2]) e frauda.
Lo vil pro', parlador lo nescente,
E lo scarso mettente,
E leal lo truiante [3]), e 'l folle saggio.
Dicon, che fai, e palese [4]) 'l selvaggio.
Ma chi ben sente, il contrar vede aperto.
E se fuss'esso, [5]) certo
Onta gli è perch'è folle la cagione.

---

[1]) È la canzone che comincia: *Cel que sirais ni gerreia ab amor;* che si trova in M. W., II, 165, ed in CANZ. A., 386. Citiamo da quest'ultimo.

[2]) Così L. R.; VAL. : *ne 'ngegna.*

[3]) Così L. R. e V. (II, 163); VAL.: *treccante.*

[4]) Così L. R. e V.; VAL. : *valere.*

[5]) Così L. R.; V e VAL.: *s'esso fusse.*

E perchè non [1]) misura ei [2]) nè ragione.
ecc. St. I.

Qeil plazer son plus queil enoi damor.
eil ben qeil mal eil soiorn qeil afan.

eil gaug qeil dol eil leu fais qeil pesan.
eil pro qeil dan son plus eil ris qeil plor.
non dic aissi del tot que mal non sia.

el mals com na ual mais que sin garia.
car qui ama decor non uol garir.
del mal d'amor tant es dolz per sofrir.
St. II.

Dicon anche di te guerra i nescienti,
Che 'l ben gli è troppo, e, s'è mal, n'è sì buono;
Ciò che non per ragion difender pono;
Ma fai lor sì parer [3]), tant'haili venti,
Che principio v' è [4]) reo, ch'attende e brama
Ciò che maggiorment' ama;
Mangiar, dormir, posar non può pensando
Pur di veder lei che lo stringe amando.
E 'l mezzo è reo, ch'ad' essa il fa geloso.
Affamato e bramoso
Sta manti giorni, e poi pascesi un'ora
O poco o troppo, in angoscia e in paura.
E se bon fosse e 'l primo, e 'l mezzo, e tutto,
La fine pur è rea, perchè, distrutto
Prencipio e mezzo, reo te solo accuso.
St. III.

Però, malgrado tutti i suoi forti proponimenti e le fervide imprecazioni, il P. non si sente, con umiltà cristiana, abbastanza sicuro della propria virtù, ed invoca l'aiuto di Dio e della Vergine, nelle lotte che deve sostenere contro le tentazioni del Demonio [5]).

***

Al secondo gruppo, che dicemmo potersi fare delle rime morali di Guittone, appartengono tutte quelle numerosissime poesie, nelle quali egli, per lo più con intonazione noiosa e pedestre, esalta la virtù in tutte le sue manifestazioni, e biasima i vizi e le debolezze umane. Anzi, intorno ai peccati e alle virtù che a loro si contrappongono, il buon frate compone, cedendo ai suoi istinti d'arido

---

[1]) Così L. R. e V.; VAL. *nè*.
[2]) Così L. R.; V e VAL., rispettivamente: *di, hai*.
[3]) VAL.: *parer;*
[4]) Così L. R.; V e VAL.: *che 'l principio n'è*.
[5]) Son *Val.* CXV (L. R. CCXVII); canz. *Val.* III (L. R. III).

moralista, due corone di sonetti, due veri trattatelli in versi, nei quali passa in rassegna, prima i peccati, come l'Ignoranza, la Voglia carnale, la Superbia, l'Avarizia, la Lussuria, l'Invidia, la Gola, l'Accidia, l'Ira, la Vanagloria, la Pusillanimità, l'Ingiustizia; [1]) poi le virtù: Sapere, Umiltà, Liberalità, Castità, Amicizia, Temperanza, Mansuetudine, Carità, Fortezza, Giustizia [2]). Contro i peccati egli si scaglia, personificandoli e parlando loro col tono d'un vendicatore implacabile:

Superbia, tu se' capo di peccato;
Son. Val. CXXII (L. R. CCXXVI).

Avarizia, tu ben meriti affanno
Son. Val. CXXIV (L. R. CCXXVII).

Lussuria, tu di saggio uom matto fai
Son. Val. CXXIII (L. R. CCXXVIII).

Invidia, tu nemica a catun see,
Son. Val. CXXV (L. R. CCXXIX).

In tal modo cominciano tutti i sonetti contro i vizi, nei quali non manca talora un certo rozzo vigore. Così, per esempio, dell'uomo debole e codardo che non sa resistere alle tentazioni della colpa, G. dice che:

.... vile è via più, che fango o sterco,
Poi conculcano lui vizj e demoni:
Oh quanti alteri son d'esti vil servi!
Più che di bassi trovamo, se cerco;
Ma quanto è maggio, più sè ragioni [3])
Servo più vil de' servi e de' conservi.
Son. Val. CXXX (L. R. CCXXXIV).

---

[1]) Sonetti *Val.*, CXXI-CXXXI (L. R. CCXXX-CCXXXV).
[2]) Sonetti *Val.*, CXXXII-CXXXVIII; CXL-CXLI; CXLIII-CXLIV (L. R. CCXXXVI-CCXLII; CCXLIV-CCXLV; CCXLVII-CCXLVIII).
[3]) *Si stimi* (Salv.).

Robustezza incomposta, che puzza talora di stalla, se si vuole, ma che dovè sembrare molto bella al buon Guittone, s'egli ne fece così frequente uso nelle sue rime morali; e che, ad ogni modo, non mancava di sincerità. Così, egli non risparmiò nelle sue invettive neppure i chierici, che accusò d'avarizia, di simonia, di lussuria; [1]) ed ai suoi frati indirizzò una canzone, ch'è fra le meno peggio delle sue poesie morali e religiose, invitandoli a togliersi di mezzo ai vizi dei quali si compiacevano [2]). — « Vedete, esclama egli, come nel male siamo travagliati dalle passioni e dagli affanni?

Nessun piacere mondano è separato dal dolore:

> Legno quasi digiunto
> È nostro core [3]) in mar d'ogni tempesta [4])
> Ove pur fugge porto e chere scoglia,[5])
> E di correr ver morte ora non resta. »
>
> *Canz. Val.* VIII (L. R. VIII), st. 3.

Quindi rammenta come egli, il P., abbia abbandonato la moglie e i figli per rendersi frate, e ne sia stato ripreso e detto folle! E protesta invece di non aver mai amato tanto i suoi come in questo momento, che gode in Dio e acquista la vita eterna; ed esclama, tutto pieno d'umiltà cristiana:

> Ben aggia chi noi pria chiamò Gaudenti,
> Ch'ogni uomo, a Dio renduto,
> Lo più diritto nome è lui Gaudente!
>
> St. 5.

Attorno ai sonetti dei vizi e delle virtù, s'aggruppano tutte le

---

[1]) Son. *Val.* CXXIII e CXXIV (L. R. CCXXVII e CCXXVIII).
[2]) Canz. *Val.* VIII (L. R. VIII).
[3]) Così VAL. e cod. V. (II, 272); L. R.: *corpo.*
[4]) Chi non rammenta la dantesca

> Nave senza nocchiero in gran tempesta,?

[5]) Così L. R.; cod. V. (II, 272): *Ov'om pur fugie porto e chere scolglia;* VAL.: *Ov' uomo fugge porto e incontra scoglia.*

altre poesie di Guittone, che svolgono con maggiore ampiezza i temi in quelli accennati.

Si possono considerare a parte cinque ballate, nelle quali il P. esalta rispettivamente Gesù, la Vergine Maria, San Domenico, San Francesco e Dio [1]). Specialmente notevoli sono le due penultime, per certe relazioni che ci sembra si possano stabilire fra esse e i due canti del *Paradiso* dantesco, nei quali successivamente San Tommaso e San Bonaventura tessono le lodi di coloro, che pure a Guittone, prima che l'Alighieri, dovevano esser sembrati le due ruote della biga,

> In che la santa chiesa si difese,
> E vinse in campo la sua civil briga.
> *Par.*, XII, 106 e sg.[2]).

A San Domenico si rivolge il frate, esclamando:

> O nome ben seguitato
> E onorato dal fatto,
> Domenico degno nomato
> A Domino dato for patto
> *Ball. Val.* XIII (L. R. XIII), st. 2.

Si rammentava forse di lui il divin Poeta, quando nel Paradiso cantava:

> E perchè fosse, quale era, in costrutto,
> Quinci si mosse spirito a nomarlo
> Del possessivo di cui era tutto.
> Domenico fu detto........
> C. XII, vv. 67 e sgg.

---

[1]) *Val.,* XI, XII, XIII, XIV, XV, (L. R. XI, XII, XIII, XIV, XV). S'aggiunga a queste la ballata XLIX *Val.,* in onore della Vergine, della quale non restano che otto versi, conservati dal solo cod. Pal. 418 (n.° 98).

[2]) Dice Guittone di San Domenico:

> Alla chiesa tu defensione
> E forte campione e retto
> Ball. *Val.* XIII (L. R. XIII), st. 5.

Cfr. Vigo, pp. 27 e sgg.

O, indipendentemente l'uno dall'altro, ricorsero ambedue col pensiero al detto d'Isaia: « *Iste dicet: Domini ego sum; et ille vocabit in nomine Iacob, et hic scribet manu sua: Domino, et in nomine Israel assimilabitur* ». (XLIV, 5); o alle parole di S. Tommaso: « *Dominicus denominative dicitur a Domino........ illud quod qualitercumque est Domini, Dominicum dicitur; sicut dominica voluntas, vel dominica manus, vel dominica passio* »?[1]).

Non abbiamo argomenti bastevoli a risolvere il dubbio, ma ci sembra difficile negare che Dante avesse presenti i seguenti versi di Guittone:

> Agricola a nostro signore
> Non terra, ma cori coltando;
> Fede, speranza, e amore
> Con vivo valor sementando.
> *Ball.* XIII (L. R. XIII), st. 3,

quando appunto diceva di San Domenico:

> .... ed io ne parlo
> Sì come dell'agricola, che Cristo
> Elesse all'orto suo per aiutarlo.
> *Par.*, XII, 70 e sgg.

E così pure il Nostro, come doveva poi fare l'Alighieri, ebbe ad accennare ai meriti del Santo spagnuolo, nel combattere gli eretici,[2]) ed infine a chiamarlo sostegno e salvezza della Chiesa:

> Tu mastro reggendo e 'nsegnando;
> . . . .
> . . . .
> Pilastro, fermando il non fermo;
> Nel secol, e in chiostro, ed in ermo,
> Per costumi, vita, e dottrina
> La qual pur s'affina in valore.
> *Ball.* XIII (L. R. XIII), st. 4[3]).

[1]) *Summa Theol.* P. III, q. XVI, art. 3.
[2]) Cfr. Guitt., ball. XIII (L. R. XIII), st. 6; Dante, *Par.* XII, 94 e sgg.
[3]) Cfr. *Par.* XI, vv. 28-39.

Ma, laddove Guittone — o che ai suoi tempi l'ordine domenicano non fosse ancora tralignato dai retti principi del fondatore, o che egli non volesse dir male dell'ordine al quale apparteneva — finiva la sua ballata con una vera esaltazione dei Domenicani, dicendoli *lux mundi* [1]) e *sal terrae;* Dante faceva, per bocca di San Tommaso, un ben triste quadro dell'ordine, tanto tralignato dall'originaria purezza.

Minori sono le somiglianze fra la ballata seguente del Nostro, e il canto XI del *Paradiso,* sebbene e l'una e l'altro composti in onore e lode di San Francesco [2]). Perchè, mentre Guittone batte la campagna per vie traverse, narrando la vita del Santo, e sostando ogni tanto per protestare la propria insufficienza a degnamente esaltarne i meriti, Dante figge l'occhio aquilino nel pregio più importante della dottrina francescana, l'amor della povertà, e quello elogia ed esalta.

In ogni modo, è sempre notevole che molti anni prima dell'Alighieri, Guittone pensasse ad accogliere insieme, in due poesie che sono strettamente connesse, le lodi di quei due Santi ai quali la Chiesa dovè tanta parte della sua rinnovata fortuna.

E non ci sembra arrischiato, dopo i riscontri additati, il supporre che il poeta della *Commedia* traesse forse il primo concetto di quei canti XI e XII del *Paradiso,* splendenti di tanta divina luce di bellezza, dai versi umili e rozzi, sebbene materiati di una fede forte e sincera, del frate aretino.

* * *

A distinguere fra le poesie morali e religiose del Nostro, un terzo gruppo composto di quelle nelle quali egli si rivolge ad amici e conoscenti, esortandoli al bene, od esaltando i loro pregi e quasi

---

1) *Ego sum lux mundi. (Ev. sec. Ioannem,* VIII, 12; IX, 5).

2) Si possono mettere a raffronto gli accenni alle stimmate ricevute dal Santo: Guitt., ball. *Val.* XIV (L. R. XIV), st. 7 e 9; Dante, *Par.*, XI vv. 107 e sgg).

additandoli agli altri, come viventi modelli di pietà e di virtù, c'indusse anche il fatto che i sonetti di tal genere sono nel cod. L. R. tutti raccolti insieme, ed è quindi chiaro come anche al compilatore di quell'antichissimo manoscritto sembrasse opportuno separarli e distinguerli dagli altri.

L'Aretino nutriva, evidentemente, l'illusione che le sue parole potessero produrre utili effetti, per la causa che propugnava. Rammentando che il suo ordine si proponeva di esercitare un'influenza cristianamente pacifica sui governi delle discordi città italiane, col difendere la giustizia contro ogni sopraffazione e col combattere senza tregua in pro dei deboli, contro i prepotenti, egli indirizzava di preferenza le sue allocuzioni rimate ad uomini investiti di cariche pubbliche od autorevoli per nascita o per ingegno.

Dopo aver dimostrato altrove come sia in generale vana e priva d'ogni godimento e piena d'affanni e di pene la signoria dei principi; dopo aver ammonito severamente quei potenti secolari, i quali non onorano debitamente Iddio, [1]) egli rivolge una canzone personalmente al conte Guido Novello, con franchezza e libertà di linguaggio degne di nota.

Se — gli dice — un uomo tollera ingiurie pazientemente da un suo pari o da un suo inferiore, è grande; ancora più, se gli rende bene per male. E chi riceve bene, dovrà render male? Villania è non comportarsi cortesemente verso chi è maggiore di noi: che non si dovrà far dunque verso Dio, ch'è re dei re?

E voi tenuto maggio intra i maggiori,
E non più grande, che discreto e retto,
Meritando e graziando ov'è non merto [2])
Sarete solo in Dio dunque indiscreto?

Canz. Val. XVII (L. R. XVII), st. 2.

---

[1]) Son. XXIII, XII (L. R., CCXVIII, CCXIX).

[2]) Così Val., che ci sembra abbia sciolto bene la lezione del cod. L. R.: *oue non merto*. I quattro versi possono intendersi come segue: e voi, ritenuto maggiore fra i maggiori, e tanto discreto e retto quanto grande, vi procurerete lodi e grazie là dove non è vero merito, e sarete invece indiscreto solo verso Dio?

E conclude ammonendolo a non *laidire* così i suoi meriti e ad onorare il Signore, che lo ha colmato di benefizi.

A mess. Gherardo, podestà d'Ancona, invia un sonetto fieramente satirico, accusandolo di ladrerie; [1]) ad un amico, Bottaccio, uomo di gran lignaggio, fa le più vive esortazioni, perchè si ravveda dei suoi vizi e meni vita onesta; [2]) a ser Orlando da Chiusi, che fu certo uno dei suoi migliori amici, rivolge spesso ammonimenti e consigli, esortandolo a seguir la saggezza ed apprezzarne i suggerimenti; [3]) a messer Cavalcante, padre dell'amico di Dante, e a messer Lapo, invia lodi per i loro virtuosi propositi, eccitandoli a perseverarvi [4]). Ad Alberigolo di Lando, invece, espone i suoi criteri intorno al modo di governare, esortandolo a metterli in pratica [5]).

Pieni dei più sperticati elogi sono, invece, i sonetti al Giudice di Gallura, a Guelfo Conte e Pucciandone, ad un Priore di Firenze, e a mess. Gentile; [6]) e le canzoni a frate Loderingo e a Pietro da Massa, legato [7]).

*
* *

Tra le poesie morali e religiose del N., il Torraca ne distinse alcune, appartenenti al genere didattico [8]).

---

[1]) Son. *Val.* CLXIX (L. R. CLIX).

[2]) Son. *Val.* XVI (L. R. CCLXVIII).

[3]) Canz. *Val.* XX (L. R. XX). A ser Orlando aveva già indirizzato la canz. XVIII *Pell.*, e indirizzò poi anche la lettera XXI. Era egli « figliuolo del *grande gentile uomo,* che donò il monte della Verna a S. Francesco, e fu presente, nel 1268, a una divisione di diritti e di fedeli tra i conti Guidi ». (Cfr. Torraca, *Per la storia letteraria del secolo XIII,* estr. dalla *Rass. crit. d. lett. it.,* X, 1905, v. pp. 28 e sg.).

[4]) Canz. *Val.* II (L. R. II).

[5]) Son. *Val.* XIX (L. R. CCLXXI). Alberigolo, piacentino, resse la podesteria di Lucca nel 1277. (Cfr. Torraca, *Per la storia,* ecc. pp. 30 e sg.).

[6]) *Val.* CLVIII, CLIX, CLX, CLXI, CLXIII (L. R. CCLXXXIX, CCXC, CCXCI, CCXCII, CCXCIV).

[7]) *Val.*, XVI, XVIII (L. R., XVI, XVIII). Pietro era legato apostolico della Massa Trabaria nel 1279, e della Romagna dal 1289 al 1291. (Cfr. Torraca, *Per la storia,* ecc., pp. 27 e sg.).

[8]) *Nuove Rassegne,* p. 130.

Osserviamo subito che, se la distinzione non fosse fatta incidentalmente, e quasi diremmo non intenzionalmente, essa ci sembrerebbe del tutto inopportuna. Eccettuato infatti quel gruppo di ballate, puramente religiose, già da noi esaminato, e poche altre poesie nelle quali si chiariscono dubbi teologici, [1]) può dirsi senza tema di smentite che tutte le poesie del secondo periodo guittoniano siano più o meno poesie didattiche.

La smania di dar precetti e consigli era connaturata in Guittone: tempra di moralista, non di poeta, egli si trovava molto più a suo agio nel predicare, sia pure in versi, massime aride e noiose, che nell'esprimere una commozione amorosa. Quindi le poesie appartenenti al secondo periodo della sua attività letteraria, si distinguono da quelle del primo per maggiore chiarezza di forma [2]) e fluidità di verso. Non tanto, però, ch'egli stesso non s'accorga che il difetto dell'oscurità torna spesso a deturpare i suoi versi. Ma egli non ha più, almeno, quella sicumera, quell'antipatica iattanza, che lo spingeva in gioventù a gloriarsi dei suoi difetti, come di pregi singolari: [3]) se pecca, non pecca sempre intenzionalmente, per smania d'originalità, ma perchè la materia gli sovrabbonda d'ogni parte, ed egli — tutto intento al pio scopo che si propone — non vorrebbe tralasciare nulla di ciò che crede potrebbe riuscire utile ai suoi lettori. E si lagna di questo, ingenuamente, nel commiato d'una canzone indirizzata alle donne, piena d'esortazioni alla castità:

> Dett'aggio manto, e non troppo, se bono:
> Non gran matera cape in picciol loco.
> Di gran cosa dir poco
> Non si direa al mistero, o dice oscuro [4]).
> E dice alcun ch'è duro
> E aspro mio trovato a saporare.

---

[1]) Cfr. son. *Val.* CXLIX (L. R. CCLXXVII), CCVII (è fra le lettere di Guittone, nella prima parte del cod. L. R.); L. R. CCLXXV (non è in *Val.*); canz. *Val.* VII (L. R. VII).

[2]) Ci basti additare la canz. III *Val.* (L. R. III), la quale, data la materia astrusa che vi si svolge, è veramente notevole per chiarezza e limpidità. (Cfr. spec. la st. 3).

[3]) V. indietro, p. 140.

[4]) Cod. L. R.: *non si dire al mistero odicie oscuro;* cod. V.: *non diciese el mesteri, o dicie scuro;* Val.: *non s'addiria al mistero, o dire oscuro.*

E puot'essere vero, ond'è cagione
Che m'abonda ragione;
Perch'io gran canzon faccio, e serro motti,
E nulla fiata totti [1])
Locar li posso, ond'io rancuro;
Chè un picciol motto puote un gran ben fare.
Canz. Val. XLIII (L. R. XLV; V., II, 303 e sg.).

Quindi avviene molto spesso che le poesie del N. abbiano il tono e l'andamento di sermoni chiesastici troppo reboanti. Egli cerca di rimediarvi — ed è palese il suo sforzo — assumendo talora un'intonazione più umile, usando una forma meglio accessibile. Alla massima sostituisce o fa seguire l'esempio pratico, più convincente, procedendo quasi per parabole, forse col segreto pensiero — oltre che di rendersi più intelligibile — di imitare in qualche modo lo stile biblico. Così, per esempio, in una canzone diretta contro l'amor sensuale:

Disconverria non poco a banchier bono
Vetro alcuno comprar libra d'argento;
E non più per un cento,
Suo,[2]) sè, e Dio dare in via peggiore.
Vetro el [3]) più vil, pur vale in caso alcono
Voler quel brutto, il qual folle amor chere,
Con mal molto tenere,
Disvalora ed ontisce ogni valore.
Canz. Val. XXIV (L. R. XXIV), st. 4.

Altrove deplora la viltà a cui l'uomo si piega talora, per amore:

... a femina vil talor barone,
Trascurata ragione,
E valor, ed onor, servo se dae,
E sol di notte vae
Per lochi laidi e stran', come ladrone.
Son. Val. XV (L. R. CCLXVII), vv. 12 e sgg.

---

[1]) Così L. R.; VAL.: *tutti*. [2]) Così L. R.; VAL.: *suoi*.
[3]) L. R.: *elpiù vile;* VAL. scioglie, invece: *e il più vil*...

Ma, per il solito difetto di misura, caratteristico in lui, Guitone cade troppo spesso, per questa via, nel goffo, alternando, senza l'indispensabili trapassi, il tono esageratamente elevato con quello troppo umile; mescolando, con sbalzi continui, in modo non naturale e non bello alle sentenze più altisonanti, gli esempi più ridicoli. Così, vuol essere famigliare: riesce soltanto volgare!

Per dimostrare che un sol vizio basta a togliere ogni pregio ad un uomo ricco di virtù, egli non sa ricorrere che al paragone d'un brutto volto:

Viso catuno laido, è più laidito
Di quant' è 'l più pulito;
Valor, ove più val, vizio più el lede; [1])
Son. Val. XII (L. R. CCLIV), vv. 18 e sgg.

Ancor meno poetica è l'altra immagine:

. . . dubitosa è cosa nuova,
Chè sovente si trova
Dannaggio, uom in che pro crederia,
E non già ben seria
Lasciar certi pollastri, e starsi ad ova.
Son. Val. XI (L. R. CCLXIII). vv. 18 e sgg.

Addirittura grotteschi sono i versi in cui egli, dopo d'essersi allegrato con due amici, per sentirli continuamente lodare, conclude:

El savore de voi, che coco ha bono,
E dolce e novo, sì che m'amaria
Onni altra cosa . . . .
Son. Val. CLIX (L. R. CCXC), vv. 9 e sgg.

---

[1]) Val. ha:

Viso catuno laido, e più laidito
Di quant' el più pulito
Valor ove più val, vizio più el lede;

ma ci sembra non sciolga bene il testo del cod. L. R.: *vizio catuno laido epio laidito. diquantel pio pulito. ualor oue pio ual uisio pio ellede.*

E i paragoni culinari non dovevano spiacere al N., se li riprese in una canzone scritta in morte d'un amico diletto:

> O che crudele ed amaroso [1]) amaro
> Nella perdita tua gustar dea core,
> Che gustò lo dolzore
> Dei dolci e veri tuoi magni condotti,
> Che pascendo bon ghiotti
> Lo valente valor tuo cucinava,
> E pasceva, e sanava
> Catun mondan ver gusto e viso chiaro,
> Sentendo d'essi ben la bonitate!
>
> *Canz. Val.* XXII (L. R. XXII), st. 1.

E questi esempi ci sembrano sufficienti a dare un'adeguata idea della *vis poetica* guittoniana. Così che, concludendo, non ci parrebbe di giudicare troppo severamente le rime morali e religiose del N., dicendo che esse, per la materia arida, noiosa, monotonamente e sazievolmente ripetuta, [2]) nè avvivata, se non in rarissimi casi, da un certo vigore lirico; per la forma pedestre, spesso oscura, cui non arride mai un raggio di poesia, sono pur troppo una dolorosa riprova di quanto affermammo, sulle orme del De Sanctis, a proposito delle rime amorose: *Guittone non è poeta, e non è neppure artista*.

Ma il De Sanctis aveva pure scritto: « In Guittone è notabile questo che nel poeta senti l'uomo: quella forma aspra e rozza ha pure una fisonomia originale e caratteristica, una elevatezza morale, una certa energia d'espressione ..... ».

Senti l'uomo: ma quale uomo? « ...... non l'innamorato, ma l'uomo morale e credente, e dalla sincerità della coscienza gli viene quella forza. E c'è anche l'uomo colto, una mente esercitata alla meditazione e al ragionamento. I suoi versi sono non rappresen-

---

[1]) Così L. R.; Val.: *amororo* (! forse *amoroso*).

[2]) Si veda, per darne un solo esempio, come il concetto che il saggio non ascolta volentieri le proprie lodi, sia ripetuto nei son. *Val.* CL, CLX, CLXI, CLXXI (L. R., CCLXXIX, CCXCI, CCXCII, CCCIII), e nella canz. *Val.* XVIII (L. R. XVIII).

tazione immediata della vita, ma sottili e ingegnosi discorsi che doveano parer meraviglia a quel pubblico scolastico » [1]).

Più a lungo s'intratteneva a descrivere i lineamenti morali di Guittone, il Torraca: « Guittone era credente; era buon cittadino; si doleva de' mali, che affliggevano la sua città e la Toscana; avrebbe voluto porvi rimedio; procurava di rimediarvi come poteva scrivendo a questo o a quello: se per noi la sua forma non è efficace, non dobbiamo dimenticare che a noi può parere insipido ciò, che tale non poteva parere ai toscani di or son sei secoli; se non è chiara, riflettiamo che, forse, l'oscurità è dovuta più a questi sei secoli che allo scrittore. Se la materia non risponde sempre *all'intenzion dell'arte;* non è giusto credere ch'egli non possa esser lodato se non delle intenzioni. Abbandonò il mondo, rinunziò alla bella donna sua e ai figliuoli: ne fu biasimato e cercò conforto nel pensiero d'esser divenuto più degno d'onore per averlo Dio partito dagli altri stolti; ma quando ricorda la moglie e i figliuoli, mentre vuol farsi, sto per dire, un piedistallo della renunzia, non può evitare non l'assalga l'affetto della famiglia. *E bella donna e piacentiera avia. E che gran villania E fera crudeltà disnaturata, La qual non fue pensata In fera alcuna, und' om parlasse mai, Ch' abbandoni figliuol, che picciol vede Com' io tre picciol miei n'abandonai.* Forse m'inganno; ma nell'ultimo verso si sente suono come di pianto. Le aberrazioni del misticismo son deplorevoli, certamente, ma deplorare oggi quelle di sei secoli or sono, è proprio voler perdere il tempo; i fatti storici bisogna sforzarsi di comprenderli. Quando fra Guittone, pieno di zelo religioso, esclama:

> Nè mia donna in piacere
> Mi fue giorno giamai tanto quant'ora,

— ora, che egli l'ha abbandonata — ispira tanto rispetto quanta simpatia ispirava poco innanzi. Bisogna rispettare la sua opinione, perchè sincera, e notare che la esprime con chiarezza e con vigore: tutto il resto, farò anch'io un *bisticcio,* resti su la coscienza dei critici » [2]).

---

[1]) *Op. cit.*, I, 31.

[2]) *Op. cit.*, pp. 124 e sg.

Ma l'insigne critico — ci sia lecito osservarlo — dimostra un ottimismo esagerato, nel giudicare la produzione morale-religiosa del Nostro.

Noi siamo disposti a convenire col De Sanctis che in quelle poesie si senta l'uomo, ed anche un uomo morale e animato da una fede sincera, ma si può essere morali e credenti in tante maniere diverse! E Guittone è tale, purtroppo, nella maniera più antipatica. Poichè non ci sembra nè punto nè poco, come al Torraca, di sentire in quei versi della canz. *Val.* VIII, già citati anche da noi,[1]) *suono come di pianto!* Tutt'altro: il P. non ha ancora finito di rammentare i figli tenerelli, da lui abbandonati, che già esclama:

> . . . . . ogni soperchia cora
> Onde non posa voi[2]) corpo nè core
> Mi tolle il mio signore;
> Ond' io[3]) mi gaudo quasi; e se[4]) per questo
> Eternal vita acquisto
> Sì gran mercato mai non fu veduto.
>
> *Canz. Val.* VIII (L. R. VIII), st. 5.

Che equivale a dire: « adesso che il mio signore mi ha liberato da tutte quelle cure mondane, dalle quali voi uomini siete sempre agitati, io godo; e se per ciò (avendo abbandonato il mondo e la moglie e i figliuoli), acquisto anche la vita eterna, non fu mai veduto un *contratto* così lucroso! ».

Ora, questo egoismo duro, sordido, spietato, del frate aretino, che al pensiero della moglie e de' figli abbandonati, contrappone la beatitudine di cui gode nell'acquistarsi tutto solo, rinchiuso nella cella d'un chiostro, un pezzettino di Paradiso, con l'avara previdenza d'una bestiolina che appresti le provvigioni per l'inverno; questa grettezza di cuore, che aduggia non una sola, ma tutte le

---

[1]) V. p. 18, n. 2.
[2]) Così L. R.; VAL.: *a voi.*
[3]) L. R.: *undio;* V. (II, 274): *ond'eo;* VAL.: *in Dio.*
[4]) Così L. R. e V.; VAL.: *e s'eo.*

poesie morali di G., nelle quali comparisce troppo spesso la cocciuta preoccupazione dell'altra vita, e non s'intravvede mai la soavissima, divina pietà di Cristo, finisce per rendercelo poco simpatico, e come scrittore e come uomo.

Egli sarà stato, fu certamente un fedele cristiano; ma vi sono — ripetiamo — tanti modi diversi d'essere fedeli cristiani! Non ci furono forse, nella nostra religione, i martiri e i tomisti? Gli asceti e i mistici? Sant'Agostino e San Bonaventura? Non ci sono, ancora oggi, i prelati di curia e i missionari?

« Le aberrazioni del misticismo, osserva il Torraca, son deplorevoli certamente; ma deplorare oggi quelle di sei secoli or sono, è proprio voler perder tempo; i fatti storici bisogna sforzarsi di comprenderli ».

Ma Guittone non fu un *mistico:* qui è il nodo della questione. Egli non fu un'anima contemplativa; non cercò di sostituire al ragionamento l'ispirazione; non abbandonò la logica per l'estasi; non preferì alla coltura l'ignoranza; non si rinchiuse nella vita interiore, rinunziando all'azione; non antepose il Dottore Serafico al Santo Vescovo d'Ippona; non ebbe gl'impeti sublimi di carità di S. Francesco: e perciò non poteva essere e non fu poeta. Mentre, per citare un solo esempio, poeta fu, ai tempi medesimi del N., quel grande mistico di Jacopone da Todi, al quale, dopo ch'egli aveva abbandonata la vita profana, l'entusiasmo religioso suggeriva una delle più belle, delle più gentili e commoventi rappresentazioni della maternità umana! [1]).

---

[1]) V. la laude *Ne la degna stalla,* in *Le poesie spirituali del B. Jacopone di Todi,* pubblicate da F. Tresatti, Venezia, 1617, III, 5.

A chi stimasse troppo severi i giudizi nostri su Guittone, poeta morale e religioso, rammentiamo quelli, non meno severi, di P. Emiliani Giudici (*Op. cit.*, p. 195), del Romanelli (p. 28), del Bartoli (*I primi due secoli,* p. 161), del Gaspary (*Sc. sic.*, pp. 164 e sgg.; *St. d. Lett. It.*, pp. 76 e sgg.) del Casini (*Grundriss*, loc. cit., p. 19), del Cian (*Op. cit.*, pp. 22 e sg.).

Capitolo VIII.

Le Lettere.

Il contenuto delle trentasei lettere guittoniane conservateci dal cod. L. R. IX e pubblicate dal Bottari nella sua pur oggi pregevole edizione, è, in gran parte, identico a quello delle poesie morali e religiose, che abbiamo esaminate nel precedente capitolo. S'è visto, per esempio, come la lettera XIV, indirizzata ai Fiorentini, svolga il medesimo argomento della canz. *Pell.* XIX [1]). Di più: accade non di rado che nelle lettere si trovino intere strofe di canzoni ridotte in prosa. Basti, per darne un'idea, questo solo confronto:

Da poi non pagherìa	.... quantunque di beni hae in esto mondo,
Lo minor cor che sia	il minore animo d'uomo non pagherìa,
Tutt'esto mondo, come tali e tanti	se tutto il possedesse senza quistione [2]).
Pagar puotene, quanti	E se non vasta in parte del minore,
Hane intra se? m'a tutti altri animali	come donque al maggiore, e come a tanti
In bisogno e 'n talento	facendone tante parte vastar porìa?...
Hanno qui pagamento.	Altra guisa non sarìa maggio [*l' uomo*],
Dunque fera d'uom maggio a [Dio più piace],	ma minore d'ogni animale; che catuno
O loco è altro ove pagar uom dea;	animale paga se qui ....
Canz. Val. VII (L. R. VII), st. 4.	*Lett.* I, p. 7 [3]).

---

[1]) V. indietro, p. 165 e sgg.

[2]) Il medesimo concetto è pure nella lett. XIX: « Tutto esto Mondo che è? non è tanto, pagasse uno picciolo core; . . . » (p. 54).

[3]) Il confronto si può estendere a tutta la stanza 5 e a parte della 6, della canzone, e a tutta la lettera sino alla fine. Si vedano pure i principi della canz. *Pell.* I e della lett. V. (Cfr. Pell., n. alla canz. I, p. 364).

Nelle epistole, però, il N., indirizzandosi a persone determinate, e prendendo spesso le mosse da un fatto reale, è obbligato per lo più a tenersi stretto, volta per volta, a un dato argomento, senza da quello trasvolare, divagando come nelle poesie, ad altri ed altri. Laonde più facile riesce classificare questi ultimi prodotti della sua attività poetica, a norma del loro contenuto.

Noi li divideremo, quindi, nei quattro gruppi seguenti: I, lettere di consiglio, d'esortazione, di lode; II, di consolazione; III, di rimprovero; IV, di vario argomento [1]).

A Gianni Bentivegna, l'Aretino insegna, pregatone, come debba comportarsi nella vita; a un messer Giovanni Legista, spiega che siano sapienza e giustizia; ad un amico anonimo, espone il modo di guarirsi dai propri difetti; ad un altro dimostra come non bisogni lamentarsi della Fortuna, nè dirne male, ma cercar riparo contro le sventure in Dio [2]). Esorta mess. Corso Donati [3]) a condursi sempre valorosamente; frate Bonagiunta a conservare gelosamente il seme da Dio posto nel suo cuore; alcune *abbadesse* e *donne religiose,* ad amar sempre fedelmente, sovr'ogni cosa al mondo, il loro sposo divino Gesù. Indirizzando una lettera ad alcuni novizi e frati di S. Maria, coglie l'occasione per invitare i signori pisani ad entrare anch'essi al servizio della Vergine. Lo stesso invito fa a mess. Ranuccio Casanova. Ad altri amici rivolge eccitamenti a fuggire i vizi e seguir la virtù [4]).

---

[1]) Si avverta che questa divisione è fatta puramente per opportunità d'esame.

[2]) Lett. I, XXII, XXXVII, XXXIX.

[3]) È quel famoso Corso, al quale accenna Dante (*Purg.*, XXIV, 82 e sgg.), come al maggior colpevole dei danni di Firenze, e che a detta del Villani (*Cron.*, VIII, 96), « fu de' più savi, e valente cavaliere, e il più bello parlatore, e il meglio pratico, e di maggiore nominanza, e di grande ardire e imprese ch'al suo tempo fosse in Italia, e bello cavaliere di sua persona e grazioso, ma molto fu mondano, e di suo tempo fatte in Firenze molte congiurazioni e scandali per avere stato e signoria.... ». Egli morì ucciso, nel 1308. La lettera è certo anteriore di qualche decennio a questa data, se Guittone vi accenna al *giovenil desìo* del suo amico. (Cfr. *Bott.*, n. CLIII).

[4]) Lett. VII, IX, X, XIII, XX, XXV.

Sono epistole laudatorie la IV, la V, la XV, la XXVI, la XXVIII, la XXX; consolatorie, la III, la VI, [1]) la VIII, la XXI, la XXIV, la XXVII, la XL.

Piene di rimproveri acerbi sono, invece, le lettere II, contro l'avarizia d'un abate don Zeno; XIV, ai Fiorentini; XVII, contro un giudice ingiusto; [2]) XXXVI, in biasimo della cupidigia dei *secolari* e dello scarso zelo degli stessi religiosi, che danno biasimevoli esempi al mondo.

Trattano di argomenti vari, le lettere: XI, nella quale Guittone accenna ad alcune sue dispute con un certo Guidaloste, [3]) XXII, nella quale interpreta un sogno al Vicario generale di re Carlo

---

[1]) Questa è molto breve, e in versi. Il P. vi conforta un amico, che non nomina, il quale aveva subito alcuni dissesti finanziari. Visto che la lett. III, in prosa, diretta a Monte Andrea, mira precisamente a consolare costui d'una perdita di denaro, e svolge punto per punto, sebbene con maggiore ampiezza, le medesime considerazioni della lett. VI, ci sembra di poter ravvisare nello stesso Monte Andrea l'anonimo destinatario di quest'ultima.

[2]) Costui aveva condannato ingiustamente un certo Corrado, amico di Guittone, che è forse da identificare con quel Corrado da Sterleto, gentiluomo romagnolo o marchegiano, al quale il N. s'era rivolto nel commiato d'una sua canzone amorosa (*Pell.* I), ed a cui era stato dedicato, insieme con Jacobus de Moris, il celebre *Donatz Proensals*. (Cfr. E. Stengel, *Die beiden ältesten provenzal. Grammatiken,* Marburg, 1879, p. 131; Gasp., p. 22; D'Ovidio F., *Che il Donato provenz. sia stato scritto in Italia,* ecc., in *Giorn. Stor. d. Lett. It.,* II, 10 e sgg.).

[3]) Contro Guidaloste aveva il N. già composto un son., rimproverandolo di sciocca vanità (*Val.* CLVI, L. R. CCLXXXVI). In questa lettera, ribattendo l'accusa, afferma:

> Ma di tal uomo, e di tanto,
> Com'è 'l buon Guidaloste
> Non vo romper le coste
> Alle gran iostre, e valorose suoe:
> Che tante, come 'l dice, hanne già rotte.
> E s'a lancia prò foe
> E alla lingua via pioe,
> Che sol valer si dice in giostar motti;
>
> *Lett.* XI, p. 32.

Il Koken mostrò di non intendere l'ironia ch'è nel linguaggio figurato del N., scrivendo, a proposito di questa lettera, che sembra sia stata

in Toscana; [1]) XVI e XIX, che rammentano, la prima, l'amicizia del N. per frate Manente, dell'ordine dei predicatori; la seconda, alcuni malintesi sorti fra i due amici, e il desiderio di Guittone, di vederli appianati; XVIII, indirizzata a mess. Marzucco Scornigiani, [2]) già assessore del Comune d'Arezzo, al quale il frate

---

lanciata da Guidaloste a Guittone una sfida, del cui rifiuto il P. cerca di giustificarsi col Conte da Romena.

Al *frate* aretino non poteva esser stata lanciata una sfida per un combattimento armato. Come saranno andate le cose? E, anzitutto, chi sarà stato Guidaloste? Un buffone o un giullare, se dobbiamo identificarlo, come ci sembra probabile, con quel Guidaloste, *joculator de Pistoria,* nominato negli antichi libri del Comune di Siena, in un ordine di pagamento di « cento soldi di danari, *pro uno pario pannorum, quia fecit cantionem de captione Torniella*, o come più specificatamente suona altra provvisione, *quandam Ballatam de Torniella* ». (D'Anc. e Bacci, *Man. d. Lett. It.* I, pp. 25 e sg.). In questo caso è facile ricostruire gli avvenimenti ai quali si riferiscono le due poesie del N. Forse Guidaloste capitò, nel corso della sua vita errabonda a Romena, a quel castello dei conti Guidi, le cui rovine ancora oggi torreggiano presso Poppi, in mezzo al Casentino. Forse il frate d'Arezzo v'era ospite allora, come amico ch'egli era della nobil famiglia, signora del luogo. Non è ardito supporre che il giullare, con quella libertà d'atti e di parole ch'era special privilegio della sua classe, interrompesse o beffeggiasse i pii discorsi di Guittone. D'onde rimostranze e rimproveri di questo; acerbe risposte e minacce di quello, tolte in burla dal Nostro, e scambiate dal Koken per vere e proprie sfide a un combattimento armato.

Quando questa nota era già stampata in bozze, venne alla luce l'opuscolo di F. Torraca, *Per la storia letteraria del secolo XIII,* che abbiamo già citato poche pagine innanzi. Siamo lieti di essere giunti, indipendentemente da lui, alle medesime conclusioni circa Guidaloste. (Cfr. pp. 29 e sg.).

[1]) Carlo d'Angiò era stato nominato da papa Clemente IV vicario imperiale in Toscana, nel 1266. Mandò l'anno dopo come suo vicario Guido di Monforte, e tenne - direttamente o indirettamente - il vicariato fino al 1278, quando Niccolò III glielo fece deporre. Questa lettera è dunque da collocare fra i due termini massimi 1267-1278. (Cfr. Villari, *I primi due secoli della storia di Firenze*, pp. 198 e sg., 228; Del Giudice, *Cod. diplom. di Carlo I e II d'Angiò).*

[2]) È questi lo stesso Marzucco rammentato da Dante nel *Purg.* (VI, 18). Il Buti dice che « fu cavaliere e dottore di legge, et essendo ito in Maremma cavalcando da Suvereto a Scherlino, ne la via si fermò lo cavallo per uno ismisurato serpente, che correndo attraversò la strada, del quale lo detto messer Marzucco ebbe grandissima paura: et avvotossi di farsi frate minore, e così fece poi che fu campato del

richiede il pagamento d'un vecchio debito; XXIII, piena di proteste d'umiltà da parte del Nostro e di ringraziamenti all'indirizzo d'un ignoto che gli aveva scritto, senza conoscerlo — se non di nome e per le lodi altrui — offrendogli la propria amicizia; e, infine, XXIX e XXXVIII, nelle quali Guittone ringrazia i due amici don Pietro [1]) e ser Jacopo, [2]) delle loro proteste d'affetto e dichiara di contraccambiarli fedelmente.

Il sistema morale di Guittone è tutto esposto nella prima delle sue lettere. Per comportarsi bene nella vita, dice egli, bisogna anzitutto conoscere il male, disamarlo e fuggirlo: ciò che si ottiene soltanto con la vera sapienza. Si devono pure odiare le grandezze e i beni terreni. La beatitudine vera sta nella virtù, non nel vizio, dove noi ci ostiniamo a cercarla; e le grandezze sono perigliose e piene d' affanni, e le ricchezze portano seco sempre nuove, insaziabili voglie. Ma anche se l'uomo potesse in vita appagare tutti i suoi desideri, non dovrebbe per ciò sagrificare i beni eterni. Dio vietò le vanità mondane, e i filosofi e i sapienti *fuor di divina*

---

periculo, non restato mai di correre lo cavallo infine a le porte di Scherlino..... ». Benvenuto da Imola narra, invece, che fu *fraticellus de domo;* e il Nannucci vorrebbe intendere, rammentando le regole dell'ordine di S. Maria, che si fosse reso frate gaudente (*Op. cit.*, I, 236). Certo, da un documento del 1286 risulta come in quell'anno fosse novizio (cfr. SFORZA, *Dante e i Pisani*, pp. 129 e sgg.): quindi la lettera XVIII è certo anteriore al 1286, dal momento che Marzucco vi è detto: « nobile molto e magno seculare » (p. 68); mentre deve sicuramente riporsi verso quell'anno l' altra lettera, XXX, nella quale Guittone lo loda per avere abbandonato il secolo, e lo chiama « Signore e Padre *suo*, buon Messer Frate » (p. 74).

[1]) Sarà, probabilmente, quel Pietro da Massa, legato, a cui è rivolta la canz. *Val.* XVIII (L. R. XVIII), pur essa piena d' elogi e di proteste d'affetto sincero e immutabile. (V. p. 196, n. 7).

[2]) Non sappiamo con precisione chi sia costui, poichè osiamo appena, come ad una possibilità lontanamente intravista, accennare all'ipotesi che si tratti di quell'Jacobus Mori o de Moris, che rammentammo più sopra (p. 206, n. 2), e che fu nel 1264 fra gli anziani del Comune di Pisa (cfr. D'OVIDIO, *Op. cit.,* loc. cit. p. 10). Potrebbe darsi che Guittone, amico di Corrado da Sterleto, fosse pure in buone relazioni col Mori o de Moris, amico, alla sua volta, di quest'ultimo.

fede, e de' fedeli, le disdegnarono. Male è soltanto ciò che dispiace a Dio; bene ciò che gli piace; e la perfetta sapienza consiste nell'astenersi da ciò che dispiace, nell'attenersi a ciò che piace a lui. Conviene indirizzarsi al cielo e considerare la ragione, poichè Dio fece l'uomo ragionevole; e non rinunziare all'eterna beatitudine, per amore di questo mondo, il quale *miserrimo e strettissimo è.... più che non è uno porcile, ver ch' è nobilissimo, larghissimo e prezioso esso Celestiale Regno; e via peggio che ghiande ci pascono Regi, ver che condutti dolci vi pasce ciascuno, che v' è.* L'uomo in mezzo alle grandezze terrene non può trovare appagamento, e quindi, se Dio non l'odia, deve trovarlo in altra vita. Questo, per i buoni; si deve quindi credere che per i rei vi sia un luogo di pene. Si scerna dunque il bene dal male, si cerchi sempre il meglio, e si riponga ogni desiderio nel Signore, che è sommo ed eterno bene [1]).

Dicemmo già essere il contenuto delle lettere uguale a quello delle poesie morali e religiose di Guittone. Il Bartoli ebbe ad osservare com'egli *trascenda a tutto ciò che di più antiumano ha predicato il misticismo* [2]). Il giudizio è ancor più esatto, se a *misticismo* si sostituisca *ascetismo.* È caratteristico come nell'Aretino prosatore appaia ancor più esagerata quella mancanza di sentimento umano che già notammo nel poeta. Egli non sente pietà degli infelici: ha il cuore inaridito; nell'anima sua non c'è luogo se non per il fanatismo religioso. Le disgrazie degli uomini non lo toccano se non in quanto gli porgano l'occasione d'invitare il prossimo a sopportarle come giuste punizioni di Dio, o come espiazioni terrene dei propri peccati, per giungere più presto alla felicità celeste.

E passi, finchè egli prodiga questi singolari conforti a chi ha subìto perdite di denaro o disgrazie di minor conto; ma quando egli giunge a rallegrarsi con un amico gravemente malato, della sua infermità, come d'una grazia divina; [3]) quando a un padre,

[1]) Lett. I, pp. 1 e sgg.
[2]) *St. d. Lett. It.,* III, 252. [3]) Lett. XXIV.

straziato per la morte del figlio, scrive d'esser lieto di quella sventura, e di esserne riconoscente a Dio, perchè in tal modo il defunto sfuggì a tutte le tentazioni mondane; [1]) allora il frate diventa, con la sua inflessibile durezza, con la sua spietata religione, grottesco e odioso al pari di tutti i fanatici della sua taglia.

Lettere chiamò queste prose il Nostro, e forma epistolare diede ad esse: in realtà, eccetto poche, esse non sono altro che prediche e sermoni religiosi; talchè, ove si badasse più che ai nomi ai fatti, più che all'apparenza alla sostanza, l'epistolario, il vero epistolario guittoniano, si ridurrebbe a ben misera cosa!

A sermoni religiosi esse rassomigliano, oltre che per la forma, della quale diremo più innanzi, anche per quell'abbondanza d'esemplificazione che già rilevammo nelle poesie del N., usata per renderne più chiara la materia non sempre agevole, e per le citazioni d'ogni sorta onde riboccano. Le immagini e i paragoni riescono, naturalmente, molto spesso impropri, goffi e grossolani. A un amico scrive: «...... io dottando, Padre, che per lo gran turbamento «del corpo vostro, no lo 'ntelletto, e 'l vigore dell'animo sia tur- «bato; no insegnando movo, rappresentando a i sottili occhi tur- «bati di vostra mente alcuno prezioso unguento, sanando, e mi- «tigando le piaghe vostre, del quale sovente avete e voi e altri «sanato» [2]). Per dimostrare come si debbano trascurare i beni mondani, allo scopo di procurarsi quelli celesti, narra di sè stesso: «Vago son non pogo alcuna fiata di grossi pesci mangiare, e al «costo considerando grande, sostegno la volontà; e certo leggie- «ramente, che la carestisia dessa tolle a me voglia; e affamato «uccello sostene di prendere esca, o' crede laccio...» [3]). E a proposito di chi, tutto intento alle gioie terrene, trascura quelle eterne, domanda retoricamente: «O che direbbe l'uomo di quel, che fusse «aletto Imperadore di Roma, e rifiutasse lo 'mperio, e domandasse «abitare in un porcile, pascendo co' porci ghiande più volentieri, «che con Baroni vidande d'ogni savore?» [4]).

---

[1]) Lett. VIII. [2]) Lett. XXI, p. 55.
[3]) Lett. I, p. 4. [4]) Lett. I, p. 6.

Per dare un esempio di quello che siano le citazioni guittoniane, ci basti esaminare brevemente la lettera III a Monte Andrea, nella quale il N. fece veramente l'estremo di sua possa, sfoggiando a bello studio una dottrina straordinaria di sentenze altrui. Per dimostrare all'amico com' egli debba essere lieto, anzichè dolente, dei danni pecuniari sofferti, egli, che pure esalta tanto spesso la ragione, non ricorre alla forza dell'argomento, all'efficacia persuasiva del sillogismo: s'appaga e si rimette affatto all'autorità degli altri. Ci appare ed è in questo caso un vero uomo del Medio-evo, con tutta la grettezza e l'inerzia intellettuale propria dell'epoca.

— Voi, grida all'amico, dovete rallegrarvi della vostra disgrazia. E sapete perchè? Perchè Seneca a chi, come voi, aveva perduto moneta, osservò: « Forse essa avrebbe perduto te ». Perchè Salomone disse: « Saturità non lascia dormire il ricco ». Perchè S. Agostino sentenziò « esser mattezza grande fuggir vita e domandar « morte, cercar l'oro e perdere il cielo »; e perchè S. Gregorio disse: « Chi chiede ricchezza in terra, non chiede Dio che gliela donò »; e perchè S. Gerolamo prescrisse: Se tu hai, va, vendi, e a' poveri « dà: se non hai, di gran carico sei liberato »; e perchè Cicerone chiamò insaziabili gli avari ...... e così via! Le citazioni degli autori più disparati: sacri, dai Profeti ai Commentatori medievali della *Scrittura;* pagani, da Platone ad Aristotele, a Cicerone, a Macrobio, si seguono e avvicendano continuamente, senza posa, in modo che il lettore sgomento deve ogni tanto sostare e riprender fiato, e l'epistola sembra, malgrado tutte le sue pretese letterarie, poco più che una di quelle solite raccolte di sentenze, così comuni nell' Evo medio, e delle quali il Nostro si giovò certamente, per facilitare le sue ricerche e rinfrescare la sua dottrina.

S' aggiunga che, a render meno pesante la materia, non soccorre nè punto nè poco la forma. Tutte quelle massime si succedono, schierate in fila, una dopo l'altra, come tanti soldati in un reggimento. I periodi sono legati per coordinazione nel modo più puerile; non si contano gli *e appresso,* gli *e anche,* gli *e però,* gli *unde,* quando non succede addirittura che per intere sfilate di proposizioni sostenga l'ufficio coordinatore la sola congiunzione *e.*

Non sembrerà quindi assurdo supporre che il lungo sproloquio del buon Guittone, ben lungi dal consolare il povero Monte Andrea della sventura toccatagli, contribuisse a raddoppiarne il dolore e la disperazione!

* * *

Siamo giunti, quasi senza accorgercene, a discorrere della forma di queste curiose lettere. L'argomento è degno di molta considerazione.

Anzitutto, appare a prima vista, e fu già accennato da noi, come otto di esse siano non in prosa, ma in versi. Dicemmo pure come di queste otto soltanto tre mostrino d'essere condotte secondo uno schema determinato, e possano assomigliarsi a canzoni d'una sola stanza [1]).

Ne diamo ora gli schemi, perchè il Lettore possa giudicarne da sè:

Val. LIII (lett. VI): AbbC;AbbC:DdEEFfGgHhILlM [2])N[illegible]
OoPpQqM.
Val. LVIII (lett. XXX): Aab;AaB:CcDeeFfGggFGhIiLI[illegible]
NFfBooPFQqqMmRssTSsUuVbbXxFffZzV.
Val. LIX (lett. XL): aBC; ab[3])C:DdBFfBbCcGgHhILlMm[illegible].

Sono queste, infatti, per lo schema, vere e proprie stanze di canzone, ed hanno le due caratteristiche più notevoli della metrica guittoniana: *piedi,* [3]) e *sirima* indivisibile, lunghissima. Le cinque

---

[1]) V. sopra, p. 31. [2]) M=C.

[3]) È inutile osservare che non ci sembra faccia eccezione il v. 5 della lett. XL. Chi conosca le incertezze dei codici in fatto di metrica, sa benissimo come un verso di undici sillabe possa sembrare o diventare, per le mani dei copisti, di più e di meno. Il v. in questione dice: *Dire onne, e far de villania,* e in ogni modo, letto senza elisioni, risulta di undici sillabe.

lettere rimanenti si prestano con meno sicurezza ad una ricerca metrica [1]).

Ancor più notevole è che si trovino nelle altre lettere, frammisti alla prosa, versi di varia misura, in tanta abbondanza, che la prosa prende addirittura l'andamento e il suono d'una poesia. Questo fu già rilevato in parte da Mons. Bottari, che riprodusse nelle note alla sua edizione interi gruppi di versi, tolti dalle lettere X (p. 30), XIII (p. 34), XX (p. 51) [2]). Ma il Bottari non diede a un tal fatto tutta l'importanza che meritava.

Più accorto di lui, il Galvani [3]) osservava che «quasi tutte quelle epistole artifiziate che noi leggiamo quasi fossero in prosa, non sono per contrario che od unione di prosa e versi, od interi e lunghissimi madrigali in versi male conosciuti e però male descritti, talchè quello che noi credevamo sin qui dettato prosastico ma pieno di affettazioni e di ricercati trasporti, non è ora altra cosa da semplice poesia, a versi bensì spesso dilombati e in differenti misure e con rare consonanze od assonanze o rime al mezzo, ma pur sempre poesia, la quale per essere tale ammette e vuole quel trasponimento e quello interciso, che se prima sembrava volontario e perciò falso, in avvenire ci apparirà necessario, e per ciò conseguente e diritto».

In prova delle sue asserzioni il Galvani rese in versi la lett. XVI del Nostro. Come lo scritto del dotto Modenese è divenuto così raro che nemmeno il Bartoli potè vederlo, [4]) ci sia lecito di riprodurre

---

[1]) Possono forse prendersi per *piedi* irregolari, seguiti da lunghe *sirime* anche le poesie *Val.* LIV (lett. VII: a b b; Acc: . . . .); LV (lett. XI: a B b; c D d: . . . . .); LVII (lett. XV: a b b B; a c c D: . . . . .). Le altre due (*Val.* LVI, LX - lett. XII, XVII), si mostrano assolutamente refrattarie ad ogni tentativo di divisione.

[2]) V. n. CCCLX, pp. 265 e sg.

[3]) *Sopra un luogo provenzale rammendato nella Lettera XVI di Fra Guittone d'Arezzo, ed in generale sulle Lettere del medesimo.* Lezione di Giovanni Galvani. Indiritta al Ch. sig. Professor Marc'Antonio Parenti Accademico della Crusca ec. ec. In *Giornale letterario scientifico modenese,* tomo VIII, numero 43, II° semestre 1845, pp. 481 e sgg.

[4]) Loc. cit., p. 492.

qui la sua versione poetica, ponendole accanto, affinchè il Lettore possa fare i debiti raffronti, la prosa originale di Guittone [1]).

Manente Frate intra i Predicatori, (I)
Guittone intra Cavalieri
Di Beata Maria,
Pensêr*i* - melanconia - e noja. (II)

Amico amaro mio, non vi dolete
Già, nè blasmate me, se io di quello
Che per me aggio *io* presento voi,
E spezialmente poi (III)
In vostro amor l' *ào* preso (IV)
Oh perchè non della mente
Come del corpo vi veggio!
O di corpo come di mente!
O che non talento ho quanto poder*e*
Di Voi, o poderé *(sic)* quanto talento!
Certo dòlcissimo *(sic)* amaro,
Amarissimo dolce mio,
Non si può pove*r* uo*m* tribular meglio
Che metterlo a riccore
E poi, appresso ciò, privarlo d' esso:
Chè, male avanti be*n*, grava non gua*ri*,
E*d* appresso, confonde.
Ahi come laido e dispiacevol forte
È, 'n sermon d' uo*m* disamoroso, amore!
Oh come non vergogna predicare
Innocenz*ïa* uomo micidia*re*! (V)
Ahi ch' è fallace e ingannevol nome
Manente ad uo*m* for loco e for dimora!
Oh che folle è fidare
E appoggiare — in fuggitiva cosa!
Noia m' è ciò che dico,
E via maggio che 'l penso e che 'l conosco.
Onta n' aggia la mia bendata mente
Che pria sente — che veggia,
E non fina mostrarmi

Manente Frate intra i Predicatori, Guittone intra' Cavalieri di Beata Maria, pensero, m*a*lanconia, e noia. Amico amaro mio, non vi dolete già, nè blasmate me, s'io di quello, che per me aggio, presento Voi; e spezialmente poi in vostro amore *l' aggio* preso. O perchè non della mente, come del corpo vi veggio; u di corpo come di mente? O che non talento ho quanto poder di voi, o podere quanto talento? Certo dolcissimo amaro, amarissimo dolce mio, non si può povero uom*o* tribular meglio, che metterlo a riccore, e poi appresso ciò privarlo d' esso; che male avanti ben*e* grava non guai*re*, *e* appresso confonde. Ahi come laido, e dispiacevol forte è 'n sermon d' uom*o* disamoroso amore! O come non vergogna predicare innocenzia uom micida*ro*? Ahi ch' è fallace, e ingannevol nome *Manente* ad uomo for loco, e for dimora! o che folle è fidare, e appoggiare in fuggitiva cosa! Noia m'è ciò, che dico, e via maggio, che 'l penso, e che 'l conosco. Onta n' aggia la mia bendata mente, che pria sente, che veggia, e non fina mostrarmi il colpo poi ch' è giunto; onde m' adobra danno, che di quanto *io* più veggiol sottilmente, più mi grava la piaga. O quanto aggio, che dire! ma quanto dico più, più tacer perdo, se bene *i*sguardo a cui; ma di tanto procaccio, che medicina alcuna è pianto, e doglia; e che perdendo l' uom*o* savere acquista. In acquistare voi posso dir*e* ch' io perdei,

---

[1]) Riproduciamo anche, segnandole con numeri romani, le note apposte dal G. alla sua versione, avvertendo che segneremo in corsivo quei luoghi nei quali la poesia differisce dalla prosa.

(I) Qui si sottintende A, od O.

(II) Scrivo così per aver due rime al mezzo.

(III) *Poi* per poichè.

(IV) Le piccole variazioni che s' incontreranno nelle due lezioni spero che non saranno giudicate tali da rendere incredibili le mie asserzioni.

(V) Oh com' è che non si vergogni uomo omicidiario predicare innocenza?

Il colpo poi ch'è giunto,
Onde m'ad*d*ob*l*a danno,
Che, di quant*o* più veggiol sottilmente,
Più mi grava la piaga.
Oh quanto aggio che dire!
Ma quanto dico piu*i*,
Più tacer perdo, se be*n* *s*guardo a cui.
Ma di tanto procaccio
Che medicina alcuna è pianto e doglia,
E che, perdendo l'uo*m* savere acquista.
In acquistare voi
Posso di*r* ch'io perdei,
Siccome 'l fatto approva:
Dunque in perdervi acquisto
Che folle acquisto — far mi guarderaggio.
Ai, quan mi notz mais: a Dieu siatz,
Que: Dieus vos sal, non m'ajuda!

Tempo è di tace*r*; tacciomi a tanto,
Dimandandovi in prezzo
Di que*l* scampol d'amore
Che mi dovete ancor*e*,
Che sovente mi sígnifichïate *(sic)*
Ogni cosa di pésanzïa *(sic)* vostra
E mi celiate gioia,
Acciocch'io mi conforti e gioia prenda [1]).

siccome 'l fatto approva. Dunque in perdervi acquisto, che folle acquisto far mi guarderaggio. *Ai chanminoi mais a Dieu sias, che Dieu sal non m'agiuda.* Tempo è di tacer*e*; tacciomi a tanto, dimandandovi in prezzo di quello scampol d'amore, che mi dovete ancora, che sovente mi significhiate ogni cosa di pesanza vostra, e mi celiate gioia, acciocchè io mi conforti, e ioia prenda.

Il Galvani, peccando d'esagerazione, soggiungeva di sperare che i futuri editori delle *lettere* guittoniane, le avrebbero senza scrupoli rese tutte alla forma poetica; ma poi, restringendo entro più modesti limiti il suo pensiero, sebben contraddicendosi, affermava non esser quella una vera e propria poesia. Anzi — proseguiva egli — « è quivi da intendersi il verso per una prosa numerosa a prestabiliti accidenti ritmici, dove una ordinata accentuazione soccorre del proprio numero sonoro l'indefinito procedere del dir quotidiano, e lo determina e lo rileva in artificiose portate di voce. Sono dunque quelle antichissime poesie nordiche, per esprimermi con una voce nostra e ben diffinita, come altrettanti Madrigali; ed è veramente il Madrigale come l'annello *(sic)* che unisce la prosa alla poesia, intanto che vi si parla meglio che vi si canti, e non vi si addattano *(sic)* le nuove parole sopra un suono già ricevuto, ma esse parole vi suonano per interna collegazione, e lasciano intendere una numerosità che

---

[1]) *Loc. cit.*, pp. 493 e sg.

prosa non è più, e poesia non è anche, quando poesia senza canto fisso s'ignora. Bene stà dunque che queste nostre Lettere Guittoniane siano in forma di Madrigale, perchè ci appalesano in esse medesime il dire che fu mezzano tra il parlato e il rimato, quello insomma che confondendo insieme i numeri oratorii e poetici ne formò un ibridismo solenne e degno di notamento nella storia della civiltà e dell'arte vera delle lettere umane » [1]).

Il Bartoli, prendendo a parlare di tale argomento, dopo aver negato risolutamente che le lettere di Guittone fossero scritte in poesia — e citava alcuni periodi di esse assolutamente irriducibili in versi — conveniva che in molti luoghi prosa e versi vi fosser mescolati, [2]) e concludeva nel modo seguente: « Volle l' Aretino scrivere propriamente in versi? Crediamo di no. Probabilmente questi versi vennero fatti per dar rimbombo alla prosa, per fare che essa avesse cadenze più armoniose, più sonore, più rispondenti a quello stravagante e falso concetto che lo scrittore si era formato dell'arte. Il periodo gonfio di Seneca forse ebbe influenza su ciò. Guittone credeva con questo mezzo dare eleganza alla sua scrittura. Quanto più sentiva umile, piana, modesta la prosa de' suoi contemporanei, e tanto più egli la foggiava rumorosa e sonora, aiutandosi a ciò colle sillabe e cogli accenti messi in guisa, che ne venivano fuori dei versi » [3]).

Ultimo, ma espertissimo in tale materia, il Casini osservava che nella prosa dell' Aretino « . . . . . . appare affatto evidente lo studio di dare al periodo rotondezza e vivacità, nel fatto che si pongono le parole in serie di versi di differente misura, i quali però non mancano dell'attrattiva della rima. Questo procedimento, che non è senza altri esempi nella letteratura italiana, può farci credere che Guittone abbia avuto il pensiero di creare una forma media tra la poesia e la prosa, dal momento ch' egli introdusse nella letteratura italiana il *prosimetrum* dei trattatisti medievali; ciò spiega la

---

[1]) *Loc. cit.*, pp. 495 e sgg.

[2]) *St. d. Lett. It.*, III, 259 e sgg. Il Bartoli cita in proposito pass delle lettere IX (p. 26), X (p. 27), XIII (p. 33).

[3]) *Op. cit.*, p. 262.

grande somiglianza tra lo stile di queste lettere e quello delle canzoni, con le quali divide l'oscurità e l'affettazione, i latinismi e i provenzalismi, e la costruzione dei periodi contorta e intricata »[1]).

Il giudizio del Casini è esattissimo: non dal periodo gonfio di Seneca, come vorrebbe il Bartoli, ma dagli scritti del Medio-evo, nei quali fu adoprato il *cursus,* e dai trattati che ne trasmisero le regole, Guittone trasse l'idea e l'esempio della sua prosa.

Il *cursus* fu nel più antico Medio-evo quasi un' intangibile proprietà della Curia romana, che se ne giovò per circa duecento anni, dal mezzo del secolo V, o poco avanti, in poi. Cadde in disuso nei secoli successivi, fino al XII, nel quale e dopo il quale, per lungo tempo, fu in grandissimo onore [2]). Ma è specialmente notevole come l'epoca del suo massimo fiorire andasse dal pontificato di Innocenzo III fino a quello di Nicola IV, cioè dall'anno 1198 al 1288: proprio nei tempi in che visse l'Aretino.

N. Valois, al quale dobbiamo queste ultime date, fece per il primo la storia e ricercò le regole del *cursus* nelle bolle pontificie [3]). Egli ne diede anche un' ottima definizione:

« Chez les anciens, le mot *cursus* s' appliquait parfois au discours, pour exprimer l'idée d'un flux de paroles, d' une harangue débitée d'un trait, sans interruption ni pause; on en pourrait trouver plus d' un exemple dans Cicéron, dans Quintilien. Tout autre est la métaphore chez les grammairiens du moyen âge. Le *cursus* n'est plus la marche accélérée du discours, il signifie l' harmonieuse succession des phrases, comme si l'habile agencement des mots selon les règles du rythme donnait à tout le discours une allure plus vive, et comme si, en bannissant du style les dissonances, les imperfections de nombre, on lui imprimait, par là même, un mouvement plus rapide: *Cum artificialiter dictiones locantur, currere*

---

[1]) *Grundr. d. rom. Phil.,* loc. cit., p. 41.

[2]) Cfr. Duchesne, *Note sur l'origine du cursus ou rythme prosaïque suivi dans la rédaction des Bulles pontificales,* in *Biblioth. de l'École des Chartes,* vol. L, pp. 161 e sgg.

[3]) V. *Étude sur le rythme des Bulles pontificales,* in *Biblioth. de l'École des Chartes,* vol. XLII, pp. 161 e sgg., 257 e sgg.

sonitu delectabili per aures videntur cum beneplacito auditorum[1]). Un arrangement des mots conforme aux règles de l'harmonie, *artificiosa dictionum structura*, s'appelle donc *cursus* au moyen âge, terme connu dès le XII[e] s.[2]), dont l'usage n'avait peut-être pas encore prévalu, suivant la remarque de M. Thurot, au commencement du XIII[e], mais qui ne tarda pas à être employé communément dans tous les manuels » [3]).

Si rifletta: il *cursus* fu adoprato dalla Curia romana, specialmente nelle epistole, così che un ignoto maestro di stile giungeva ad asserire che il genere epistolare aveva una lingua speciale, partecipante insieme della prosa e del verso [4]). Niente di strano, dunque, che Guittone, uomo di chiesa e uomo dotto, pensasse ad introdurlo nelle sue lettere.

Ma le bolle pontificie erano in latino; le epistole del Nostro, in volgare. Si deve attribuire a lui il merito — chè tale sarebbe realmente, sebbene solo nelle intezioni — d'aver pensato a dare elevatezza e sonorità al periodo volgare, con l'introdurvi per il primo le studiate eleganze del *cursus* latino medievale?

Rispondiamo subito: no. Tutti sanno come ben presto del *cursus* si dettassero regole diverse da diverse scuole: ad Orléans e

---

[1]) Buoncompagno, pass. cité par M. THUROT, *Notices et Extraits*, t. XXII, 2.[e] partie, p. 480.

[2]) *Forma dictandi* de Grégoire VIII, Bibl. Nat., ms. latin n.° 2820, f.° 58 v.°

[3]) *Op. cit.*, pp. 162 e sg.

[4]) VALOIS, *Op. cit.*, pp. 164 e sg.: « Bibl. Nat., ms. latin n.° 11384, f.° 94 r.°: *In hoc vero dictamine litteratorio, quod nec est ex toto prosaycum, nec ex toto metricum, sed utrumque participat....* ». Sulla mescolanza di prosa e versi, e sulla prosa ritmica, si v. pure L. HAVET, *La prose métrique de Symmaque et les origines métriques du cursus*, Paris, 1892; E. NORDEN, *Die antike Kunstprose vom VI Jahr. v. Chr. bis in die Zeit der Renaissance*, Leipzig, Teubner, 1898, II Bd., pp. 775 e sgg., 959 e sgg. Brevemente ne scrisse pure il NOVATI, *L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del Medio evo*, Milano, Hoepli, 1899, pp. 101 e sgg., 247 e sgg. Ultimo ne trattò il MARI nei suoi due studi: *Ritmo latino e terminologia ritmica medievale*, estr. dagli *Studî di Filol. rom.*, Torino, Loescher, 1899, e *I trattati medievali di ritmica latina*, estr. dalle *Memorie del R. Istit. Lomb.*, Milano, Hoepli.

a Tours, fuori d'Italia; [1]) a Bologna e a Firenze, in Italia; [2]) e come Bologna ottenesse presto, in tal materia, la supremazia, dando leggi a nazionali e stranieri, per bocca dei suoi dettatori insigni, come Buoncompagno, Bene, Guido Fava [3]).

Ma Buoncompagno, fiorito tra l'ultimo quarto del secolo XII e la prima metà del XIII, [4]) e Bene, a lui posteriore di non molto, diedero precetti ed esempi di stile latino, come facevano, press'a poco in quell'epoca medesima, Tommaso da Capua, Pier della Vigna, e tutti gli altri autori di *Summae dictaminum;* mentre Guido Fava nella sua *Summa ad inveniendas et formandas materias* [5]) poneva formule epistolarie volgari accanto alle latine, dando il primo esempio di scritture letterarie in lingua italiana.

È degnissimo poi di considerazione il fatto che il dettatore bolognese, trasportando nella lingua italiana gli ornamenti della latina, vi indroducesse anche il *cursus,* mediante serie di versi frammischiati alla prosa [6]). Questo solo basta a diminuire, se non a togliere del tutto importanza alle lettere guittoniane, le quali cesseranno di sembrarci, come sembrarono al Bartoli « il fatto più inusitato nella storia delle origini della prosa italiana ». Secondo il dotto critico, le epistole del Nostro, meglio ancora delle poesie « servono a dipingerci codesto uomo singolare, e insieme lo stato del pensiero

---

[1]) Cfr. Thurot, in *Not. et extr. des ms.*, XXII, 1868; Delisle, *Les écoles d'Orléans au XI et XIII siécle*, in *Annuaire-Bulletin de la société de l'histoire de France*, VII, 1869.

[2]) Cfr. Rockinger, *Ueber die Ars dictaminis und die Summae dictaminum in Italien*, in *Sitzungsber d. k. b. Ak. der Wissensch. z. München,* v. I, 1867.

[3]) Cfr. Novati, *Op. cit.*, loc. cit.

[4]) A. Gaudenzi, *Sulla cronologia delle opere dei dettatori bolognesi, da Buoncompagno a Bene di Lucca*, in *Bull. dell'Ist. stor. it.*, n. 14, 1895, pp. 117 e sg. V. pure Sutter, *Aus Leben und Schriften des Magisters Boncompagno,* Freiburg i. B. u. Leipzig, 1894.

[5]) È edita nel t. IX dei *Quellen zur bayerischen und deutschen Geschickte*, München, 1863. Le formule volgari, nuovamente collazionate, si trovano nella *Crestomazia* del Monaci (pp. 32 e sgg.).

[6]) Il Casini, *Grundriss,* loc. cit., p. 41, n. 2, fu il primo ad osservare che sette tra le formule dell'epistolario di Guido Fava sono mescolate con versi, e che altri gruppi di versi si osservano nelle formule II, V, VI.

italiano nel primo periodo dell'elaborazione della nuova letteratura. La prosa è sempre più tarda della poesia ad assurgere all'arte. Ora, chi crederebbe che nella letteratura italiana appena nascente si abbia invece una prosa che non solamente pretende d'essere artistica, ma che ha tutti i difetti di un'arte già vecchia, già trita, già ricercata quasi fino alla caricatura? Eppure è così: nè ciò dee farci troppa meraviglia. È questa la più evidente conferma di quel fatto, che noi abbiamo più volte cercato di rilevare, che gl'Italiani non ebbero un vero e proprio periodo d'infanzia intellettuale, ma che anzi la loro letteratura si formò, mentr'essi erano nella piena virilità delle loro forze, e seguitavano a sentirsi attratti verso le memorie del loro passato » [1]).

Ma le lettere guittoniane non ci sembra possano nè punto nè poco giovare alla tesi sostenuta dal Bartoli. Riflettiamo un istante: un grammatico tutto imbevuto di dottrine *medievali* compone in un latino *medievale* alcuni trattati stilistici, ed insegna, con modelli pratici in sussidio delle sue teorie, come si debba comporre una lettera. Accanto alle formule latine ne pone alcune italiane, nelle quali trasporta tutti gli artifizi della sua stilistica *medievale;* sì che le formule italiane posson quasi dirsi traduzioni od imitazioni di quelle latine. Un frate che ha in arte concetti erronei, che è privo d'ogni originalità e d'ogni gusto estetico, si propone quasi come modelli le formule del dettatore, e scrive trenta o quaranta lettere per solo amore d'un'equivoca armonia in quello stile medievale contorto. D'italiano nella sua prosa non vi sono che le parole, e non tutte: chè egli apre con mirabile equanimità le braccia a tutti i vocaboli provenzali e latini che gli rifioriscono nella memoria a tempo opportuno: avanzi e detriti delle sue letture giovanili o dei suoi studi ascetici dell'età più matura. Si potrà chiamare la sua una prosa *italiana?* Si potrà cercare in essa una conferma alla teoria che la letteratura italiana si formò mentre gli Italiani *erano nella piena virilità delle loro forze e seguitavano a sentirsi attratti verso le memorie del loro passato?*

---

[1]) *St. d. Lett. it.,* III, 251 e sg.

Nemmen per sogno. Le epistole dell'Aretino furono e vanno considerate come un prodotto spurio, come un tentativo abortito, come uno sforzo individuale d'una stramba mente negata ad ogni concetto artistico. E da questo al farne quasi il campione d'un'intera letteratura e trarne sostegno per teorie fondamentali — sieno pure giustissime — ci corre tanta distanza, quanta precisamente ne corre da una prosa bislacca, vuota, disordinata, ridicola, alla prosa ingenua e fresca del Novellino o a quella magnifica del Boccaccio [1]).

Il Nostro seguì pur nelle lettere, come aveva fatto quasi sempre nelle poesie amorose e morali, quello che sembra essere stato il suo non mutevole destino di scrittore: imitò, e cercò di mascherare l'imitazione con l'esagerazione. Imitò nella materia, da tutti; nella forma, dai dettatori del suo tempo; e diede a credere a sè stesso e agli altri d'aver creata quasi la prosa italiana e d'averne fatto una prosa artistica, solo per avervi introdotto sulle orme del Fava il *cursus,* in forma di versi ritmici. Senonchè quelle del Fava erano formule sobrie di poche righe, piuttosto schemi e brevissimi modelli di lettere, che vere lettere; le sue sono epistole, spesso lunghissime e noiosissime. E l'abuso dei versi e delle assonanze e consonanze vi giunge a tanto, che soventi esse sembrano piuttosto poesie mal fatte, che prose elaborate con intenzioni artistiche.

Il Lettore ne ha già visto un chiaro esempio, nella lett. XVI. Lo stesso si può dire di tutte le altre, senza eccezione, salvo quei brani che contengono citazioni di diversi autori, e nei quali il Nostro non aveva le mani libere per acconciare a suo modo la prosa [2]).

---

[1]) Lo stesso Bartoli riduceva poi le lettere del Nostro alla limitata importanza d'un fenomeno letterario, osservando che « fortunatamente la prosa di Guittone, come la sua poesia, non ebbe influenza sull'avvenire della nostra letteratura, rimase un fatto isolato, che ora noi studiamo con curiosità, ma del quale non è improbabile che ridessero anche molti dei suoi contemporanei ». (*St. d. Lett. it.*, III, 263).

[2]) Ci sembrerebbe inutile dilungarci in esempi. Da parte nostra, abbiamo esaminate per questo rispetto tutte le lettere guittoniane, e nessuna smentì la regola. Del resto, già a proposito del *cursus* nella prosa

*
* *

Si è fatto un gran parlare dei latinismi guittoniani, tanto nelle poesie che nelle lettere.

Il primo ad accorgersene fu mons. Bottari, che vi accennò spesso nelle note alla sua edizione dell'epistole. A grande distanza da lui, l'Emiliani Giudici rilevò negli scritti del Nostro « il costante sforzo di volere contorcere nella sintassi latina l'andamento della lingua italiana, che fino da' suoi primi vagiti avea mostrato indole diversa in quanto che le sue leggi grammaticali erano affatto differenti da quelle onde era governato l'idioma latino » [1]).

Terzo, il Vigo osservava: « quello... che lega Guittone d'Arezzo alla scuola pisana, è il faticoso ritorno alle forme latine, che si trovano spessissimo nelle sue poesie. Guittone per altro [2]) si attiene spontaneamente alla maniera latineggiante: egli va proprio apposta a cercare modi contorti e ripugnanti all'indole della lingua novella... Ed infatto non naturali ad alcuna maniera di scrivere mi sembrano i seguenti modi di dire: [3])... il frate aretino è ampliatore massimo di quella nuova foggia di poetare, che, se da un lato si attiene al fare provenzaleggiante, da un altro canto se ne stacca inquantochè

---

della Curia romana, il Valois aveva osservato che: « Certaines parties de la bulle sont naturellement rebelles au rythme: je veux parler

1.° de l'adresse et du salut....;

2.° de la date;

3.° des citations (textes de l'Ecriture, paroles rapportées, phrases détachées d'une lettre ou d'une charte, etc.);

4.° des énumérations de biens. Les noms de localités, se prêtent difficilement à des combinaisons rythmiques; la seule qualité que l'on exige en ce cas du rédacteur, c'est l'exactitude ». (*Op. cit.*, p. 261).

[1]) *Op. cit.*, pp. 195 e sg.

[2]) Manca forse qui, per errore di stampa un *non*.

[3]) Seguono numerosi esempi, che il Vigo dichiara di dovere al prof. Alessandro D'Ancona. Ci consta infatti che del *latinismo* guittoniano l'illustre Maestro trattò, a proposito della nostra poesia delle origini, parecchi anni or sono, in un corso di lezioni tenute nell'Università di Pisa.

si avvicina alla sintassi latina: ma questa unione di elementi nuovi cogli antichi, è troppo superiore alle forze ed ai tempi di Fra Guittone: si direbbe quindi che questi non è riuscito che ad abbozzare una scultura che egli aveva intenzione di compiere con tutto il magistero possibile, e di esporre agli occhi ed al giudizio del pubblico; cosicchè non dubitiamo di asserire che Guittone innamorato com' era della classica antichità, se fosse vissuto due secoli appresso, alla fine del medio evo, avrebbe avuto ben altra fortuna » [1]).

Il Bartoli, poi, non dubitava di affermare che « questo frate selvaggio ha un'alta idea dell'arte, e nell'arte si sente figliuolo della classica Roma. Anzi egli va tanto in là in questo amore per l'antico, che quasi sembra avere la pretensione di scrivere la nuova lingua latinamente, di darle parole e costrutti latini, perchè essa si scosti meno dall'esemplare vagheggiato » [2]).

Qui ci preme di fermarci subito, a discutere queste affermazioni [3]). Dacchè stimiamo che il Vigo ed il Bartoli abbiano non solo esagerato l' importanza di questa tendenza guittoniana, ma addirittura frainteso le intenzioni dell'Aretino.

Che egli cercasse di dare sonorità ed eleganza ai suoi scritti, con l'appropriarsi di sana pianta parole e modi di dire latini e con l'imitare, o meglio, col tentar d'imitare il giro del periodo e certe peculiarità sintattiche di quella lingua, è cosa innegabile [4]). Ma si

---

[1]) *Op. cit.*, pp. 34 e sg. [2]) *St. d. Lett. it.*, III, 252.

[3]) Sia avvertito per incidenza come al latineggiare guittoniano abbiano accennato pure il Ciampi, il quale sospettò addirittura che le lettere fossero state scritte in latino e tradotte poi in italiano (*Tratt. Mor. di Albert.*, II, 38), il Carducci (*Opere*, I, 68), il Gaspary (*St. d. Lett. it.*, I, 78) e il Casini (*Grundriss*, loc. cit., p. 19).

[4]) Nell'appendice quarta daremo raccolti, perchè il lettore possa farsene un' idea, alcuni latinismi guittoniani. L' uso dei quali, ripetiamo ancora, non è da stimare come una grande innovazione del Nostro: già fin nella *cantilena bellunese*, che fu composta probabilmente avanti il 1198, se il brano di cronaca che ce la conserva risale a quell'anno (MONACI, *Crest.*, I, 15 e sg.; cfr. anche CRESCINI, *Dell' antico frammento epico bellunese*, in *Miscell. linguist.* in onore di G. J. Ascoli. Torino 1901), si trovano pretti latinismi, come *flumo, sex, duse;* e di latinismi consimili non difettano le poesie siciliane, e se ne trovano a bizzeffe in quelle di Iacopone, contemporaneo dell'Aretino (cfr. BOTTARI, n. LXXXVII). Si può dire, tutto

presentano subito un dubbio e una domanda: di quale latino si tratta? Di quello classico o di quello medievale? Poichè noi non crederemo mai, a quel modo che vorrebbero il Vigo e il Bartoli, che Guittone fosse innamorato della *classica antichità*, nè che si sentisse, *nell'arte, figlio della classica Roma*. Se ciò fosse vero, dovremmo riconoscere in lui non solo il più grande precursore, ma anche il vero, benemerito iniziatore del nostro Rinascimento, sebbene rimanessero i fatti molto al disotto delle intenzioni attribuitegli.

Figlio di Roma e del classicismo in arte quel rimatore le cui opere sono dell'arte classica la più palese negazione, e che si propose e tenne sempre, sempre — si noti bene! — dinnanzi agli occhi, come i migliori modelli artistici i poeti occitanici? Nemmen per ombra!

Figlio, bensì, e amorosissimo, fedelissimo figlio del Medio-evo fu Guittone; e studioso e conoscitore profondo dei teologi e degli enciclopedisti, dai quali, come dimostreremo più oltre, egli tolse i concetti onde materiò tutte le sue opere morali e religiose; e dei dettatori medievali, che, come già dicemmo, si propose d'imitare con quella sua goffa prosa trilingue. Da questi ultimi apprese il giro rimbombante e faticoso del periodo: non da Cicerone, nè dagli altri classici, che, studiati seriamente e imitati con intelletto d'amore, dovevano più tardi contribuire a darci la prosa del Boccaccio.

Ridotto così alle sue giuste proporzioni il tentativo guittoniano, quali ne furono i risultati? È facile immaginarlo, ove si tengano

al più, che per questo rispetto l'Aretino non fece se non dare un esempio notevole, forse il più notevole, di quell'ibridismo del linguaggio che non fu nella nostra letteratura un fenomeno isolato, ma una « condizione di cose... comune a tutta l'Italia, e che, con un grado variabile d'intensità, durò così a lungo nella nostra letteratura, da farcisi ancora sentir vivamente e nel Sannazaro al sud, e nel Boiardo al nord, per non dire degli strascichi successivi ». (Rajna, *Una canz. di M. Antonio da Ferrara e l'ibridismo del linguaggio nella nostra antica letteratura,* in *Giorn. Stor. d. Lett. It.*, XIII, 24). Di questa condizione di cose il R. ragionò altrove due volte, l'una a proposito d'un testo settentrionale, in *Romania,* VIII, 37 e sgg.; l'altra di uno meridionale, in *Zeitschr. f. roman. Philol.*, V, 27.

presenti lo scarso buon gusto dell'Aretino e la sua mancanza di sicuri criteri artistici. Doveva venirne ed effettivamente ne venne una prosa mescolata di parole italiane, latine e provenzali, con una sintassi che non era più nè italiana, nè latina, nè provenzale; ma che si riduceva soventi per l'eccessivo uso dell'inversione ad un accozzo disordinato e tumultuoso di vocaboli, posti alla rinfusa l'un dopo l'altro, senza alcun rispetto al loro significato, con aperta violazione non pure della chiarezza ma del senso comune, purchè dessero, così schierati, una certa armonia e aprissero e chiudessero sonoramente il periodo [1]).

Basti, per darne esempio, citare soltanto pochi passi d'una lettera del Nostro:

«..... ricchezza crescere a misero malvagio uomo è misera «malvesta. Onde come più grand'è, più misero, e più malvagio, sic- «come potenzia discovre, e mostra malvagio, e misero uomo, mostra, «e scovre valente..... Adunque maggio onta, e maggio male, e «meno onore, ed amore, quanto persona, e podestà ha maggio; perchè «com' 'l non saggio di dispiacere, e d'onta se difendere non puote

---

[1]) «Per avvicinarsi al latino con una lingua di diversa sintassi e di diversa indole, Guittone ha fatto dei periodi che non appartengono più a nessuna lingua». BARTOLI, *St. d. Lett. it.* III, 255.

In molti casi, appunto, l'inversione appare dovuta non solo alla smania latineggiante, ma pure a necessità ritmiche, tanto nella poesia quanto nella prosa. Questa necessità provoca spesso, per esempio, la posposizione dell'articolo o del pronome, al sostantivo a cui si riferiscono:

Vetro *el più* vil, pur vale in caso alcono
Voler quel brutto, il qual folle amor chere,
Canz. Val. XXIV (L. R. XXIV), st. 4.

Dove se il P. avesse scritto *el più vil vetro* e *quel brutto voler,* i versi non sarebbero tornati in niun modo a misura. Così nella prosa sono probabilmente dovute alle necessità del *cursus* le inversioni che si notano nelle frasi seguenti, scelte da una sola lettera: *Adonque non peccato in ricchezze è; amare, ed onorare, e grazia sempre a Dio d'esse rendendo, e non d'esse gaudendo ove gaudio è vizioso; e vertù razionale, ond'ello è uomo, obrìa, e bestia segue, e credesi piacere, e portar*[e] *pregio; ma disvale grandezza, a vile nescient' uomo; non può scampare meglio vil debile uomo, e fello, che tener basso se; ogni uom vuol bella e buona ogni sua cosa;* ecc. (Lett. XXV, pp. 66 e sgg.).

« già meglio, che per poc' operare, e poco dire, e fassi tenere savi
« tacendo ..... Non dico già, che picciolezza iscusi picciolo uomo
« s'è malvagio, o s'è non buono; che buono fuggendo male, e amando
« e seguendo, u' può, valore, vuole ragion ciascuno » [1]).

Con ciò non è detto che nelle epistole di Guittone non si trovi qualche tratto superiore agli altri per nobiltà di sentimenti chiaramente espressi: basti vedere, chi desideri convincersene, il principio della lett. XIV, che non manca d'un certo vigore, dovuto alla sincerità delle passioni che agitavano il frate aretino nel momento in cui la componeva, e la lett. XVIII, a mess. Marzucco Scornigiani, che è certo fra le migliori dell'epistolario guittoniano, e per limpidezza di forma, e per cortesia e umiltà singolarissime di concetti.

Ma queste sono eccezioni che non valgono a smentire la regola generale. E purtroppo i giudizi severi che pronunziarono intorno a queste lettere l'Emiliani Giudici, il Settembrini [2]), il Bartoli, il Gaspary, non ci appaiono — ora che siamo giunti al termine del nostro esame — se non inferiori alla verità [3]).

---

[1]) Lett. XXV, p. 68. Gli esempi si potrebbero moltiplicare, certo con poco frutto e molta noia del Lettore. Alcuni altri ne raccolsero l'Emiliani Giudici (*Op. cit.*, p. 195 e sg.) e il Bartoli (*St. d. Lett. it.*, III, 253 e sgg.).

[2]) *Lezioni di Lett. it.*, Napoli, Ghio, 1869, p. 83 e sgg.

[3]) Il Moreni, nella sua *Bibliografia storico-ragionata della Toscana* (Firenze, Ciardetti, MDCCCV) dice delle lettere di fra Guittone, ch'esse « fanno testo di lingua e sono le più antiche lettere, che si abbiano scritte nel nostro idioma, dette però dall'Apostolo Zeno nelle Note alla *Bibl. dell'Eloq. Ital.* t. II, p. 320, incomparabili ». (Vol. I, pp. 158 e sg.). Ma lo Zeno non pensò mai, in realtà, a dire incomparabili le lettere di Guittone. Basti per dimostrarlo riferire le sue parole: « Anche Monsignor Bottari, del cui giudicio in materia di lingua dee farsi sommo capitale, in una delle sue *incomparabili note* alle lettere di Fra Guittone... » ecc. (*Loc. cit.*).

Capitolo IX.

Fonti classiche e medievali della produzione religiosa e morale di Guittone.

Il Bartoli, che pure fu per tanti rispetti il miglior illustratore delle opere guittoniane, ebbe d'altra parte a pronunziare un giudizio del tutto inesatto, quando affermò che i provenzalismi e le freddure della moda letteraria *muovevano a nausea* Guittone [1]), e che questi tentò d'emanciparsene ricorrendo al latino [2]).

Sulle orme del Bartoli muovevano il Casini, osservando che «il frate dell'Ordine dei Gaudenti aveva cercato di *liberare la lirica italiana dalla dipendenza della poesia provenzale,* e, facendone una poesia dotta e scolastica, la conduceva a moraleggiare e a trattar di politica»; [3]) ed il Vitali, riconoscendo in Guittone «il capo di quella scuola poetica che preparò in Bologna lo *stil nuovo,* liberandosi dall'imitazione servile della poesia provenzale» [4]).

Niente di men vero. Ci sembra d'aver già dimostrato ad evidenza quanto pedissequo imitatore della poesia occitanica fosse l'Aretino, nelle sue rime giovanili. Dimostreremo ora — e il farlo non ci sembrerà arduo — come nemmeno nelle rime morali e religiose, nemmeno nelle lettere, tutte ricolme di fervido ascetismo, egli sapesse rinunziare alle predilette forme provenzali, e come dalla

---

[1]) *St. d. Lett. it.*, II, 280. [2]) *I primi due secoli,* p. 161.
[3]) *Grundriss d. r. Phil.,* loc. cit., p. 22. [4]) *Art. cit.*, loc. cit., p. 378.

poesia d'Oltralpe egli traesse anche l'ispirazione e i concetti di quelle opere dell'età sua più provetta.

* * *

Cominciamo da due fra i generi occitanici più noti e caratteristici: il *plazer* e l'*enueg*. Tanto l'uno che l'altro, sieno o non sieno stati invenzione dei provenzali, [1]) furono ampiamente coltivati in Provenza e imitati in Italia. Primo a trasportarli in terra nostra, fu probabilmente Gerardo Pateg, se, come sostiene lo Zenatti e come sembra pure a noi, l'anonimo *plazer* ritrovato dal Novati nel cod. Sachella, è veramente da attribuire al bizzarro rimatore cremonese [2]). Ma presso i Provenzali il *plazer* aveva avuto un'intonazione e un contenuto non in tutto simili a quelli dei *plazers* guittoniani.

A Guilhem de Saint Gregori, le cui poesie hanno talora l'impeto di cavalli indomabili eccitati dall'odor del sangue, piacevano il valore, le guerre, gli assedi, le stragi. Egli s'ubbriacava talora del suo stesso selvaggio entusiasmo, ed urlava con feroce orgoglio:

E platz mi qan li corredor . fant las gens e l'auer fugir . e platz me qan uei apres lor . gra ren d'armatz corren uenir . e platz me

---

[1]) Ad A. Zenatti sembra ch' essi sieno d' origine popolare, « quando l' invenzione stessa non s' intenda limitata alla forma del componimento ». (Cfr. *Gerardo Patecchio e Ugo di Perso,* in *Atti dell' Accademia Lucchese di scienze lettere e arti,* t. XXIX — Lucca, Giusti, 1898 —, pp. 504 e sg.).

[2]) Com'è noto, il Novati pubblicava nel 1896, nei *Rendiconti del r. Ist. Lomb. di sc. e lett.* (serie II, vol. XXIX), tre *noie* ed un *plazer* da lui ritrovati nel cod. della Biblioteca Braidense A. D. XVI, 20, attribuendoli — le prime con tutta sicurezza, il secondo con molta peritanza — a G. Pateg, notaro cremonese vissuto tra la fine del XII e il principio del XIII secolo. Ma lo Zenatti (*Op. cit.*) dimostrò irrefutabilmente che delle *noie* solo la prima apparteneva al Pateg, e che delle altre era invece autore un Ugo di Perso, forse da identificare con quell' Ugo di Persico, il cui ricordo è frequentissimo nei documenti cremonesi del '200, e che era nel 1213 ambasciatore di Cremona presso Federigo II, a Ratisbona. Lo Z. sostenne inoltre che il *plazer* fosse molto più probabilmente opera di Gerardo Pateg, che di Ugo di Perso.

e mon coratge . qan uei fortz chastels assetgatz . e 'ls barris rotz et esfrondatz . e uei lost el ribatge . q' es tot entorn claus de fossatz . ab lissas de fortz pals serratz [1]).

I *plazers* e gli *enuegs* del Monaco di Montaudon, invece, riprendendo il leggero concetto della vita che s'erano formato i poeti provenzali, esaltano molto spesso ciò ch'è biasimevole, biasimano ciò ch'è lodevole. Il P. vi passa da un concetto all'altro, non di rado tra loro diversissimi, con la massima disinvoltura; e da quei contrasti inattesi, da quella licenziosità garbata e diremmo quasi cortigiana, a cui servono di scusa l'arguzia del concetto, la vivacità della forma, balza fuori il ridicolo irrisistibilmente [2]).

A Raimon de Miraval, [3]) infine, come a tanti altri poeti di Provenza, piacevano il dolce tempo d'estate e il canto degli uccelli e le foglie e i prati verdi, e, sopra tutto, la donna sua [4]).

Ai poeti occitanici Guittone s'era già accostato in gioventù, con un sonetto amoroso, in cui diceva dolergli di veder povero un uomo valente, brutta una donna saggia e cortese, e viceversa; e, più che altre cose, la sua donna *bella* e *fella* oltre ogni dire [5]).

---

[1]) Canz. A., 617, st. 2.

[2]) Vedasi per il Monaco di Montaudon: E. Philippson, *Der Mönch von Montaudon,* Halle, 1873; Diez, *Leb. w. Werke* d. Troub., pp. 270 e sgg.; O. Klein, *Die Dichtungen des Mönchs von Montaudon*, Marburg, 1885; Gasp., *Sc. sic.*, pp. 130 e sgg. Un *plazer* e due *enuegs* sono pure in Rayn. III, 451 e sg., V, 264 e sg.

[3]) Cfr. P. Meyer, *Les derniers troubadours de la Provence*, loc. cit., pp. 529 e sgg. [4]) Cfr. Rayn, V, 392.

[5])
Ai! con mi dol vedere omo valente
star misagiato e povero d'avere;
E lo malvagio e vile esser manente,
regnare a benenanza e a piacere;
E donna pro' cortese e conoscente
ch'è laida, sì che vive in dispiacere;
E quella ch'à bieltà dolce e piacente
villana e orgogliosa for savere.

Son. Pell. V, vv. 1 e sgg.

Anche al Monaco di Montaudon davan noia le donne orgogliose:

E tenc dona per enueioza,
Quant es paubra et *ergulhoza.*

Rayn., V, 264,

Ma le poesie dell'età matura, nelle quali egli riprende la forma del *plazer* hanno intonazione diversa. Si tratta d'un sonetto e d'una canzone: nel primo il Nostro dice piacergli chi tolleri pazientemente ingiurie e dolori, il potente mansueto e benigno, il povero onesto e contento, l'uomo mondano il quale viva secondo religione, il *cherco* che faccia bene il suo mestiere, il frate che riponga tutti i suoi desideri in Dio, il prelato giusto, saggio, prode; e, sopra tutto, un giovine corpo che conservi castità, poichè questa è la guerra più difficile che si possa sostenere [1]). Nella seconda fa quasi una rassegna generale delle cose che potevano riuscir grate ad un uomo dei suoi sentimenti: quindi la pace e l'onestà e l'abbondanza nel mondo e tante altre parole sfilano quasi in parata, l'una dopo l'altra, in una monotona enumerazione di pregi e di beni purtroppo inconseguibili e chimerici [2]).

In tutte e due queste poesie il più severo contenuto morale si sostituisce dunque agli scherzi e alle frivolezze dei Trovatori. Si direbbe quasi che il frate aretino si proponga coi suoi versi di far obliare i peccaminosi trascorsi poetici del suo gaio confratello di Montaudon. Certo, egli esprime il compiacimento di poter riparare con le nuove rime ai propri errori giovanili:

> Tanto sovente dett'aggio altra fiata
> Di dispiacenza e di falso piacere,
> Che bel m'è forte ed aggradivo or dire
> Di ciò, che di ver grado in cor m'aggrata.
>
> *Canz. Val.* X, st. 1.

---

e dispiaceva vedere

> *Avols hom en trop gran solatz*
>
> *ibid.*, 265.

E il Pateg protestava:

> *Ben mi noya* e sta contra chuore
> *Catiuo huom esser potestate di terra,*
>
> *Noia* I, st. 2 (ed. Novati, p. 13),

e:

> *Richi malvaxii* che non prehende la sera.
>
> *Noia* III, st. 2, (*ibid.*, p. 20).

[1]) Son. *Val.* CXVIII (L. R. CCLXXXIV).

[2]) Canz. *Val.* XI (L. R. XI).

Il Gaspary rilevò le molte differenze che correvano tra quelle prime poesie provenzali e i *piaceri* guittoniani, e sentenziò, forse troppo recisamente, che in questi ultimi « rimase solo la forma esterna del genere preferito, lo spirito che vi si esprime, è tutto diverso » [1]).

Troppo recisamente, poichè, malgrado le differenze, tra i *plazer* occitanici e quelli del Nostro vi sono anche affinità e somiglianze non poche; e non solo quelle formali, derivanti necessariamente dallo svolgimento d'uno stesso genere letterario — così, a mo' d'esempio, la ripetizione del medesimo verbo per indicare le varie cose che piacciono al poeta, come: *m'aggrata, aggrado, m'aggrada, m'aggrada, m'aggrada, aggradami,* ecc., [2]) che aveva luogo pure nei *plazers* provenzali — ma anche altre non trascurabili, di contenuto. Poichè non bisogna dimenticare che quei poeti occitanici, pure fra le gaie, piacevoli e non tutte moralissime occupazioni in che trascorrevano la vita e dalle quali traevan materia pei loro canti, erano e si sentivano più o meno cavalieri: cavalieri di spada e di penna, spesso fra loro destramente armeggianti e gareggianti in bravura, non solo nella lizza poetica, ma anche in quella amorosa, e persino talvolta in quella non sempre incruenta d'un campo chiuso, con armi affilate e appuntite. E, se alcuni di essi venivan su dal popolo o dalla borghesia, altri discendevano da nobile stirpe, altri erano signori potenti di molte terre: se Bernardo di Ventadorn era figlio d'un fornaio, [3]) se Perdigon d'un pescatore, [4]) d'altra parte Bertran de Born era castellano d'un castello che conteneva circa mille uomini, [5])

---

[1]) *Sc. sic.*, pp. 130 e sg.

[2]) Questi esempi sono tolti dalla sola prima stanza della canz. cit.

[3]) « Bernartz de Ventadorn... Hom de paubra generatio, filhs d'un sirven del castel que era forniers' qu' escaudava lo forn a coser lo pa ». (CHABANEAU, *Biogr. d. Troub.*, p. 10).

[4]) « Perdigos... fo de l'avescat de Gavaudan, d'un borc que a nom Lespero, e fo filhs d'un pescador ». (CHABANEAU, *Op cit.*, p. 71).

[5]) « Bertrans de Born si fo us castellans de l' evescat de Peiregors, senher d'un castel que avia nom Autafort...... quei avia prop de mil homes ». (CHABANEAU, *Op. cit.*, pp. 16 e sg.).

e ricchi e potenti signori eran Guilhem de Saint Leydier, Guilhem de Baux, principe d'Orange, e Blacatz [1]).

E cavaliere doveva sentirsi, non meno degli altri, l'allegro monaco di Montaudon, malgrado la tonaca di cui andava vestito. Se pure non è lecito supporre che anche questa egli deponesse talvolta nelle sue frequenti scappate notturne, nelle sue imprese galanti, per non dare scandalo ai buoni monaci del suo priorato, e per sostituire un comodo farsetto e una tagliente spada all'incomodo saio fratesco; come spesso al rosario e alla lettura dei salmi aveva anteposto la penna e le leggi del gaio sapere.

Onde avveniva che tutti i poeti provenzali e con essi il monaco alverniate — pur cantando le imprese erotiche e le gioie della vita terrena — non dimenticassero mai un certo decoroso contegno e quelle leggi di cortesia, d'onoratezza, di lealtà, che formavano una delle caratteristiche più notevoli della cavalleria trovadorica.

Su questo terreno appunto, Guittone si trova talora a contatto col priore di Montaudon. Così, per esempio, se costui non può soffrire

> ... rix hom ab pauc de revelh
>
> RAYN., V, 265,

ed altrove afferma:

> Paubre renovier non pretz gaire...
> E rix hom que massa vol traire.
>
> *Ibid.*, 266,

a Guittone piacciono:

> Uomo ricco, che stae
> La mano sua d'ogni larghezza vana,
> E la stende e l'appiana
> A limosina far d'allegro core.
>
> *Canz. Val.* X, st., 2,

---

[1]) Cfr. CHABANEAU, *Op. cit.*, pp. 58 e sg.; 88, 89.

e:

> Pover che non frauda
> Nè s'abbandona già, nè si contrista,
> Ma per affanno acquista
> Che lui è necessaro, e si contene
> In el suo poco tutto allegramente.
>
> *Ibid.*, st. 3;

l'uno e l'altro s'incontrano, il primo nell'odiare i preti cattivi, l secondo nell'augurarsi un buon papa e un buon prelato e un eligioso incurante del mondo, ed un *giovane uomo* che sostenga legnamente il chiericato [1]).

Ma, sebbene Guittone debba aver conosciuto certamente le poesie del Monaco di Montaudon, è probabile che la fonte diretta dei suoi due *plazers* sia il *plazer* del Pateg, contenuto nel cod. Sachella, e che certo alla sua volta fu, come gli *enueg* del medesimo codice, ispirato dalle rime dello stesso Monaco. Senonchè il notaro cremonese e Ugo di Perso, pur conservando alle loro rime la festosa vivacità ch'era caratteristica del poeta provenzale, le piegarono meglio ad esprimere in forma satirica concetti morali. Essi rappresentano così un vero anello intermedio fra il Monaco di Montaudon e il frate aretino, il quale non conservò nei suoi versi l'intonazione scherzevole che derivava nei *plazers* precedenti, e anche in quello attribuito al Pateg, specialmente dalla mescolanza dei concetti più disparati: ne fece anzi delle serissime poesie morali, pure appropriandosi molto spesso i concetti già svolti dallo tesso Pateg.

Bastino alcuni riscontri. Guittone:

> E m'aggrada in misagio
> Rappador saver tutti e fraudolenti;
>
> *Canz. Val.* X, st. 1;

---

[1]) Rayn., V, 265; canz. *Val.* X, st. 5.

Pateg:

> Piaceme . . . .
> Et si huom catiuo perde e non accata.
>
> St. 1 (ed. *Novati,* p. 25).

I due concetti, del signore che non abusa della sua potenza per danneggiare i deboli vicini, e del ricco che s'astiene dalla vana prodigalità, ma sa esser generoso quando convenga, si succedono immediatamente col medesimo ordine nelle due poesie. Guittone dice:

> E bel forte signore
> Render salute e amore
> Ai suoi debil vicini; e bel mi sae
> Uomo ricco, che stae
> La mano sua d'ogni larghezza vana
> E la stende e l'appiana
> A limosina far d'allegro core:
>
> *Canz. Val.* X, st. 2;

e il Pateg:

> Piaceme huom ch'abia signoria
> S'el se guarda ad altrui far uilania;
> Piaceme il donare quando conuiene
> E retenir quando il pertiene.
>
> St. 4 (Ed. *Novati,* p. 26).

Se a quest'ultimo piace pure che

> . . . chi ua con potestaria
> Ad buona fè lo deba consigliare;
>
> St. 3 *(ibid.),*

Guittone, per non restare indietro, desidera

> . . . giudice, che in sè serva ben legge;
>
> *Canz. Val.* X, st. 3.

I rapporti possono continuare: Pateg:

> Piaceme hom chi venda . . . . . [1])
>
> St. 3 (Ed. *Novati*, p. 26);

Guittone:

> E mercante, che vende
> Ad un ver motto, e non sua robba lauda;
>
> *Canz. Val.* X, st. 3.

Parimenti ambedue i poeti desiderano vedere le donne sempre oneste, e così via [2]).

* * *

Anche il *planh* provenzale fu ripreso e imitato da Guittone [3]) nel suo lamento in morte di fra Giacomo da Leona, nel quale rivolse, com'è noto, al defunto amico queste lodi:

> Tu, Frate mio, ver bon trovatore
> In piana ed in sottil rima ed in cara [4])
> Ed in soavi e saggi e cari motti.
> Francesca lingua e provenzal labore
> Più dell'artina è bene in te, [5]) chè chiara
> La parlasti e trovasti in modi totti.
>
> *Canz. Val.* XXII (L. R. XXII), st. 2.

---

[1]) Manca la fine del verso; siccome il verso seguente, che deve rimare con questo, termina con *tiene*, si può supplire come parola finale un *bene*?

[2]) *Pateg*, st. 2, p. 26; *Guitt.*, st. 4.

[3]) Cfr. H. Springer, *Das altprovenzalische Klagelied mit Berücksichtigung der verwandten Litteraturen*, Berlin, Vogt, 1895, pp. 46 e sgg.

[4]) Così L. R.; Val.: *chiara*.

[5]) Così L. R.; Val.: *è bono in te, che....*

Tanto era dunque lontano Guittone dal provar nausea per i provenzalismi e i giochetti della moda letteraria, da non saper dare miglior lode a un amico defunto,[1]) che d'essere stato in quei giochetti maestro e d'aver conosciuto, meglio della propria, una lingua straniera. Di più, alle immagini, ai bisticci, ai giochetti della poesia occitanica fu tanto attaccato, da non sapervi rinunziare neppure nelle rime e nelle lettere morali e religiose.

Così ritroviamo il *devinalh* nel son. *Val.* CXIX (L. R. CCXXIII), nel quale il P. procede per contrasti fra le apparenze lusinghiere del peccato e la sostanza, dannosa agli uomini:

> O mortal più penal, o' più gioioso;
> E più stramatto forte, o' più sennato.
> O dove accatti più via più dannoso;
> Ed onito più troppo, o' più pregiato.
>
> Vv. 3 e sgg.

La *replicacio* compare nei primi quattro versi del son. *Val.* CLV (L. R. CCLXXXVI):

> Alcun conto di te, Conte Gualtieri,
> Mi conta, che gradir m'è te audire,
>
> Vv. 1 e sg.,

rende pressochè incomprensibile il son. L. R. CCCVI, [2]) del quale rechiamo pochi versi a mo' d'esempio:

---

[1]) Sia accennato di volo alla curiosa ipotesi del Bilancioni, sostenuta con tanta tenacia dal Borgognoni (*Il sonetto*, in *Nuova Antologia,* vol. XLIII, p. 237), che Jacopo Leona non fosse altro se non il Notaro Jacopo da Lentino. Ma l'ipotesi viene distrutta da due fatti, emergenti dagli stessi versi di Guittone: poichè non resta notizia che il Notaro si facesse mai frate, nè si comprenderebbe perchè mai il Nostro dovesse lodare un *siciliano* di conoscere il provenzale meglio dell'*aretino!* Evidentemente l'amico del Nostro non potè essere che un suo concittadino.

[2]) Non si trova nell'ediz. VAL.

Dispregio pregio unon pregia pregiansa. nilaudar laudo ulaudan essi laudando. Nomi noma unomar dea nomansa. pisana uxansa uetuxa uxo uxando...». (Vv. 1 e sgg.);

e non manca neppur nelle lettere, che porgono esempî di stile prezioso, come questi che offriamo al Lettore per esilararlo:

« Adonque, carissimo Frate mio, conosci, e pensa guardare di « tutte guardie, di quanto puoi per te traire per grazia la grazia gra- « ziosa, ch'è fatta a te; e 'l suo grazioso seme, pieno di tutte grazie, « in te spargendo, e grazia a te dando, prendendo, e coltando esso ». *(Lett.* IX, p. 26).

« Amici Frati, Padri, e Signori miei, buono ogni gaudio, e ogni « gioia metta, e tegna in voi ogni die vostro il dibonaire buon Signore « nostro; in cui, e da cui gaudio ogni, e buono, che gioia gioiosa, « e gaudioso gaudio hammi grazito, nella gioiosa vostra, e gaudiosa « presente solennitate, nella quale han gioito Angeli in Cielo. Grazia « lui graziosa di grazia graziva tanto; e grazia voi, che la grazia sì « ben seguiste. Ahi che gioioso gaudio... », ecc. *(Lett.* XIII, p. 34).

Anche alcune delle più note immagini occitaniche tornano nelle rime e nelle prose del Nostro, o intatte, nella forma originaria, o piegate a significare pii concetti. Il vecchio paragone, tanto frequente nella lirica provenzale, dell'amore che purifica l'amante, col fuoco che affina l'oro nella fornace, [1]) è così trasformato dall'Aretino: « Come 'l fuoco mostra di che valuta è l'auro, mostra tribu- « lazione di che vertù è l'uomo, e quasi *come foco è propio auro affi-* « *nando,* [2]) è propia tribulazione affinando uomo ». *(Lett.* XXI, p. 56).

---

[1]) Gasp., *Sc. sic.*, p. 94.

[2]) Peirol aveva detto:

Cum fai l'aurs el fuec, plus fis.
M. W., II, 5 (Appr. Gasp., 94),

e G. Faidit:

... cum l'aurs s'afina en la fornatz,
M. W., II, 104, (Appr. Gasp., 94).

Nè il Nostro tenta negli scritti del secondo periodo, come in quelli del primo, di dissimulare l'imitazione provenzale; chè anzi — forse per maggior sincerità, forse per isfoggio d'erudizione — cita spesso gli autori occitanici. Così nella lettera XVI riporta addirittura di peso due versi di Cadenet:

Ai quan mi notz mais: *a Dieu siatz,*
Que: *Dieus vos sal* non m'ajuda! [1]),

e nella XXI così si esprime:

« In sommo gaudio eterno l'alma di Pier Vital tegna nostro « Signore, se piace lui; che valoroso valore, e pro' sembra, che di- « morasse in lui, dicendo: *Con soprasforzato affanno traggo foco « chiaro di fredda neve, e dolce aigua di mare,* d'ira benvoglienza, « e di piangere gaudio intero, e d'amaro dolce savore, e sono ar- « dito per paura, e so guadagnare perdendo, e quando son *vinto « vincere altrui* ». (P. 55).

Dove sono tradotti alcuni versi d'una canzone amorosa di P. Vidal:

Equar anc no fitz fallensa,
Sui en bona sospeisso
Qu'el maltraitz mi torn en pro,
Pus lo bes tan gen comensa;
E poiran s'en conortar
En mi tug l'autr' amador,
Qu'ab sobresfortz de labor

---

[1]) Veramente i versi di Cadenet suonano:

Mais notz: *a Dieu siatz*
Que: *Dieus vos sal* no m'ajuda.

Guittone li modificò lievemente, per unirli col resto della lettera. A questo proposito va notato che nell'ediz. Bottari, e forse anche nel cod. L. R., il passo provenzale appariva molto guasto. L'erudito Galvani lo rammendò opportunamente nel suo scritto già da noi citato, *Sopra un luogo prov. ramm. n. Lett. XVI, di F. G. d'A.* (P. 489).

Trac de freida neu fuec clar [1])
Et aigua doussa de mar.

Qu' estiers non agr' ieu guirensa,
Mas quar vei que vencutz so,
Sec ma domn' aital razo
Que vol qu' *om vencutz la vensa;*
St. 4, 5 [2]).

Dei bisticci provenzaleschi ripresi o imitati da Guittone nelle rime e nelle lettere morali, potremmo dare una lunga lista: basti qui citare quelli tra *fellon-follore, amore-amaro, dolçe-amaro, correre-correggere,* [3]) ecc. E non accenniamo ora ai giochetti, alle stramberie metriche occitaniche, alle rime *equivoche* e *derivative* e *care,* e così via, adoprate dal Nostro a tutto andare anche nelle poesie del secondo periodo, poichè di ciò tratteremo, come già dicemmo, altrove [4]).

***

Ancor più notevoli sono le relazioni fra le prose e le rime guittoniane che non trattino d' argomenti erotici o politici, e la poesia occitanica di contenuto morale e religioso. È noto che la letteratura provenzale fu ricchissima di tali composizioni, e che produsse non pure traduzioni bibliche e rifacimenti di leggende religiose, ma anche una copiosa fioritura di canti didattici e lirici, di esortazioni e preghiere, d'*insegnamenti* per tutte le classi sociali e d'*epistole,* sui più vari argomenti didattici e morali. E gl'*inse-*

---

[1]) Per quest'imagine, v. GASP., *Sc. sic.*, 97 e sg. Agli esempi citati dal dotto tedesco, s'aggiunga la canz. del Giudice Guido delle Colonne, *Ancor chellaigua per lo foco lasse* (Cod. L. R., LXVI, st. 2).

[2]) Nell' edizione del BARTSCH, *Peire Vidal 's Lieder,* ha il n.º 13 (pp. 28 e sgg.). Noi siamo costretti a citare dall' ediz. RAYN., III, 321 e sgg. Si v. pure CANZ. A, 269 Per altri riscontri di simil genere, v. TORRACA, *Per la storia,* ecc., già cit., pp. 28 e sg.

[3]) Cfr. rispettivamente son. *Val.* CIX e CLIV (L. R. CCXI e CCLXXXV); lett. XVI (p. 46) e XL (p. 91).

[4]) Cfr. appendice II.

gnamenti appunto — o composizioni originali, o traduzioni e riduzioni e compilazioni da poesie e prose anteriori e d'altre letterature — furono uno dei generi più diffusi, così nel mezzogiorno come nel settentrione d'Italia, nei primi secoli della nostra letteratura.

E veri e propri *ensenhamen* alla provenzale appaiono e sono molte delle poesie e delle prose di Guittone. Nelle quali poi, chi abbia anche una scarsa familiarità con la poesia occitanica, ode riecheggiare molti vecchi motivi, già noti ai trovatori d'Oltralpe.

Passiamoli brevemente in rassegna. Dio è per il Nostro, *vita* e

> . . . dolcezza, da cui onni dolzore
>
> *Son. Val.* I (L. R. CCLIII), vv. 4, 7,

come era *vera vida* per Peire d'Alvernhe, e *plens de doussor* per P. Cardinal [1]). A Dio bisogna che rendano onore tutti i buoni, poichè fuori di lui non è gloria, nè onore, nè cortesia:

> Creda ciascun ched io
> Parlo d'onor con Dio,
> *For cui onor nè prode*
> *Non fu già, nè uom prode.*
> Da lui è sol quant'uom dir può bon sia.
>
> *Canz. Val.* XIX (L. R. XIX), comm. 3 [2]);

i quali versi richiamano alla mente quelli di A. de Mareuil:

> Qui vol corteza vida
> Demenar ni grazida,
> Ab ferm cor e segur,
> Per tal que son pretz dur,
> Sapcha dieu retener

---

[1]) Cfr. rispettivamente Rayn., IV, 423; B. Chr., 170.

[2]) Cfr. pure son. *Val.* II (L. R. CCLIV), vv. 13 e sgg.

Et onrar e temer;
Car pretz ni cortezia
ses Dieu non cre que sia.
RAYN., IV, 407 [1]).

Si noti poi che questi ultimi versi appartengono ad un lungo *ensenhamen*, nel quale il poeta provenzale, allo stesso modo che l'Aretino nella sua canzone, si studia d'insegnare come debba comportarsi chi vuol essere onorato. Si pongano a raffronto i principi delle due poesie:

Segon la conoissensa	. . . . *di tutto mio senno*
Qu' ieu ai, ni sent ni sai,	*Sì dimostro ed assenno*
Del segle *mostrarai*	A chi volelo audire
Com se deu captener	Per ragion del meo dire
Qui vol bon laus aver:	Perchè sormonta onor tutt' altro bene;
	E qual' è quella via
	Ch' ad onor uomo invia,

e forse parrà al Lettore, com'è parso a noi, probabile che Guittone abbia tolto dal diffusissimo *ensenhamen* d'Arnaut, oltre qualche particolare concetto, anche l'idea generale della sua canzone.

Gli accenni alla passione di Gesù son frequentissimi nelle poesie del Nostro. Basti citare i seguenti:

---

[1]) Cfr. pure Guittone:

Fugga onore, chi vuol d'onor gran stato,
E segua Dio, cui sol d'onore è dono.
. . . .
E Dio corona a lui pone d'onore:
Son. Val. CXLII (L. R. CCXLVI), vv.7 e sg., 12,

e Peire Cardinal:

. . . . rey [*Dio*] cui tot quant es apen,
Qu' om deu seguir totas sazos
Las soas voluntatz fazen;
Quar qui mais y fai, mais y pren;
E totz hom qu' ab lui se tenha
Segurs es de bon luec aver.
RAYN., IV, 441.

Si v. anche Guitt., son. *Val.* II, XXII (L. R. CCLIV, CCXIX) e G. Faidit, CANZ. A., 228, st. 4 e sg.

Ahi perchè, lasso, [1]) avem l'alma sì vile?
Già *l' ebb' ei sì gentile,*
Che prese, per trar lei d' eternal morte,
Umanitate e morte.

Canz. Val. II (L. R. II), st. 5.

e:

O bon Gesù, tu troppo amando,
La carne nostra, vil tanto, *prendesti;*
Scendesti a terra, noi a ciel montando,
E facendo noi Dii, uom te facesti;
Riccor, onore, gioia a noi donando,
Povertà nostra e ointa e noi' prendesti;
E prender te permettesti,
Di prigion mettendone fore.
Sputo, fragelli e morte
Laida prendesti traforte,
Vita noi dando tuttore.

Ball. Val. XI (L. R. XI), st. 2.

Le liriche religiose provenzali riboccano di accenni simili a questi. Folquet de Marseilla aveva già gridato, prima di Guittone:

. . . denhest *penre carn e sanc*
Per nos, tant fust humils e franc!

RAYN., IV, 394,

e Gavaudan il vecchio:

. . . . senhor
Que *per nos pres carn e moric,*
Volc nos rezemer del sieu sanc

RAYN., IV, 402,

---

[1]) Così L. R.; VAL.: *Ahi lasso! perchè .....*

ardinal:

> *Cristz mori en la crotz per nos*
> *E destruis nostra mort moren,*
> . . . .
> Aquest faitz fo' meravilhos
> Qu' el linh, on mortz pres naissemen,
> *Nos nasquet vida e perdos,*
>
> RAYN., IV, 445 [1]).

rrito dai peccati commessi [2]) e per difendersi contro le nuove ni del demonio, Guittone invoca spesso l'aiuto di Dio:

> . . . . attendo
> Che lo pietoso padre mi sovvegna,
> Di tal guisa, ch' io vegna
> Purificato e mondo di carn' e alma.
>
> *Canz. Val.* II (L. R. II), st. 1 [3]).

---

fr. pure P. d'Alvernhe (RAYN., IV, 423), F. de Marseilla (RAYN., IV, g.), B. de Venzenac (RAYN., IV, 432 e sg.), G. Faidit (CANZ. A, 3), P. Cardinal (RAYN., IV, 446 e sgg.), B. Zorgi (RAYN., IV, 461), riac (RAYN., IV, 469), F. de Lunel (B. CHR., 304), ecc.

> Ahi! che villano e che *fellon follore*
> Fu ribellarme a te, benigno Dio!
>
> *Son. Val.* CIX (L. R. CCXI), vv. 1 e sg.

ueste esclamazioni il buon frate aretino fa uso frequente (cfr. *al.* II e III — L. R. II e III), allo stesso modo dei poeti occitanici, antichi sino ai contemporanei di Guittone, i quali tutti designa-solito i peccati commessi col nome appunto di *follors, folia, fo-* i veda, p. es., L. Cigala:

> . . . eu ai faig del peccatz tan,
> Per ma *folla follensa,*
>
> RAYN., IV, 439;

, tra gli altri, P. d'Alvernhe, F. de Marseilla, le Monge de Fois-ilhem d'Hautpoul (RAYN., IV, 423, 394 e sgg., 470, 475).
fr. son. *Val.* CXV (L. R. CCXVII), canz. *Val.* II, (L. R. II), 1.

e, ancora più frequentemente, della Vergine Maria:

O voi, di Dio *figlia, e madre e sposa,*
D'angeli tutti e d'uomini reina

Canz. Val. IV (L. R. IV), st. 1;

e altrove:

Graziosa e pia
Virgo dolce Maria
Per mercè ne invia a salvamento.
Inviane a bon porto
Vero nostro conforto
Per le cui man n'è porto tutto bene,
In la cui pietanza
Tutta è nostra speranza,
Che ne doni allegranza e tolla pene.
Chè for tuo dolce aiuto
Catun fora perduto,
Sì come credo; tant'è fallimento.

Ball. Val. XII (L. R. XII), ripr. e st. 1 [1].

Ora, tutti questi passi ne richiamano alla mente altri della lirica provenzale. Già nell'antica preghiera alla Vergine, pubblicata dal Meyer [2]) e riprodotta dal Bartsch, [3]) l'anonimo poeta esclamava:

O Maria, *deu maire,*
deu *t' es e fils e paire:*
domna, preja per nos
to fil lo glorios;

[1]) Cfr. pure Son. *Val.* III (L. R. CCLV).
[2]) *Anciennes poésies religieuses en langue d' oc*, Paris, 1860, pp. 18 e sg.
[3]) *Chr.*, 19 e sg.

ırdi, Pons de Chapduelh:

Per totz nos peccadors preyatz
Vostre dous filh e vostre paire,
De cui vos etz *filha e maire.*

M. W., I, 354;

de Corbiac:

Domna, des angels regina,
. . . .
. . . *espoza filh' e maire.*

B. Chr., 207 e sg. (vv. 1, 57);

L. Cigala:

Oi! Maire, filla de Dieu,
E dels angels regina

Rayn., IV, 438.

oesia provenzale rigurgita di tali invocazioni e di tali lodi
lla Vergine, e, ch'è peggio, tutti quei canti nei quali la
l fervore religioso tengono luogo di *vis poetica,* sono d'una
a affliggente. Si tratta sempre degli stessi concetti, delle
clamazioni, degli stessi epiteti, che si ripetono fino alla
E così doveva essere, dal momento che quei poeti attin-
empre alle medesime fonti: gl' inni latini medievali e i
i.

O benigna, o dolce, o graziosa

Son. Val. III, (L. R. CCLV), v. 1,

Guittone la Vergine, e

Donna doussa e bona,
Humil, de bon aire,

ià detta Perdigon (Rayn., IV, 421).

. P. Meyer, *Romania,* XX, 445; Scar., 335 e sgg.

Persino la terminologia della lirica profana ed erotica era trasportata al servizio di quella religiosa. Così Dio era detto addirittura *gioia gioiosa*; [1]) e la Vergine, *graziosa, saggia, poderosa, donna mia*, e richiesta *d'amore e cortesia* dal Nostro, allo stesso modo che da P. Cardinal era stata chiamata *ver' amia, ver' amors, vera merces*, [2]) e da altri, più tardi, fino ai tempi di Guittone, la *mellor de totas*, e *flums de plazer, frugz d'entier joy, fis delietz ses turmenz, plazens dompna*, ecc. [3]).

Il mondo è tristo; il *secolo* — esclama il Nostro, con frase prettamente provenzale — è *malizioso*, o *sleale*, o *ingannatore:*

> E carne o mondo amar è propria vena,
> Onde malizia tutta, e vizio appare,
> Che a periglio ed a morte il secul mena.
>
> *Son. Val.* CXXI (L. R. CCXXV), vv. 9 e sgg.;

esso è *loco di bruttezza e di falsìa* [4]).

Già A. de Mareuil aveva accusato *lo segles.... mesclat ab maleza*, [5]) e gli epiteti scagliati contro il secolo dai poeti provenzali non si contano: esso è *stracuidatz, descauzit, dessebratz, partitz*, se dobbiam credere allo stesso Arnaut; *desleials, truans, vils enseinhaires d'enjans*, secondo Cadenet; sembra a P. Cardinal una città piena di *forsenatz*, e così via [6]).

---

[1]) Son. *Val.* CLXII (L. R. CCXCIII), v. 14. [2]) Rayn., IV, 442.

[3]) Cfr. B. d'Auriac, e G. d'Hautpoul (Rayn., IV, 468, 473 e sg.).

Per queste preghiere e invocazioni a Dio e alla Vergine, si v. pure: P. d'Alvernhe (Rayn., IV, 423 e sgg.), F. de Marseilla (M. W., I, 334 e Rayn., IV, 394, 399 e sgg.), Cadenet (Rayn., IV, 419), P. Cardinal (Rayn., IV, 442 e sgg., 458, M. W., II, 199, B. Chr., 170), L. Cigala (Rayn., IV, 438 e sgg.), G. Riquier (M. W., IV, 15) B. d'Auriac (Rayn., IV, 468 e sgg.), le Monge de Foissan (Rayn., IV, 469 e sgg.), G. d'Hyeres (M. G. 7), G. d'Hautpoul (Rayn., IV, 473 e sgg.).

[4]) Canz. *Val.* III, st. 3. [5]) Rayn. IV, 417.

[6]) V. rispettivamente Rayn., IV, 417, 420 e B. Chr., 173. Cfr. pure Cadenet (Rayn., IV, 420), P. Cardinal (Rayn., IV, 459), L. Cigala (Rayn., IV, 440), Folquet de Lunel (B. Chr., 301 e sgg.).

Conviene dunque abbandonarlo:

Chi puote departire
D'esto secol malvagio il suo talento
Ai come grand'è lui bona ventura; [1])

... quei, che in Dio servire
Hanno locato loro intendimento,
Son partuti d'affanno e di paura.
Canz. Val. XX (L. R. XX) st. 1, 2.

Così Guittone; e forse rammentava i versi di Cadenet:

Segles desleials, truans,
Vils enseinhaires d'enjans,
Ab vos non a nuills hom honor ni be,
Pois ama dieu, ni 'l tem ni 'l blan ni 'l cre.
Rayn., IV, 423 [2]).

Ad un amico il Nostro rivolge questi ammonimenti:

Nel campo intrato se' per far semente,
Lo quale presto ha catun seme anch'ee.
Donque *se grano avere t'è piacente,* [3])
Mira ben, se gran sementi, o chee:
E se [4]) sementi gioglio, com'nescente,
E gran ricoglier credi, ahi che van see!
Son. Val. CLVII (L. R. CCLXXXVIII), vv. 3 e sgg.

Il medesimo concetto, con la medesima immagine, aveva già espresso P. Cardinal:

---

[1]) Così L. R.; Vat. 3793 (II, 200 e sgg.): *Be' gliele tengno grande maventura*; Val.: *Ben gliele tegno gran bona ventura.*

[2]) Cfr. pure B. Zorgi, Rayn., IV, 459.

[3]) Così Val., che ci pare abbia felicemente reintegrato la lezione di L. R.: *Donque segrano ettei piacente.*

[4]) Così L. R.; Val.: *chè se...*

. . . hom que salut vuelha,
De salut faire no s tuelha;
E cora que salut cuelha,
Semen la primieiramen.

Car qui vol cuillir avena
Primieiramen la semena,
E qui semena en pena
Aquel cuelh en jauzimen.

Rayn., IV, 446 e sg.

Quindi, osserva l'Aretino,

Primiero [1]) e maggio bono al meo parere
È ben scerner malizia a [2]) *bonitate;*
Secondo, vizio odiar, vertù calere,
E a podere *seguir tal volontate.*

Son. Val. CLXII (L. R. CCXIII), vv. 1 e sgg.;

e altrove: « la natura razionale vuole

. . . . . che noi amiam sapere
E procacciarlo avere,
E appresso desìo abbiamo e cura
In odiare e fuggir male a podere,
Ed *amare* e cherere
A valor grande bene da fe' pura;
E dei doi mal, sempre al minor tenere;
E de' ben doi chedere
Il maggio bono, a tempo ed a misura.

Son. Val. XI (L. R. CCLXIII), vv. 4 e sgg. »

come già aveva insegnato A. de Mareuil:

Qui vol corteza vida
Demenar ni grazida

---

1) Così Val.; L. R.: *Primo....* 2) Così L. R.; Val.: *e....*

. . . .
Lo mal e 'l ben aprenga
E 'l mielhs gart e retenga;
Tot quant es deu saber
E 'l ben sol retener;
Pueis poira s mielhs defendre,
Si nuls lo vol reprendre.
Ja non aura proeza
Qui no fug avoleza,
E non la pot fugir
Qui non la sap chauzir.

RAYN., IV, 407 e sg.[1]).

ȩ̀, dice altrove Guittone,

Non ver legnaggio fa sangue, ma core;
Nè vero pregio poder, ma vertute;
Canz. Val. XXIV (L. R. XXIV), comm.;

dovemo, nè potemo esser tutti Baroni; ma dovemo, e po-
utti esser buoni. Grazia di Dio tutto almeno in amore; e
ù bonità, che Baronìa; che molto è Baron grande, uomo
randemente buono; *che ver Barone non riccor fae, ma va-*
(*Lett.* XXV, p. 68 e sg.).
esto era, come tutti sanno, uno dei concetti più comuni
ca trovadorica: basti rammentare ancora una volta il già
senhamen di A. de Mareuil, nel quale — ripetiamo — è
riconoscere una delle fonti occitaniche più importanti della
orale del Nostro:

E sì dirai als gais
De proeza don nais.
Ges no nais ni comensa
Segon autra naissensa.

---

[1]. pure Pons Fabre d'Uzès, RAYN., IV, 472.

Qu' ins el cor, so sapchatz,
La noiris voluntatz.
. . . .
Terras pot hom laissar
E son filh heretar,
Mas pretz non aura ja,
Si de son cor non l' a.

Rayn., IV, 410 e sg.

Bisogna dunque amare l' umiltà, praticare la liberalità e la castità, [1]) rifuggire dai peccati di gola e di lussuria, [2]) e non lasciarsi prendere dalla cupidigia e dall' avarizia [3]).

Crediamo che i passi citati sieno sufficienti per dimostrare come dalla poesia occitanica il frate aretino traesse l' esempio e spesso anche i concetti dei suoi scritti religiosi e morali, e come quindi diminuisca di molto l' importanza, che fu da altri esagerata, delle sue lettere e liriche più tarde, ed apparisca evidente, al

---

[1]) V. son. *Val.* CXXXIV, CCXXXV, CXXXVI (L. R. CCXXXVII, CCXXXIX, CCXL). Cfr. A. de Mareuil e Gavaudan le vieux (Rayn., IV, 409, 403), P. Cardinal (Rayn., IV, 448, 458; 453).

[2]) V. son. *Val.* CXXVI (L. R. CCXXX). Cfr. P. Cardinal (Rayn., IV, 452 e sg.).

[3]) Ricchezze sempre in te pover uom fanno
E legne a foco son montando ardore.
Non mai soggiorno i tuoi giorn' e nott' hanno
In acquisto, od in guardia, od in timore.

Son. Val. CXXIII (L. R. CCXXVII), vv. 5 e sgg.

Cfr. P. Cardinal:

Rix hom mal, quan vai en plassa,
que cujatz vos que lai fassa?
quant' autr' om ri e solassa
a l' un mou plag, l' autre cassa,
l' un maldi, l' autre menassa
e l' autr' afolia;
e no fai joi ni abrassa
si com far deuria.

B. Chr., 167 e sg.

Si v. pure R. de Vaqueiras, Uc Brunet, P. Cardinal (Rayn., IV, 452 e sg.).

contrario, quello che ci stava in animo sopra ogni cosa di dimostrare, accingendoci al presente studio: come in lui sia da vedere, più che tutto, il continuatore e l'esageratore della lirica d'Oltralpe in Italia, non pure nelle rime d'amore, ma anche nelle rime e nelle prose didattiche e sacre.

Giova però riconoscere che la produzione letteraria che seguì alla sua conversione, appare ispirata anche ad altre fonti, che non sieno quelle provenzali. Accadde infatti, come altrove notammo, che il Nostro, datosi a vita religiosa, si proponesse di formarsi una nuova cultura conforme alle sue mutate condizioni morali, e si desse quindi tutto allo studio dei classici, e, più che dei classici, della Bibbia e degli scrittori sacri medievali; sì ch'egli si trovò ben presto in grado di ricorrere per proprio conto a quelle fonti alle quali già avevano ricorso i poeti occitanici, per le loro liriche religiose. Quindi i suoi scritti mostrano, accanto agli influssi della lirica provenzale, quelli di qualche autore pagano, dei libri sacri e dei teologi medievali.

Specialmente nelle sue lettere, egli si compiace di fare sfoggio di erudizione, ammassando — come già fu detto — citazioni sovra citazioni, degli scrittori più vari. In questa sfilata di autori non manca, naturalmente, Aristotele, il gran padre della scienza medievale. Rammentiamo che proprio in quel volger d'anni in cui visse il Nostro, la riputazione del *maestro di color che sanno* giunse al massimo grado mercè la diffusione che ottennero allora, per la prima volta, i suoi libri *fisici* ed i *metafisici*, ed i commentari degli Arabi. Soltanto allora egli divenne il *princeps philosophorum* [1]. E Guittone mostrò di conoscerlo e lo citò soventi, [2]) senza curarsi, evidentemente, delle dispute clamorose che intorno alle dot-

---

[1]) A. JOURDAIN, *Recherches critiques sur l'âge et l'origine des traductions latines d'Aristote,* Paris, Joubert, MDCCCXLIII, pp. 27 e sg. Sulla storia dell'aristotelismo nel sec. XIII, si v. pure LECOY DE LA MARCHE, *Le treizième siècle scientifique et littéraire,* Lille, 1895; e P. MADONNET, *Siger de Brabant et l'Averroisme latin au XIII.e siècle*, in *Collectanea Friburgensia,* vol. VII, Fribourg Suisse, 1899.

[2]) Cfr. son. *Val.* CXII (L. R. CCXIV), v. 1; canz. *Val.* VI, st. 3, VII, st. 4 (L. R. VI, VII); lett. III, p. 14, XXI, p. 55 *(Aristotile in Etichi).*

trine aristoteliche s'erano accese fin dal principio del secolo e fervevano ancora ai suoi tempi, e che avevano condotto, prima alla proibizione dello studio di esse da parte delle autorità ecclesiastiche, e poi — tolta la proibizione — a un'assidua sorveglianza pontificia sull'insegnamento che se ne faceva nell' Università di Parigi [1]). In qual modo conoscesse il Nostro, che non sapeva di greco, nè d'arabo, le opere aristoteliche, è facile immaginare, dato il grande numero di traduzioni, d' estratti e di commenti latini che se ne fecero. Men facile, anzi affatto impossibile per ora, è conoscere a quale traduzione precisamente ricorresse, per i suoi studi [2]).

Basti recare due esempi del modo com' egli seppe rendere in poesia i concetti filosofici di Aristotele. Così comincia il son. CXII *Val*

Pare che voglia dicere l' Autore
  Per la vertude, che lo sole rende,
  Sovra la terra dissolve vapore;
  E levandolo in alto lo distende.
Vedendoli sottrarre lo calore,
  Riconvertesi in acqua, e 'n terra scende;
  Così avvene dello peccatore,
  In ciò, che doverìa servire, offende.

I quali versi non sono che la traduzione un po' libera delle parole d' Aristotele:

« Μενούσης δὲ τῆς γῆς, τὸ περὶ αὐτὴν ὑγρὸν ὑπὸ τῶν ακτινῶν καὶ ὑπὸ τῆς ἄλλης τῆς ἄνωθεν θερμότητος ἀτμιδούμενον φέρεται ἄνω · τῆς δὲ θερμόαητος ἀπολιπούσης τῆς ἀναγούσης αὐτὸ, καὶ τῆς μὲν διασκεδαννυμήνης πρὸς τὸν ἄνω τόπον, τῆς δὲ καὶ σβεννυμένης διὰ τὸ μετεωρίζεσθαι πορρώτερον εἰς

[1]) Cfr. F. Tocco, *Le correnti del pensiero filosofico nel sec. XIII,* in *Arte, scienza e fede ai giorni di Dante*, Milano, Hoepli, MDCCCCI, pp. 184 e sg.

[2]) Sui rifacimenti aristotelici, latini e volgari, promette un lavoro completo C. Marchesi, il quale ne ha dato due saggi, uno sul *Compendio volgare dell' Etica aristotelica e le fonti del VI libro del Tresor*, in *Giorn. st. d. Lett. It.*, XLII, pp. 1 e sgg.; e l'altro su *L'Etica Nicomachea nella tradiz. lat. mediev.*, Messina, 1904. Si cfr. G. Gentile, in *Rass. bibliogr.*, XIII, 1-35.

τὸν ὑπὲρ τῆς γῆς ἀέρα, συνίσταται πάλιν ἡ ἀτμὶς ψυχομένη διά τε τὴν ἀπόλειψιν τοῦ θερμοῦ καὶ τὸν τόπον, καὶ γίνεται ὕδωρ ἐξ ἀέρος· γενόμενον δὲ φέρεται πάλιν πρὸς τὴν γῆν » [1]).

È pure degno di nota quest'altro passo d'una canzone guittoniana:

Gaudio in vizio è non mai,
Se in natura non ven corruzione
Secondo che 'l saggio Aristotel dice;
E' mostra uomo felice
Vertute ovrando, in cui gaudio è pieno;
E non male terreno
Ni bene pregia alcun; ma la cui mente
Gaudio dentro non sente,
Fugge a van corporal parvo diletto.

Canz. VI *Val.* (L. R. VI), st. 3,

il quale rende molto fedelmente il concetto aristotelico:

« Τὰς μὲν οὖν ὁμολογουμένως αἰσχρὰς δῆλον ὡς οὐ φατέον ἡδονὰς εἶναι, πλὴν τοῖς διεφθαρμένοις.... » [2]).

---

[1]) Μετεωρολογικῶν, lib. I, cap. IX, par. 2 e sg. Non parrà forse azzardato il supporre che dei versi di Guittone si ricordasse l'Alighieri, nel comporre i seguenti passi delle sue opere:

Ben sai come nell'aere si raccoglie
Quell' umido vapor che in acqua riede,
Tosto che sale dove il freddo il coglie.

Purg., V, vv. 109 e sgg.,

e:

..... per algente freddo
L'acqua diventa cristallina pietra
Là sotto tramontana, ov'è il gran freddo;
E l'aer sempre in elemento freddo
Vi si converte sì, che l'acqua è donna
In quella parte, per cagion del freddo;

Canz. X, st. 3 (ed. *Fraticelli*).

[2]) *Etica Nicomachea,* lib. X, cap. V. Si v. pure *Et. Nicom.*, X, III. E si cfr. pure canz. *Val.* VII (L. R. VII), st. 3, e Aristotele, *Metaphisicorum,* lib. XIII, cap. X, e *De animalium generatione,* II, VI; IV, I.

Oltre Aristotele, il Nostro cita pure Socrate, [1]) evidentemente togliendo la citazione da qualcuno dei tanti *Fiori di sentenze*, dei quali abbondò l'età sua.

Dei latini non rammenta se non pochi: *Tullio*, *Naso*, *Seneca*, *Galieno, Macrobio, Boezio,* ma questi tutti con molta frequenza, sebbene non ne riporti che brevi tratti, e, per lo più, quelli che contengono massime e proverbi morali [2]).

Dando un notevole esempio di eclettismo, Guittone ricorda pure, due volte, fatti e nomi delle leggende troiane, attingendo certamente a quella *Historia destructionis Troiae,* di Guido delle Colonne, ch'ebbe ai suoi tempi tanto fortunata diffusione in Italia e fuori d' Italia, e fu universalmente conosciuta col nome di *Trojano* [3]).

---

[1]) « E Socrate : Meno è bisognoso d' ogni cosa mortale chi vi diletta meno ». *(Lett.* III, p. 11).

[2]) Sarebbe inutile enumerare qui tutte le citazioni guittoniane di tal genere. Va notato, però, come tutta la lettera XXXIX sia una manifesta e confessata imitazione del *De consolatione Philosophiae* di Boezio : « . . . s'alla « ventura l'apponi, apparecchiati a 'ntendere la disputazione, *che segondo « Boezio m' ha fatta,* poi fui tormentato, iscoltevile, e tacita istando ai « miei pianti e lunghi lamenti si levò, e disse : . . . . ». (P. 78).

Talora, sebbene raramente, Guittone si appropria addirittura concetti altrui, senza citare la fonte dalla quale li trae; per esempio, nella lettera I egli osserva: « . . . Dio fece la bestia chinata inver la terra, e « gli occhi, e la bocca tenendo in essa sempre, e solo d' essa conoscere « l' ammaestrò, mostrando, che sopra d'essa non ha che fare. Ma l'uomo « fece ritto, la testa, la bocca, gli occhi tenendo al Cielo . . . » (p. 6). Le quali parole sono, in massima parte, la traduzione di quelle di Ovidio:

> Pronaque quum spectent animalia cetera terram,
> Os homini sublime dedit; coelumque tueri
> Iussit, et erectos ad sidera tollere vultus.
>
> *Metamorph.*, lib. I, vv. 84 e sgg.

Le citazioni sono sempre fatte in italiano, eccetto, nella lett. XVI, dove si trovano, come già vedemmo, due versi provenzali di Cadenet, e nella XXII, dove sono tutte in latino, forse perchè ne è destinatario un *legista*.

[3]) « E dice nel Troiano, Agamenone Imperadore de' Creci. . . » (*Lett.* XXI, p. 56 ; cfr. anche p. 57). V. sul *Troiano*, Bottari, n. CCXC ; Mussafia, *Sulle versioni italiane della Storia troiana,* 1871 ; R. Barth, *Guido de Columna,* Lipsia, 1877; E. Gorra, *La leggenda trojana in Italia*, nel

Ma se gli scrittori classici latini fornirono al Nostro citazioni varie; se i poeti occitanici gli diedero l'impulso a comporre liriche religiose e morali, e spesso, oltre l'impulso, forme e immagini e concetti; da quelli biblici e da quelli sacri medievali — e specialmente da S. Agostino — egli tolse il contenuto sostanziale dei suoi scritti dell'età matura, il vero nócciolo della sua filosofia cristiana. E gli uni e gli altri noi troviamo a ogni pie' sospinto rammentati nelle lettere; e, anche dove non sono rammentati, ne scorgiamo facilmente l'influenza.

Bastino pochi esempi a dimostrarlo. Dio è per Guittone *luce per qual vede ogni visaggio, e sapienza onde sa ciascun saggio* [1]). Rammentiamo le parole di San Giovanni: ..... *Deus lux est, et tenebrae in eo non sunt ullae;* [2]) e dell'*Ecclesiaste: Omnis sapientia a Domino Deo est et cum illo fuit semper, et est ante aevum* [3]).

Il P. deve gratitudine al Signore per gl'infiniti benefizi che ne ha ricevuti:

> Tanto m'hai fatto e fai, [4]) e mi dei fare,
> Nol porìa meritare
> Se mi seguisse ogni uomo in te servire,
> Or che mert' ho, bel sire?
> Che pria, che 'l mondo formassi, [5]) m'amasti;
> Ed appresso *creasti*
> *Non fera già, ma uomo razionale;*
>
> *Canz. Val.* VIII (L. R. VIII), st. 7;

e certo ricordava il versetto del *Salmo: Benedicam dominum, qui tribuit mihi intellectum* .... [6]).

---

vol. intitolato *Testi inediti di Storia trojana*, Torino, Loescher, 1887; H. Morf, *Notes pour servir à l'hist. de la légende de Troie en Italie,* in *Romania,* XXI; F. Torraca, *Per la storia,* ecc., già cit., pp. 28 e sg.

[1]) Canz. *Val.* II, comm. 1.

[2]) *Ep. Joan. Ap.* I, I, 5; cfr. pure *Ev. sec. Joan*, VIII, 12.

[3]) *Eccl.*, I, 1.

[4]) Così L. R.; Val.: *sai.*

[5]) Così L. R.; Val.: *formasti.*

[6]) *Psalm.* XV.

Altrove egli osserva:

Ogni cosa fu solo all' uom creata,
E l' uom non a dormire nè a mangiare,
Ma solamente a dirittura oprare [1]).

Canz. Val. I (L. R. I), st. 5 [2]);

e il primo di questi tre versi è ispirato probabilmente dalle parole del *Salmo: ..... constituisti eum super opera manuum tuarum. Omnia subjecisti sub pedibus eius* [3]).

Tutta la lettera VIII non è che l'esposizione e l' applicazione della nota massima evangelica: *Qui amat patrem aut matrem plus quam me, non est me dignus: et qui amat filium aut filiam super me, non est me dignus* [4]).

In questi casi, che si potrebbero moltiplicare senza fine, la derivazione non è confessata. Ugualmente numerosi son quelli nei quali Guittone cita la fonte biblica dei suoi concetti, mantenendosi fedelissimo al testo della *Scrittura*. Basti questo solo esempio:

Non già permette Deo
Dice Apostol, *tentare*
Più che poss' uom portare;
Ma sì portali aiuto.

Canz. Val. XXIV (L. R. XXIV), st. 1.

L' Apostolo citato dal Nostro è precisamente San Paolo, che nella sua prima lettera ai Corinzi asserisce: *fidelis autem Deus est, qui non patietur tentari supra id quod potestis, sed faciet etiam cum tentatione proventum, ut possitis sustinere* [5]).

---

[1]) L. R.: *operare;* VAL.: *fare.*

[2]) Cfr. Dante:

Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza.

Inf., XXVI, 119 e sg.

[3]) *Psalm.* VIII.

[4]) *Ev. sec. Matth.*, X, 37.

[5]) *Ep. B. Pauli ad Cor.*, I, x, 13.

Talora non è facile indicare con sicurezza, fra due autori, uno classico e l'altro medievale, da quale veramente abbia attinto Guittone. Così, quand'egli osserva:

> . . . conoscendol chiar, nullo ama male;
> Nè mette, in che non ama, operazione.
> *Son. Val.* CXXI (L. R. CCXXV), vv. 3 e sg.,

il pensiero ricorre ugualmente al verso ovidiano:

> Quod latet ignotum est. Ignoti nulla cupido
> *Ars Am.,* III, 387,

e alle parole di S. Agostino, che ci piace citare nella traduzione del *Fiore di virtù:*

« Lo primo movimento di ciascuno amore si è la conoscenza; e così, come dice S. Agostino, nessuno uomo puote amare alcuna cosa, se primamente non ha qualche conoscenza della cosa che vuole amare; . . . » [2]).

E S. Agostino fu certo studiato con grande amore dal Nostro, che mostrò dovunque di conoscerlo alla perfezione. Si veda, a mo' d'esempio, il son. L. R. CCLXXIV, [1]) nel quale Guittone risponde ad un anonimo che gli aveva mosso alcuni dubbi teologici, chiedendogli perchè mai Iddio avesse creato l'uomo peccatore: « *Che b*[*o*]*n dio sonmo sia creatore. provan soi creatore. chebone tutte son natoralmente. Eddephilozofi anche onne maggiore. ebbon sonmo fattore. fattura far non bona e non possente. Bone fecele tutte com miglore. mafel di se signore. chesseruo animal tal conuenia nente. Ennon male niben merteria fiore. non fussen su ualore. ennon mertando auer fora non gente* ».

Ossia, altrimenti: « Che il buon Dio sia sommo creatore, lo mostrano le sue creature che son tutte buone naturalmente, e [lo mo-

[1]) *Fiore di virtù,* ridotto alla sua vera lezione, Padova, Comino, CIƆIƆCCLI, pp. 19 e sg. [2]) Non è in VAL.

strano] anche i più grandi filosofi; ed un buon sommo fattore non può fare opera non buona. Egli fece buone tutte le creature, e l'uomo migliore fra esse, *ma lo fece signore di sè,* perchè non conveniva fosse serva una creatura simile; ed esso uomo *non meriterebbe punto nè male nè bene, se non consistesse nella sua virtù* [*l'averli*], nè d'altra parte sarebbe giusto avere ciò che non s'è meritato » [1]).

Ora, di questi versi guittoniani è senza dubbio da ricercare la fonte nel seguente passo delle opere di S. Agostino: « Et nostra fides « haec est, quod malorum genitor non sit Deus, neque ullam naturam « fecerit malam. Sed cum uterque nostrum consentiat incorruptibilem « deum et incoinquinabilem, prudentium est aestimare et fidelium, « quae sit fides purior et majestate Dei dignior: illa ubi asseritur, « vel virtus Dei, vel pars aliqua Dei, vel sermo Dei posse commu- « tari, violari, corrumpi, ligari; an ea ubi dicitur et omnipotentem « Deum et omnem ipsius naturam et substantiam nulla parte umquam « posse corrumpi, sed mala esse voluntario peccato animae, *cui dedit « Deus liberum arbitrium. Quod liberum arbitrium si non dedisset « Deus, judicium puniendi nullum justum esse posset, nec meritum « recte faciendi,* nec praeceptum divinum ut ageretur paenitentia « de peccatis, nec ipsa indulgentia peccatorum, quam nobis Deus « per Dominum nostrum Jesum Christum donavit. *Quia qui non « voluntate peccat, non peccat* » [2]).

E si noti che i medesimi concetti di S. Agostino aveva espressi,

---

[1]) Rammenteremo i famosi versi di Dante (*Purg.* XVI, 67 e sgg.), nei quali è esposta tutta la teoria del libero arbitrio? Ci sembrerebbe superfluo il farlo; pure non crediamo inutile rilevare come fra gl'incónditi versi del frate aretino, e quelli, mirabili per lucidità e chiarezza, del Signore del *bello stile,* sia un'affinità tale, da provare ancora una volta che Dante, pur disprezzando Guittone, non solo ne conobbe le opere, ma del loro contenuto si rammentò forse talora, a tempo e luogo, nel comporre le sue.

[2]) *Contra fortunam Manich., Disput.* II (vol. VIII, col. 73, E-F); cfr. pure *De actis cum Felice Manichaeo,* Lib. II, cap. 3 (vol. VIII, 346, D). Citiamo dall'ediz. delle *Opera omnia,* Venetiis, Albrizzi, MDCCXXIX-XXXIV.

alcuni secoli dopo, anche San Tommaso; [1]) ma facendone una dimostrazione più complessa e diffusa, più rigorosamente filosofica, anzi scolastica, col citare i sillogismi dialettici e le persuasioni retoriche; sì che appare evidente come Guittone abbia attinto, piuttosto che alle opere dell'Aquinate, a quelle del Vescovo d'Ippona.

Nè questa è la sola prova che se ne possa arrecare. Il Vitali, nel suo già citato articolo sopra i *Cavalieri godenti e G. d'Arezzo,* mostrò di leggere nelle rime del Nostro forse qualcosa di più di quanto lo stesso poeta non abbia pensato di porvi. Così dall'esaltazione che vi si fa dell'*Amore,* essendovi detto che s'esso regnasse nel mondo,

> Non già valle di pianto,
> Ma di gioia e di canto,
> E Paradiso il secol sembreria,
>
> *Canz. Val.* V (L. R. V), st. 2,

il giovane studioso, si crede autorizzato ad osservare:

« Questo annuncia Guittone; e noi vediamo in lui l'uomo che esce dalla barbarie e s'apre all' umanità: non fugge nella solitudine d'un castello o di un monastero, ma desidera e sogna la felicità nel *secolo,* cioè nella civile convivenza » [2]).

Sembrerebbe insomma — a credere al Vitali — che Guittone fosse stato quasi un novatore, un apostolo, che avesse distrutto un vecchio sistema morale, per fondarne uno nuovo, moderno, all'infuori delle severe dottrine ascetiche medievali. E invece, niente di più erroneo.

Di quale amore parla l'Aretino in quella sua canzone? Evidentemente dell'amore verso Dio. Se anche ciò non fosse evidente, lo dice lo stesso P.:

---

[1]) Basti citare: « . . . homo est liberi arbitrii: alioquin frustra essent consilia, exhortationes, praecepta, prohibitiones, praemia et poenae ». (*Summa Theol.,* Pars I, Quaestio LXXXIII, Art. 1).

[2]) *Rass. Naz.,* vol. 126, p. 381.

Amor vero bon, [1]) te dovemo
Di cor, d'alma, di mente e di valore
Portar nostro signore,
In tempi, in cose tutte, in tutto retto,
Perchè ragion [2]) grande n'avemo,
E perch'è necessario ed [3]) utel nui
Giusto amor di colui
Come Padre e Fattor sommo e perfetto,
Di noi, e d'ogni noi frate ed amico.

Ibid., st. 3 [4]).

E qui ci soccorre di nuovo l'Autore diletto di Guittone:

« Quid... eligamus quod praecipue diligamus, nisi quo nihil « melius invenimus? Hoc Deus est, *Cui si Diligendo,* aliquid vel « praepominus, vel aequamus, nos ipsos diligere nescimus. *Tanto* « enim nobis melius est, quanto magis in illum imus, quo nihil me- « lius est. Imus autem non ambulando, sed amando. Quem tanto ha- « bebimus praesentiorem, quanto eundem amorem, quo in eum ten- « dimus, potuerimus habere puriorem: nec enim locis corporalibus « vel extenditur vel includitur. *Ad Eum* ergo qui ubique praesens « est et ubique totus, non pedibus ire licet, sed moribus. Mores autem « nostri, non ex eo quod quisque novit, sed ex eo quod diligit, di- « judicari solent. *Nec Faciunt* bonos vel malos mores, nisi boni vel « mali amores.... » [5]).

Dai sillogismi del santo Vescovo d'Ippona, scende chiara la conclusione che dove è amore di Dio sono anche puri e buoni costumi, ed ivi il mondo s'approssima maggiormente alla perfezione celeste. Lo stesso S. Agostino lo dice altrove:

---

[1]) Così L. R.; VAL.: *Vero bon....*

[2]) L. R.: *ragione*; VAL.: *Perchè ragione grande noi n'avemo.*

[3]) L. R. e VAL.: *e.*

[4]) Cfr. pure st. 4. Il P. accenna poi all'amore del prossimo, ma come ad un'evangelica conseguenza dell'amore verso Dio, poichè siamo tutti *fratelli, in carne, d'Adamo ed Eva*, e, in spirito, della buona *Madre Chiesa.*

[5]) *Epist.* CLV. *Augustinus ad Macedonium.* (Vol. II, col. 540, E-F).

« .... cor leva in caelum. Et unde, inquis, possum? Qui fu-
« nes, quae machinae, quae scalae opus sunt? Gradus, affectus sunt:
« iter tuum, voluntas tua est. Amando adscendis, negligendo discen-
« dis. *Stans in terra, in caelo es, si diligas Deum....* » [1]).

Ora, che cosa sono, chi ben li rilegga, i versi del Nostro, se non la traduzione, o, se pur vuolsi, il commento delle parole di S. Agostino? *Stando in terra, sarai in cielo, sol che tu ami Iddio,* dice il grande filosofo cristiano.

> Ah! che dolce piacere
> Serìa nel mondo Amor dolce, da poi
> Tu ben fussi tra noi:
> Non già valle di pianto,
> Ma di gioia e di canto,
> E Paradiso il secol sembrerìa,

dice Guittone.

Qual differenza tra i due? — Nessuna.

Tutt'altro, dunque, che un uomo il quale esca dalla barbarie, ecc. ecc., come vorrebbe il Vitali; ma solo un uomo ligio ai concetti tradizionali della dottrina cristiana, il quale pone in versi i concetti espressi già da altri. E in questo caso, o è S. Agostino, che per il primo ha pensato alla possibilità d'una compiuta felicità terrena, e a lui, non a Guittone ne va dato il merito — ma questo concetto non può esser mai passato per la mente del grande filosofo cristiano, che vi contraddisse manifestamente in più luoghi delle sue opere — o le parole di S. Agostino non hanno altro senso che quello più agevole e più accessibile a tutti, d'una *pace terrena,* preludio alla beatitudine divina, ma assolutamente estranea al *secolo,* anzi tanto più perfetta quanto più dal *secolo* lontana; e nemmeno in tal caso, che è certo il più probabile, alle parole del Nostro si possono attribuire significato e contenuto diversi da questo. Nell'un modo e nell'altro, siamo costretti a negare all'Aretino le benemerenze che il Vitali vorrebbe riconoscergli.

---

[1]) *In Psalmum* LXXXV, *enarratio.* (Vol. IV, col. 904, F).

Così pure, noi non sapremmo veramente intendere in che consista quello stoicismo che, con l'aria di chi scopra una novità, il Vitali afferma trovarsi in Guittone [1]). Egli fonda questa sua asserzione, 1.°, sopra un sonetto nel quale, in sostanza, il P. viene a dire che è franco e signore di sè non chi segue il suo volere, ma colui *a cui niun fuor che Dio legge impone,* ed è più ricco *chi più schifa riccore:* [2]) 2.°, sopra un brano della lettera XXV, nel quale Guittone esalta chi sa tollerare pazientemente le disgrazie che gli capitano.

Ora questo si potrà dire stoicismo quanto si vuole, nel senso più abusato e meno esatto della parola; ma ciò non toglie che non lo sia. Ben lungi dagli stoici, per i quali l'intelligenza divina non è, come la ragione dell'uomo, se non la ragione la quale ragiona e discorre, [3]) e per i quali il saggio s'identifica con la legge divina e divide con essa l'impero dell'universo, diventando uguale a Dio, Guittone sommette tutto alla divinità, ciecamente, senza discutere, da buon cristiano ch'egli è; e la ragione è, secondo le sue credenze, come fu ed è per ogni cristiano, non uguale a Dio, ma a lui sottoposta, [4]) anzi tale da non poter frenare rettamente le passioni, ove non serva essa stessa Dio [5]). E se egli afferma, come vuole il Vitali « la sua libertà di fronte alla fatalità del mondo materiale », sostituisce d'altra parte, a questa fatalità, una potenza non meno invincibile nella divinità cristiana. E se predica il dispregio delle ricchezze e la tolleranza dei dolori e delle disgrazie,

---

[1]) « L'uomo in Guitt. acquista altissima coscienza di sè e afferma nobilmente la sua libertà di fronte alla fatalità del mondo materiale: il suo linguaggio è quello stesso degli stoici ». (Loc. cit., p. 381).

[2]) Son. *Val.* CXVI. (L. R. CCXXI).

[3]) « L'intelligence divine n'est... comme la raison de l'homme, que la raison qui raisonne et discourt ». RAVAISSON, *Memoire sur le stoïcisme.*

[4]) S. AUGUSTINI, *De vera religione, liber unus* ». (Vol. I, col. 767 F, 768 A-B).

[5]) S. AUGUSTINI, *De Civitate Dei*, Liber XIX, caput XXV (Vol. VII, 570, G.): « Quamlibet... videatur animus corpori, et ratio, vitiis laudabiliter imperare; si Deo animus et ratio ipsa non servit, sicut tibi serviendum esse ipse Deus praecepit, nullo modo corpori vitiisque recte imperat ».

non è certo mosso dall'ideale di un'umanità superiore alle contingenze materiali, tutta assorta negl'intimi soddisfacimenti dello spirito, e per mezzo di questo vittoriosa sulla materia ed unicamente intenta ad attingere gli scopi supremi che la *natura* le ha fissati; ma solo dal pensiero che la ricchezza sia o possa essere fonte di tentazioni e di peccati, e che le disgrazie e i dolori di questo basso mondo non sieno se non prove, o punizioni che Dio ci infligge prima di innalzarci al cielo; le quali perciò, nella speranza dei futuri gaudi vanno pazientemente tollerate.

La differenza tra le due morali è tutta nella diversità degli scopi a cui tendono, con mezzi simili. Un imperatore filosofo [1]) poteva dire: « Sopprimi l'opinione, tu sopprimi: *Io sono stato ferito;* sopprimi: *Io sono stato ferito,* tu sopprimi la *ferita* ».

Lo scrittore cristiano dice invece: « O che gioioso, e glorioso « assempro, in dolore grave allegra gioi portare, in grande infer- « mitate rendersi sano, e vincere vinciuto ogni nemico, giacendo « affritto retto e vaccio andare, disfatto fare magne cose, vigoroso, « e bene viver già morto, mendichissimo voi pascer molti! . . . . . « Chi è, che non per voi beneficio aggia, e grazia in voi non sia « lui per Dio fatta? » [2]).

Il Vitali osserva ancora: « Guittone non partecipa a quel pessimismo mistico, di cui erano imbevuti gli eretici manichei; non rinnega la natura e la società: egli pensa che il male e il disordine non sieno nelle cose, ma nel cuore dell'uomo, il quale perverte l'uso dei beni terreni e le istituzioni sociali; vuole quindi che la ricchezza e il sapere sieno mezzi al perfezionamento morale dell'uomo e della società. « Non dico già, che riccore, o terreno « bene dispregi, che tutti Dio buoni li fece; ed a pro d'uomo, come « dice Sapiente alcuno: Licite sono divizie, acciocchè tre cose vi « siano; prima, che giustamente siano accattate; segondo, che non « siano tenute avaramente; terza, che non siano male dispese. Re « di tutta la terra essere può uomo con ragione, e con Dio; e « mendico come ribaldo for Dio, e for giustizia » [3]).

---

[1]) Marco Aurelio. [2]) Lett. XXV, pp. 61 e sg.
[3]) *Loc. cit.,* pp. 382 e sg.; GUITT., lett. XXV, p. 66.

E sta bene, ma in questo non c'è niente di nuovo: l'aveva già detto S. Agostino: « Illius est ergo aurum et argentum, qui novit « uti auro et argento »; [1]) e: « Divites sint in operibus bonis..... « Facile tribuant, communicent..... Eroga quod habes, ut accipias « quod non habes » ; [2]) e, ancora meglio: « Quis hic non intelligat *non « esse culpabile habere ista,* sed amare et spem in eis ponere?....»,[3]) e: « .... profecto in divitiis *cupiditatem reprehendit, non facul- « tatem.....* »[4]). E si noti che già altrove Guittone s'era occupato della cupidigia di ricchezze, biasimandola con le medesime parole di S. Agostino:

In vita more, e sempre in morte vive,
Uom fellon, ch' è di ragion nemico;
Credendo venir ricco, e' vien mendico;
Chè cupid' uom, già non puot' esser dive:
Che adesso forte più cresce vaghezza
E gravezza, ove più cresce tesoro.
Non manti acquistan l'oro,
Ma l'oro loro; . . . .

Canz. Val. I (L. R., I), st. 4.

Basti vedere: « Nec tamen et divites mundi contemti sunt » ; [5]) « Ille enim habet aurum, qui novit uti auro: qui autem non novit, « *habetur, non habet; possidetur, non possidet.* Estote domini auri « et non servi auri: quia aurum Deus fecit, et te super aurum ipse « fecit: aurum fecit ad subsidium tuum, et te ad imaginem suam » [6]).

Il Vitali continua quindi nella sua trattazione, dimostrando come Guittone adotti *il nuovo concetto aristotelico-tomistico dell'aristocrazia, simboleggiato già dalla sacra unzione dei re.* Il signore che deve governare gli altri, non dev'essere *fuori della legge, ma*

---

[1]) *Sermo* L. *De verbis Aggaei* (vol. V, col. 194, C).
[2]) *Sermo* LXXX. *De verbis Evang. Matth. 19* (vol. V, col. 317, D-E).
[3]) *Contra Adimantum,* lib. unus, cap. XX (vol. VIII, col. 103, F).
[4]) *De Civitate Dei,* lib. I (vol. VII, col. 9, D).
[5]) *Sermo* XXXVI. *De Proverbiis* (vol. V, col. 124, B).
[6]) *Enarr. in Ps.* CXXIII (vol. IV, col. 1054, D). Cfr. pure *Sermo* CCCXI. *In Natali Cypriani Martyris* (vol. V, col. 874, A).

deve per primo seguire la ragione [1]). Ma questo concetto è vecchio quanto la Bibbia, dal momento che si trova chiaramente espresso nei salmi, e S. Agostino lo ripetè e chiarì in vari luoghi delle sue opere [2]). E lo stesso dicasi di quanto il giovane studioso osserva a proposito dei versi guittoniani riguardanti la *legge* [3]). Per i quali, prima delle espressioni di S. Tommaso, erano da ricordare quelle di S. Paolo e di S. Agostino [4]).

* * *

Giunti al termine del nostro lungo studio, volgiamoci indietro e ripercorriamo brevemente il cammino già fatto. Noi abbiamo esaminato successivamente Guittone come poeta d'amore, di politica, di religione, di morale, e come prosatore; ne abbiamo determinato le relazioni con la scuola provenzale e con la siciliana, da una parte; con quella del *dolce stil novo,* dall'altra. Speriamo che anche il Lettore sia ormai persuaso di questo: ch'egli non fu in gioventù se non il capo del meno lieto periodo della scuola siciliana, conducendo la poesia d'Italia alla più pedissequa imitazione di quella d'Oltralpe, sebbene tentasse di mascherare gl'imprestiti stranieri con

---

1) *Loc. cit.*, p. 383.

2) Si pongano a raffronto i passi guittoniani citati dal Vitali (lett. XXV e canz. *Val.* III), con i seguenti di S. Agostino: *Liber ad Bonifacium seu epist.* CLXXX (vol. II, col. 495, E); *Contra litteras Pertiliani,* lib. II (vol. IX, col. 191, E); *Enarratio in Psalm.* CXXXVII (vol. IV, 1142; E); *De Civitate Dei,* lib. IV, cap. XXXIII (vol. VII, col. 88, B); *Sermo* CXXVIII (vol. V, col. 438 B).

3) Lett. XVII, p. 47.

4) B. Pauli, *Epistola ad Romanos,* III, 20; V, 20; *Epistola ad Galatas,* III, 19; *Epistola ad Timotheum prima,* I, 8; ecc.; S. Augustini, *Sermo* CCCLI. *De Paenitentia* (vol. V, col. 942, C); *Lib. de diversis quaestionibus octoginta tribus* (vol. VI, 32, D), ecc. ecc.

Sia accennato di passaggio che il prof. Torraca affermò la possibilità di derivazioni guittoniane da A. da Settimello (*Nuove Rassegne,* p. 126). A noi sembra che nelle opere del Nostro manchino quell'impeto lirico, quella sincerità di commozione, che rendono ancor oggi in talune parti quasi piacevole il trattato d'Arrigo. In ogni modo, crediamo poco, non alla possibilità, ma alla probabilità di quelle derivazioni. Così pure non ci sembra possibile, anche per ragioni cronologiche, che sul Nostro abbia esercitato una grande efficacia Jacopone da Todi.

gli artifizi più meschini; che non può vedersi in lui un precursore dello *stil novo*, se non per un ristretto lato filosofico, e non mai per motivi artistici; che non pure nelle rime erotiche, ma anche in quelle morali e religiose imitò tutto da tutti; che infine nelle lettere, lungi dal creare la nuova prosa italiana, diè vita, fortunatamente breve e infelice, a un goffo tentativo di versi che non eran versi, di prosa ibrida, oscura, grottesca, assurda, senza per altro avere nemmeno in questo il merito dell'originalità, anzi in questo, più chiaramente che in ogni altra opera sua, mostrando palesi le caratteristiche specialissime del suo ingegno arido e pesante, poco adatto alla creazione, trascinato da un' invincibile tendenza naturale non solo all'imitazione, ma all' esagerazione più sciocca dei difetti altrui.

Chè se, dall'altro canto, vorremo mostrarci giudici benevoli verso l'Aretino letterato, rammenteremo com'egli abbia avuto il merito di comporre per il primo in lingua italiana, o che tale voleva essere, una così lunga serie di scritti, dando certo ai suoi contemporanei esempi ed incitamenti a porsi anch' essi arditamente nella via da lui seguita; e non dimenticheremo che a lui spetta il merito d'avere inventato — secondo alcuni — o perfezionato — secondo altri — il sonetto, e d'aver resa più sicura l'abitudine strofica della canzone italiana; [1]) e daremo infine una grande ma non immeritata importanza alle sue canzoni politiche, per l'originalità e la robustezza artistica, che innegabilmente vi si rinvengono.

Ma rimarrà sempre un dubbio da risolvere, una domanda a cui rispondere: questi meriti — qualunque valore si voglia ad essi attribuire — son tali da pareggiare, con gli utili prodotti, i danni che la lirica guittoniana cagionò alla poesia nostra delle origini, prolungando l'esistenza alla scuola siciliana, e impedendo quindi e ritardando il sorgere dello *stil novo?*

Al lettore la non ardua sentenza, ora che i fatti hanno parlato!

---

[1]) V. Pellegrini, in *Bull. d. Soc. Dant. It.*, IX, p. 25.

APPENDICI

Appendice I.

Le rime di dubbia autenticità

SONETTI È CANZONI
DI DIVERSI
ANTICHI AVTORI TOSCANI
IN DIECI LIBRI RACCOLTE.

Di Dante Alaghieri	*Libri quattro.*
Di M. Cino da Piſtoia	*Libro uno.*
Di Guido Caualcanti	*Libro uno.*
Di Dante da Maiano	*Libro uno.*
Di Fra Guittone d'Arezzo	*Libro uno.*
Di diuerſe Canzoni è sonetti ſenza nome d'autore.	*Libro uno.*

Impreſſo in Firenze per li heredi di Philippo di Giunta nell'anno del Signore.
M.D.XXVII. A *dì* VI.
del meſe di Luglio.

Così dicono il frontespizio e l'ultima pagina della famosa edizione iuntina o ventisettana, che contiene, com'è noto, nel suo libro VIII, en trenta sonetti e quattro canzoni sotto il nome dell'Aretino.

Eccone i capoversi. Sonetti:

Donna de 'l cielo, gloriosa madre . . . . . . c. 89 *a* —
Gran piacere Signor meo è gran disire . . . . c. 89 *b* —

Canzoni:

Già da gran tempo sono nati, sull' autenticità di tutti questi sonetti e di una delle canzoni, dubbi d' ogni sorta, e da parte di persone competentissime in materia. Sarebbe stata intenzione nostra, nell'accingerci a uno studio sopra il frate d'Arezzo, di risolvere possibilmente, insieme con le altre, anche la dibattuta questione dell'autenticità di queste rime. Ma al proposito fatto rinunziammo, non appena venimmo a sapere che

il Pellegrini intendeva, lui, studiare « a fondo le principali questioni relative alla tradizione manoscritta guittoniana », ed affrontare « tra altro, il grave problema riguardante i sonetti, attribuiti al nostro poeta nell'edizione Giuntina del 1527 » [1]).

Questo decidemmo per due ragioni, inquantochè ci sembrava che niuno potesse con più competenza del dotto editore, risolvere una questione simile; nè d'altra parte stimavamo onesto, nè conveniente, tagliar la strada a chi, già da qualche anno, aveva annunziato di studiare l'argomento. Ci limiteremo, quindi, ad esporre brevissimamente la storia dei dubbi e delle controversie sorte sulle rime dell'edizione giuntina, e a dire in proposito la nostra opinione, ch'è fondata su quella qualsiasi conoscenza e pratica delle opere guittoniane. che abbiamo potuto acquistare in due anni circa di studio ad esse dedicati.

Il primo ad elevare coraggiosamente forti dubbi sull'autenticità di quelle famose rime, fu un grande Poeta, che possedeva insieme profondità e acutezza di discernimento critico: Ugo Foscolo. Egli così si esprimeva a questo proposito: « Di Guido poeta, i versi che restano sarebbero meravigliosi per quella età; — non tanto per le idee, quanto per lo stile, che spesso pareggia quello del Petrarca: ma confesso che io credo le poesie di Guido d'Arezzo spiritose invenzioni di qualche bell'ingegno dell'epoca di Leone X, dacchè i manoscritti in cui si trovano mancano egualmente di ogni prova di autenticità e d'antichità. Vero è che io così m'oppongo al consenso universale di tutta Italia; ma gl'Italiani, quanto più sentono la loro presente miseria, tanto più si studiano di aggrandire le loro glorie passate. E non credono poca lode nazionale il poter dimostrare, nelle poesie attribuite a Guido d'Arezzo, un modello di lingua letteraria perfetta sei secoli fa, quando le altre nazioni d'Europa non sapevano scrivère » [2]).

Il Ginguené, invece, sembrò quasi avere per suo conto intuito vagamente l'inganno, senza osare affermarlo, quando osservava: « On reconnaît dans plusieurs de ses sonnets un goût d'harmonie, une coupe de vers, et aussi un certain tour sentimental qui n'étaient point connus avant lui, et qui sembleraient avoir servi de modèle au style de Pétrarque. *Ne dirait-on pas que celui-ci serait un des sonnets de l'amant de Laure?* . . . . . . » [3]).

---

[1]) V. *Rime di F. G. d'A.*, Avvertenza, p. VII.

[2]) Ugo Foscolo, *Sulla lingua italiana, discorsi sei*, in *Opere edite e postume*, Firenze, Le Monnier, 1850, vol. IV, p. 169.

[3]) *Op. cit.*, I, 367. Il Ginguené traduce a questo punto in francese i due terzetti del son. *Quanto più mi destrugge il meo pensiero*, osservando quindi: « . . . . on est surpris de leur ressemblance avec quelques vers de Pétrarque ». (Pp. 367e sg.).

Il Fauriel, più ardito del suo collega francese, notava in quei sonetti guittoniani delle ineguaglianze singolari di contenuto e di stile, e continuava: « Tant d'inégalité, et surtout un tel genre d'inégalité dans le même homme, et dans le même genre de composition, sont, je le répète, une singularité unique, dont je ne puis me rendre un compte satisfaisant. Se serait-il trouvé quelqu'un qui aurait retouché et modernisé après coup quelques-uns des sonnets de Guittone d'Arezzo, tandis que les autres seraient restés dans la grossièreté de leur forme primitive? C'est un soupçon que je n'ose point garantir, et que je n'ai pas le loisir de discuter. Tout ce que je puis dire ici de ce soupçon, c'est qu'il se présentera à quiconque examinera avec un peu de soin les sonnets de Guittone d'Arezzo » [1]).

Il Nannucci, pur trovando in certi versi di quei sonetti « molta somiglianza con alcuni versi del Petrarca », anzi giudicandone alcuni addirittura petrarcheschi, fermo nel suo proposito d'esaltazione guittoniana, non sospettava nemmeno, o, ch'è più probabile, fingeva di non sospettare, la possibilità ch'essi fossero una falsificazione d'epoca posteriore [2]).

Ci voleva l'Emiliani Giudici, perchè si tornassero a sostenere validamente i concetti del Foscolo. Egli non esitava a ravvisare in alcuni dei sonetti giuntini « tant'arte da stimarli uguali ai più belli di Cino, e solo inferiori a quelli del Petrarca . . . . . . », e continuava: « . . . . frattanto mi permettano i chiarissimi, ch'io m'induca a dubitare dei sopraccennati sonetti, e con piena securtà di coscienza, e con schietta convinzione li dichiari posteriori alla comparsa delle rime del Petrarca: imperocchè ammettendo che l'autore delle quaranta epistole e delle canzoni, e quello dei sonetti siano la stessa persona, verremmo costretti a ricorrere ad un miracolo e chiamare in aiuto l'onnipotenza divina a decidere un piato di minuzia letteraria » [3]).

Tentava bensì il Romanelli di difendere ancora, con ragioni di troppo tenue importanza, l'autenticità dei trenta sonetti guittoniani; [4]) ma già era accaduto all'Emiliani Giudici, dopo la stampa della prima edizione della sua *Storia,* di rinvenire pubblicato fra le rime del Trissino [5]) il sonetto

Quanto più mi destrugge il mio pensiero

ch'era nella *Giuntina* attribuito a Guittone [6]).

---

1) *Op. cit.,* vol. I, pp. 348 e sg.

2) *Op. cit.,* vol. I, p. 218.

3) *Op. cit.,* pp. 194 e sg.

4) *Op. cit.,* pp. 16 e sg.

5) Nell'edizione curatane dal Maffei, 1527.

6) Vigo, *Op. cit.,* p. 38. Giova però notare come lo Zambrini non sia del tutto persuaso che quel sonetto appartenga realmente al Trissino. (Cfr. *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV,* quarta ediz., Bologna, Zanichelli, 1884, col. 505 e sg.).

Questa ed altre prove indussero il Vigo a sostenere vigorosamente la falsità di ventisette dei sonetti contenuti sotto il nome del Nostro nella vecchia raccolta fiorentina [1]). E della stessa opinione ebbero a manifestarsi pure il Molteni, [2]) il D'Ancona [3]) e il Koken [4]).

Il Gaspary proponeva, invece, una soluzione nuova della controversia, sostenendo che otto soltanto fra quei ventinove sonetti fossero attribuiti falsamente a Guittone, e giudicando gli altri ventuno composti « del tutto nello stile degli antichi, che un falsario del XVI secolo appena avrebbe potuto imitare così abilmente » [5]). Ma di questa asserzione del Gaspary dubitava recentemente il prof. Biadene [6]) e sembra non essere rimasto convinto nemmeno il Pellegrini, che, pur rimandando al secondo volume della sua edizione critica la disamina compiuta del problema, ne ha mostrato la pratica soluzione, escludendo dal primo volume, già stampato, le rime contestate, che sono in massima parte di contenuto erotico.

Noi, veramente ultimi fra cotanto senno, non possiamo non attenerci risolutamente a quest'ultima sentenza, e, sia per lo stile, sia per la materia, affatto diversi da quelli delle rime guittoniane, sia per non vederle contenute in niun manoscritto anteriore all'edizione del 1527, sia per altre ragioni che qui sarebbe inopportuno esporre, ma che certo non sfuggiranno al Pellegrini, stimiamo apocrife tutte le rime dall'edizione giuntina attribuite a Guittone, salvo quelle sole che già eccettuammo [7]).

---

1) *Op. cit.*, pp. 36 e sgg.
2) Cfr. *Giorn. di Filol. Rom.*, fasc. 1, p. 89.
3) Sulla dissertazione *Di Guittone d'Arezzo e delle sue opere*, del prof. L. Romanelli in *Nuova Antologia*, vol. XXXII, luglio 1876, pp. 667 e sg.
4) Pp. 22 e sg. È inutile osservare come il Koken non faccia, anche qui, se non seguire pedestremente le orme del Vigo.
5) *Sc. Sic.*, pp. 167 e sg.
6) *Morfologia*, p. 205.
7) V. cap. II.

APPENDICE II.

Cenni sulla metrica guittoniana.

Uno studio completo della metrica guittoniana equivarrebbe presso
›oco ad uno studio di tutta la metrica del duecento, e non baste-
›be a contenerlo un volume uguale a questo. Quindi noi, pur avendo
colto un notevole materiale sull' argomento, e riserbandoci di trat-
ne, se mai, in altro tempo e in luogo più opportuno che non sia
est'appendice, ci contenteremo di dare qui pochi cenni sopra alcune
ciali forme e bizzarrie metriche, tolte dal Nostro alla lirica proven-
e — al solo scopo di completare quanto abbiamo già detto intorno
e fonti della poesia guittoniana.

È certo dovuto all' imitazione occitanica l' uso frequentissimo che
Aretino fece della rimalmezzo, non pure nelle poesie amorose, ma
che in quelle morali, e persino nei versi contenuti nelle sue let-
re[1]). E, giacchè siamo in materia di rime, ricordiamo pure le rime
itinue, adoprate dal Nostro nei sonetti *Pell.* CXIV e CXV[2]), e le
ne *derivative,* o, alla provenzale, *rims derivatius,* che ritornano spesso
sì nelle liriche del primo, come in quelle del secondo periodo.

Ecco un esempio di rime *derivative:*

> Ai, como ben del meo stato mi pare,
> mercede mia, che non d'è folle a paro!
> Ch'eo mostro amor in parte, che me spare
> e là dov'amo quasi odioso paro.

---

1) Basti citare le canz. *Pell.* III, IV, IX, XXI, XXII. Per la rimalmezzo nei sonetti
Guittone si v. BIADENE, *Op. cit.,* pp. 82 e sgg.

2) Il son. CXIV ha, nelle quartine, le rime *alma-ommo;* nelle terzine, *almo-*
na. Il CXV ha *ommo-alma; oma-almo-omi.* Il prof. Biadene osserva che, «in so-
nza le rime dei terzetti rispetto a quelle dei quadernari e viceversa sono una
niera speciale di rime *derivative*». (*Op. cit.,* p. 150).

Ed èmmi grave ciò; ma pur campare
 vòi dai noiosi, e da lor noi' mi paro,
 A onor de lei, che 'n beltate pare
 no li fo Elena che amao Paro.
Or non so perch'eo mai cosa apparasse
 s'eo non apparo a covrir, sì non para,
 ciò che m'auciderìa quando paresse.
Ma 'l cavaler, che ad armi s'apparasse
 com'eo faccio en ciò, sempre campàra,
 senza cosa che nente li sparesse.

Son. Pell. LXV.

Le *Leys d'amors* chiamano queste rime *rims dictionals* e *rims derivatius maridatz et entretraytz,* e ne danno la seguente definizione: « . . aytal rim o son dictional per diversas dictios. o per una. si per diversas. adonx si la us se dessenh del autre per mermamen o per ajustamen duna letra o duna sillaba o de motas sillabas. adonx son dig rim dirivatiu. segon que par ayssi en aquestz ysshamples. . . »[1].

Nel sonetto guittoniano da noi riportato, dalla sillaba *derivativa par,* si ottiene la rima *derivativa* in dieci versi (1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 10, 13), mediante l'aggiunzione d'una sola lettera, e negli altri quattro, di due sillabe.

Il Gaspary [1]) cita dai *Gedichte* quattro esempi di poesie provenzali con *rims derivatius,* tutti di Aymeric de Peguilhan, e precisamente i numeri 1193 [2]) e 1210-1212. È bene però notare che le poesie 1210-1212 sono tre redazioni lievemente diverse della medesima canzone. In ogni modo, nella canz. 1193 la sillaba *derivativa* cambia ad ogni strofa *(frainh, pren, trai, man, ferm);* nelle altre, o nell'altra che dir si voglia, s'alternano sempre due sillabe *derivative,* le quali cambiano anch'esse ad ogni strofa *(eg-ima; è-ep, or-em; en-onh; ar-ais).* Anche negli esempi citati dalle *Leys,* la medesima sillaba *derivativa* non si ripete mai per più di quattro versi, mentre da Guittone la vediamo trascinata senza discrezione, per un intero sonetto. E pazienza, quando si tratta d'un sonetto semplice; ma l'abuso diventa addirittura intollerabile in un sonetto doppio, com'è quello che nell'edizione *Val.* ha il n.° XVIII (L. R. CCLXX), e nel quale per ben ventidue versi si ripetono le rime *derivative* dalla stessa base *am.* Si noti che questo è un sonetto di contenuto morale, e si veda in ciò una nuova

---

[1]) *Leys,* ed. cit., pp. 184, 186.
[2]) *Sc. Sic.*, p. 137, n. 1.
[3]) Questa è pure in CANZ. A., col n. 403.

i prova dell' errore in cui cadde il Bartoli, affermando che *i proven-alismi della moda letteraria muovevano a nausea Guittone*!

Affini alle rime *derivative*, con le quali spesso si complicano, sono rime *equivoche*, un altro artifizio provenzalesco, gradito all'Aretino [1]).

G. Daresso Quiuoca, ecco il titolo che nel cod. L. R. ha la canz. *ell.* XII. Il Poeta stesso, e per lui il copista, dichiarano fin nel ti-lo la ricercata imitazione provenzale. Ogni stanza della poesia consta i nove versi, ed ha, con assoluta rispondenza all' uso d' Oltralpe, na diversa rima *derivativa: port, cont, pent, vis, sagg;* commiato: *art.* Le rime son *derivative* « per creysshemen e per mermamen duna etra o duna sillaba », [2]) eccetto nella stanza quarta, nella quale dal ema *vis* troviamo esempi di « rim derivatiu per creysshemen de otas sillabas » [3]).

Si noti, poi, che dalla sillaba *derivativa* si forma la rima mediante aggiunzione delle vocali: *a*, nei primi quattro versi delle singole tanze; *o*, nei versi 5° e 6°; *i*, negli ultimi tre. Si ha, insomma, una pecie di schema, come segue:

verso	1	:	sillaba	*derivativa*	+	*a*
»	2	:	»	»	+	*a*
»	3	:	»	»	+	*a*
»	4	:	»	»	+	*a*
»	5	:	»	»	+	*o* [4])
»	6	:	»	»	+	*o*
»	7	:	»	»	+	*i*
»	8	:	»	»	+	*i*
»	9	:	»	»	+	*i*

Quindi accade che le rime di questa canzone sieno non soltanto *erivative*, ma anche *equivoche;* alcune semplici, [5]) come: *porti-porti-orti; conta-conta-conta-conta; conto-conto; conti-conti*, ecc.; altre *con-afatte*, come: *m' à porta-m' aporta-m' aporta; saggia-s' aggia* [6]). Ancora

---

1) Per le rime *equivoche* nei sonetti guittoniani, v. BIADENE, *Op. cit.*, pp. 154 e gg. Noi tratteremo solo delle canzoni.

2) *Leys*, loc. cit.

3) *Leys*, loc. cit.

4) Soltanto nei versi 5 e 6 della quarta stanza si aggiungono due sillabe, *ato*, l tema *derivativo;* ma la vocale finale è, come nei versi corrispondenti delle altre tanze, *o*.

5) *Leys: « Del rims equivocz.* Sil davandig rim son dictional per una dictio. adonx si la dictios es equivoca. li rim son equivoc...». (P. 188).

6) *Leys:* «. . motz los quals hom pot devezir. e du mot far dos. o dos tornar en un . quar en aquest cas . no son leyal equivoc . mas contrafag. . . .». (P. 190).

peggio succede nella canz. *Pell.* XIII, che è tutta intessuta di rim[illegible]e
equivoche, con una sola radice *derivativa,* che si ripete per quarant[illegible]
versi di seguito, con questo schema per ogni stanza:

verso	1	:	sillaba	*derivativa,*	*sovr*	+	*a*
»	2	:	»	»	»	+	*o*
»	3	:	»	»	»	+	*o*
»	4	:	»	»	»	+	*a*
»	5	:	»	»	»	+	*i*
»	6	:	»	»	»	+	*i*
»	7	:	»	»	»	+	*e*
»	8	:	»	»	»	+	*e* [1])

Ed anche le rime *care* o *rims cars* dei trovatori riprese Guitton[illegible].
Alle quali, avendone egli fatto uso specialmente nei sonetti, acce[illegible]-
niamo soltanto, rinviando il Lettore a quanto ne disse il Biadene nel[illegible]a
sua *Morfologia* [2]). Sono infine, pur esse, importazioni d'Oltralpe [illegible]e
coblas capfinidas [3]) e le *coblas unissonas,* [4]) che si ritrovano, con ma[illegible]-
giore o minor fedeltà al tipo occitanico, nelle canzoni del Nostro, e
il *commiato,* che, come dimostrò il Biadene, [5]) fu introdotto propr[illegible]io
dall'Aretino nella canzone italiana.

---

1) Sono pure *equivoche* le canz. *Pell.* XI (cfr. GASP., *Sc. Sic.*, 140) e *Val.* X[illegible]IX (L. R. XIX).

2) Pp. 146 e sg. Agli esempi guittoniani citati dal B., ci sembra si possano [illegible]g-giungere i son. L. R. CCXCVII (non è in *Val.*); *Val.* CLXVI, e CLXIX (L. R. CCXLVIII e CLIX). Il primo di essi ha infatti le seguenti rime, che sono ind[illegible]b-biamente *care: stroppo, ladro, soppo, leggiadro; troppo, vadro, groppo, giadro:* [illegible]re-*strabbo, so, legume; idrabbo, so, ruzume;* il secondo: *rabbuffa, ventre, ciuffa, valen*[illegible]re; *buffa, mentre, zuffa, sottentre: abbo, satollo, lupo; gabbo, collo, lupo;* il terzo, n[illegible]gli ultimi versi: *cardo, cardando, graffio; piccardo, derobbando, affio.*

3) V. per es. il son. *Pell.* LXXIX e le canz. III, V, XIX.

4) V. per es. le canz. *Pell.* II, V, XVII.

5) *Studio sulla forma metrica del commiato nella canzone italiana,* in *Miscella*[illegible]*nea Caix-Canello,* Firenze, Le Monnier, 1885.

Appendice III.

Proposta di correzioni e aggiunte alle interpetrazioni di alcuni passi guittoniani, date dal Pellegrini

onetto III.

Ci sembra che i versi 7 e sgg. si possano punteggiare meglio che on abbia fatto il Pellegrini, come segue:

> E la tua cera allegra a me si renda
> sol una fiata, e molto mi providi,
> En guiderdon di tutto meo servire,
> ché lo tu sguardo in guerigion mi pone
> e lo pur disdegnar mi fa perire;
> Or mira qual te par più reprensione:

c. È chiaro infatti, che, ponendo, come fa il Pellegrini, il punto rmo dopo *providi* (v. 8). il verso seguente, *en guiderdon di tutto meo rvire,* resta campato in aria, senza un verbo che lo regga. Si noti oi che, sebbene l'uso più comune, specialmente in questi primi poeti, oglia che termini il senso con l'ultimo verso della seconda quartina el sonetto, e che vi si ponga quindi il punto fermo, non è raris-mo il caso opposto. Si confrontino per esempio, dello stesso Guittone, i netti XXIII, L, LXI, LXXI, XCVII, nella sola edizione del Pelle-rini; e a questi è da aggiungere forse anche il son. LXIII, per il uale ci sembra preferibile a quella adottata dal Pellegrini, la punteg-atura del Valeriani [1]).

[1]) Si veda pure in proposito Biadene, *Morfologia del sonetto*, p. 6.

SONETTO IV.

Torto ben tal non vidi ancor[a] pare:
non osarme piacer ciò ch' è piacente
ed essere odiato per amare.

Il Pellegrini spiega così il v. 10: « non avendo io coraggio di mostrar piacere verso ciò che mi piace ». (N. a p. 8).

Ma qui si tratta probabilmente d'una inesatta riproduzione del testo, ed è preferibile la lezione del cod. VAT. 3793.:

non usare me piaciere ciò ch' è piaciente

che va spiegata: « non usarmi piacere ciò che per natura sua è piacente » (la donna). Ed è questo uno dei concetti soliti della poesia provenzale.

SONETTO VI.

I vv. 9 e sgg. dicono:

E non mi val, und' eo tormento e doglio:
di tal guisa se 'l vedesse pento
chi m' odia a morte, sì nd' avria cordoglio.

Il Pellegrini spiega: « E non mi vale, onde soffro dolori e tormenti tali che, se io vedessi soltanto dipinto in sì misero stato colui che m' odia a morte, ne sentirei cordoglio ». (N. a p. 10).

Ci sembra più logico ed efficace spiegare, invece, così: « ond' io n' ho tormento e dolore di tal guisa che, *se lo vedesse soltanto dipinto chi m' odia a morte, ne avrebbe cordoglio* ». In tal modo si evita il pleonasmo di quel *'l* del verso 10, e si pone opportunamente a raffronto la crudeltà della donna amata (vv. 1-8), che non ha compassione del P., con quella di un acerbo nemico, che pur sarebbe meno spietato di lei.

SONETTO XIII. Vv. 7 e sgg.:

Com' e' li mostro, pria che l' espermento,
ch' avia più ch' altro amaro, or ò dolciore.

Il Pellegrini avverte di aver dovuto sostituire nel v. 7, alla lezione del codice L. R. IX — ch' egli di solito preferisce — *mostra,* quella del cod. V. 3793, *mostro,* senza di che il verso sarebbe stato di difficile comprensione. (N. a p. 21). Avanziamo, a semplice titolo d' ipotesi,

l' interpretazione che ne daremmo, conservando il *mostra:* « come e' *(egli pleonastico)* gli mostra, prima che l'esperimento stesso, (il fatto) che io avevo, più d' ogni altro, amaro, ed ora ho dolcezza ».

SONETTO XXII.

Secondo il codice L. R. IX, che solo contiene questo sonetto, i vv. 9 e sgg. dicono: *Or dira lom cheo son fol se nōprēdo. poi cauer posso eche perde diritto. prima che falla eprender me defendo. Echenme non potrebbe auer deletto. ben delei sauanteo di lei nō prendo. e nō sesia donque fo ben saspetto.*

Il Pellegrini, giudicando che le terzine presentino insuperabili difficoltà, propone di ritoccare così la lezione di L. R.:

Or dirà l' om ch' eo son fol, se non prendo
poi ch' aver posso e che perd' e' diritto:
parme che falla, e prender me defendo
[per]chè 'n me non potrebbe aver deletto
ben di lei, s' avant' eo di lei non prendo
en *cortesia:* donque fo ben s' aspetto.

Ci sembra accettabile la restituzione *en cortesia,* nell' ultimo verso, ma crediamo che gli altri si possano leggere, senza modificarli, come segue:

Or dirà l' om ch' eo son fol, se non prendo
Poi ch' aver posso e che perde' e' diritto
Prima che falla e prender me defendo;
È che 'n me non potrebbe aver deletto
Ben de lei, s' avant' eo di lei non prendo
En *cortesia;* donque fo ben s' aspetto.

e spiegare: « Si dirà ch' io son folle, se non prendo quando posso avere, e perdo il diritto (ai favori della donna), prima che mi venga a mancare da sè medesimo, e mi vieto di prendere. Egli è che in me.... », ecc.

SONETTO XXVI.

I vv. 3 e sgg., secondo il codice L. R. IX, dicono:

Pur mi conven che d' entro u di for sia,
cioè de perder tutto o d' accattare,
E voi en me e la madonna mia
ed a voi lei en me è mercè fare.

Il Pellegrini, non riuscendo ad ottenere un senso qualunque dalla lezione, come l'abbiamo riferita, ha supposto che nei vv. 5 e 6 l'*n* di *en* sia di troppo, e l'ha espunto, nel pensiero che si trattasse di una falsa trascrizione di un *ēme* ed *em̄ei* originale, che avrebbe, invece, dovuto essere trascritto *emme* ed *emmei* (p. **44**, n.).

Ci sembra che non fosse necessario modificare il testo, per ottenere un senso soddisfacente. Proviamoci a spiegare i versi, come risultano dal codice: « Pure mi conviene di stare dentro o fuori (dalla *reggia d'Amore;* cfr. son. XXV, vv. 3 e sgg.), cioè di perder tutto [stando fuori], o, [stando dentro], *d'acquistare in me e voi e la madonna mia:* ed a voi è mercè (è cortesia) far lei in me (che lei sia in me, nel mio cuore) ».

In altri termini, il P. continua a chiedere, come nei sonetti precedenti (XIX e sgg.), che Amore lo voglia prendere al suo servizio e gli voglio inspirare affetto per la donna da cui è amato.

Sonetto XXXV. Vv. 9 e sgg.:

> Ma no al mondo è signor sì crudele
> che, men dottando, no li ofrisse morte;

Il Pellegrini osserva: « .....non saprei spiegare quel *li offrisse* che ammettendo sottinteso all'*offensore,* al *colpevole.* Nel complesso il senso verrebbe così: Ma al mondo non c'è sì crudele signore che, temendo da qualcuno meno ancora di quel che voi mostrate di temere da me, non offrisse a costui uno scampo nella morte ». (N. a p. 55).

Ci sembra che il *dottando* sarebbe meglio riferirlo, non al *signore,* ma a *colui al quale* il signore dovrebbe offrir morte: « ma al mondo non c'è un signore sì crudele, che, vedendo uno temere meno [*di quello ch' io non tema],* non offrisse a costui uno scampo nella morte ».

Con ciò si spiegherebbe meglio quell'*offrir morte,* espressione troppo tenue per esprimere un atto di difesa da parte di un signore contro di un soggetto di cui tema; senza contare che l'interpretazione del Pellegrini condurrebbe a questo, che si farebbe accusare di *crudeltà* il signore, se *non* punisse di morte uno del quale ha ragione di temere. Ma, secondo la nostra interpretazione, qual timore dovrebbe avere il P.? Ce lo dice egli stesso, spiegando nei versi seguenti come appunto si trovi in un dubbio doloroso, fra il desiderio che ha di parlare alla donna amata, e il timore che lo trattiene: questo appunto è il timore, dal quale un signore, per quanto crudele fosse, offrirebbe al suo suddito uno scampo nella morte.

Sonetto LV.

Il primo verso è, secondo la lezione di L. R. IX, preferita dal Pellegrini:

Certo, noia, non so ch' eo faccio o dica

La donna, che altre volte era detta *gioia*, viene adesso chiamata addirittura *noia*. Però, data l' intonazione generale del sonetto, che non è un' invettiva contro la donna, ma un' umile narrazione delle incertezze e delle sofferenze del P., quest' epiteto *noia,* colpisce come una stonatura. Forse è preferibile la lezione del cod. V. 3793:

Gientile donna nomso chio faccia o dica.

Sonetto LXXXVII.

— « Il pensiero della donna amata, dice il P., cresce sempre nell' uomo,

e vallo sempre in sua ragion fermando
e falli fare e dir giochevol prova;
Vv. 10 e sgg.

Il Pellegrini propone, come si vede, nel v. 11, *giochevol* in luogo di *cio keuol,* recato da L. R. IX, e *cio cheuole,* recato da V. 3793, « prendendo il vocabolo in senso passivo, come porta generalmente il suffisso *-bilis* »; e spiega: il pensiero assiduo della cosa amata.... fa sì che l'amore « dia di sè, in opera e in detti, ridevole saggio: » (p. 137, n.). La congettura sarebbe felice, se non fosse, contrastando con due codici, ardita troppo, e forse non assolutamente necessaria.

Non si potrebbe spiegare il *prova* quasi come apposizione di *ciò che vuol,* intendendo: « .....fa fare all' amante ciò che vuole, come prova della sua potenza »?

Sonetto CI. Vv. 12 e sgg.:

Dunque procaccia quei talor suo danno,
che fa opera lei che si p[i]ú scovra,
chè, vergognando, poi tello in afanno.

Il Pellegrini interpreta: « Dunque talora procaccia il suo proprio danno colui il quale s'adopera verso di lei acciocchè ella più si

scopra », facendo del *lei* il soggetto del verbo scoprire, e riferendo il *si* alla donna.

Preferiremmo intendere: « procura il proprio danno chi s' adopra a scoprirsi troppo con la donna, chè essa, poi, vergognandosi, lo tiene in affanno ». Meglio accettabile ci sembra quest' ultima interpretazione, oltrechè per ragioni sintattiche, anche perchè, appunto nei versi precedenti, il P. consiglia all' uomo la simulazione verso la donna:

E di tal modo si conduca e reggia
e cheggia suo voler sí colorato,
Che cagion possa aver che non s'aveggia,
né saccia di venire in tale lato.
Che per ferm' è ciò ch' io dissi di sovra:
Che la donna per forza e per inganno
vòle mostrare che vegna tal ovra.

Vv. 5 e sgg.

Sonetto CVI.

Il Pellegrini dichiara di non riuscire a rilevare il senso complessivo di questo sonetto (v. a p. 175). Eccone, secondo noi, l' interpretazione più attendibile: « Mi pare d'aver ben dimostrato la via che [debba usare] chi la sa compiutamente usare, e che per necessità quasi debba [usare] colui che dura di buon cuore ad amare. Quando l'uomo vuole la balìa [della donna], e quando l'abbia, non pena molto se non [s'] allontana [da questa via]; e so ch' è difficile [allontanarsene], e se ne ricava poco profitto ». Le terzine sono, poi, di chiarissimo significato.

Sonetto CXI.

I vv. 9 e sgg., di questo sonetto, che si trova nel solo cod. V. 3793, suonano, secondo il cod., come segue:

Or tale presgio per donna avanzare
che da rasgione m agio ed ongni cosa
che l'omo pote vedere o tocare.

Il D'Ancona li trascrisse, nella sua edizione, così:

Or tal' è presgio per donna avanzare,
Ched a rasgione magio è d'ogni cosa
Che l'omo pote vedere o tocare:

Il Pellegrini osservò giustamente che in tal caso il testo rimaneva oscuro, e pose un punto interrogativo in fondo alla terzina, che veniva ad acquistare così un senso abbastanza chiaro:

> Or tale pregio par donna avanzare,
> ched a ragione maggio è d'ogni cosa
> che l'omo pòte vedere o toccare?

Però ci sembra che non fosse necessario di cambiare il *per,* letto concordemente nel v. 9 dal Valeriani e dal D'Ancona, in un *par,* che risulta affatto inutile, dal momento che alla mancanza d'un verbo finito nella terzina, aveva felicemente riparato lo stesso D'Ancona, con la scissione, giustificabilissima per ogni rispetto, del *tale* in *tal' è.*

Sonetto CXV.

Il Pellegrini osserva: « Anche questo sonetto...... riesce oscuro a tal segno da render vano ogni sforzo d'interpretazione ». (N. a p. 191).

Forse ciò è troppo reciso; p. es. dalla prima quartina si rileva con sufficiente chiarezza che il P. si lamenta, perchè la donna gli si mostra tanto dura, mentr'egli le è fedele ancor più di quello che prima non fosse.

Canzone II. Vv. 31 e sgg.:

> Amor, più ch' altr' om dia
> te piacer, per ragione
> che sì 'n piacere sone
> de la madonna mia:
> Che pregar che m' acoglia
> nè che 'l servir meo toglia
> non m' è mestier, ciò sai:
> ma non me parrìa mai
> forte de lei gaudere,
> nè d' alcun suo piacere.

Il Pellegrini nota: « I tre ultimi versi di questa stanza mi riescono oscuri. Forse, in forma troppo compendiosa, racchiudono il pensiero: ma d'altra parte, a differenza di quegli altri amanti che s'orgogliano verso di te, o Amore (cfr. v. 25), io non troverei mai forte, cioè aspro e noioso, sopportare anche dei disagi pur di godere di lei e d'alcun suo piacere ». (P. 211, n.).

L'interpretazione proposta dal dotto Editore delle *Rime*, è tanto contorta ed inverosimile, che siamo spinti a rifiutarla a priori. Riflettiamo

un istante: di che si lagna il P., e che cosa chiede al dio d'amore in questa poesia? Forse gli duole che la sua donna non lo ami, e prega che venga corrisposto il proprio affetto? Nemmen per sogno: la donna, lo ama, come ci fanno sapere esplicitamente i vv. 31 e sgg., sopra citati. È invece lui, il P., che non riesce ad amare, e prega Amore di accoglierlo tra i suoi fedeli! « O Amore — gli ha già detto — tu rattieni chi ti spregia.

> e me, che de gran voglia
> tu' servidor mi fone,
> pur sdegni;.........
>
> *Canz.* cit., vv. 26 e sgg.

Egli si trova, insomma, nella medesima situazione che ha già descritta nei sonetti XIX-XXX, nei quali narra d'aver finto d'amare una donna, ottenendone promessa di ricambio, e, pentito dell' inganno, si propone di non godere i favori di lei, finchè non li abbia meritati, amandola sinceramente e fedelmente [1]).

Ecco, ora, farcisi chiari i versi che parevano tanto difficili al Pellegrini, e che vanno intesi così: « Amore, tu sai come io sia gradito alla donna mia, *ma pure non mi parrebbe mai di godere fortemente di lei, nè d'alcun suo piacere* ». — Perchè? chiediamo noi. — Perchè, come ci ha già detto Guittone nei vv. 21 e sgg. di questa stessa poesia, Amore non vuol saperne di lui, ed egli non può, in conseguenza, meritare le grazie della donna sua, non

> avendo forte e ben l'alma amorosa [2]).

Canzone III.

I vv. 30 e sgg., secondo il cod. L. R. IX dicono: « *ed alcunom dottante non sarea. deuoi isguardar che uagho. che solo perciò pago uiueria* ».

Il Pellegrini trascrive:

> e d'alcun om dottante non saria
> De voi sguardar ch' è vago;
> ché solo per ciò pago viverla.

[1]) V. indietro, pp. 40 e sgg., 56 e sg.
[2]) Son. XIX, v. 4.

Ci sembra più conforme a quanto il P. dice nei versi precedenti a questi, non dividere l'*e* dal *d,* e farne, invece, una sola congiunzione *ed.* Con ciò cambia totalmente il significato dei tre versi, che, coi precedenti, vengono a dire: « se voi pensaste bene a ciò, io che son vostro amante cesserei di penare, e nessuno più temerebbe di guardarvi; chè anzi vivrebbe pago sol di questo ».

Ognun vede come il senso corra più semplice e logico che con la spiegazione del Pellegrini: « né diverrei *dottante* (timoroso per gelosia) d'uomo alcuno che fosse vago di guardarvi, perchè sarei contento di ciò solo che ho detto di sopra, della vostra cortesia ». (N. a p. 215).

Canzone VIII. Vv. 19 e sgg.:

> e lontan stando doe amiche persone
> e avendo isconforto
> de ciò ch'è loro aporto
> ed agio e cagion de fallire,
> ed altra parte gioire,
> se par coraggio di perfetto amore:
> ché vile e fellone core
> tosto baratto face,
> ma lo puro e verace
> allora monta e afina en suo valore.

Così il Pellegrini, che interpreta: « Coraggio di perfetto amore (cuore di perfetto amante) si pare (apparisce) quando due amiche persone siano lontane e si cruccino di trovarsi in tale condizione, che vien loro a concedere agio e causa di fallire e (modo) di gioire in altra parte ». (P. 246, n.).

Noi divideremmo nel v. 23: *e d'altra*; interpungeremmo diversamente, ponendo la virgola al v. 20, invece che al v. 22, e spiegheremmo: « stando lontane due persone amiche ed essendo rattristate, il cuore del perfetto amante si prova da ciò, che a loro è concesso agio e causa di fallire, e, d'altra parte, di gioire: perchè il cuore vile e dappoco cambia tosto, mentre quello puro e sincero, allora è maggiormente costante ».

Canzone VIII. Vv. 71 e sgg.:

> En le parti d'Arezzo, o nel distretto,
> che voi, dolze amor, siate,
> mando che vi deggiate
> per ciò ch'[aggio] detto allegrare;

Il v. 71, nel cod. Pal. 418 è:

Ne [le] parti dareço. . . . . . .

nel cod. V. 3793:

Elle partti darezo. . . . .

nel cod. L. R. IX:

Entoscana adaresso. . . . .

nel cod. Ricc. 2533:

Jntoschana adaresso. . . . .

Non sappiamo intendere per qual ragione il Pellegrini preferisca in questo caso la lezione dei codd. P. e V., a quella del cod. L. R., che egli stesso ritiene più autorevole. Forse non poteva Guittone aver composto la canz. VIII fuori di Toscana?

Canzone XI. Vv. 13 e sgg.:

> Bon ò deritto ['n] somma
> s' en amar lei m' aduco
> del cor tutto e de l'alma.
> Perch' è di valor somma
> e ch' en placere aduco
> data amor de l'alma.
> che piò m' ama che sé;
> zò dia saver, che se
> torna so pregio magno
> per me onta no magno
> che si ben m' ama a doblo
> me al certo che doblo.

Il Pellegrini chiosa: « Questa parte della canzone mi resta assolutamente incomprensibile. Appena oso di congetturare *[in] somma* nel primo verso, quasi riassuntivo del pensiero espresso nei vv. 9-11 [1]. Allora il primo piede della fronte potrà dire: in somma ho ben ragione e se mi piego (mi adduco) ad amarla, con tutto il mio cuore e l'anima mia ». (P. 266, n.).

---

[1]
> ma che diritto n' ò,
> perch' eo non dico no
> de lei servir mai dì:

Sin qui, benissimo; e noi proporremmo di continuare l'interpretazione come segue: « Perchè è di valore somma, e — ciò che io adduco in piacere (che per me è causa di piacere) — dat' à amore dell'alma [1]) (a me), chè più m' ama che sè [stessa]. Ciò debba [essa] sapere, che, se torna a suo gran pregio, io [da mia parte] per mia [2]) onta non m'ango [3]) (m'addoloro), chè, se bene m' ama a doppio, [io amo lei] certo meglio [4]) che al doppio ».

CANZONE XII. Vv. 28 e sgg.:

> Deritto soa merzé so che gli avisa
> ch' altro per me ben si pensa ed avisa;
> ma solamente lei saccio devisa,
> che soa figura parme en tutte visa.
> Così m' ha departuto e devisato
> da tutto ciò ch' avea anch' avisato:
> ché me non piace altra cosa ch' avisi;
> e cert' è in verità che gli altri visi
> son, ver' del suo, d' ogne bieltà divisi.

Il Pellegrini spiega i primi due versi e gli ultimi cinque, confessando di non aver saputo intendere il 3.° e il 4°. Ecco come egli spiega i vv. 28 e sgg.: « So che la sua mercè drittamente (a ragione) le avvisa (le dà notizia) che *per me* (da parte mia) si pensa e si ha in vista un altro bene.... ». (P. 273, nota.)

Anzitutto, riferiremmo il *diritto* a Guittone, e non alla donna: « So *bene (diritto)*, che la sua mercè le avvisa (le fa sospettare) che io pensi ed abbia in vista un altro bene ». Ossia, Guittone sa che la sua donna è gelosa di lui e che sospetta ch'egli ami qualche altra; ed eccolo pronto a dissipare il dubbio, e a rispondere: « ma no; io conosco bene soltanto lei (*saccio devisa*: miro intentamente solo a lei), chè parmi [vedere] la sua figura in tutti i visi (chiunque io guardi, mi torna dinanzi il suo volto). »

Il resto della stanza è facilmente intelligibile, e convalida, com' è facile vedere, la spiegazione, che noi proponiamo dei vv. 30 e sgg.

---

[1]) I codd. PAL. 418 e L. R. IX recano: *data amor dellalma.*

[2]) *Me'* = Mia; il cod. BARB. XLV, 47, che contiene, delle poesie guittoniane, questa sola canzone XI, porta addirittura *mia.*

[3]) I codd.: *magno, magnio, mangno.* Divideremmo: m' agno = m' ango. In sostanza, il P. direbbe: « se la mia donna, da sua parte mi ama fortemente, e questo torna a suo pregio, io, dalla mia, non ho *alcuna onta,* non le resto indietro, ne ricambio doppiamente l'amore ».

[4]) I codd.: *me* = me' = meglio?

CANZONE XIII.

Il Pellegrini spiega il v. 25:

> Sempre d'amor l'alma mia stat' è sovra;

come segue: «l'anima mia è sempre stata *sovra* (scevra?) d'amore» (P. 277, n.).

I vv. 26 e sgg. dicono:

> or m' à per suo tuttor, s' eo poso e s'ovro,
> e non viveria mai standoli sovro,

e il Pell. spiega: «adesso invece mi tiene in balìa ogni momento, se riposo o se opero (lavoro); e non vivrei più standogli *sovro* (?)». (P. 277, n.).

Qui ci sembra che sia il caso di spiegare *sovro* = *scevro:* «non vivrei più, standone scevro (privo); mentre al v. 25, il *sovra* si può intendere anche *sopra:* «l'anima mia è stata *sopra* (superiore) all'amore (non s' è lasciata vincere da lui)».

Anche nel v. 40:

> le membra tutte e non da lui stan sovre

ci sembra *sovre* = *scevre* (di *dolzore:* non prive di dolcezza).

CANZONE XXI. Vv. 21 e sgg.:

> E l'opera laudata
> di ciò metter son degno
> tanto, che sia acer[t]ata
> a chi è d'alta donna en segnoria:
> Se serve fôr fallenza,
> che no i aggia temenza
> per che tant' alta sia,
> ché già de gentilia non vene orgoglio.

Il Pellegrini, pur rammentando opportunamente l'avvertenza del Gaspary (*Sc. Sic.*, p. 289), «che.... *degnare*, presso i trovatori provenzali e i nostri pochi antichi, prende senso di *volere,* ed anche di *potere* il che riscontrasi anche in Guittone», dichiara di non riuscire a spie-

gar bene i vv. 21-24, dei quali dà, infatti, una spiegazione troppo vaga, perchè possa interamente soddisfarci.

Noi intenderemmo così: « Ed io voglio rendere l'opera [di colui che esalta i benefizi della donna, ed oblia il male avutone] tanto lodata di ciò, che ne sia consapevole chiunque è in signoria d'alta donna...... ».

Appendice IV.

Saggio di latinismi e provenzalismi guittoniani [1])

I.

a 'da'; [2]) lat. *ab* (son. *Val.* CLXII, L. R. CCXIII, v. 2).
ante 'avanti'; lat. *ante* (lett. XIV, p. 43).
ad asto 'con inganno'; lat. *astu* (lett. XX, p. 52).
audo 'odo'; lat. *audo* (lett. XXIV, p. 61).
auro 'oro'; lat. *aurum* (lett. XXV, p. 63).
condutto 'condotto'; lat. *conductus* (son. *Pell.* I, v. 5).
connovi 'conobbi'; lat. *cognovi* (lett. XXXIX, p. 88).
carizia 'privazione'; lat. *carere* (lett. XVII, p. 47).
conquida 'conquisti'; lat. *conquirat* (son. *Pell.* VIII, v. 34).
decede 'allontana'; lat. *decedit* (son. *Pell.* IX, v. 11).
defensione 'difesa'; lat. *defensionem* (Son. *Pell.* XI, v. 13).
deletto 'scelta'; lat. *delectus* (lett. III, p. 9).
dive 'ricco'; lat. *dives* (canz. *Val.* I, st. 4).
ducendo 'conducendo'; lat. *ducere* (lett. III, p. 35). [3])
essere 'avere'; lat. *esse* (lett. XXVII, p. 22).
fedeltate 'fedeltà'; lat. *fidelitatem* (son. *Pell.* IX, v. 5).
face 'fa'; lat. *facit* (lett. XXIV, p. 62).
gaudendo 'godendo'; lat. *gaudere* (lett. XXV, p. 66).
impono 'impongo'; lat. *impono* (lett. I, p. 5).

---

[1]) Avvertiamo ancora, per evitare equivoci, che, non volendo compilare un glossario guittoniano, per i motivi già esposti a pp. 3 e sg., ci limitiamo a dare questo breve saggio di latinismi e provenzalismi, solo per meglio giustificare con qualche altro esempio quanto dicemmo nei capitoli IV, VIII e IX del nostro studio.

[2]) ... *seerner malizia a bonitate.*

[3]) Cfr. Bottari, n. CCCLI.

infabile 'indicibile'; per analogia del lat. *af-fabilis* (lett. XXXIX, p. 88).
invegno 'trovo'; lat. *invenio* (lett. XXXI, p. 77).
magnissimo, 'grandissimo'; lat. *magnus* (lett. XXV).
maiestate 'maestà'; lat. *maiestatem* (son. *Pell.* IX, v. 6).
meretricio; lat. *meretricius* (lett. X, p. 37).
nescente 'ignorante'; lat. *nescientem* (son. *Pell.* XXIV, v. 3).
ostendere 'mostrare'; lat. *ostendere* (lett. XIII, p. 47).
parcere 'perdonare'; lat. *parcere* (lett. XXIV, p. 62).
percarissimo 'carissimo'; lat. *percarus* (lett. XXII, p. 59).
podestate 'potestà'; lat. *potestatem* (son. *Pell.* VIII, v. 11).
possessione 'possesso'; lat. *possessionem* (son. *Pell.* II, v. 3).
pugni 'cerchi, procuri'; lat. *pugnare* (lett. XX, p. 54).
parato 'preparato'; lat. *paratus* (lett. XXV).
reprensione 'rimprovero'; lat. *reprehensionem* (son. *Pell.* III, 12).
ritega 'copra'; lat. *retegat* (lett. XXIV, p. 62) [1].
reda 'cocchio'; lat. *reda, raeda* (lett. III, v. 12).
sollicitudo 'sollecitudine'; lat. *sollicitudo* (lett. X, p. 28).
spungia 'spugna'; lat. *spongia* (lett. XX, p. 52).
tuba 'tromba'; lat. *tuba* (lett. XIII, p. 38).
umilitate 'umiltà'; lat. *humilitatem* (son. *Pell.* VIII, 13).

II. [2]).

a, ab 'con'; prov. *a, ab* (son. *Pell.* XVII, v. 3, e *passim*).
ad isciente 'consapevolmente'; prov. *a escient* (*Nann.*, p. 82).
agenza, 'piace'; prov. *agensa* (son. *Pell.* XVIII, v. 3).
albire 'arbitrio'; prov. *albir* (*Nann.*, p. 10).
alsi 'così'; prov. *aissi*? [3]) (son. *Pell.* VII, v. 8).
amistà 'amicizia'; prov. *amistatz* (son. *Pell.* VII, v. 14).
amortare 'uccidere'; prov. *amortar* (son. *Pell.* V, v, 9).
appoderare 'superare, vincere'; prov. *apoderar* (*Nann.*, p. 48).
aservo, *m'aservo* 'm'abituo'; *aservir* (son. *Pell.* XIV, v. 12).
asseggiare 'assediare'; prov. *asetjar, assejar* (*Nann.*, p. 9).
atalenta 'piace'; prov. *atalentar* (son. *Pell.* XIV, v. 12).
bailia 'balìa'; prov. *bailia* (son. *Pell.* II, v. 6).

---

[1]) V. BOTTARI, n. CCCCXII.

[2]) Coll'abbreviazione *Nann.*, rinviamo al noto libro di V. NANNUCCI, *Voci e locuzioni italiane derivate dalla lingua provenzale*, Firenze, Le Monnier, 1840.

[3]) Mal si spiegherebbe questo *alsi* da un *aissi*. Penso o ad un errore del copista che avesse trasformato l'*i* in *l*, o ad una derivazione mediata, da un francese *aussi*.

benvogliente, *benvoglienza* 'benevolo, benevolenza'; prov. *benvolenza, benvolensa* (son. *Pell.* VII, v. 8).
blasmato 'biasimato'; prov. *blasmar* (son. *Pell.* XV, 13).
bombanza 'ostentazione'; prov. *bobansa* (*Nann.*, p. 90).
comandamento 'comando'; *prov. comandamens* (son. *Pell.* XIII), v. 1).
conoscenza 'conoscenza, perizia'; prov. *conoissensa* (son. *Pell.* XIV, v. 13).
consel 'consiglio'; prov. *cossel, conselh* (*Nann.*, pp. 82 e sg.).
consiro 'pensiero'; prov. *cossir, consir* (*Nann.*, pp. 78 e sg.).
contanza 'contezza, conoscenza'; prov. *coidansa* (lett. XXXI, p. 76).
coraggio 'cuore'; prov. *coratge* (son. *Pell.* V, v. 14).
coralmente 'cordialmente'; prov. *coralmen* (son. *Pell.* XII, v. 2).
dannaggio 'danno'; prov. *damnatge* (son. *Pell.* V, v. 11).
desire 'desiderio'; prov. *dezire* (son. *Pell.* XVII, v. 10).
devisa 'opinione'; prov. *deviza* (son. *Pell.* XVI, v. 11).
fallenza 'mancanza, errore'; prov. *falhensa* (son. *Pell.* XVIII, v. 7).
faglia 'mancanza, errore'; prov. *falha*, *failha* (son. *Pell.* XII, 13).
fazzone 'volto, apparenza'; prov. *fazon* (*Nann.*, p. 97).
forzore 'più forte'; prov. *forsor* (lett. XXX, p. 75).
galeatore 'ingannatore'; prov. *galiador* (*Nann.*, p. 52).
galeato 'ingannato'; prov. *galiar* (lett. XIII, p. 36, e *passim*).
gente 'gentilmente'; prov. *gent* (*Nann.*, p. 86).
gensore 'più gentile'; prov. *gensor* (lett. XXX, p. 75).
grazire 'render grazie, esser grato'; prov. *grazir* (lett. IV, p. 20, e *passim*).
guaire, *non guaire* 'guari, non guari'; prov. *gaire, non gaire* (son. *Pell.* XV, v. 11).
guerenza, *guirenza* 'guarigione'; prov. *gerensa, guirensa* (son. *Pell.* XI, v. 14, Cod. L. R. c. 53, *b*) [1]).
guerria 'guerreggia'; prov. *guerreja* (son. *Pell.* II, 8).
inantire 'avanzare, innalzare'; prov. *enantir* (*Nann.*, p. 13).
innaverato 'ferito, innamorato'; prov. *nafrat* (son. *Pell.* VIII, v. 2).
intendimento 'inclinazione amorosa'; prov. *entendemens* (son. *Pell.* XIV, v. 2).
logar 'collocare'; prov. *logar* (son. *Pell.* XIV, v. 2).
malvestà 'malvagità'; prov. *malvestat* (lett. XXV, p. 68; cfr. Caix, *Origini*, p. 44).
malvoglienza 'malevolenza'; prov. *malvolensa* (son. *Pell.* VII, v. 6).
manente 'ricco'; prov. *manens* (son. *Pell.* V, v. 3).

---

[1]) Cfr. Caix, *Origini*, p. 44.

manentia 'ricchezza'; prov. *manentia* (*Nann.*, pp. 50 e sg.).
merto 'ricompensa'; prov. *merite* (son. *Pell.* XVI, v. 6).
m' è viso 'sembra'; prov. *m' es avis* (*Nann.*, p. 55).
miradore 'specchio, esempio'; prov. *mirador* (lett. V, p. 22).
nemistà 'inimicizia'; prov. *enemistatz* (son. *Pell.* VII, vv. 3, 7).
onito 'odiato'; prov. *onir* (son. *Val.* CXIX, v. 6).
ostale 'ostello'; prov. *ostal* (*Nann.*, p. 44).
parvenza 'opinione, giudizio'; prov. *parvensa* (son. *Pell.* XVIII, v. 5).
pertuso 'pertugio'; prov. *pertus* (*Nann.*, pp. 106 e sg.).
plusori 'più'; prov. *plusor-ors* (lett. I, p. 1 e *passim*).
poderoso 'possente, ricco'; prov. *poderos* (son. *Pell.* XVII, v. 13).
perta 'perdita'; prov. *perta* (lett. XIV, p. 38).
resposo 'risposta'; prov. *respos* (*Nann.*, p. 62).
servente 'servo' (in amore); prov. *servens* (son. *Pell.* V, v. 5).
signoraggio 'signoria'; prov. *senhoratge* (son. *Pell.* I, v. 10).
smirata 'pulita, purificata'; prov. *esmerat* (lett. V, p. 22).
talento 'desiderio, inclinazione'; prov. *talens* (son. *Pell.* VII, v. 2).
talentoso 'innamorato'; prov. *talentos* (*Nann.*, p. 213).
temenza 'timore'; prov. *temensa* (son. *Pell.* XIII, v. 1).
traito 'traditore'; prov. *trait* (*Nann.*, pp. 15 e sg.).
truiante 'impostore'; prov. *truant* (*Nann.*, p. 52).
vengerea 'vendicherei'; prov. *venjaria* (son. *Pell.* IV, v. 8).
zambra 'camera'; prov. *cambra* (lett. XIV, p. 43).
amariare 'amareggiare'; prov. *amareiar* (son. *Val.* CLIX, v. 10).
esguardare 'sogguardare'; prov. *esgardar* (lett. I, p. 3).
benenanza 'felicità'; prov. *benenansa* (*Pell.* V, v. 4) [1].

---

[1] Il v. dice: *regnare a benenanza e a piacere*, e, tradotto in provenzale, suona: *regnar ab benenansa et ab plazer*.

APPENDICE V.

Bibliografia [1])

7. SONETTI E CANZONI | DI DIVERSI | ANTICHI AUTORI TOSCANI | IN DIECI LIBRI RACCOLTE.

È l'edizione giuntina, rammentata a pp. 267 e sgg.

2. Com.: RIME DI DIVERSI
ANTICHI AVTORI
TOSCANI IN DIE
CI LIBRI RAC
COLTE

Di *Dante Alaghieri* *Lib.* IIII
Di *M. Cino da Piſtoia* *Libro* I
Di *Guido Caualcanti* *Libro* I
Di *Dante da Maiano* *Libro* I
Di *Fra Guittone d' Arezzo Lib.* I
Di *diuerse Canzoni e Sonetti ſenza nome d' autore* *Libro* I.

Fin.: *Stampata in Vinegia per* Io. *Antonio, e Fratelli da Sabio. Nell' anno del Signore.*
M D X X X I I.

Contiene le stesse rime dell' edizione giuntina.

---

[1]) Rammentiamo qui soltanto le edizioni totali di scritti guittoniani e quelle raccolte che porgono almeno un certo manipolo di componimenti del Nostro, non sembrandoci utile impinguare questo saggio bibliografico citando anche quelle *antologie* e quei *manuali*, che contengono appena una o due poesie o lettere di Guittone.

1731. *Rime di diversi antichi autori toscani,* ecc. Venezia, appr. Cristoforo Zane, 1731.
Contiene le stesse rime dell' edizione giuntina.

1740. *Rime di diversi antichi autori toscani in dodici libri raccolte.* In Venezia, MDCCXL, appr. Simone Occhi.
Contiene le stesse rime dell' edizione giuntina.

1745. *Lettere di Fra Guittone d'Arezzo con le note*, Roma, nella stamperia di Ant. de' Rossi, 1745.
È l'edizione curata dal Bottari.

1828. *Le rime di Fra Guitt. d'Arezzo,* volumi due — il primo contenente le canzoni, il secondo i sonetti — Firenze, Morandi e figlio, 1828.
È l' edizione completa curata dal Valeriani.

1837-39. V. Nannucci, *Manuale della Letteratura del primo secolo della lingua italiana,* Firenze, Magheri 1837-39.
Il vol. 1.° contiene quattro sonetti apocrifi, tre canzoni, tre lettere in versi; il 2.° sei lettere in prosa.

1867. *Rime di Fra Guittone d'Arezzo*, Firenze, M. Mazzini e G. Gaston, 1867.
Contiene le stesse rime dell' ediz. Val.

1875-86. D'Ancona e Comparetti, *Le antiche rime volgari secondo la lezione del cod. Vat. 3793,* Bologna, 1875-1886.

1877-78. Il cod. Chig. L. VIII, 305, in *Propugnatore*, I.ª serie, vol. X-XI.

1882. A. Bartoli, *Crestomazia della poesia italiana delle origini*, Torino, Loescher, 1882.
Contiene cinque canzoni.

1881-1884. *Il cod. Pal. 418,* in *Propugnatore,* vol. XIV e XVII.

1889-97. E. Monaci, *Crestomazia italiana dei primi secoli,* Città di Castello, Lapi MDCCCLXXXIX-XXXXVII.

1895. E. Rostagno, *Frammenti di un antico cod. di rime volg. affine al Vat. 3793,* in *Giorn. Stor. d. Lett. Ital.*, vol. XXVII, pp. 141 e sgg.
In appendice vi sono ventiquattro sonetti guittoniani, dieci dei quali frammentari per rasure o per recisione parziale di una carta del codice Magl. II, III, 492, da cui son tratti.

1900. *Il canzoniere Laur. Red. IX,* pubblicato per cura di T. Casini, Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1900.

1901. *Le rime di F. Guitt. d'Arezzo a cura di F. Pellegrini*, vol. I (Versi d'amore), Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1901.

FINE.

INDICE